NOTIZIARIO

Banca Popolare di Sondrio



N145 aprile 2021

VERSIONE WEB





NOTIZIARIO DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO N145 | APRILE 2021

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 49° - N. 1

Informazioni t. +39 0342 528 467 notiziario@popso.it nonsolobanca.popso.it/notiziario

Direttore editoriale Mario Alberto Pedranzini

Direttore responsabile Italo Spini

Capo redazione Mina Bartesaghi

Redazione Antonio Del Felice | Paolo Lorenzini Maura Poloni | Chiara Previsdomini

Impaginazione e grafica

Grafica e Pubblicità Marcassoli srl - BG

Stampa e confezione Boostgroup spa via D. Alighieri 12 - 24060 San Paolo d'Argon - BG

Registrato presso il Tribunale di Sondrio al N. 108/73 Registro Periodici



ISSN 0392-4262 (International Standard Serial Number)

Banca Popolare di Sondrio

Società cooperativa per azioni Fondata nel 1871



Sede sociale e Direzione generale:

I - 23100 Sondrio SO - piazza Garibaldi 16 t. +39 0342 528 111 - f. +39 0342 528 204

popso.it - istituzionale.popso.it info@popso.it - postacertificata@pec.popso.it Codice fiscale e partita IVA: 00053810149

Il Gruppo Bancario al centro delle Alpi

Banca Popolare di Sondrio | BPS (SUISSE) Factorit | Banca della Nuova Terra Sinergia Seconda | Popso Covered Bond Pirovano Stelvio

La direzione della rivista resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge. Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore.

© 2021 Banca Popolare di Sondrio I diritti sono riservati per tutti i Paesi

Informativa sul trattamento dei dati personali resa da Banca Popolare di Sondrio ai sensi dell'articolo 13 del Regolamento (UE) 2016/679 ("GDPR")

Per spedire le proprie pubblicazioni, la Banca utilizza i nominativi e gli indirizzi di corrispondenza dei destinatari. Pertanto, ai sensi dell'articolo 13 del Reg. UE n. 679/2016, in qualità di Titolare del trattamento, Banca Popolare di Sondrio società cooperativa per azioni, con sede in Sondrio, piazza Garibaldi 16 e-mail: info@popso.it, n. di telefono: (0342)528.111, fornisce informazioni relative al loro trattamento.

La Banca ha designato il Responsabile per la Protezione dei dati personali, "RPD" o "DPO", contattabile attraverso i seguenti recapiti: indirizzo e-mail responsabileprotezionedati@popso.it; PEC responsabileprotezionedati@pec.popso.it. I dati personali dei destinatari sono trattati dalla Banca per il solo invio delle proprie pubblicazioni.

La condizione che rende lecito il loro trattamento è il legittimo interesse del Titolare, ai sensi dell'art. 6 par. 1 lett. f del GDPR. I dati personali saranno cancellati in caso di opposizione dell'interessato, o comunque qualora non fossero più necessari. I nominativi e gli indirizzi di corrispondenza verranno conservati e trattati, per gli scopi sopra indicati, con modalità elettroniche e

I nominativi e gli indirizzi di corrispondenza verranno conservati e trattati, per gli scopi sopra indicati, con modalità elettroniche e manuali, dal personale della Banca e collaboratori espressamente autorizzati e che hanno ricevuto adeguate istruzioni operative. Nei casi previsti, conformemente agli artt. 15 e seguenti del Regolamento, l'interessato ha il diritto di ottenere dalla Banca l'accesso ai propri dati personali, la loro rettifica o la loro cancellazione, nonché di opporsi al trattamento e di chiederne la limitazione. In ogni caso, l'interessato ha altresì diritto di proporre reclamo all'Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali, nonché di esperire gli altri mezzi di tutela previsti dalla normativa applicabile, conformemente agli artt. 77 e 79 del Regolamento. Per maggiori informazioni, nonché per l'esercizio dei diritti di cui sopra è possibile rivolgersi per iscritto al Presidio operativo per la protezione dei dati personali c/o Banca Popolare di Sondrio - Ufficio Gestione e protezione dati - Piazza Garibaldi, 16 - 23100 Sondrio (SO), e-mail privacy@popso.it.











SOMMARIO

4	l 150 anni della BPS	4	FRANCO MONTEFORTE	La società post-risorgimentale valtellinese e la nascita della Banca Popolare di Sondrio
20	Terza pagina	20	DAVID BEASLEY	World Food Programme, sicurezza alimentare, pace e stabilità
24	Economia e finanza	24 36	ROBERTO RUOZI CARLO SINI	Fratelli tutti: ricchi e poveri La favola delle api di Mandeville
40	Attualità	40 44	STEFANO BARTEZZAGHI ELENA ALESSIATO	L'ho postato su Facebook Verso una "nuova classicità"?
48	Giustizia	48 58	ANTONIO LA TORRE FRANCESCO SAVERIO CERRACCHIO	Il diritto tra conservazione e innovazioni La riforma fiscale del governo Draghi
62	Anniversari	62	FRANCESCO SABATINI	Dante e il suo "progetto" della lingua italiana
70	Letteratura	70 74 80	MASSIMO BACIGALUPO MONICA FARNETTI PAOLA CAPRIOLO	Louise Glück, la rivincita della poesia I <i>minimi</i> di Anna Maria Ortese Il mito "decadente" di Venezia
84	Il Pianeta che cambia	84 88 94	ENRICO CAMANNI PIERO GENOVESI E LUIGI BOITANI GIORGIO VACCHIANO	Il giardino perduto Biodiversità, una ricchezza ma anche una necessità La rinascita del bosco
100	Scienza e tecnica	100	AMALIA ERCOLI FINZI	Marte, aspettaci!
104	Oltre la Valle	104	TERESA MONESTIROLI	La magia dei chiostri



110	Società e costume	110 114 120	CARLO BORDONI SILVIA VEGETTI FINZI ALBERTO PELLAI	L'ambigua qualità delle emozioni pubbliche Speranza e crisi del futuro I padri sono cambiati
126	Personaggi e vicende	126 132	MELANIA G. MAZZUCCO FERDINANDO CAMON	Enrico Caruso, un italiano in America El Pibe de Oro, la sua fragilità
136	Elzeviri	136 142 146	EUGENIO BORGNA PAOLO GRIECO DUCCIO DEMETRIO	La mitezza come dialogo infinito I grandi libri da leggere Il passato davanti a noi
152	Uno sguardo al passato	152 156 160	ERNESTO FERRERO CHIARA FRUGONI ALESSANDRO PASTORE	Napoleone e la sua politica culturale Epidemie e pregiudizi, di ieri e di oggi Piccoli migranti: gli spazzacamini
164	Almanaccando	164	MASSIMO DEI CAS	La velata nostalgia del mite settembre
172	Provincia ieri e oggi	172	GUGLIELMO SCARAMELLINI	La fiera di Tirano nell'economia valtellinese dell'Età moderna
182	Reportage	182	GIUSEPPE LUPO	Dove i fiumi scorrono lenti come fiumi di polvere
186	Sport	186	BIANCA ASCENTI	La lunga rotta di Luna Rossa
194	Cronache aziendali	194 196 198 200	Popsoarte Qualche bit da SCRIGNO bps Momenti Pirovano Fatti di casa nostra	Il linguaggio artistico dei fiori Il sistema bancario si apre e diventa open

Anno XI.º

Sondrio, Sabbato 25 Marzo 1871.

N. 24

VERITA'

LIBERTA

LA VALTELLINA

PERIODICO DEMOCRATICO

Scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini.... sferzate i ridicoli pregiudizi che incatenano gli uomini.... non temete.... seguite franchi il buon genio che vi guida.

PIETRO VERRI. Opere, Vol. I.

ASSOCIAZIONE

In Provincia — Svizzera — Am.º ed Austr.*

Anno . I. 9 — I. II — I. 21 — Semestre . 5 — S G — S II — S Trimestre . 3 — S 300

ESCE il Mercoledi e il Sabato

UN NUMERO SEPARATO

Non si pubblicano scritti anonimi. I manoscritti presentati per l'inserzione, quando questa non abbla avuto luogo, si restituiscono a richiesta degli autori. Le lettere devono essere affrancate.

Per le inserzioni d'annunzi Centesimi 15 per linea di 40 caratteri; le linee si contano per dieci. L'Ufficio del giornale è in piazza Vittorio Emanuele, casa Rusconi, 1.º piano N. 247.

BANCA MUTUA POPOLARE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



La società

post-risorgimentale valtellinese e **la nascita** della **Banca Popolare di Sondrio**

Franco Monteforte

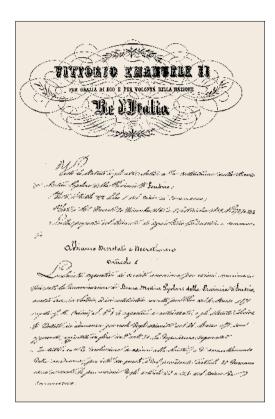
Scrittore e storico

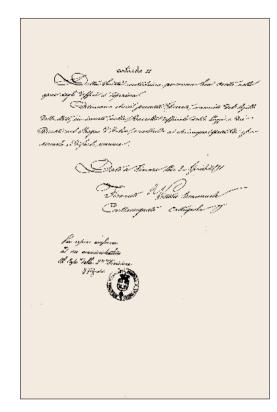
The post-Unification society in Valtellina and the founding of the Banca Popolare di Sondrio

The founding of the Banca Popolare di Sondrio in 1871 fits into the movement of the economic and civil revival set into motion by the Valtellina ruling class after the Unification of Italy. What impresses is the high number of members and the significant presence of women at the origins of the bank, whose management created the Valtellinese Oenological Society in 1872 for relaunching local winegrowing activities and would actively participate, in the same year, in founding the Valtellinese Section of the Italian Alpine Club.

Prologo sullo Stelvio

Il Risorgimento non finì in Valtellina nel maggio del 1859 con l'annessione della provincia di Sondrio, insieme a tutta la Lombardia, al Regno d'Italia, ma nell'estate del 1866 sul fronte dello Stelvio, dove i volontari valtellinesi e bergamaschi della Guardia nazionale, al comando di Enrico Guicciardi, riuscirono a fermare e infine a sconfiggere le truppe austriache, in quella Terza guerra d'indipendenza che all'esercito italiano costò





Il Regio Decreto di autorizzazione della Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio emanato a Firenze l'8 aprile 1871 dal re Vittorio Emanuele II (Archivio storico Bps).

The Royal Decree of Authorization of the Banca Mutua Popolare of the Province of Sondrio issued in Florence on April 8, 1871 by King Vittorio Emanuele II (BPS Historical Archive).

le disastrose sconfitte di Lissa e Custoza, ma che per i volontari garibaldini sulle Alpi fu, al contrario, un successo militare che solo l'armistizio e le superiori ragioni della politica valsero a fermare, col celebre "Obbedisco" di Giuseppe Garibaldi.

Dell'impresa dei volontari della Guardia nazionale sullo Stelvio nel '66 sono stati abbondantemente narrati i risvolti militari, culminati nell'eroica e decisiva cattura di un'intera squadra austriaca di 65 uomini da parte del comandante bormino Pietro Pedranzini. Ma, dal punto di vista strettamente valtellinese, il dato storico essenziale di quelle vicende fu la larga partecipazione di volontari provenienti dalle famiglie più note e meno note della valle, vale a dire la capacità della provincia, nell'assoluta latitanza dell'esercito regolare italiano, di prendere in mano le sorti militari della guerra.

Gran parte di quei volontari avevano già seguito Garibaldi in Sicilia o combattuto a fianco dell'esercito piemontese nelle precedenti guerre d'indipendenza. Questa volta però non si battevano più solo per l'indipendenza italiana, ma anche per la difesa della libertà e dell'indipendenza della propria terra, ormai da oltre sei anni politicamente italiana.

È nel 1866 sullo Stelvio, insomma, che si cementa l'unità provinciale e matura nei valtellinesi la piena coscienza di essere ormai una comunità di destino, il cui futuro risiede pressoché interamente nelle proprie mani.

La nascita, cinque anni dopo, della Banca Popolare di Sondrio è in gran parte frutto di questo clima e di guesta rinnovata coscienza.

Non a caso fra i soci fondatori dell'Istituto ritroveremo molti di quei volontari risorgimentali, fra cui Pietro Meneghini, che fu tra i cinque membri del comitato promotore della Banca, Emilio Facetti, che della Banca sarà nel 1875 il secondo presidente. o il giovanissimo Fabio Besta, che fu fra i più zelanti promotori del nuovo Istituto, ma ritroveremo anche decine di sondriesi. morbegnaschi, tiranesi di tutte le condizioni sociali che avevano combattuto fra i volontari garibaldini e, soprattutto, i rampolli di alcune fra le famiglie più in vista della valle, i Besta, i Buzzi, i Bonomi, i Cao, i Caimi, i Quadrio, i Sertoli, i Longoni, i Lavizzari, i Merizzi, i Fojanini, i Romegialli, i Valenti, i Toccalli, i Samaden.

L'auspicio del prefetto Scelsi

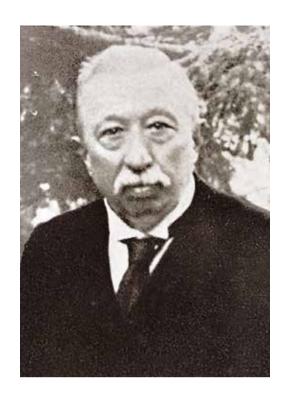
Nei pochi anni intercorsi fra l'annessione al Regno d'Italia e la Terza guerra d'indipendenza, la classe dirigente valtellinese, al di là del compito immane di impiantare in provincia le strutture civili e amministrative del nuovo Stato unitario, era stata soprattutto impegnata a portar fuori la provincia dalla grave crisi economica che con la crittogama Carlo Bressan (1847-1933). aveva colpito la vitivinicoltura locale, azzerando la produzione e il commercio del vino, risorsa fondamentale dell'economia provinciale. E lo aveva fatto non solo diffondendo i nuovi metodi di solforazione della vite e una più aperta mentalità scientifica fra i diffidenti contadini valtellinesi ancora legati a pratiche agricole tradizionali, ma imprimendo a tutta la propria azione civile un carattere pedagogico e di educazione alla cittadinanza, di cui la fondazione di un settimanale provinciale, *La Valtellina*, e di una biblioteca pubblica erano state nel 1860 le più immediate espressioni.

Ma si trattava di una classe dirigente fatta in gran parte di proprietari terrieri abituati a vivere di rendita sul lavoro dei contadini affittuari, una classe di rentiers, insomma. povera di grandi capitali e priva di mentalità imprenditoriale che aveva allora puntato tutto, per la rinascita, sulla riduzione della pressione fiscale da parte del nuovo Stato più che sulla riorganizzazione della produzione e del commercio del vino, anche se non erano estranei a questa classe l'idea dell'associazionismo e il valore economico del mutualismo, che si erano limitati però alla creazione nel 1862 di una Società Operaja di mutuo soccorso, mirata al mondo artigiano.

Era toccato così al prefetto Giacinto Scelsi nella Relazione alla sua Statistica Generale della Provincia di Sondrio, letta nel 1865 davanti al Consiglio provinciale, richiamare l'attenzione della classe dirigente locale sull'alta propensione al risparmio di valtellinesi e valchiavennaschi («si hanno già, in complesso, 2.119 libretti per lire 1.111.220,79») e sull'importanza di un istituto popolare di credito per convogliare quel risparmio verso lo sviluppo economico della provincia, sull'esempio di quanto già da tempo avveniva in Germania. «L'interesse reciproco e la mutua cauzione, principio animatore di gueste Banche popolari, alla cui fondazione intendono ormai le principali città del Regno, riescono potentemente alla emancipazione economica e morale delle classi laboriose», aveva sostenuto Scelsi.1

L'arrivo a Sondrio di Carlo Bressan

Ma il lungimirante prefetto, la cui *Statistica* resta ancora oggi una delle maggiori fonti storiche sulla Valtellina post-unitaria, alla fine del 1865 aveva lasciato la provincia e le sue parole sarebbero probabilmente rimaste ancora per molto tempo lettera morta se nel 1870 non fosse approdato all'Istituto Industriale e Professionale di Sondrio come preside e docente di Economia politica, Sta-



tistica e Scienze finanziarie un giovane professore vicentino, Carlo Bressan, destinato a rivoluzionare in breve tempo il corso dell'intera economia provinciale, imponendosi col carisma di una solida preparazione tecnico-scientifica e di una trascinante capacità organizzativa.

Conosciamo molto poco della vita e della personalità di Carlo Bressan. Sappiamo solo che era stato allievo e amico di Luigi Luzzatti, il grande economista e uomo politico veneziano vicino alla destra storica di Marco Minghetti e Quintino Sella, che nel 1864 con la fondazione, insieme a Tiziano Zalli, della Banca Popolare di Lodi e l'anno successivo con quella della Banca Popolare di Milano. aveva avviato in Italia il vasto movimento delle Banche popolari, e ciò basta a immaginare con quale spirito e quale bagaglio di idee giungeva a Sondrio nel 1870 il giovane professore di Vicenza che nel 1866 aveva già assistito alla fondazione della Banca Popolare nella sua città.

Nell'autunno del 1863, subito dopo la laurea, Luigi Luzzatti aveva pubblicato il suo primo lavoro scientifico, La diffusione del credito e le banche popolari, in cui, richiamandosi alle teorie di Franz Hermann Schulze-Delitzsch ideatore delle Volksbanken tedesche, «propugnava – scrive Paolo Pecorari – la funzione sociale del credito, facendo confluire in un originale mixtum compositum esigenza di risparmio volontario e offerta di capitali a basso costo, accumulazione finan-





Da sinistra: Fabio Besta (1845-1922) e Francesco Romegialli (1819-1893) presidente della Società Operaia maschile e femminile di Sondrio e direttore della Regia Scuola Tecnica.

From left: Fabio Besta (1845-1922), Francesco Romegialli (1819-1893) president of the Men's and Women's Workers' Association of Sondrio and director of the Royal Technical School.

ziaria e attenuazione del rischio, lotta all'usura e prospettive di sviluppo», con la differenza che «rispetto al modello schulziano, il Luzzatti introdusse il principio della responsabilità limitata al posto di quella illimitata, insistendo pure sul voto capitario, sui bassi tassi di interesse, sul potenziamento delle riserve, sul frazionamento degli impieghi per settore e per destinatari».² Solo una banca cooperativa, spiegava Luzzatti, poteva mobilitare il risparmio verso il credito ai ceti più popolari, perché il socio non aveva alcun interesse a richiedere un credito che non avrebbe potuto onorare.

Alla fine del 1863, a soli 22 anni, Luzzatti si era trasferito a Milano come docente all'Istituto Tecnico della città, con l'intenzione di fondarvi una Banca Popolare per la quale. grazie al sostegno dell'Associazione Generale di mutuo soccorso degli operai di Milano e a quello di diversi esponenti della finanza di matrice soprattutto ebraica, nell'ottobre del 1864 era riuscito a dar vita a un comitato promotore. Ma, trascinato dall'amicizia e dall'entusiasmo di Tiziano Zalli, fondatore e presidente della Società operaia di mutuo soccorso di Lodi, qualche mese prima aveva fondato, insieme a quest'ultimo, la Banca Popolare di Lodi, il primo istituto di credito popolare in Italia. L'anno dopo sarebbe stata quindi la volta della Banca Popolare di Milano, di cui Luzzatti diventava presidente, rimanendovi fino al 1869 quando Marco Minghetti lo aveva chiamato come segretario

generale al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Bressan conosceva bene tutta questa storia. Quando, perciò, nel 1870, come Luzzatti a Milano, incomincia a insegnare all'Istituto Tecnico di Sondrio e scopre che il suo collega Francesco Romegialli, direttore della Regia Scuola Tecnica, è anche il presidente della Società operaia di mutuo soccorso di Sondrio, pensa veramente di aver trovato il suo Tiziano Zalli.

Francesco Romegialli, figlio del grande storico Giuseppe Romegialli autore fra il 1834 e il 1844 della più importante e documentata *Storia della Valtellina* e lui stesso storico di vaglia, è un intellettuale pienamente inserito nell'élite dirigente sondriese, che crede profondamente nel valore del mutualismo. Fra i due si stabilisce subito una forte intesa ed è, molto presumibilmente, attraverso Romegialli che Bressan entra in rapporto con gli ambienti politici e imprenditoriali della città.

C'è però anche un'altra persona con cui Bressan stringe immediatamente amicizia. È il giovane professore di ginnastica dell'Istituto Tecnico, un ragazzo venticinquenne di Teglio che alla fine di quell'anno passerà a insegnare nello stesso Istituto computisteria e ragioneria, dopo aver conseguito l'abilitazione in ragioneria e matematica finanziaria con uno scritto sulla "partita doppia" che gli aveva attirato subito l'attenzione degli ambienti accademici italiani. Porta il nome di una delle più antiche e nobili casate valtelli-

Copertina della traduzione italiana (1871) del manuale delle Banche popolari del tedesco Hermann Schulze-Delitzsch, con la prefazione di Luigi Luzzatti.

Cover
of the Italian
translation (1871)
of the manual
of Cooperative
Banks by the
German Hermann
Schulze-Delitzsch,
with a preface
by Luigi Luzzatti.



nesi. Si chiama Fabio Besta ed è anche lui un convinto sostenitore dell'importanza economica e sociale del mutualismo cooperativo e del credito popolare.

Il Comitato promotore e la fondazione della Banca

È da questo terzetto di professori che, nel corso del 1870, prende forma a Sondrio l'idea della Banca Popolare, per la quale il 9 febbraio 1871 si arrivava alla costituzione del Comitato promotore, formato da Carlo Bressan, presidente, Francesco Romegialli, Pietro Meneghini, Maffio Rossi e Francesco Villa.

È una composizione che riflette in forma molto equilibrata competenze tecniche e interessi socio-economici del capoluogo.

Carlo Bressan è un ottimo conoscitore di teoria e tecnica bancaria, Francesco Romegialli un professore a capo dell'associazione mutualistica artigiana della città, Pietro Meneghini un albergatore espressione di una delle più estese dinastie commerciali sondriesi, il cavalier Maffio Rossi un industriale e commerciante della seta e Francesco Villa il ragioniere capo del Comune di Sondrio.

Maffio Rossi e Pietro Meneghini erano anche i due membri dell'Ufficio provinciale d'ispezione delle Società commerciali e degli Istituti di credito, ma ciò non era ritenuto allora motivo di conflitto d'interessi ma, al contrario, garanzia di controllo pubblico, rispondendo l'Ufficio direttamente al prefetto che ne era il presidente.

Il 25 febbraio 1871 appariva così sulla stampa locale un primo comunicato che annunciava l'apertura della sottoscrizione delle azioni della nuova Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio, fissando il capitale sociale in lire 50.000 diviso in 1.000 azioni da 50 lire ciascuna. L'obiettivo, precisava il comunicato, era quello di arrivare nel giro di una settimana alla sottoscrizione dei quattro quinti del capitale, vale a dire 800 azioni, per poter procedere, a norma di legge, alla formale costituzione con Atto notarile della nuova banca.

Nel pubblicare il comunicato, il giornale del partito democratico, *La Valtellina*, premetteva in prima pagina un articolo entusiastico, dovuto quasi certamente al suo neodirettore Giovanni Redaelli, in cui invitava «industriali e commercianti grandi e piccoli, e voi tutti operaj, a farvi soci di questa benefica istituzione», sottolineando il significato civile che la nascita della nuova banca veniva ad assumere come realizzazione e compimento della piena cittadinanza democratica

«La diffusione del credito fra le classi più modeste della Società – affermava il giornale – è, a nostro credere, la estrinsecazione la più sublime e la più positiva della democrazia; dacché, allorquando un'istituzione si propone di integrare, mediante il risparmio e la mutualità, il più umile operajo, e dal nulla, da una frazione che egli era, elevarlo ad unità, farne in una parola, un uomo, un cittadino, non può che riuscire a nobile meta ed ispirarsi, lo ripetiamo, ai principi più puri e più santi della vera democrazia».

Si avvertiva in queste parole di un giornale mazziniano l'eco dell'insegnamento di Luigi Luzzatti e dell'afflato quasi missionario con cui quell'insegnamento era stato diffuso in quei mesi a Sondrio da Carlo Bressan «il quale – si leggeva a chiusura dell'articolo – con un'intelligenza ed operosità che lo onora, ha saputo dare un impulso veramente vitale a codesta saggia e feconda istituzione popolare».

Più sobrio e asciutto l'altro settimanale valtellinese, Lo Stelvio, organo del partito moderato che il 28 febbraio si limitava a pubblicare il comunicato del Comitato promotore senza alcun commento, anche per il suo ruolo di "Giornale ufficiale della Provincia di Sondrio", cioè del governo, «col privilegio delle inserzioni amministrative e giudiziarie».

Il 3 marzo, tuttavia, al termine della sottoscrizione, il successo dell'iniziativa era tale



che il numero delle azioni sottoscritte superava largamente il limite di mille e doveva essere portato a duemila, con la conseguente riapertura della sottoscrizione, prorogata fino al 12 marzo, e il raddoppio del capitale sociale iniziale che da 50.000 passava a 100.000 lire, mantenendo inalterato il costo delle azioni.

Abbandonando il suo atteggiamento prudente e sussiegoso, questa volta anche Lo Stelvio riconosceva che «il favore col quale questa nuova istituzione fu accolta ci rende sicuri come essa risponda ai bisogni del Paese», mentre La Valtellina commentava gongolante: «Quando si ponga mente che nel volgere di pochi giorni abbiamo veduto sorgerne l'idea, appianate le difficoltà solite ad incontrarsi, ed ora aversi già guadagnata tale e tanta fiducia da raccogliere intorno a sé un capitale sì cospicuo», allora «ogni esitanza sul suo avvenire... deve essere rimossa».

La nuova banca nasceva, dunque, col consenso unanime di tutta l'opinione pubblica e la sera del 4 marzo, un sabato, nello studio del notaio Giambattista Caimi, al secondo piano del n. 116 di piazza Cavour, il Comitato promotore poteva firmare l'Atto costitutivo della nuova Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio, alla presenza di due testimoni, Francesco Capararo, ricco commerciante, tipografo ed editore, e Carlo Cao, ragioniere fra i più noti del capoluogo.

Il dibattito sullo Statuto e l'intervento di Fabio Besta

Si apriva ora la delicata fase di elaborazione dello Statuto.

Il 6 marzo, un comunicato del Comitato promotore, nel convocare l'Assemblea generale dei soci per la domenica 12 marzo, giorno di chiusura della sottoscrizione delle azioni, aveva diffuso una bozza provvisoria di Statuto da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea, invitando a intervenire soprattutto «gli Azionisti non domiciliati in Sondrio, per poter discutere e deliberare di comune accordo, sulle nuove disposizioni dello Statuto che riguardano L'IMPIANTO DELLE SUCCURSALI nei centri agricoli e industriali della nostra Provincia».

La sottolineatura in maiuscolo del tema delle Succursali lasciava presagire che questo sarebbe stato il punto di maggiore discussione.

Ma all'Assemblea del 12 marzo emergevano invece perplessità e dissensi su diversi altri punti del progetto di Statuto, ritenuti subito da Bressan meritevoli di approfondimento in vista di eventuali modifiche prima dell'approvazione finale.

La sua idea era infatti che solo il libero dispiegarsi della discussione e dei diversi interessi poteva assicurare alla compagine sociale che stava per formarsi quella compattezza e quella solidità necessarie alla vita dell'istituto.

L'Atto costitutivo di fondazione della Bps firmato il 4 marzo 1871 (Archivio storico Bps).

The BPS Deed of Incorporation signed on March 4, 1871 (BPS Historical Archive).



Il Progetto di Statuto della Banca pubblicato sul giornale *La Valtellina* del 25 marzo 1871. Sotto: Certificato di possesso azionario di Carlo Bressan (Archivio storico Bps).

The Bank's Draft Statute published in the newspaper La Valtellina on March 25, 1871. Below: Certificate of Carlo Bressan's equity holding (BPS Historical Archive). Veniva così insediata una Commissione di 5 membri per la revisione dello Statuto, composta da Carlo Bressan e da Carlo Cao, membri del Comitato promotore, dall'avvocato Antonio Longoni sindaco di Sondrio, in rappresentanza degli azionisti della città, dall'avvocato Alessandro Botterini, deputato provinciale per il mandamento di Morbegno e rappresentante della folta schiera di azionisti di quel territorio, e dall'avvocato Matteo Bonomo, segretario della Presidenza del Consiglio provinciale, garante di tutti gli altri azionisti.



Due erano soprattutto i punti di maggiore dissenso: l'apertura delle operazioni della banca anche ai non soci e il diritto di voto nelle Assemblee generali. Su entrambi i punti interveniva autorevolmente e pubblicamente Fabio Besta con un articolo, Sul progetto di Statuto della Banca Mutua Popolare proposto dal comitato promotore, pubblicato sul settimanale Lo Stelvio del 21 marzo 1871.

«Il progetto di Statuto – scriveva Besta – dice all'art. 16 che la Banca si propone di prestare ai soci, scontare le loro cambiali, esigere e pagare per conto di essi, e inoltre ricevere dai soci e dai non soci depositi fruttiferi e infruttiferi, aprendo ai depositanti conti correnti».

«Ora - proseguiva Besta - da taluno si opina che sarebbe forse opportuno abilitare la Banca a fare tutte queste operazioni indistintamente anche coi non soci, salvo a riserbare la preferenza e alcuni privilegi agli azionisti». E a questa seconda posizione aderiva Besta, salvo che per i prestiti. Alla Banca infatti, scriveva, conviene «scontare le cambiali anche ai non soci, e molto più esigere e pagare per conto di chicchessia, operazione questa la più sicura fra tutte. Ma egualmente non credo sia opportuno far sì che possa prestare anche ai non soci», e ciò non tanto in omaggio al principio mutualistico, perché anche «le società cooperative di consumo vendono ai non soci» e «quelle di produzione ammettono operai non soci». quanto perché mentre chi sconta cambiali o fa pagamenti è più facile che risieda fuori provincia, «quelli i quali troveransi nel caso di chiedere prestiti... saranno quasi nella totalità valtellini» e perciò vanno incentivati a farsi soci, anche per allargare il più possibile la base sociale della Banca, che con la sua natura mutualistica e cooperativa persegue non solo fini economici, ma anche sociali e morali. «La diminuzione del numero dei delitti - scrive Besta - il progresso intellettuale e morale che la statistica colle sue nude cifre fa constatare nei paesi ove fioriscono le società cooperative, è in ragione diretta col numero dei membri delle società stesse».

Alla fine, tuttavia, il principio dell'apertura delle operazioni bancarie anche ai non soci si sarebbe imposto nello Statuto anche per i prestiti, ma solo «in caso di esuberanza di fondi» e sempre con «due firme benevise di persone domiciliate nella provincia».

Altrettanto sostanziata di motivazioni etiche era la posizione di Besta relativa al diritto di voto nelle assemblee.

L'art. 11 del progetto di Statuto fissava con chiarezza su questo punto il principio del voto capitario. «Ogni socio - recitava ha diritto ad un solo voto nelle assemblee generali, qualunque sia il numero delle azioni da lui sottoscritte».

Richiamandosi ai precetti generali dei pionieri del movimento cooperativo europeo. Besta si dichiarava su questo pienamente d'accordo con lo Statuto proposto e ribadiva nettamente «che ogni socio deve avere nelle adunanze un sol voto, e che non si deve fare alcuna differenza riguardo all'ammontare del capitale che un membro possa aver contribuito [...]. Ciò è richiesto – avvertiva - dall'alto scopo morale a cui mirano le banche mutue, come tutte le società cooperative».

Il voto capitario, insomma, era una discriminante che investiva la natura stessa della Banca e l'appassionata difesa che ne faceva qui Besta si spiega proprio con le forti posizioni favorevoli alla revisione di questo principio che si erano manifestate in Assemblea e di cui si faceva portatore lo stesso settimanale Lo Stelvio che, nel pubblicare l'intervento di Besta, vi premetteva una nota in cui dichiarava di ritenere non risolutive le sue riflessioni sulla «opportunità di concedere o non concedere ad ogni singolo socio un numero di voti proporzionato al numero delle sue azioni». Per il giornale, infatti, «se da una parte l'indole popolare della istituzione vieta una soverchia preponderanza dei pochi, dall'altra non vuolsi dimenticare che l'interesse pel buon andamento di consimili istituzioni sta sempre in giusta relazione colla guota da ciascun individuo ivi impegnata». L'auspicio era perciò «che un medio temperamento fra questi due estremi sarebbe il miglior partito da prendere».

La posizione revisionista dello Stelvio sarebbe però rimasta largamente minoritaria e l'articolo 11 del progetto di Statuto sarebbe stato alla fine approvato nella sua originaria e integrale formulazione, come auspicato da Fabio Besta.

Sul diritto di voto c'era però un altro aspetto che il progetto di Statuto ignorava e su cui Fabio Besta richiamava invece l'attenzione, vale a dire il diritto del socio a farsi rappresentare in Assemblea e il limite da porre al possibile abuso di tale diritto. «Sarebbe da savio – avvertiva infatti Besta – affine di impedire che uno o due persone abbiano da sole il sopravvento nelle Adunanze, il dichiarare nello statuto che niuno possa mai disporre che di tre o quattro voti al più».

E questa sarebbe stata anche la posizione della Commissione dei cinque insediata il 12 marzo, mentre l'Assemblea su questo

punto sarebbe andata ancora più in là, limitando per ogni singolo socio il diritto di rappresentanza a un solo voto oltre il proprio.

Piena convergenza, invece, sull'apertura delle succursali o filiali che nello Statuto venivano indicate come "Comitati di sconto figliali".

La preoccupazione maggiore del Comitato promotore era stata, su questo punto, quella che un'eccessiva autonomia potesse indebolire la funzione direttiva centrale. compromettendo l'unità di indirizzo gestionale dell'istituto. Da qui il forte potere di controllo che il progetto di Statuto assegnava al Consiglio di amministrazione sia nell'apertura sia nella gestione delle succursali. La Commissione nominata dall'Assemblea riuscirà invece, grazie soprattutto all'abilità persuasiva dell'avvocato morbegnasco Alessandro Botterini, a ribaltare questa impostazione, optando decisamente per un maggiore ruolo dell'azionariato locale nella composizione di un "Comitato di sconto figliale".

L'elenco nominativo dei soci, suddivisi per comune di residenza. pubblicato sul settimanale Lo Stelvio del 28 marzo 1871.

The list of members' names, divided by municipality of residence. published in the weekly Lo Stelvio on March 28, 1871.

net garrio 28 merco 1871 cociais L. 195 009 bottoscritto L. 165 000 esti firminata persate L. 10, 800, astent da lire (60) cinquana a calan

Totale 2, 700 zero dei noti 370.

Elloneo degli Azionisti

L'originaria proposta del Comitato promotore prevedeva, infatti, che questo fosse composto paritariamente da «due commissari eletti a schede segrete dai soci e di altri due nominati dal Consiglio di Sondrio», mentre nella formulazione finale, su cui convergerà anche il Comitato promotore, il Comitato di sconto figliale risulterà composto da «nove soci scelti fra gli azionisti del luogo e da due Consiglieri di amministrazione della banca scelti sempre fra quelli del luogo». Ed è a questi ultimi che viene demandata la responsabilità del generale andamento e del buon funzionamento della filiale, compresa la sovrintendenza sul lavoro dell'Agente assunto dal Consiglio di amministrazione con funzioni di direttore e cassiere.

In compenso, però, il numero minimo di azioni presenti in un centro della provincia per richiedere l'istituzione di un Comitato di sconto figliale veniva alzato da 300 a 400, vale a dire poco più di un sesto del totale delle azioni fino a quel momento sottoscritte.

Pur con questo innalzamento, gli azionisti di Morbegno «avendo superato il limite di azioni stabilito ed essendosene fatta domanda dai soci del luogo», riuscivano a far introdurre nello Statuto l'art. 66 con cui si costituiva il Comitato di sconto figliale di Morbegno, ponendo così le premesse statutarie per la contemporanea apertura, una volta emanato il Regio decreto di autorizzazione della nuova banca, della Sede centrale di Sondrio e della Succursale di Morbegno.

Il 26 marzo 1871 veniva così approvato dall'Assemblea generale dei soci lo Statuto che all'art. 1 recitava: «È costituita una Società Anonima a responsabilità limitata sotto la denominazione di Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio» e all'art. 4 fissava in 2.700 il numero complessivo di azioni del valore di 50 lire ciascuna.

Quella della Società anonima a responsabilità limitata era la forma giuridica messa a punto da Luigi Luzzatti per le banche popolari italiane, ben differente da quella adottata da Schulze-Delitzsch per le banche popolari tedesche, perché, come spiegava Fabio Besta nell'articolo citato, «mentre in queste il socio assume responsabilità illimitata vincolando tutti i suoi beni privati, nelle prime non risponde che fino all'ammontare delle azioni da lui sottoscritte».

Quanto al carattere cooperativo, il Codice di Commercio del 1865 non prevedeva per le società cooperative una disciplina diversa da quelle delle altre società. «Si doveva quindi fare riferimento alla disciplina civilistica nella parte riguardante le società anonime bancarie, richiedendo il riconoscimento del governo previa valutazione da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio», necessario all'emanazione dell'autorizzazione da parte del re.

I primi amministratori

Approvato lo Statuto, l'Assemblea procedeva quindi all'elezione delle cariche sociali con la formazione del Consiglio di amministrazione, del Comitato dei Censori e di quello degli Arbitri.

Carlo Bressan veniva eletto presidente, l'avvocato Antonio Longoni vicepresidente e con essi entravano in Consiglio di amministrazione undici sondriesi (Matteo Bonomi, Angelo Buzzi, Carlo Cao, Francesco Capararo, Pietro Meneghini, Giuseppe Miotti, Giacinto Paribelli, Francesco Romegialli, Maffio Rossi, Antonio Rota, Francesco Villa) e tre morbegnaschi (Felice Ambrosetti, Alessandro Botterini e Cesare Toccalli).

In pratica tutto il Comitato promotore. compresi i due testimoni, e tutta la Commissione di revisione dello Statuto ricevevano la piena fiducia dell'Assemblea, mentre fra i sondriesi è da segnalare l'elezione dell'ingegner Giacinto Paribelli, capo del Genio Civile, e quella di due importanti imprenditori come l'ingegner Angelo Buzzi e Antonio Rota, e fra i morbegnaschi Felice Ambrosetti e il dottor Cesare Toccalli, presidente della Società mutua operaia di Morbegno che si affiancava a quello della Società operaia di Sondrio, Francesco Romegialli, rimarcando il legame che, alle origini della Banca, veniva a istituirsi con due delle principali associazioni mutualistiche della provincia.

Anche il Comitato dei Censori e quello degli Arbitri vedeva la presenza di alcuni personaggi di grande prestigio in provincia. Il primo risultava formato da Luigi Bosatta, dal notaio Battista Gianoli, direttore dell'Archivio Notarile Generale di Sondrio, e dal nobile Pietro Sertoli, presidente della Congregazione di carità, istituzione chiave dell'assistenza sociale nella Valtellina dell'Ottocento, mentre nel Comitato degli Arbitri venivano eletti don Antonio Maffei. arciprete di Sondrio, da quell'anno in pensione, che aveva impresso al clero valtellinese un indirizzo profondamente patriottico nel corso del Risorgimento e presiedeva ora il Comitato archeologico provinciale, il dottor Antonio Del Felice, allora vicepretore, e l'avvocato Giacomo Merizzi di Tirano, leader indiscusso del partito democratico-mazziniano valtellinese e deputato al Parlamento eletto nel Collegio di Sondrio.

I soci: la sorpresa femminile

Non meno istruttiva la composizione della compagine dei soci, di cui conosciamo tutti i nomi e il comune di residenza, pubblicati con ampio rilievo sui giornali locali.

Alla chiusura della sottoscrizione delle azioni la banca contava 370 soci, di cui 35 donne, quasi il 10% se non addirittura di più se si considera anche l'adesione collettiva della Società Operaia femminile di Sondrio. che contava 64 lavoratrici iscritte, e quella di interi gruppi familiari. Quante sono, ad esempio, le sorelle Spreafico di Morbegno che sottoscrivono insieme le azioni della banca e quante sono le sorelle insieme a cui Antonio Buzzetti, sempre di Morbegno, sottoscrive le sue? In ogni caso quello totale dei soci e quello delle donne sono numeri che colpiscono se si pensa che la Banca Popolare di Milano, al momento della sua costituzione, contava 413 soci e solo 8 donne e guella di Vicenza nel 1867 aveva solo 120 soci fondatori.

Nessuna delle 16 banche popolari nate fino a quel momento in Italia poteva vantare un così alto numero iniziale di soci in rapporto alla popolazione del territorio, nessuna un numero così sorprendentemente elevato di donne.

Sono tutte donne di estrazione cittadina, circa 25 di Sondrio e una decina di Morbegno, di condizione sociale borghese, a giudicare dai cognomi e talora alto borghese, come Marian-

na Lambertenghi, anche se non manca qualche aristocratica dall'altisonante doppio cognome come la Sertoli Nobildonna Teresa Paribelli, come si firma. Sarebbe interessante conoscere di ciascuna di queste donne il contesto familiare di provenienza, l'educazione, le aspirazioni, le attese e le motivazioni alla base della loro adesione azionaria.

L'altra caratteristica che balza subito evidente nella compagine sociale è la concentrazione territoriale nella media e bassa valle.

Dei 370 soci, infatti, 238 sono di Sondrio (che salgono a 263 con quelli dei comuni del mandamento), 85 di Morbegno (93 con quelli del circondario), 10 di Tirano. Solo due di Chiavenna (Francesco Buzzi, presidente della Camera di Commercio provinciale che nella città della Mera aveva allora sede, e Fioravante Peverelli) e due di Bormio (Martino Clementi e il dottor Giuseppe Noli).

I due antichi e nobili Contadi, un tempo veri e propri piccoli Stati, si mantenevano allora ancora chiusi nel sogno dell'autonomia e indipendenza di un tempo, quando Valtellina e Valchiavenna erano il tramite dei traffici fra il Milanese e il Nord Europa. Ma la decadenza dello Spluga, iniziata già in epoca asburgica e soprattutto l'Unità d'Italia, che aveva aperto l'allevamento e il commercio della bassa valle verso la pianura lombarda e rilanciato la funzione di Sondrio come capoluogo amministrativo e centro dell'economia vitivinicola, avevano mutato la gerarchia



Gli sportelli di cassa della Sede centrale della Banca Popolare di Sondrio in piazza Garibaldi alla fine dell'Ottocento (Archivio storico Bps).

The teller windows of the Sondrio headquarters of the Banca Popolare di Sondrio in Piazza Garibaldi at the end of the nineteenth century (BPS Historical Archive).

Buono-cassa di 1 lira della Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio nel 1872 (Archivio storico Bps).

Cash voucher for 1 lira from the Banca Mutua Popolare of the Province of Sondrio in 1872 (BPS Historical Archive).



economico-territoriale della provincia. Ciò malgrado Chiavenna, rimasta sede della Camera di Commercio, ancora nel 1862 aveva chiesto e tentato un'impossibile autonomia da Sondrio negata allora da una solenne risoluzione del Consiglio provinciale e ora coltivava, come vedremo, una propria autonomia creditizia e bancaria, mentre la sua Società democratica operaia, di orientamento marcatamente mazziniano, pur non aderendovi, aveva guardato con forte simpatia alla nascita della nuova Banca Mutua Popolare, come dimostra la presenza fra i suoi soci azionisti di Giovanni Redaelli, il direttore del settimanale La Valtellina. legatissimo alla Società operaia chiavennasca, di cui da lì a qualche anno sarebbe diventato segretario, e al suo presidente Carlo Pedretti.

Ma l'aspetto più importante che si rivela dall'attento esame dell'elenco dei sottoscrittori è la varietà della loro condizione sociale, la loro provenienza cioè dalle più diverse professioni e dai più svariati ceti produttivi urbani, che abbiamo potuto in parte ricostruire sulla base di una pluralità di fonti e che costituisce una sorta di radiografia della società valtellinese.

Impressiona certamente l'alto numero di impiegati, funzionari pubblici, professori, tecnici, ingegneri, agronomi, avvocati, notai, giornalisti, che testimoniano la rapida crescita nel tessuto urbano, dopo l'Unità, di un consistente nucleo di borghesia impiegatizia e delle libere professioni come conseguenza del moltiplicarsi degli uffici pubblici e delle funzioni amministrative nel capoluogo.

Ma il grosso della base sociale della nuova banca proviene indubbiamente dal mondo produttivo.

Vi troviamo infatti industriali e commercianti del tessile, come Maffio Rossi o Giovanni Valaperta, dell'amianto come Andrea Albonico, della lavorazione delle pelli e del cuoio come Ferdinando Carini, della lavorazione della pasta come i Todeschini e dell'industria conserviera come i Rocca o i Ghislanzoni di Morbegno.

Vi troviamo pionieri dell'industria alberghiera valtellinese come Francesco Vitali, proprietario dell'Albergo Posta di Sondrio, o Ambrogio Colombo, gestore dell'albergo Stelvio a Tirano, grandi appaltatori di servizi come Tomaso Buzzi, Mastro di Posta per Stelvio, Bernina, Maloja, Spluga, Albula e Fluela, assicuratori come l'agente sondriese delle Generali Paolo Rossi, noleggiatori di "vetture per ogni parte" come Giacomo Tenni a Tirano e farmacisti come il sondriese Giovanni De Magri.

Vi troviamo tutti i tipografi sondriesi del tempo, Francesco Capararo, editore-proprietario del settimanale *Lo Stelvio*, i titolari della tipografia Brughera e Ardizzi, eredi dell'antica tipografia Bossi ed editori del giornale *La Valtellina*, Antonio Moro e Massimo Gaj, che aprirà di lì a poco una tipografia a Chiavenna. E vi troviamo, infine, una folta schiera di artigiani e commercianti, fornai, mugnai, caffettieri, osti, macellai, calzolai, barbieri, sarti, vetturali, falegnami, ombrellai, fabbri, cartolai, librai come Gerolamo Brughera e suo figlio Giuseppe, titolari dell'omonima libreria antenata della storica Libreria Bissoni.

Il credito in Valtellina nel 1870

Era un mondo che aveva fame di credito e non si comprende il significato storico della nascita della Banca Popolare di Sondrio senza considerare qual era allora lo stato dell'organizzazione creditizia in Valtellina.

Fin dal 1838 era presente a Sondrio con un solo sportello la filiale della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (allora Cassa di Risparmio di Lombardia), fondata a Milano nel 1823, per conto del governo austriaco, dal valtellinese conte Diego Guicciardi, prima alto notabile del napoleonico Regno d'Italia e poi grand commis dell'amministrazione asburgica nel Lombardo-Veneto, che ne era stato presidente fino al 1834.

Quella di Sondrio era stata l'ultima delle filiali aperte dalla Cassa di Risparmio di Lombardia, più per dovere istituzionale di beneficenza che per effettivo interesse finanziario. E in realtà fino al 1847 l'ammontare dei depositi in provincia si manterrà a un livello così basso da non giustificare neppure la convenienza economica della filiale.

Fra il 1847 e il 1859, però, malgrado la grave crisi economica che in quegli anni colpisce la vitivinicoltura valtellinese e che si somma a quella politica dell'ultima fase del Risorgimento, i depositi conoscono in provincia un incremento di oltre il 700%, ben superiore a quello del 500% che nello stesso periodo registrano i depositi della Cassa di Risparmio in tutta la Lombardia, il che porta quest'ultima all'apertura nel 1863 della filiale di Chiavenna e nel 1864 all'inaugurazione di quella di Tirano.

Le capacità di risparmio della provincia, insomma, anche in presenza di una forte crisi economica come quella degli anni Cinquanta dell'Ottocento, si rivelano presto potenzialmente molto alte e si incrementano ulteriormente nella successiva fase di forte ripresa economica intorno al 1865 guando, oltre alla Cassa di Risparmio di Lombardia. anche un altro istituto bancario in concorrenza con questa e dal nome quasi simile, la Cassa Sociale di Risparmio, comincia a raccogliere depositi in Valtellina con il mirabolante miraggio di tassi che arrivano al 10%. Ma si trattava di un'operazione chiaramente truffaldina, messa in piedi da un gruppo di speculatori milanesi, che nel giro di un anno aveva portato la banca al fallimento, vanificando tutti i risparmi dei depositanti.³ Se ne era avvantaggiata la Cassa di Risparmio di Lombardia, che incrementava ulteriormente il numero dei libretti in provincia senza peraltro attivare alcuna forma di credito.

Sebbene, infatti, già nel 1861 la Cassa di Risparmio di Lombardia fosse il maggiore istituto di credito fondiario della regione, fino a quell'anno, si legge in una relazione, «tutte le province, meno la Valtellina (e quella di Milano) ricevettero somme maggiori di quelle versate nelle Casse di Risparmio».⁴ E la situazione non sarebbe cambiata neppure negli anni seguenti.

Paradossalmente, insomma, il risparmio valtellinese veniva incanalato tutto fuori provincia finendo per finanziare la già ricca economia di pianura.

Nel 1870 aveva aperto a Chiavenna la Banca privata De Gerolami, Pedretti & C., e nel 1871, lo stesso anno della nascita della Banca Popolare di Sondrio, apriva a Tirano la Banca di credito valtellinese Lucini & Mottana, ma si trattava in entrambi i casi di piccoli istituti che agivano per lo più come cambiavalute e nell'emissione di buoni-cassa a circolazione fiduciaria, il cui divieto nel 1874 ne avrebbe determinato la rapida chiusura.

Restava così nell'economia provinciale un dislivello strutturale tra l'alta capacità di risparmio e l'assenza di un suo impiego produttivo, un vuoto di attività creditizia che soffocava ogni possibilità di crescita non solo dell'agricoltura ma anche dell'industria, dell'artigianato e del commercio.

La nuova Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio nasceva appunto per colmare questo vuoto, dandosi «per iscopo», all'articolo 2 del proprio Statuto «di procacciare il credito ai suoi azionisti col mezzo della mutualità e del risparmio».

Come scriveva infatti Fabio Besta nell'articolo citato, «se si estenderà per quanto possibile la benefica influenza del credito, si vedranno in tempi non molto lontani volti a pro' della nostra industria e del nostro commercio quelle rilevanti somme che ora vanno ad alimentare industrie di altre provincie».

L'avvio

L'8 aprile 1871 Vittorio Emanuele II firmava il Regio Decreto di autorizzazione della Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio, uno degli ultimi atti da lui emanati a Firenze prima del suo trasferimento a Roma, da due mesi nuova capitale del Regno.

La nuova banca poteva così aprire la sua prima sede in piazza Campello a Sondrio e gli sportelli della sua Succursale a Morbegno, destinata a finanziare la locale industria tessile e alimentare e le prime iniziative di trasformazione della zootecnia da pratica agricola rivolta all'autoconsumo ad attività economica finalizzata alla commercializzazione dei prodotti, insieme alla fornitura di capi da rimonta per l'agricoltura di pianura.

L'annuncio sul settimanale Lo Stelvio del 13 febbraio 1872 della pubblicazione dell'opuscolo di Carlo Bressan Sulla istituzione di una Società Enologica.

An announcement in the weekly magazine Lo Stelvio on February 13, 1872 of the publication of Carlo Bressan's pamphlet On the Establishment of an Oenological Society.

Lo Stelvio

lire 4724. 76, dal che può facilmente dedursi como gl'individui stessi vi siano umamente trattati. Vi furono consunti, dire al resto; vino ettol. 10. 42; carni chil. 408; riso chil. 547; paste chil. 409; farine diverso chil. 1288. La posizione e l'locali stessi formanti la detta casa non son ora cortamento i più adatti; ma vuoisi aver fiducia, e le generose caritatevoli provvidenze nou verranno meno anche da questo late.

Valga intanto questo fuggevole sento a far conoscere come questi nostri Pii Luoghi abbiano già una importanza che forse non è abbastanza ereduta. I medesimi sono assistiti da enerate e distinte Persone, e il pubblico può starsi totalmente tranquillo circa ad un patrimonio così sacro ed utile; e pel quale non saranno mai soverchie le intelligenti e pietose cure.

SULLA ISTITUZIONE
DI UNA
SOCIETÀ ENOLOGICA
CONSIDERAZIONI E PROPOSTE
di
CARLO BRESSAN

Con questo titolo è uscita in questi giorni dalla tipografia Brughera e Ardizzi in Sondrio una Memovia, del Prof. Cav. Carlo Bressan, Direttora dell'Istituto Professionale di questa Provincia. Per intendere il motivo di questa pubblicazione giova ricordare la proposta di lire 300 di premio stata votnta da questo Comizio Agrario nella sua ultima adunanza generale per colui che riuscisse a costituire in Valtellina una Società Enologica. Il Prof. Bressan, a cui si deve Pistituzione di questa Banca popolare, dietro gli stimoli avuti da persone desiderose che la Società si costituisca, si pose all'opera per istudiare l'argomento; e dopo varie ricerche e dati assunti, ha steso e pubblicato la prodetta Memoria, ch'egli ha anche presontata al seconde congresso generale degli

agricoltori italiani tenuto recentemente in Vicenza.

La Mémoria non è altro che il Progetto di Statuto di detta Società, corredato da giudiziose esservazioni, che l'autore premette, affino di spiegare gl'intenti e lo scopo dei singoli articoli, che salgono al nunico di 73. Per quanto possimno dirro noi, è un layoro serio, che merita d'essere preso in considerazione, non platonica, ma effettiva, potendo questo Statuto essere il peruo, il mideo del nostro movimento commerciale avvenire. Persone più esperte di noi potranno forso farvi degli appunti e desiderare vi si introducano delle modificazioni; ma ad ogni modo guardiamoci dall'avversare oggi a priori, ciò che tosto o tardi bisognera pur fare, e più presto, meglio.

Si ricordino i nostri feompatrioti di ciò che disse loro un nostro collaboratore nell'ultimo numero di questo giornale all'articolo Deputazione di Storia Patria, cioè che alcuni anni or sono si ritenevano impossibili ad attuare in Valtellina delle cose che ora procedono prospere a gonfie vele. Per es. s' o appena istituita, la Scuola Superiore femminile; e avviata com'è egregiamente, incontra già chi dubita sulla sua sorte futura. Ma la Scuola femminile, vivaddio, continuerà, prospererà e darà, ripetiamo, giovani assai istrutte ed eccellenti maestre normali, ad onta di quelli che dubitan di tutto e per ciò non sarebbero capaci di intraprendere mai pulla di utile. Cost ci immaginiamo che sara della Istituzione della Società Enologica Valtellinese: di ma e di se non ne mancheranno e di scrollatine di capo. Lasciamo scrollar il capo a chi vuole, e noi intraprendiamo e proseguiamo. Intanto raccomandiamo vivamente la maggior diffusione e la lettura della Memoria dell'egregio Bressan, Momoria, che noi abbiamo letta tutta d'un flato con vera soddisfazione; e la soddisfazione nostra aumento poi nelle ultime linee, dove l'autore ci annunzia, che sono già in

corso le pratiche per la costétuzione del Constato Promotore. Il Constato rinunciarebbe al premio delle lire 300, a favore della Società stessu.

Cronses locale e fatti diversi

Cassa di Risparmio. - Sentinmo parlare molto d'un impiegato addetto al servizio dei libretti sulla Cassa di Risparmio in Sondrio, per il moco gentile, volonteroso e sollecito (!) con cui si presta al disimpegno dei suoi doveri. Pare proprio che neppure la insolita affluenza abbia la virth di sconcertare le abitudini d'un siffatto impiegato, che dopo poco più di due ore di fatica, sente mancarsi le forzo, e soute il mento dei numerosi librettisti che aspettano, accende, così si dice, la pipa e se ne va a procurarsi tranquillamente un oretta di sollievo. Senza voler pretendere da simili funzionarj quella ferrea vigoria di volontà che faceva resistere Meyerbeer diciotto ore al pianoforte, resterebbe pur sempre a farsi il quesito di quale specie di malattia sia affetto, e con qual metodo curativo si possa guarire, chi non si sente la forza di durare quanto basta nei pochi giorni fissati al pubblico che egli è chiamato a servire, e colla assiduità necessaria.

I lumicini — I nostri esercenti si sono unitornati alla Legge di pubblica si-curezza esponendo i lumicini. Hanno però la precauzione che ha sovonte anche il pubblico accenditore, di impedire che il pubblico resti troppo abbagliato per la vivacità della luce. La notte così non si priva della sua maesta, acquistando anzi un non so che di sepcierale; chie ci annuncia il memento della prossima quaresima.

Che la logge abbia proprio inteso di fure delle necropoli, "e dar ragione a Lamartine, che chialnavii l'Italia un cimitoro? Quanto ci vorrebbe a "provvedersi una volta tanto di quei bell gibbetti di vetro o incernette a colore che vedinno altrove, colle parole o simboli analogni?

Iniziava così la storia di uno straordinario legame della banca col proprio territorio, che nei primi sei mesi di attività portava alla sottoscrizione dell'intero capitale sociale da parte dei soci, saliti in breve a 441, e alla necessità di procedere quindi a un nuovo aumento di capitale, perfezionato nel maggio 1873, che portava il capitale sociale da 135.000 a 300.000 lire e il numero delle azioni da 2.700 a 6.000, anch'esse immediatamente sottoscritte dai soci, giunti intanto al numero di 507.

Si esprimeva in tutto questo una crescente fiducia nella nuova banca, frutto anche dell'esemplare gestione interna dei capitali ad essa affidati.

È quasi commovente, ad esempio, osservare oggi con quale attenzione e quale cura in quei primi anni venivano scrupolosamente annotate a mano, giorno per giorno, sul "Giornale contabile" della Banca le spese più minute – i 50 centesimi per carta e accessori della prima adunanza, le 2 lire e 50 per la

copia dell'elenco dei primi azionisti, le 5 lire per l'acquisto del manuale di Schulze-Delitz-sch, *Delle unioni di credito ossia delle Banche Popolari*, allora appena tradotto in italiano con una prefazione di Luigi Luzzatti, le 23 lire e 90 per le marche da bollo o le 75 lire, poco più di 350 euro attuali, dello stipendio quindicinale del primo direttore, che doveva versare una cauzione a deposito prima di assumere il suo incarico. E come non notare con quale esitante prudenza era stato assunto a stipendio nella Succursale di Morbegno il primo contabile dopo un anno di lavoro gratuito come volontario.

Carlo Bressan e la nascita della Società Enologica Valtellinese

Sono tutti indici di una maniacale responsabilità nell'uso del denaro di azionisti e risparmiatori e di un'etica quasi puritana della finanza, che si imprime subito come un marchio indelebile sul nuovo Istituto e che già

il 3 marzo 1872, alla presentazione del Bilancio del primo anno di vita, poteva far dire al suo presidente Carlo Bressan, che «l'avvenire si presenta sotto i più lieti auspici», annunciando la prossima nascita «d'una poderosa Società Enologica» per dare «nuovo indirizzo e slancio maggiore nella media Valtellina» alla fabbricazione e al commercio del vino.

L'annuncio tradiva una certa delusione da parte di Bressan per l'assenza pressoché totale fra i primi sottoscrittori di azioni della Banca dei principali esponenti dell'Associazione Agraria Valtellinese, la gloriosa istituzione nata e vissuta in esilio a Milano per tutto il periodo del Risorgimento, ai cui vertici sedevano i maggiori proprietari terrieri della valle, abituati, come detto all'inizio. a vivere sulle rendite dei canoni livellari annualmente conferiti loro dai contadini affittuari conduttori dei vigneti, e quindi poco interessati al credito industriale e al commercio del vino, da secoli in mano ai vicini grigioni che del vino valtellinese erano stati, per così dire, gli inventori e ne continuavano ad essere in Europa, anche dopo l'Unità, i maggiori commercianti ed esportatori.

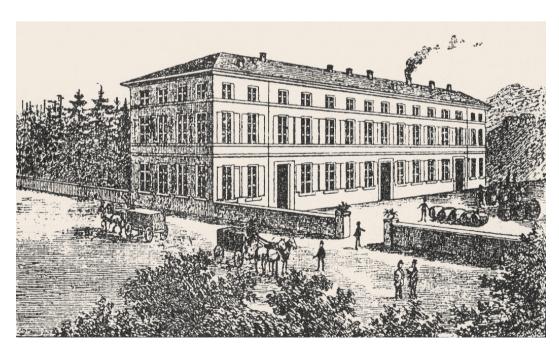
Era appunto per rompere questa immobile mentalità rentiere e imprimere un nuovo corso industriale alla produzione e al commercio del vino che Bressan e i vertici della Banca Popolare si erano decisi a dar vita a una Società Enologica, puntando sulle potenzialità concorrenziali dei vini valtellinesi avallate proprio in quei mesi,

sugli Annali di Enologia, da un illustre enologo, G. Mussida, secondo cui i vini di Valtellina erano potenzialmente «i più fini del mondo»

A febbraio del 1872 Bressan pubblicava così a Sondrio, presso Brughera & Ardizzi, una Memoria sulla istituzione di una Società enologica, presentata quello stesso mese nella sua città natale di Vicenza al secondo Congresso generale degli agricoltori italiani, basata sull'idea della separazione del contadino produttore di uva dall'industriale produttore di vino per dare al prodotto, con l'aiuto di enologi esperti, quella qualità e tipicità indispensabili a rendere concorrenziali i vini valtellinesi sui mercati.

Annunciata a metà del mese di marzo da un Comitato promotore formato da Carlo Bressan, Matteo Bonomi e Carlo Facetti, rispettivamente presidente, consigliere e arbitro della Banca Popolare, e accompagnata da una lunga serie di conferenze pubbliche, la nuova Società Enologica Valtellinese si costituiva ufficialmente il 14 luglio 1872.

Fra i suoi 222 soci fondatori, 150 circa coincidevano con quelli della Banca Popolare che, insieme al Comune di Sondrio, ne era anche il maggiore azionista. Ai vertici della nuova Società, oltre al presidente Carlo Bressan e al vicepresidente Matteo Bonomi, ben altri cinque membri del suo Consiglio di amministrazione (Antonio Longoni, Pietro Meneghini, Angelo Buzzi, Giacinto Paribelli, Bortolo Menatti) erano amministratori e soci fondatori



La sede della Società Enologica nel 1875, incisione.

The premises of the Oenological Society in 1875, engraving.

della Popolare, mentre dei tre censori, Luigi Bosatta era anche censore della Popolare, Carlo Cao era nel Consiglio di amministrazione della Banca e il terzo, Fabio Besta, che della Banca era stato attivo socio fondatore, veniva chiamato quell'anno da Luigi Luzzatti alla cattedra di Ragioneria di Ca' Foscari a Venezia, avviando una carriera accademica che lo avrebbe portato ai vertici della scienza ragionieristica italiana ed europea.

Voluta e teorizzata da Carlo Bressan, la Società Enologica, insomma, era sotto tutti i punti di vista una filiazione della nuova Banca Mutua Popolare di Sondrio che, nel suo primo anno di vita, legava così il proprio nome alla nascita della moderna vitivinicoltura valtellinese. Un legame reso allora anche fisicamente visibile dagli uffici della Società ospitati nella sede della Banca Popolare in piazza Campello fino alla costruzione nel 1875 della grande sede, oggi dismessa, di via Piazzi.

La Banca Popolare e la Sezione valtellinese del Cai

Nell'agosto del 1872, dopo che al Congresso del Club Alpino Italiano di quell'anno a Chieti era stato annunciato che il prossimo si sarebbe svolto a Bormio in Valtellina, nasceva a Sondrio la Sezione valtellinese del Cai ad opera di un gruppo di notabili della Destra storica risorgimentale capeggiato da Luigi Torelli, che veniva acclamato presidente.

Fondato nel 1863 da Quintino Sella a Torino sul modello dell'Alpine Club inglese, il Cai era diventato presto un'istituzione della nuova Italia, espressione del suo ceto dirigente aristocratico e borghese e della sua cultura, in cui l'alpinismo diveniva uno strumento educativo della gioventù, un modo per "fare gli italiani" attraverso una pratica sportiva legata alla conoscenza scientifica della natura e del territorio come fondamento della sua valorizzazione turistica.

Ed è con questo spirito che nasceva anche la Sezione valtellinese del Cai, in cui troviamo riuniti Luigi Torelli, fresco di dimissioni da prefetto di Venezia, Giovanni ed Emilio Visconti-Venosta, allora ministro degli Esteri, Enrico Guicciardi, che nel '66 aveva comandato i volontari della Guardia nazionale sullo Stelvio, Romualdo Bonfadini che gli era stato a fianco, per non citare che i personaggi più noti.

Ma scorrendo il primo elenco dei 130 soci della sezione, pubblicato sul *Bollettino del Club Alpino Italiano* del 1873, accanto ad essi troviamo molti soci e quasi tutti gli amministratori della Banca Popolare, a partire da Carlo Bressan e, insieme a lui, Fabio Besta, che della sezione era stato nominato segretario con l'incarico di redigere, in vista del "Congresso degli Alpinisti" a Bormio, una *Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali* che, pubblicata l'anno successivo, sareb-

Interno della Sede centrale della Banca Popolare di Sondrio in piazza Garibaldi alla fine dell'Ottocento (Archivio storico Bps).

Interior
of the Banca
Popolare
di Sondrio
headquarters
in Piazza Garibaldi
at the end
of the nineteenth
century (BPS
Historical Archive).



be stata per anni la bibbia del territorio valtellinese.⁵

Fra il 1871 e il 1872, insomma, nel giro di soli due anni, la classe dirigente valtellinese aveva dato alla provincia la Banca, la Società Enologica e la Sezione valtellinese del Cai, tre istituti che saranno altrettanti fattori fondamentali dello sviluppo economico e del progresso civile della valle.

La Banca cooperativa in piazza Garibaldi

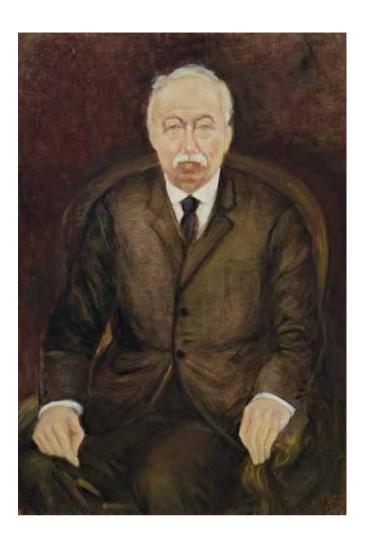
Nel 1875 Carlo Bressan, da più di quattro anni preside dell'Istituto Tecnico Professionale di Sondrio, nominato cavaliere, veniva trasferito alla ben più prestigiosa sede di Bergamo e da lì sarebbe successivamente passato a quella di Parma, poi di Bologna e infine di Torino. Al suo posto veniva eletto presidente della Banca l'avvocato Emilio Facetti, ma Bressan non avrebbe mai tagliato il cordone ombelicale che lo legava all'Istituto di cui era stato il fondatore e di cui sarebbe rimasto l'autorevole, quanto discreto, punto di riferimento.⁶

La Banca, del resto, già nel 1876 raggiungeva una solidità patrimoniale e una credibilità sociale in grado di far crescere senza sosta depositi e risparmi ben oltre le stesse possibilità di impiego e poteva così avviare nel 1882 la costruzione, su progetto dell'architetto Francesco Polatti, della sua attuale sede centrale di Sondrio in piazza Garibaldi, dove i suoi uffici si sarebbero trasferiti nel settembre del 1883.

Quell'anno entrava in vigore anche il nuovo Codice di Commercio e la Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio da società anonima poteva trasformarsi in società cooperativa a responsabilità limitata, assumendo definitivamente la denominazione di Banca Popolare di Sondrio.

La nuova forma giuridica ne fissava così per legge quei tipici caratteri cooperativi, come il limite al possesso azionario e il voto capitario a prescindere dal numero delle azioni possedute, che già il suo primo Statuto nel 1871 aveva liberamente accolto.

Carlo Bressan, che di quella scelta era stato protagonista, nel 1927, in occasione dei suoi 80 anni, veniva acclamato dall'Assemblea dei soci Presidente onorario dell'Istituto e lo sarebbe rimasto fino alla morte nel 1933.



dirizzo https://biblioteche.provinciasondrio. gov.it/cataloghi-speciali/monografie-digitalizzate/

- Paolo Pecorari, Luigi Luzzatti in Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 66, 2007, ad vocem.
- 3) Sulla vicenda della Cassa Sociale di Risparmio, detta a Milano anche Banca del Durino, dal momento che aveva la sua sede in via Durini, si veda A. Cova A. M. Galli, La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940, Cariplo-Laterza, Bari, 1991, vol. I, L'Ottocento, pp. 142-143.
- Citato in Enzo Rullani, L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971, Banca Popolare di Sondrio, 1973, p. 81.
- 5) Nel 1987 la Sezione valtellinese del Cai ne ha meritoriamente curato la ristampa anagrafica della seconda edizione del 1884, ora consultabile anche online all'indirizzo https:// biblioteche.provinciasondrio.gov.it/opac/ detail/view/sondrio:catalog:133382.
- 6) Già nell'estate del 1875, dopo il trasferimento a Bergamo, ritroviamo Carlo Bressan con Fabio Besta, ormai docente a Ca' Foscari, e Francesco Sassi de' Lavizzari, in cima al Corno Stella, allora una "classica" dell'alpinismo valtellinese (Raffaele Occhi, Fabio Besta dal Corno Stella a... Ca' Foscari, in Le montagne divertenti, Trimestrale di alpinismo e cultura alpina, n. 54, Autunno 2020, p.13).

Jole Merizzi Turchetti, *Ritratto di Carlo Bressan*, olio su tela, Collezione Bps. Il dipinto è stato restaurato nel 2020 da Pinin Brambilla Barcilon.

Jole Merizzi Turchetti, Portrait of Carlo Bressan, oil on canvas, BPS Collection. The painting was restored in 2020 by Pinin Brambilla Barcilon.

La Statistica del prefetto Giacinto Scelsi, riedita in anastatica nel 1999 dalla Provincia di Sondrio con un'introduzione di Guglielmo Scaramellini, è ora consultabile on line all'in-



Nando Rivero/Alamy Foto Stock

Premio Nobel per la Pace 2020



World Food Programme, sicurezza alimentare, pace e stabilità

World Food Programme, food security, peace and stability

The 2020 Nobel Peace Prize was awarded to the World Food Programme for its efforts in combatting hunger in the world and bettering peace conditions in conflict-affected areas. The article, signed by Mr David Beasley, executive director of WFP, describes the activities conducted by the important humanitarian association. With its 20,000 employees in 88 countries, the WFP provides food assistance in emergencies, working with communities to improve nutrition and build resilience. In 2019 it assisted 97 million people and aims to take this number to 138 million in 2021. David Beasley has expressed hope that the great injustice of a world where there are those who are starving can come to an end.

David Beasley

Direttore esecutivo di WFP (World Food Programme)

Proprio ora, mentre state leggendo questo testo, noi qui al World Food Programme (WFP) stiamo vivendo un periodo cruciale della nostra storia.

L'assegnazione del premio Nobel per la Pace a WFP alla fine del 2020 è stato un riconoscimento molto apprezzato alla nostra attività di costruzione di cammini di pace, stabilità e prosperità fra coloro che riemergono dagli effetti distruttivi di conflitti attraverso gli aiuti alimentari. Allo stesso tempo

ha aiutato ad attirare l'attenzione sul semplice fatto che le garanzie di cibo, pace e stabilità vanno di pari passo e che senza pace non possiamo pensare di arrivare ad avere un mondo "a fame zero".

Questo messaggio è più che mai attuale, soprattutto in questo momento in cui il nostro personale è impegnato a raggiungere persone intrappolate nelle aree di conflitto in Paesi come Yemen, Siria, Burkina Faso e Nord-Est della Nigeria. In termini drammatici, non riuscire ad assisterli sarebbe catastrofico.

Stimiamo di riuscire, nel 2021, a raggiungere almeno 138 milioni di persone, perché i più affamati degli affamati ottengano il cibo di cui necessitano; se non ce la dovessimo fare, circa un quarto di loro potrebbe morire di fame. Il costo per raggiungere tutte queste persone nel 2021 porta alla colossale cifra di 15 miliardi di dollari.

Di questa cifra, 5 miliardi da soli sono necessari per 30 milioni di persone che sono letteralmente sull'orlo dell'inedia. Senza questi fondamentali 5 miliardi la carestia diventerà realtà. È vergognoso. Nel XXI secolo, in un mondo dove tanti hanno troppo cibo piuttosto che poco, nessun essere umano dovrebbe morire di fame.

La grande minaccia per coloro in questo senso più sfortunati è stata aggravata dagli effetti della pandemia di Covid-19 che si è abbattuta sul mondo lo scorso anno, decimando vite ed economie. Anche se vediamo la luce in fondo al tunnel per quanto riguarda la lotta al virus, il suo impatto inarrestabile

porterà, nel corrente anno, a un gigantesco aumento della denutrizione.

Mentre i vaccini stanno dando la speranza di una svolta, non c'è alcun vaccino contro i militanti che alimentano conflitti e instabilità portando all'abbandono forzato dei campi da parte dei contadini, alla chiusura delle scuole e all'arretramento dello sviluppo.

Nonostante queste sfide titaniche, continuo a sperare in un futuro dove si possa consegnare la carestia alla Storia, dove nessuno si corichi la sera con la preoccupazione di dover pensare da dove arriverà il prossimo pasto e dove i Paesi possano andare verso un futuro sostenibile.

WFP può essere in prima linea in queste iniziative grazie a una grande presenza nel mondo, che vede 20.000 dipendenti operativi in 88 Paesi. Permettetemi di chiarire il contesto e di dare qualche informazione su ciò che fanno. Circa due terzi del nostro lavoro sono rivolti essenzialmente a persone che hanno grandi problemi di cibo, la gran parte dei quali causati da conflitti. Il nostro intervento in guesti e altri Paesi si concentra su cibo, sovvenzioni, aiuti alimentari e pasti scolastici. Ma il nostro aiuto si rivolge anche a chi ha sofferto shock climatici perché siccità, alluvioni e altri disastri distruggono i raccolti e costringono le persone a lasciare il loro Paese. Lo scorso anno ad esempio, in Sudan, quando il territorio veniva flagellato dalle alluvioni, abbiamo incrementato l'assistenza alimentare e siamo riusciti a raggiungere circa 160.000 persone.

David Beasley, Direttore esecutivo dell'agenzia Onu World Food Programme (WFP) e autore del presente articolo, mostra il prestigioso riconoscimento assegnato all'organismo il 10 dicembre 2020. Nella pagina a fianco: la base logistica del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (PAM) a Las Palmas de Gran Canaria.



David Beasley, Executive Director of the UN World Food Programme (WFP) and author of this article. shows the prestigious award aiven to the organisation on December 10, 2020. Page opposite: the logistics base of the United Nations World Food Programme (WFP) in Las Palmas de Gran Canaria.

Durante la pandemia di Covid-19, il nostro ruolo di leader nella logistica è stato fondamentale per assicurare a WFP e al personale di organizzazioni correlate di poter raggiungere le aree dove i voli commerciali non erano possibili. Abbiamo gestito sia il centro di logistica (Logistics Cluster) sia il polo delle telecomunicazioni di emergenza (Emergency Telecommunications Cluster) e coordinato le risposte alle emergenze su larga scala per conto di tutta la comunità umanitaria.

WFP gestisce il servizio aereo umanitario delle Nazioni Unite (United Nations Humanitarian Air Service), con voli su più di 300 destinazioni, e la base operativa di pronto intervento umanitario delle Nazioni Unite (United Nations Humanitarian Response Depot), una rete di centri logistici che procurano, immagazzinano e trasportano rapidamente forniture d'emergenza per la comunità umanitaria.

Diamo una grande importanza allo sviluppo sostenibile e collaboriamo con governi, comunità e famiglie nel tentativo di interrompere persistenti cicli di fame. Il nostro supporto a piccoli agricoltori, per esempio, copre una vasta scala di attività utili per costruire sistemi alimentari sostenibili e va dalla formazione professionale all'apertura di vie ai mercati.

Un intervento del Programma Alimentare Mondiale in Sudan.
Nella pagina a fianco: in una scuola primaria nel Dipartimento Kouka, in Burkina Faso.

An operation by the World Food Programme in Sudan. Page opposite: at a primary school in the Kouka Department, Burkina Faso.



Il nostro programma Food Assistance for Assets (assistenza in cambio di beni) va incontro ai bisogni alimentari più immediati, tramite erogazione di cibo o denaro, a persone che così hanno modo e tempo di lavorare per il bene della comunità o di dedicarsi allo sviluppo di risorse essenziali che possono aumentare la resilienza a fronte di cambiamenti climatici e migliorare l'accesso ai mercati. Questo approccio migliora la prospettiva di garantire cibo a lungo termine, creando al contempo condizioni di pace.

Può risultare difficile comprendere il nostro impegno, visto l'ampio spettro in cui ci troviamo ad agire. Tanto per farsi un'idea, ogni giorno predisponiamo fino a 5.600 camion, 30 navi e 100 aerei che si spostano. Forniamo un pasto scolastico a 17,3 milioni di bambini in tutto il mondo, e nel 2019 abbiamo consegnato 4.400 t di cibo e prestato assistenza a 97 milioni di persone.

Ma tutto questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il supporto del nostro personale. Recentemente, proprio la versatilità dei nostri collaboratori ha permesso a WFP di affrontare le difficoltà del Covid-19, consegnando cibo nel rispetto del distanziamento sociale, intervenendo e riempiendo le lacune del sistema internazionale e fornendo inoltre supporto logistico ai partner umanitari.

Mi trovavo nella zona centrale del Sahel, dove il mix guerre e cambiamenti climatici fa salire il problema della fame, quando mi è giunta la straordinaria notizia che il WFP aveva vinto il premio Nobel per la Pace. Non avrebbe potuto esserci un momento migliore per trovarmi lì, in mezzo ai colleghi. Ho potuto cogliere, al ricevimento della notizia, l'entusiasmo, stampato sui loro volti. Questo premio è una testimonianza degli sforzi loro e di quelli di tutta la grande famiglia estesa che ha collaborato nella storia sessantennale di WFP, come i governi partner e le organizzazioni non governative che ci aiutano a consegnare aiuti alimentari in alcuni dei più remoti e pericolosi luoghi del pianeta.

Non è però certamente questo il momento per riposare sugli allori. Con un impegno collettivo per evitare le carestie e per aiutare a creare le condizioni che permettano alle persone di sostenersi da sole, la ricompensa più grande sarebbe quella di un mondo dove nessuno vada a letto affamato.

Non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che è moralmente inaccettabile avere un mondo dominato dal consumo di massa da una parte e da fame e malattie che colpiscono milioni di persone dall'altra.

Siamo tutti connessi e ognuno di noi ha la responsabilità di far sentire la propria voce e mettere fine a questa grande ingiustizia.





Sebastien Desarmaux/Godong/akg-images/Mondadori Portfolio

Rileggendo l'enciclica di Francesco



Fratelli tutti: ricchi e poveri

Fratellitutti(All Brothers): the rich and the poor

In addition to an appeal for solidarity, the last papal encyclical also fatally touches on a precise concept of the social function of property. The ethical recommendation to have respect for practical equality between human beings has always been difficult to implement, because it implies a clear vision of the hypothetical redistribution of wealth. Resistance to this eventuality is inevitable, despite objective situations of imbalance: in Italy the richest 20% own 70% of the national wealth. While choosing a logic of solidarity, the question remains of how to intervene to ensure that those with less, in addition to receiving immediate aid, have the opportunity to create real opportunities for themselves to leave behind this situation of distress. State action to effectively reduce disparities is crucial.

Roberto Ruozi

Professore emerito dell'Università "L. Bocconi" di Milano

Uno dei principali problemi sollevati nell'enciclica Fratelli tutti di Papa Francesco è quello dei rapporti fra ricchi e poveri, punto nevralgico della fratellanza umana, già trattato in precedenti scritti del pontefice, che nell'enciclica sono riassunti in un corpo unitario.

Uno di guesti aspetti riguarda la funzione sociale della proprietà, la quale dovrebbe garantire che ogni persona viva con dignità e abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale. Il problema è stato posto da Gesù, come narrano i Vangeli, ed è stato attuato dalle prime comunità cristiane, nelle quali i beni venivano messi e utilizzati in comune. Il principio che stava a monte di guesto comportamento era che - come dice Papa Francesco – «se qualcuno non ha il necessario per vivere con dignità è perché un altro se ne sta appropriando». In proposito cita San Giovanni Crisostomo, secondo cui «non dare ai poveri parte dei loro beni è rubare ai poveri, è privarli della stessa loro vita: e quanto possediamo non è nostro, ma loro». Cita anche San Gregorio Magno, il quale ha scritto che «quando distribuiamo agli indigenti qualunque cosa, non elargiamo roba nostra, ma restituiamo loro ciò che ad essi appartiene».

I beni e le cose di cui si tratta sono spesso frutto dell'attività di imprenditori che dovrebbero mirare a produrre ricchezza e a migliorare il mondo possibilmente per tutti. A questo fine è necessario che le loro capacità siano orientate anche al progresso delle altre persone e al superamento della miseria, specialmente – dice ancora Papa Francesco – attraverso la creazione di opportunità di lavoro diversificate.

Le opinioni del papa non possono non essere condivise dal mondo cattolico, molti problemi del quale sorgono proprio perché i rapporti fra i ricchi e i poveri non sono sempre quelli indicati da Gesù soprattutto nei Vangeli di Luca e di Marco. Quando un tale chiese al Salvatore che cosa avrebbe dovuto fare per avere la vita eterna gli venne risposto che non soltanto avrebbe dovuto osservare i comandamenti, ma anche vendere quello che aveva e darlo ai poveri, concetto che è stato ribadito anche nel Vangelo di Matteo.

In realtà, le idee di Papa Francesco non dovrebbero essere condivise solo dai cattolici, ma anche da coloro che praticano altre religioni e pure da quelli che non credono in Dio. Il problema dell'uguaglianza fra gli uomini, che passa necessariamente attraverso determinati tipi di rapporti fra ricchi e poveri, è infatti generale, come del resto molti altri aspetti trattati nell'enciclica in esame.

Le cose cambiano se si passa all'attuazione pratica di una redistribuzione della ricchezza mirante ad una certa uguaglianza degli uomini e delle donne. Essa infatti non è un'impresa facile tanto è vero che, facendo ancora riferimento ai Vangeli di Luca e di Marco – ma anche a quello di Matteo – è molto difficile che i ricchi vi partecipino attivamente. Luca ricorda addirittura che Gesù disse: «È più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei Cieli».

A questo proposito mi pare tuttavia utile sottolineare che i brani evangelici sui ricchi sono stati elaborati in un'epoca in cui le grandi ricchezze erano accumulate più con la forza e la sopraffazione che con la laboriosità di chi le deteneva. In questo senso i ricchi si appropriavano di beni che avrebbero dovuto essere dei poveri. Con il passare dei secoli il mondo è profondamente cambiato ed oggi buona parte dei ricchi, specie quella rappresentata dagli imprenditori. agisce e produce in modo molto diverso e quindi le loro ricchezze sono differenti da quelle che avevano in mente gli estensori dei testi prima citati. C'è in sostanza ricchezza e ricchezza e giudicare l'una e l'altra in modo uguale è sbagliato.

Con guesta avvertenza ricordo che Luca è l'evangelista che più degli altri ha trattato il problema dei ricchi e dei poveri, iniziando con le note affermazioni «beati i poveri» e «ma guai a voi, ricchi», premessa cruciale per capire le relazioni che dovrebbero essere instaurate fra gli uni e gli altri. A questo fine invita a vendere ciò che si ha per darlo in elemosina, primo basilare concetto della redistribuzione della ricchezza di cui tratterò successivamente, complementare a quello con il quale Gesù conferma che «chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». Anche la descrizione del rapporto fra un uomo ricco e il povero mendicante Lazzaro, quando si incontrano in vita e nell'aldilà, illustra bene i rapporti che il Signore vorrebbe fossero instaurati tra i ricchi e i meno abbienti. Come esempio virtuoso di un rapporto del genere Luca ricorda Zaccheo, che diede la metà dei suoi averi ai poveri. Riporta infine il caso dei ricchi che gettarono le loro offerte nel tesoro del tempio e quello di una povera vedova che vi gettò due spiccioli e che Gesù ammirò molto perché aveva messo più degli altri offrendo tutto quanto aveva per vivere. E come sintesi di quanto precede, Luca riporta questa affermazione di Gesù: «Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni». Del resto Matteo ricorda che è proprio ai poveri che è stata annunciata la buona novella.

Nonostante tutte le suddette difficoltà, nelle prime comunità cristiane una volontaria redistribuzione della ricchezza sembra essere stata possibile, come ci ricorda ancora Luca, questa volta negli Atti degli Apostoli. Bisogna rilevare che si trattava di comunità piuttosto omogenee dal punto di vista spirituale e materiale, poco numerose e con i membri che si conoscevano tutti piuttosto

Fraternità e amicizia sociale sono le vie indicate da Papa Francesco per costruire un mondo migliore, più giusto e pacifico, con l'impegno di tutti: popolo e istituzioni.

Fraternity and social friendship are the ways Pope Francis indicates to build a better, fairer and more peaceful world with everyone's commitment: people and institutions

La chiamata di Zaccheo, mosaico bizantino, Basilica di San Marco, Venezia.

The Calling of Zacchaeus, Byzantine mosaic, St. Mark's Basilica, Venice.



bene. In esse era facile distinguere i ricchi dai poveri, le differenze fra i quali erano meno pronunciate di oggi ed era facile per i ricchi sapere come redistribuire i loro patrimoni ai meno abbienti. In questo modo, scrive Luca, non vi era nessun bisognoso fra di loro perché quando possedevano terreni o case li vendevano e poi, preso il prezzo delle cose vendute, lo deponevano ai piedi degli apostoli che lo distribuivano a ciascuno secondo il suo bisogno. L'evangelista ricorda anche, sempre negli Atti degli Apostoli, che quando, sotto l'imperatore Claudio, ci fu una grande carestia i discepoli decisero di inviare, ciascuno secondo le proprie disponibilità, soccorsi ai fratelli che si trovavano nella Giudea.

Faccio queste considerazioni per cercare di far capire come difficilmente le idee di Papa Francesco potrebbero essere oggi tradotte in pratica in un mondo in cui le caratteristiche delle singole persone e della società di cui fanno parte e quelle degli ambienti in cui tali persone vivono sono diverse da quelle dei primi secoli dell'era cristiana. Preciso peraltro che il papa non ha la pretesa di convincere tutti a seguire i suoi comandamenti a questo riguardo, ma mira a fissare un principio valido per tutti e che tutti quindi dovrebbero seguire, sapendo che poi ciascuno farà quello che vorrà.

Fra le differenze suddette ricordo che la popolazione mondiale è oggi pari a quasi 8 miliardi di persone, di cui poco più di 2,3 miliardi sono cristiane. Questo immenso universo è diverso da molteplici punti di vista e anche i rapporti fra ricchi e poveri si pongono in maniera molto differente nei singoli conti-

nenti, nei singoli Paesi che li compongono e, all'interno di ciascun Paese, fra i diversi territori che ne fanno parte. Lo stesso concetto di ricchi e di poveri – che è difficile definire in modo preciso nonostante tutte le metodologie che sono state inventate in argomento e che ci costringe quindi a darlo per scontato anche se scontato non lo è affatto – è peraltro cambiato nel corso dei secoli. Anche il limite al di là del quale si presume che si passi dalla ricchezza alla povertà è mutato in termini assoluti e relativi ed è quindi sempre più difficile identificare chi dovrebbe in qualche modo disfarsi dei propri beni per devolverli ai più bisognosi.

Quel che è certo è che, specie negli ultimi decenni, la ricchezza del mondo si è progressivamente concentrata nelle mani di nuclei sempre più ristretti della popolazione. Il numero dei ricchi in verità aumenta in termini assoluti, ma si riduce in termini relativi. La percentuale del numero dei ricchi rispetto a quello dei poveri, infatti, diminuisce, ma il valore totale dei patrimoni dei primi sul valore totale del patrimonio della popolazione del globo continua a salire.

In sostanza – secondo Oxfam, una confederazione internazionale di organizzazioni no profit dedicate alla povertà globale – le 2.153 persone più ricche del mondo posseggono oggi più di quanto posseggono altri 4,6 miliardi di persone. In sostanza l'1,2% più ricco detiene più del doppio della ricchezza dei circa 8 miliardi di individui. Il 50% più povero ne possiede invece globalmente meno dell'1%. In Italia il 20% più ricco possiede circa il 70% della ricchezza nazionale.

Questi dati possono dare una primissima idea del fenomeno in esame, recentemente analizzato in modo approfondito dal World Inequality Database – commentato in anteprima da Thomas Piketty su *Le Monde* del 15/11/2020 – dal quale emerge l'estrema complessità delle ineguaglianze fra la popolazione del globo. Le prime e più importanti impressioni che se ne trarrebbero sono, da un lato, l'estrema diffusione del problema, che esiste in tutti i 173 Paesi esaminati e, dall'altro lato, l'enorme eterogeneità delle situazioni nazionali, che si accompagnerebbero anche a non indifferenti disomogeneità fra le relative zone territoriali.

Queste considerazioni, peraltro, non impediscono una trattazione generale del problema, che deve essere interpretato e gestito in modo consono alle singole situazioni.

In ogni caso tutti i dati citati dimostrano in modo inequivocabile che una redistribuzione anche solo parziale e una tantum della ricchezza sarebbe in grado di migliorare la situazione dei poveri, anche se forse più in un'ottica di breve periodo che non nel lungo termine, orizzonte sul quale si dovrebbe misurare il miglioramento o il peggioramento della vera fratellanza umana.

Tornando invece anche ai soli dati sintetici prima esposti, essi non abbisognano di particolari commenti anche se. da un lato. dimostrano che il problema della redistribuzione della ricchezza è più che serio e, dall'altro lato, lasciano capire che, come si è anticipato qualche riga fa, esso non è semplice. È sicuro che trattarlo a livello mondiale, cercando cioè soluzioni pratiche che possano riguardare l'intero pianeta, non ha alcun senso. A guesto livello può essere posto il problema nei suoi aspetti teorici, spirituali, morali, religiosi e via dicendo, ma ci si ferma lì, il che non sarebbe tuttavia irrilevante se la condivisione della soluzione per esso trovata dalla dottrina cristiana riuscisse a far capire al mondo che la stessa convivenza pacifica fra le persone potrà essere assicurata solo se le idee egualitarie in esame diventeranno patrimonio di tutti o di quasi tutti. Su questo aspetto del problema si era del resto assai ben espresso Papa Paolo VI nella rivoluzionaria enciclica Populorum Proaressio del 1967, la quale interpretò in modo nuovo per l'epoca il rapporto fra il mondo industrializzato e quelli che allora si chiamavano i Paesi sottosviluppati, modo ante litteram di trattare le relazioni fra ricchi e poveri. In particolare, la grande intuizione di Paolo VI fu quella di cercar di far capire che solo un deciso e stabile sviluppo economico globale, specialmente quello dei Paesi più poveri, sarebbe stato in grado di ridurre la povertà.

Nel mondo di oggi è meno facile identificare i ricchi e i poveri, quale che sia la definizione che di essi si vuole adottare. È anche molto difficile mettere in contatto gli uni con gli altri a livello globale. Il contatto potrebbe invece essere più facile quando riguardasse singoli individui delle due classi. Mi spiego meglio. Una persona ricca, che volesse distribuire a favore dei poveri tutto o parte del proprio patrimonio, non avrebbe difficoltà nell'identificare potenziali beneficiari con i quali entrare in contatto direttamente. Se preferisse, potrebbe anche avvalersi di un intermediario, ad esempio costituendo una fondazione, come hanno effettivamente fatto negli anni recenti anche molti noti personaggi del mondo dell'economia e della finanza.

Il problema che si pone è tuttavia un altro. A che cosa servirebbero a quei poveri le ricchezze loro distribuite? Con ogni probabilità servirebbero ad alimentare i loro consumi. partendo da quelli elementari che per definizione, riguardando i poveri, dovrebbero essere in buona parte al di sotto dei livelli di sussistenza. Se così fosse, nel breve termine la vita di quei poveri - a parità di altre condizioni migliorerebbe sicuramente. Ma per quanto? Per il tempo necessario a che il rapporto fra il valore della ricchezza distribuita e il bisogno di consumi consenta ai poveri di raggiungere livelli di vita dignitosi. L'effetto distributivo una tantum, anche se consistente, rimarrebbe quindi limitato nel tempo e, prima o poi, svanirebbe e la situazione di quei poveri tornerebbe simile a quella che era prima della redistribuzione. Affinché le cose vadano diversamente occorrerebbe che i beneficiari non consumassero tutto ciò che ricevono, ma ne risparmiassero almeno una parte e possibilmente la facessero fruttare per generare autonomi flussi di reddito. A questo fine occorrerebbe sia la possibilità di effettuare tali accantonamenti, realizzabili solo se per arrivare ai livelli prima citati non fosse necessario bruciare tutta la ricchezza ricevuta, sia la capacità/volontà di fare fruttare ciò che non è stato speso, il che è ancor più difficile. Salvo rarissime eccezioni, chi vive in condizioni di povertà ha infatti modeste dosi di professionalità, limitate competenze economiche, non possiede alcuno spirito imprenditoriale e non sa che cosa sia la propensione al risparmio. Prospettiva ben diversa potrebbe configurarsi se la distribuzione non fosse solo una tantum, ma avvenisse gradualmente e ripetutamente nel corso del tempo. con il pericolo tuttavia che, così facendo, le risorse dei ricchi, diventati nel frattempo meno abbienti, si possano prima o poi esaurire, a meno che essi potessero ugualmente continuare a produrle.

Ho già detto che le redistribuzioni una tantum avrebbero un probabile effetto di aumento dei consumi, che potrebbe essere assai utile per la ripresa e lo sviluppo economico. Bisogna tuttavia considerare che le masse monetarie distribuite sarebbero in larga parte e in un primo tempo il frutto della vendita di attività finanziarie, componente essenziale del patrimonio dei donatori. Questo potrebbe avere conseguenze pesanti sui mercati finanziari e soprattutto sul corso dei prezzi dei valori mobiliari, il che provocherebbe una distruzione di ricchezza con conseguenze negative sullo sviluppo economico con essa finanziato e quindi anche sulle sue performance future. Non è facile sapere se tale distruzione di ricchezza sarebbe superiore o inferiore al suo aumento connesso con l'incremento dei consumi dovuto alla redistribuzione, ma il problema comunque c'è e complica ulteriormente le cose.

Venendo ancora alla redistribuzione della ricchezza fra ricchi e poveri, essa potrebbe tuttavia avvenire, anche in altre forme, in un certo senso segnalate pure nell'enciclica quando dice che le «capacità degli imprenditori (evidentemente ritenuti ricchi), che sono dono di Dio, dovrebbero essere orientate chiaramente al progresso delle altre persone (cioè dei poveri) e al superamento della miseria, specialmente attraverso la creazione di opportunità di lavoro diversificate».

Tale affermazione può essere interpretata in vari modi, uno dei quali potrebbe essere il seguente. L'azienda di un imprenditore ha dei costi, dei ricavi e, se le cose vanno bene, produce un utile. Fra i costi vi sono quelli connessi con il pagamento dei salari ai lavoratori impiegati in quell'azienda. A parità di altre condizioni, è evidente che più alti sono i costi del lavoro più bassi sono gli utili e che per aumentare questi ultimi occorrerebbe abbassare i primi. Volendo considerare la redistribuzione della ricchezza non in termini statici. come quelli esaminati in precedenza - consistenti infatti in una redistribuzione di ricchezza che dopo la stessa distribuzione sparisce dalle tasche dei ricchi per finire in quelle dei poveri, con il che il ciclo è chiuso - bensì in termini dinamici, le cose cambierebbero radicalmente. Ipotizziamo infatti che l'imprenditore decida di rinunciare ad una parte dei suoi utili (componenti di una ricchezza che rimarrebbe comunque nelle sue mani e che sarebbe indispensabile per proseguirne nel corso del tempo la distribuzione a persone bisognose) per darli ad altri non facendo un'operazione statica come quella vista prima, ma decidendo di aumentare i costi della sua azienda e, in particolare, i costi

del lavoro assumendo nuovi lavoratori poveri per i quali quei salari potrebbero soddisfare in modo durevole totale o parziale i bisogni di sostentamento. L'operazione potrebbe essere interessante soprattutto se i nuovi assunti contribuissero ad aumentare la produzione aziendale. Potrebbe infatti accadere che gli utili aziendali, con l'apporto dei nuovi assunti, a loro volta aumentassero, instaurando un circolo virtuoso di cui beneficerebbero ricchi e poveri insieme.

La descrizione di questi eventi non è solo un esercizio teorico, ma rispecchia tanti casi accaduti nel corso degli anni anche nel nostro Paese. Le persone ricche che hanno deciso di distribuire agli aventi bisogno, nelle forme tecniche più disparate ma anche direttamente, tutte o (più frequentemente) parte delle proprie ricchezze o dei propri redditi sono state in effetti molte. E si sono addirittura moltiplicate proprio in questi tempi in cui la solidarietà umana ha consentito a molti poveri di affrontare e superare almeno parzialmente le nuove difficoltà create dalla pandemia. Questo dimostra come il senso di fratellanza aumenti nei momenti in cui il bisogno è più forte. Alcune delle persone di cui prima parlavo hanno comunque proceduto a redistribuire le loro ricchezze durante la loro vita attiva. Altre lo hanno fatto in previsione della loro morte. specie attraverso la forma testamentaria.

Queste redistribuzioni sono quindi indiscutibilmente utili sia per i donatori, che interpretano meglio il loro ruolo di veri cristiani, sia per i beneficiari, i quali ottengono in quel modo ciò che altrimenti non potrebbero mai avere e con cui potrebbero uscire dallo stato di bisogno in cui si trovano. È invece vero che esse non hanno mai raggiunto una dimensione tale da far cambiare le cose al di fuori dei ridotti contesti locali in cui i singoli eventi sono accaduti. Sulle cose del mondo hanno inciso molto poco. come hanno inciso poco anche a livello dei singoli Paesi in cui tali eventi si sono prodotti. La distribuzione geografica dei ricchi e dei poveri dimostra peraltro che le distribuzioni in questione avvengono soprattutto laddove la ricchezza è maggiore e la povertà è meno grave e dove quindi l'incidenza di tale distribuzione sui rapporti fra gli uni e gli altri è minore. Ciò nonostante esse sono ugualmente benvenute e utili, ripeto, sia per i donatori sia per i beneficiari.

Per incidere più significativamente in argomento, a parità di condizioni e soprattutto a parità di disponibilità individuali dei ricchi a redistribuire tutte o parte delle loro sostanze ai poveri, occorre quindi organizzare



È importante sottolineare come la povertà economica sia strettamente legata alla povertà educativa, in quanto si alimentano reciprocamente.

It is important to emphasise that economic poverty is closely linked to educational poverty, as they fuel each other.

molto più efficientemente ed efficacemente il tutto. Occorre cioè che le singole iniziative private siano inquadrate in programmi di più ampia dimensione e soprattutto siano affiancate da meccanismi redistributivi di altra natura, coinvolgenti tutti o quasi tutti i cittadini di un determinato Paese.

Passando ad una dimensione nazionale, le iniziative locali spontanee e individuali potrebbero comunque continuare, ma potrebbero avere un impatto maggiore se fossero affiancate da un intermediario che a quel livello si ponesse tra i ricchi e i poveri e intervenisse per originare e governare i flussi di ricchezza da trasferire dagli uni agli altri. I fondi da distribuire sarebbero essenzialmente rappresentati da denaro mentre la relativa erogazione ai beneficiari potrebbe avvenire sia in denaro sia in servizi di varia natura.

L'unico organismo/istituzione in grado di svolgere questa funzione è lo Stato, il quale peraltro già la svolge quasi dappertutto, seppure in modo non organico, insieme a tante altre funzioni che i governanti pongono tuttavia malauguratamente più in alto nella scala delle loro priorità.

La funzione in esame è delicata, tecnicamente complessa e possibile oggetto di usi distorti nonché di frodi di varia natura, per la cui effettuazione non si può escludere il negativo coinvolgimento di persone facenti parte dell'apparato statale. Anche gli aspetti tecnici, che esigerebbero una macchina amministrativa efficiente, non sempre potrebbero essere affrontati in modo adeguato dalla suddetta macchina statale, notoriamente piuttosto farraginosa. Molti quindi potrebbero pensare che lo Stato, pur essendo un protagonista ideale di primo piano nei processi di redistribuzione della ricchezza fra ricchi e poveri, non sarebbe in grado di svolgere in modo soddisfacente tale funzione. Le preoccupazioni sono sensate, ma due considerazioni possono essere fatte al proposito: nonostante tutto non ci sono alternative serie e concrete e non è affatto impossibile che l'efficienza della macchina statale possa essere migliorata, pure con il sempre più diffuso utilizzo di tecnologie avanzate, che potrebbero anche ridurre le possibilità di distorsione prima ricordate. Penso quindi che dobbiamo essere relativamente ottimisti e passiamo quindi a vedere che cosa si potrebbe fare.

Prima di entrare nel merito della questione voglio tuttavia ricordare che a monte di essa lo Stato dovrebbe preoccuparsi di eliminare o ridurre i comportamenti degli operatori economici più forti, che potrebbero schiacciare quelli più deboli. In verità, lo Stato cerca di far questo già da anni attraverso normative sul mercato del lavoro, sulla tutela dei consumatori, sulla disciplina della concorrenza, sul riconoscimento di codici etici e via dicendo. Questi interventi, oltre a sollevare i dubbi esaminati poc'anzi, in larga parte non sono tuttavia sempre ben finalizzati e soprattutto sono poco coordinati, facendo perdere efficacia alle singole misure.

L'azione redistributiva della ricchezza nazionale oggi effettuata dallo Stato è quindi disorganica. Con questo intendo dire che manca una diagnosi precisa ed esauriente dei fabbisogni e delle possibilità di redistribuzione e che, conseguentemente, manca un piano per realizzare quest'ultima in modo sistematico nel medio/lungo periodo. Nella pratica, almeno finora, la ricchezza viene comunque. in parte variabile secondo una serie di elementi, trasferita dalle casse delle persone ricche alle casse dello Stato, il quale la distribuisce ai meno abbienti sia in denaro sia mediante la fornitura di servizi, come l'istruzione, la sanità, i trasporti, la casa, la sicurezza e via dicendo. È interessante notare come questo fenomeno sia diventato ancora più importante del solito quest'anno, sotto la spinta degli effetti che il Coronavirus e le misure adottate per combatterlo hanno prodotto sull'economia e sulla società italiana. In questo periodo sono state infatti effettuate o potenziate, come vedremo fra un attimo, alcune redistribuzioni eccezionali non solo per aiutare i meno abbienti, ma anche per sostenere coloro che, pur non essendolo, potrebbero diventarlo se le loro attività e quindi le loro fonti di reddito fossero ridotte o annullate dalle misure prima accennate.

A parte questi esempi specifici, in termini generali lo Stato potrebbe/dovrebbe intervenire dunque normalmente e continuativamente come sostituto dell'iniziativa privata, con risorse prelevate dai ricchi per garantire, come auspica Papa Francesco, che ogni persona viva con dignità e abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale.

Va da sé che i risultati di queste azioni statali dipenderebbero dalla consistenza della ricchezza trasferibile e da quella dei bisogni dei meno abbienti, dall'effettivo importo distribuito e dall'efficacia dei metodi di trasferimento. In ogni caso, è il solo intervento realistico con cui si può cercare di risolvere, con possibilità di successo, un problema che non ha alcuna possibilità di essere risolto su base volontaria da coloro che potrebbero trasmettere direttamente ai più bisognosi tutta o parte della propria ricchezza. La storia lo ha dimostrato testimoniando guindi che guanto auspicato da Papa Francesco ha un'indiscussa validità generale, ma nella pratica viene messo in opera da gruppi isolati di persone e risolve solo un'infinitesima parte dei problemi della povertà.

Non tutto è comunque così semplice come potrebbe sembrare a prima vista, almeno per la complessità della macchina che dovrebbe gestire la redistribuzione, la selezione dei beneficiari, il controllo dell'utilizzo dei fondi e dei servizi di cui questi usufruirebbero, gli effetti della redistribuzione, la durata degli interventi e via dicendo. Meno difficile è la selezione dei ricchi, che può essere trattata con adeguate norme fiscali, le quali in un Paese come il nostro prevedono, ad esempio, già un'aliquota di tassazione progressiva che si estrinseca soprattutto nel senso che è più alta nei redditi maggiori e scende via via che essi diminuiscono.

Quanto al già accennato problema della durata dell'intervento, essa dovrebbe essere commisurata al periodo necessario affinché il beneficiario possa uscire dalla situazione di povertà in cui si trova. A questo fine il sistema di redistribuzione e le relative politiche non dovrebbero rimanere isolati rispetto alle altre iniziative che lo Stato conduce in campo economico e sociale, le quali andrebbero definite in modo integrato. Il problema è che qualsiasi politica di redistribuzione che si proponesse obiettivi ambiziosi dovrebbe essere accompagnata da interventi volti a modificare l'ambiente materiale e culturale in cui i poveri vivono in modo da consentire loro di procurarsi autonomamente, dopo aver ricevuto i primi aiuti, i mezzi per diventare autosufficienti e non avere quindi più bisogno dell'intervento statale.

I due problemi accennati sono emersi chiaramente in questo periodo, in cui il governo ha varato alcuni programmi di intervento redistributivo. Si tratta in particolare del reddito di cittadinanza e del reddito di emergenza. Del primo beneficiano ormai 3,4 milioni di persone e del secondo circa 700.000. cifre molto consistenti che - secondo una recente indagine della Banca d'Italia - consentono ai beneficiari del reddito di cittadinanza di incassare 535 euro mensili e a quelli del reddito di emergenza 558 euro mensili. Nel complesso si tratta di interventi che hanno contribuito ad abbassare nel 2019 l'indice di povertà assoluta del nostro Paese. che era stato in crescita nei precedenti quattro anni. Ne hanno beneficiato in particolare i cittadini del Mezzogiorno, il cui indice di povertà assoluta è sceso per la prima volta al di sotto del 10%.

I cosiddetti ricchi, che con il pagamento delle imposte avrebbero dovuto finanziare l'operazione, non se ne sono nemmeno accorti. Essa è infatti avvenuta soprattutto mediante l'impiego di un importo di risorse fiscali dello Stato pressoché uguale a quello speso con destinazioni diverse negli anni precedenti.

I problemi quindi sono altri e, in particolare, consistono in alcuni difetti dei provvedimenti in questione, come ad esempio quelli rappresentati dal fatto che trascurano proprio le famiglie che ne avrebbero più bisogno e che non tengono adeguatamente conto del numero di persone che costituiscono i singoli nuclei familiari e il tipo di lavoro (e quindi di reddito) che essi svolgono, dalle carenze nelle assegnazioni dei sussidi e dall'inesistente controllo del loro utilizzo, che ha permesso una serie di frodi e di abusi intollerabili. Non voglio tuttavia entrare nel merito tecnico della questione perché, tutto sommato, nel discorso molto generale che sto facendo la tecnica è relativamente marginale.

Mi sembra importante invece segnalare che nessuno dei due provvedimenti ha previsto azioni collaterali miranti a consentire ai beneficiari di aumentare autonomamente i loro redditi specialmente attraverso il lavoro. In verità azioni di quel tipo erano state previste nelle norme sul reddito di cittadinanza, ma esse non sono state adeguatamente organizzate e gestite e non hanno dato alcun risultato concreto. Nulla era invece previsto nelle norme sul reddito di emergenza. Inoltre, i provvedimenti in questione, prevedendo interventi con durata molto breve, non sono in grado di risolvere in termini durevoli il problema esistenziale dei poveri. Del resto, se avessero una durata più lunga, dimostrerebbero i limiti del loro impatto e verrebbero a codificare una massa di poveri cronici sussidiati, che si presterebbe anche a comportamenti non in linea con gli obiettivi del sistema di redistribuzione di cui essi hanno beneficiato.

Tali errori non sono giustificabili e in ogni caso i provvedimenti qui considerati avrebbero avuto maggior senso se fossero stati inquadrati in più ampi progetti di sviluppo economico e sociale del Paese. Anche questo tuttavia non è accaduto.

Fra parentesi ricordo che i progetti in questione non richiedono una trattazione diffusa. Ne voglio tuttavia citare almeno uno che sta a monte del problema generale della riduzione della povertà e che potrebbe essere complementare alle azioni di redistribuzione qui trattate.

Il progetto che desidero sottoporre all'attenzione del lettore parte dal presupposto che la povertà economica – su cui ho concentrato l'attenzione in queste note – è strettamente legata alla povertà educativa. Le due si alimentano reciprocamente e si trasmettono di generazione in generazione. Il problema viene da lontano e riguarda infatti anche i minori, vittime non solo di cattive situazioni economiche ma anche di fenomeni emotivi, sociali e relazionali, collegati a loro volta ad un difficile inserimento nel mondo della



Jean François Millet (1814-1875), Angelus, 1858, olio su tela, Musée d'Orsay, Parigi.

Jean François Millet (1814-1875), Angelus, 1858, oil on canvas, Musée d'Orsay, Paris.

La diseguaglianza
economica
è aumentata
globalmente,
portando sempre
più profitto
ai "ricchi"
e lasciando
in condizioni
ancora peggiori
chi faticava già
in precedenza.

Economic inequality has increased globally, bringing increasingly more profit to the "rich" and leaving those who were already struggling in even worse conditions.



scuola e dell'educazione in generale. Un'iniziativa che vede l'azione congiunta di Stato e istituzioni private, come fondazioni di origine bancaria e organismi del terzo settore, ha dato vita ad un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, il cui obiettivo è quello di dare «sostegno a interventi sperimentali di natura molto varia finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi dei minori». Il Fondo ha già investito alcune centinaia di milioni di euro e ha coinvolto oltre mezzo milione di bambini e ragazzi, mobilitando direttamente più di 6.600 organizzazioni.

Perché cito questo progetto? Lo cito perché con tutta evidenza si tratta di un primo passo verso la lotta alla povertà, passo che parte dal basso con la prospettiva di migliorare la situazione dei bambini e dei ragazzi bisognosi e conseguentemente quella delle loro famiglie a mano a mano che gli anni passano, mettendoli in grado di meglio affrontare le difficoltà nelle quali molti di essi si dibattono senza grandi speranze di uscirne con le loro sole forze.

A questo proposito devo tuttavia fare una precisazione molto importante, che avrei forse dovuto segnalare anche prima. Finora ho infatti parlato della povertà quasi esclusivamente nei suoi aspetti economici. mentre il concetto di povertà - anche nel pensiero di Papa Francesco - è molto più ampio e si allarga, ad esempio, a quello di dignità della persona e del suo allineamento sociale, culturale e professionale a quello degli uomini e delle donne che hanno la fortuna di essere più ricchi. Il pontefice si riferisce soprattutto al lavoro, come strumento per raggiungere la dignità e l'allineamento appena citati. In realtà, il problema è ancor più ampio e la sua soluzione passa per una serie di decisioni private e soprattutto pubbliche che si possono avere solo se esse sono poste al vertice della scala delle priorità sociali e politiche.

Se si riuscisse a risolvere anche solo parzialmente la questione della povertà economica, a prescindere quindi da tutti gli altri aspetti della stessa povertà, si sarebbe compiuto comunque un grande passo in avanti e, quindi, su questa strada sarebbe



opportuno andare avanti con grande convinzione. Del resto, l'eliminazione o la riduzione sostanziale della povertà economica sono basi pressoché indispensabili per rendere proficue le altre azioni che potrebbero essere svolte, specie dallo Stato, per combattere la povertà nel senso più ampio del termine.

Purtroppo anche l'iniziativa prima ricordata, che va esattamente nel senso più utile alla soluzione generale del problema della povertà, è sostanzialmente isolata, più o meno come quella degli altri interventi statali che mirano a sussidiare alcune categorie di imprenditori particolarmente colpiti dal Coronavirus. Qui non si tratta di poveri, bensì di persone che, con la chiusura forzata delle loro attività imprenditoriali. potrebbero diventarlo anche a scadenza non lontana. Tali interventi dovrebbero quindi avere un valore preventivo e non mirerebbero, come quelli prima esaminati. a porre rimedio all'odierna povertà. Si è trattato di sussidi una tantum che dovrebbero servire a compensare in tutto o in parte i danni provocati a tali imprenditori

dalla suddetta temporanea chiusura forzata delle loro attività, ma che non influiranno in alcun modo sul futuro di quest'ultima una volta che potesse essere ripresa. I problemi dei suddetti imprenditori hanno infatti avuto natura eccezionale e temporanea, ma sono sorti purtroppo anche nell'ambito di una crisi strutturale delle loro aziende. Le difficoltà di molti di quegli imprenditori non si risolveranno quindi con la fine della pandemia e delle misure prese per combatterla. I profondi cambiamenti che allora saranno stati prodotti anche dalla stessa pandemia sulle caratteristiche della loro attività e, più in generale, dall'evoluzione della domanda dei consumatori prodotta dal Coronavirus diventeranno per molti di loro letali se non riusciranno a ristrutturare e a riconvertire le loro aziende, per la qual cosa avrebbero bisogno di mezzi finanziari che non è detto posseggano. I loro problemi non possono quindi essere risolti da interventi sporadici come quello prima citato.

Queste conclusioni confermano quanto Papa Francesco ha detto nell'enciclica oggetto di queste note. Ad un certo punto egli dice infatti che «i piani assistenziali [come quelli descritti in precedenza con specifico riferimento al nostro Paese], che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie». E precisa ancora che «aiutare i poveri con il denaro deve essere sempre un rimedio provvisorio per far fronte alle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro».

Ouesto obiettivo - commentato anche nell'articolo di Giacomo Costa e Roberta De Monticelli pubblicato nel precedente numero del Notiziario - non è facile da raggiungere e impone proprio la predisposizione di una serie di interventi a monte insieme a quelli di redistribuzione monetaria. Ciò al fine di fornire contemporaneamente ai poveri gli strumenti necessari per accedere più facilmente al mercato del lavoro e agli imprenditori di guardare al lavoro con vedute più ampie di quella della minimizzazione dei costi aziendali, sul modello dell'esempio citato nelle pagine precedenti, e allo Stato di favorire le une e le altre iniziative con tutti gli strumenti di cui dispone, fra i quali assumono maggior peso le politiche dell'istruzione, della sanità e della casa insieme alla politica economica e fiscale. Un insieme coordinato, nel quale possono benissimo entrare anche le redistribuzioni di ricchezza effettuate tramite spostamenti di denaro. utilizzabili temporaneamente per far fronte a determinate esigenze, che potrebbe mutare nel corso del tempo le sorti dei poveri e dovrebbe comunque adattarsi ai cambiamenti delle loro esigenze e delle circostanze in cui vivono.

Quanto finora detto dimostra quindi che la redistribuzione della ricchezza tra ricchi e poveri e la promozione di questi ultimi verso il mercato del lavoro, gestite dallo Stato, sono possibili. La questione è quindi quella di metterle al centro della politica governativa, di migliorarne l'organizzazione e di dar loro stabilità, anche se il problema è complesso e quindi non facilmente risolvibile.

Inoltre si tratta di un problema antico, ma che in questo momento è più grave che mai soprattutto nei Paesi avanzati come il nostro. La crisi dovuta al Coronavirus sta infatti esasperando le ineguaglianze di reddito e le persone più deboli stanno soffrendo molto più delle altre. I titolari dei redditi più modesti sono infatti più legati ai settori economici maggiormente toccati dalla crisi, anche perché hanno minori difese sanitarie e svolgono lavori che non possono essere effettuati a distanza. La redistribuzione sta conseguentemente diventando sempre più necessaria e

quella effettuata dallo Stato, che finora in Italia non ha coinvolto la fiscalità e le relative entrate del Tesoro, dovrà probabilmente essere rivista se si vorrà disporre delle risorse necessarie per far giungere ai meno abbienti i mezzi che possano farli uscire dal disagio in cui si trovano.

Capisco che queste ultime considerazioni possano preoccupare e che potranno essere difficilmente condivise da governi che non combattono efficacemente l'evasione fiscale e che considerano la riduzione delle imposte come uno dei loro più popolari cavalli di battaglia, ma è difficile che le maggiori risorse prima citate possano essere finanziate solo dall'indebitamento. Una riforma fiscale orientata anche al problema oggetto di questo articolo oggi sembra quindi indispensabile.

Ma non voglio entrare in questo difficile terreno, sul quale peraltro dovremo muoverci con grande attenzione, e concludo dicendo che le parole del papa e quelle contenute nelle fonti che le ispirano sono sacrosante. Esse possono convertire e convincere alcuni, ma nella pratica continueranno purtroppo ad essere ignorate dai più anche se il problema della povertà, come lascia ben intendere Papa Francesco, non può essere trascinato per le lunghe. Tale atteggiamento molto diffuso nel mondo, del resto, non è una novità. Già nel Vangelo, infatti, si dimostra implicitamente che i ricchi capiscono il problema, ma la grande maggioranza di loro non ha la forza/volontà di risolverlo e perciò questo non solo rende problematico l'accesso di costoro alla vita eterna. ma lascia irrisolta la questione della fratellanza fra i ricchi e i poveri, vera bomba innescata nella società odierna e in buona parte all'origine di quel malessere diffuso nella gente che provoca anche episodi tragici e drammatici.

Occorre quindi prendere atto che la limitata efficacia pratica degli ideali di Fratelli tutti riguarda il mondo intero e perciò i cattolici, coloro che abbracciano altre religioni e gli atei. Bisogna anche cercar di vedere se il fine che essi intendono perseguire può essere raggiunto in altro modo, ad esempio proprio con gli accennati specifici e programmati interventi statali e con quelli più strutturali che dovrebbero accompagnarli. Questa strada è imposta dall'alto e non ha nulla a che fare - salvo l'identità del fine - con iniziative individuali volontarie. Se però anch'essa fosse in grado, come dovrebbe, di raggiungere almeno parzialmente l'uguaglianza degli uomini e delle donne, alla quale la Chiesa tiene in modo particolare, sarebbe comunque benvenuta. Anche qui tuttavia bisogna distinguere analizzando le decisioni che lo



Stato, e per esso il governo, dovrebbe prendere nei singoli Paesi e capire se esse sono adottate in un contesto democratico in cui lo stesso governo è espressione della volontà popolare, che si esprime secondo il principio della rappresentatività delle diverse opinioni dei cittadini, o da un regime dittatoriale che impone la propria volontà a prescindere dalle opinioni della gente. Comunque, anche a questo proposito occorre essere realisti e prendere atto, anche quando non lo si condivide, di guanto accade nel mondo. Per certi versi ci si può rifare al pensiero di Niccolò Machiavelli sintetizzato nella frase «il fine giustifica i mezzi».

Ne consegue che Papa Francesco dovrebbe rivolgersi anche e soprattutto ai governanti di tutto il mondo affinché facciano propri, nei termini che ritengono più opportuni, ma senza perdita di tempo, gli ideali di fratellanza e le vie da seguire affinché la stessa fratellanza non rimanga solo un principio teorico ma si traduca in fatti concreti.

È molto probabile che il papa in questo appello non si troverebbe isolato. Del resto. del problema si occupano già da tempo non solo alcuni governi particolarmente lungimiranti, ma anche diverse organizzazioni internazionali, con in testa l'Onu.

Il problema si è fortemente acuito in seguito alla pandemia, che non solo ha accentuato le già citate differenze fra le persone ricche e povere, ma anche quelle fra i Paesi ricchi e poveri. Come occorrerebbe restringere o eliminare le prime sarebbe quindi necessario restringere o eliminare anche le seconde. Oltretutto, se non si avesse una redistribuzione di ricchezza fra Paesi ricchi e poveri e la redistribuzione della ricchezza all'interno di questi ultimi, che costituisce il problema più grande nell'ambito del discorso fatto nell'enciclica e commentato in queste pagine, non potrebbe non solo essere risolto, ma neppure seriamente affrontato.

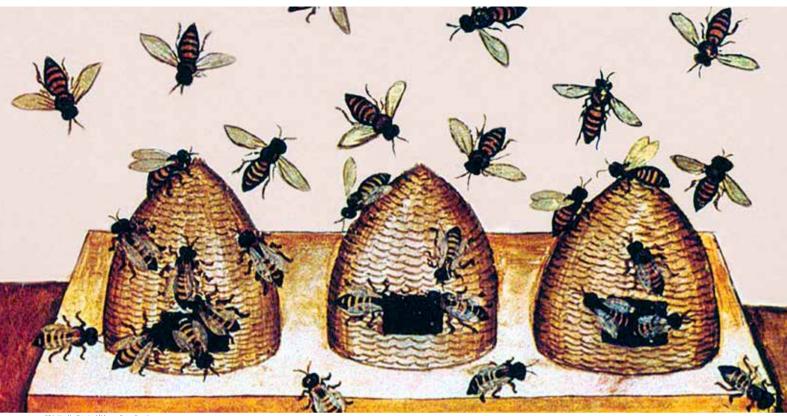
Con la buona volontà in ogni caso è indubbio che le azioni che gli Stati potrebbero intraprendere in materia non solo al loro interno, ma anche nelle sedi internazionali bilaterali o multilaterali, dovrebbero non difficilmente dare risultati, evidentemente con contenuti e intensità diversi, che sarebbero comunque benvenuti, così come benvenuti continuerebbero ad essere anche tutti gli interventi volontari di questo o quel ricco che decidesse di condividere le proprie sostanze con questo o quel povero.

L'importante è non illudersi. La povertà è purtroppo un fenomeno impossibile da eliminare, come del resto è stato detto anche da Gesù nel Vangelo di Marco, in particolare, e anche in quello di Giovanni. Marco racconta che quando il Salvatore si trovò a mensa in Betània nella casa di Simone il lebbroso, una donna ruppe un vasetto di alabastro e gli versò sul capo l'unguento in esso contenuto. Alcuni dei presenti si sdegnarono e dissero che era stato sprecato un olio prezioso, che avrebbe potuto essere venduto e che avrebbe potuto fornire denari da dare ai poveri. Gesù rispose che la donna aveva compiuto un'opera buona perché egli non avrebbe potuto essere sempre con loro, mentre i poveri li avrebbero sempre accompagnati.

I poveri quindi ci saranno sempre, ma disinteressarsi di loro e non combattere – in termini spirituali e materiali – per cercare di migliorare la loro esistenza non è giustificabile. Il papa non lo dice esplicitamente, ma di questo concetto è permeata tutta la sua ultima enciclica.

Milano, 6 novembre 2020. Galleria Vittorio Emanuele II durante il primo giorno del nuovo lockdown. Purtroppo. con la chiusura forzata delle loro attività imprenditoriali. sono molti coloro che potrebbero diventare poveri anche a scadenza non lontana.

Milan, November 6, 2020. The Galleria Vittorio Emanuele II during the first day of the new lockdown Unfortunately. with the forced shutdown of their businesses, many people could become poor even in the not-toodistant future.



CPA Media Pte Ltd/Alamy Foto Stock

Le origini della società contemporanea



La **favola** delle **api** di **Mandeville**

Mandeville's Fable of the Bees

In 1714 Mandeville published, to widespread bewilderment, The Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits. More than an accusation, it was a provocation to point out the mores of a society where "every part was full of vice, but all of it was a paradise". To succeed one must abandon all scruples, use egoism, hypocrisy and opportunism: otherwise, one must increase the ranks of desperate people who work for others. This alliance between vice and "virtue" is the basis of political art and the foundation of the economy and industry. His was a bold challenge to liberal optimism, according to which capitalist society gradually leads everyone to become reasonably rich. However, an increase in the complexity of a developed society leads to an inevitable increase in disparities between the rich and poor.

Carlo Sini

Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei

Nel 1705 un olandese di trentacinque anni vendeva agli angoli delle strade di Londra una breve favola in versi che si intitolava L'alveare scontento, ovvero i furfanti resi onesti. Il tono e le tesi paradossali del poemetto ebbero rapida e straordinaria fortuna, nonostante lo scandalo delle argomentazioni o forse proprio per quello. L'autore, Bernard de Mandeville, era quel che si dice un bel tipo. Nato a Rotterdam nel 1670, laureato in filosofia e medicina a Leida, si trasferì a

Londra nel 1699, dove prese casa, si sposò e cominciò a esercitare la professione medica con successo.

Nel 1714 il dottor Mandeville pubblicò una nuova versione del suo componimento, col titolo La favola delle api, ovvero vizi privati e pubblici benefici e allora la faccenda da scherzosa si fece seria. Il libro, subito ristampato e ripubblicato con varie aggiunte e appendici sino al 1733 e oltre, sollevò un immenso scandalo e accuse pubbliche da parte delle autorità e dei cittadini cosiddetti onesti. L'autore, che era di fatto uno scrittore molto colto e brillante, se ne difese con altre opere e scritti di morale, di religione e con analisi, oggi diremmo, sociologiche, come gli Scritti sulla prostituzione e sulle impiccagioni del 1725. Ma che cosa c'era di così sconvolgente nelle tesi di Mandeville?

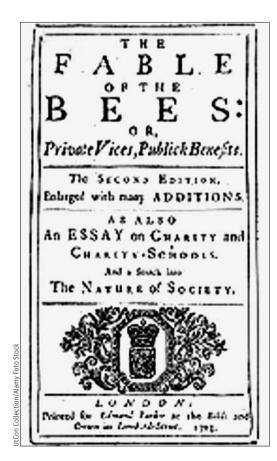
Ricordo in sintesi il contenuto delle tre parti di cui si compone la *Favola*. La prima, "L'alveare florido", si può riassumere con le parole stesse del suo autore: «Ogni parte era piena di vizio, ma il tutto era un paradiso». I vizi che caratterizzavano il vivere e l'agire di tutti generavano però straordinari benefici: ecco l'incredibile tesi.

Il teatro di guesta tesi è, palesemente, la Londra del primo '700 (Locke era morto nel 1704, Newton morirà nel 1727), cioè una delle prime grandi metropoli dell'età moderna. considerata alle origini della rivoluzione manifatturiera, mercantile e industriale. La prima causa della sua fortuna è infatti la presenza di una gran massa di individui, che si sforzano di favorire e di sfruttare a proprio vantaggio, dice Mandeville, la concupiscenza, la vanità e gli interessi degli altri. Produttori di beni innumerevoli e consumatori assidui dei medesimi, essi diffondono automaticamente una vita varia, volubile, appagante, piena di vizi e di lussi. Con un po' di fortuna, tutti possono in teoria aver successo, sfruttando le ricchezze ereditarie di pochi, ma per raggiungerlo devono abbandonare ogni scrupolo e farsi (l'elenco è di Mandeville) truffatori, ruffiani, parassiti, giocatori, ladri, falsari, ciarlatani e indovini. Chi non ne è capace va a infoltire la gran massa dei disperati che consumano una vita dedita ai mestieri più duri, faticosi e logoranti.

Nessuna professione, nessun mestiere è peraltro privo di trucchi e di inganni. La bella e fiorente società è in realtà una congrega di lestofanti, di ipocriti e di profittatori: medici (evidentemente se ne intendeva), avvocati, commercianti, preti; per non parlare della corte sovrana: ministri e funzionari; quindi giudici e poliziotti; infine i militari... In breve, «ogni parte era piena di vizio, ma il

tutto era un paradiso», appunto, perché non c'era al mondo città più florida, più ricca e più potente. Questa alleanza tra vizio e virtù è, secondo Mandeville, l'essenza stessa dell'arte politica nonché il fondamento dell'economia e dell'industria. I ladri e gli assassini danno lavoro ai poliziotti, ai giudici e al boia, per non parlare delle chiavi, delle catene, dei lucchetti, della costruzione delle prigioni. E così persino il «vizio strano e ridicolo della moda, la più stupida e fatua delle passioni»: essa era come una ruota che fa muovere il gran commercio dei vestiti. delle calzature, degli ornamenti, degli arredamenti, appetiti da una folla di vanitosi preoccupati più di ciò che si mettono in testa che di ciò che vi sia dentro.

Lette oggi, le considerazioni di Mandeville sono straordinariamente acute. Molto prima di Smith e della società propriamente industriale, egli coglie, in una società manifatturiera e mercantile, la grande differenza tra la vita in piccole comunità assediate dalla povertà e dai disagi della natura e la vita concentrata nelle sempre più popolose metropoli. Nelle prime le virtù dell'onestà, dell'aiuto reciproco, della preoccupazione per la comunità sono indispensabili alla sopravvivenza; nelle seconde tutto il contrario:



La favola delle api, poemetto satirico . dell'olandese **Bernard** de Mandeville fu composto nel 1705. Nella pagina a fianco: particolare dell'illustrazione tratta da Theatrum Sanitatis di Ububchasym de Baldach, Bibl. Casanatese di Roma, ms. 4182 (XIV sec.).

The Fable of the Bees. a satirical poem by Dutchman **Bernard** de Mandeville. was composed in 1705. Page opposite: detail of the illustration taken from Theatrum Sanitatis by Ububchasym de Baldach. Casanatense Library of Rome, MS. 4182 (14th century).

ognuno pensa agli affari che lo riguardano e si mette in relazione con gli altri non per condividere i loro fini, ma i propri. L'egoismo regna sovrano, ma l'effetto è una grande ricchezza collettiva di opportunità e di beni. Di essa certo i cittadini godono con grandi disparità economiche: pochi divengono molto ricchi, i più sono poveri e tali devono rimanere, per incrementare la produzione dei beni di lusso, il lavoro dipendente e il commercio. Mandeville, molto in anticipo sulle fandonie moralistiche del liberismo otto-novecentesco, per esempio a partire dalla immaginaria provvidenza economica inventata da Smith, non racconta la favola che nella società capitalistica alla fine tutti diventeranno ragionevolmente ricchi; dice però, e in questo manifesta di nuovo la sua modernità. che anche i poveri della società industriale. caratterizzata da immense disparità economiche e gravi ingiustizie, vivono nondimeno in essa con più conforti degli stessi ricchi delle società preindustriali di un tempo, chiusi nei loro gelidi castelli.

Tutti però, si dice dunque nella Favola. scandalizzati per i vizi altrui e insieme ciechi nei confronti dei propri, levano grandi clamori, sino a spingere Giove a prendere provvedimenti: di colpo tutte le api sono liberate dal vizio e colmate di virtù. Ecco allora la seconda parte del racconto: "L'alveare decaduto". Il prezzo della carne al mercato ribassa immediatamente di molto. Debitori e creditori gareggiano in generosità, i primi a pagare, i secondi, benevoli, a dimenticare. Gli avvocati restano senza clienti e senza cause. Le carceri chiudono, i giudici, le guardie e il boia vanno in pensione. I preti abbandonano la tradizionale lussuria e aiutano davvero i poveri; i funzionari ministeriali lavorano assiduamente e, per conseguenza, si riducono molto di numero. I ricchi rinunciano a possedere immense terre e grandi palazzi, e perciò crolla il prezzo dei latifondi e delle case: architetti, artigiani, scalpellini perdono il lavoro. Chi va al ristorante, guarda il conto e giura di non tornarci più. La moglie dell'oste deve rinunciare al suo bel corredo di abiti alla moda. Tutte le prelibatezze dell'Oriente, mobili, monili, tessuti d'oro e d'argento fatti arrivare dalle Indie, non interessano più nessuno. Commercianti e armatori vanno in malora con le loro navi e i loro mercati.

Insomma, l'alveare diviene sempre più povero, minacciato dai nemici esterni e impossibilitato a difendersi. I pochissimi che ancora sopravvivono abbandonano infine la città in rovina e si rifugiano nel cavo di un albero: onesti sì, ma poverissimi. In sostanza la metafora di Mandeville è chiara: le api

residue regrediscono dalla civiltà e dalla cultura alla pura vita naturale. Curioso annuncio (e inversione) delle future tesi di Rousseau: il buon selvaggio congiunge, in natura, miseria e virtù, se vuoi la ricchezza ti devi aprire contemporaneamente al vizio e alla corruzione.

La terza parte della Favola enuncia la morale conclusiva. Vivere nell'agio e nella potenza senza fare spazio anche a grandi vizi è una inutile utopia che si aggira nelle nostre teste. Frode, lusso, orgoglio, prepotenza, ingiustizia devono prosperare, almeno fino a un certo punto, se desideriamo anche i vantaggi che involontariamente essi producono. Il vizio, sfrondato e contenuto dall'esercizio di una politica accorta, diviene benefico. Se un popolo vuole essere grande il vizio gli è necessario quanto la fame, per avere un gran numero di solerti lavoratori salariati. Chi vuole tornare alla mitica età dell'oro deve tenersi pronto per l'onestà come per le ghiande (secondo la favola platonica di una società originaria priva di vizi e di ingiustizie, la cui povera dieta è rappresentata appunto dalle ghiande per i porci).

La visione di Mandeville è aspra, amara, a suo modo realistica. Disegna una società dove convivono molteplicità di interessi, di fini e di valori. Essi generano comportamenti altamente individualistici, indifferenti a valori comuni e condivisi. In una società complessa non è necessario il senso di appartenenza morale alla comunità: basta e avanza la cooperazione rivolta esclusivamente al proprio personale interesse. Persino l'agire delittuoso e asociale promuove. nonostante tutto, il benessere di altre parti della popolazione. È vero infatti che in una società complessa non vi è coincidenza tra bene privato e bene pubblico. Si può essere generosi e delicati con i propri ospiti in salotto e spietati e inflessibili, in ufficio, con i concorrenti dei nostri pubblici affari. Comportamenti che non sono né gradevoli né apprezzabili negli individui, sono invece utili per l'insieme della società, o almeno così sostiene Mandeville, nemico efficace del moralismo astratto e dell'ipocrisia borghese.

Resta il fatto, però, che la sua mancanza di senso storico non può essere taciuta. In realtà è proprio la società complessa che fa lievitare e ingigantisce le differenze tra ricchi e poveri, imponendo ai più i fini di pochi o addirittura di pochissimi. Questa non è una condizione naturale, come Mandeville, che realisticamente la comprende e la descrive, sembra credere. Nella società complessa partorita dalla navigazione degli



oceani, dal commercio globale, dai progressi della tecnica e delle conoscenze, dalla tratta degli schiavi (vero e proprio indispensabile volano perché potesse innescarsi in Europa l'accumulazione primaria, generatrice della società capitalistica), dalla creazione del denaro moderno e della Borsa, si crea una condizione di morte certa per coloro che non accettino, facendo di necessità virtù, di vendere la loro naturale forza lavoro a coloro che sono in grado di comprarla. Solo così, ponendo la propria sventurata vita a vantaggio di quella di pochi altri avventurati, essi eviteranno, neppure sempre o per lo più, la fame e la morte.

Dalla struttura mercantile del mondo di Mandeville alla società industriale moderna si sviluppa indubbiamente quella "ricchezza delle nazioni" di cui parleranno già Shaftesbury (1671-1713), Adam Smith (1723-1790) e molti altri ancora. Merito perenne di Mandeville è di averne coraggiosamente denunciato i lati oscuri e le conseguenze drammatiche per molti, aiutandoci a ravvisare alcuni dei pregiudizi della economia liberistica: una teoria tuttora fiorente negli Stati Uniti e non solo, dove addirittura i neoconservatori attuali (ricordo per tutti Michael Novak) pre-

tendono di assimilare ai loro fini la morale tradizionale del cristianesimo cattolico. Resta nondimeno da chiedersi se sarà mai possibile collegare concretamente in futuro e rendere compatibili giustizia sociale e sviluppo, uguaglianza ed efficienza, interesse pubblico e opportunità individuali. Tito Magri, studioso di Mandeville e brillante traduttore della sua *Favola*, ha ragione di osservare che questo è il dilemma che nasce in Mandeville e che è ancora con noi, e soprattutto davanti a noi.

Adriana Bisi Fabbri (1881-1918), I sette peccati capitali, 1914, olio su tela, Milano, collezione privata.

Adriana Bisi Fabbri (1881-1918), The Seven Capital Sins, 1914, oil on canvas, Milan, private collection.

Riferimenti bibliografici

Borghesi, M., Francesco. La Chiesa tra ideologia teocon e "ospedale da campo", Jaca Book, Milano 2021.

Mandeville, B. de, *La favola delle api*, a cura di T. Magri, Laterza, Roma-Bari 2002.

Novak, M., Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo, Edizioni Studium, Roma 1987.

Papi, F., Mandeville, il lusso e la crisi economica, in "Il Protagora", gennaio-giugno 2010, pp. 171-6.

Sini, C., Del viver bene. Filosofia ed economia, Jaca Book, Milano 2015.

Stiglitz, J., La globalizzazione e i suoi oppositori, Einaudi, Torino 2002.



Alcuni effetti dei social network sulla lingua



L'ho **postato** su Facebook

I posted it on Facebook

It has become an ill-favoured destiny. What at first seemed to be a great tool of dialogue and communication, in real time and transcending all distances, has become a blocked system of encrypted languages. The social galaxy conditions and distorts "normal" language drawing on dubious codes which reproduce the immediacy and informality of speech and also claim to give shape graphically to emotions (emoticons). "Postare" in Italian, that is, posting on the web, heads a series of repellent Italianizations of English terms (cliccare-click, formattare-format, resettare-reset) that celebrate the excessive power of this cryptic "Dolce Stil Novo" (sweet new style). A linguistic deregulation suffered by all those who conceal a fundamental identity problem in the exhibited anarchism.

Stefano Bartezzaghi

Docente di Semiotica della Creatività Università IULM di Milano

«L'ho postato su Facebook»: essendo il social network nato nel 2004, solo quindici anni fa una simile frase sarebbe stata comprensibile a pochissimi. Ma sappiamo anche che quello che annuncia è poi diventato uno degli atti linguistici più comuni e frequenti per gran parte dei membri delle società perlomeno occidentali. In seguito Twitter, Instagram e gli altri social network hanno costituito i canali con cui più facilmente si è rimasti in contatto o entrati in contatto con

gli altri, specialmente dalla metà dell'inverno del 2020, quando l'emergenza sanitaria ha reso necessario diradare gli incontri ravvicinati nel mondo fisico. Già da prima i "social media" avevano destato diversi allarmi e soprattutto per quanto riguarda la lingua. È sempre capitato con tutti i nuovi mezzi di comunicazione: si è temuto il tracollo della lingua a causa del telefono e persino del telegrafo, se proprio non vogliamo risalire all'anatema di Platone contro la scrittura.

Per provare a capire quanto gli allarmi siano giustificati propongo di scomporre la frase e rileggerla cominciando dal fondo.

1. "Facebook". Che cos'è?

Le risposte possibili naturalmente sono innumerevoli. È un esempio egregio, forse il più rappresentativo, della "new economy", fatta di invenzioni quasi estemporanee, elaborate da ragazzini indistinguibili da ogni altro, ma destinati a diventare (e con rapidità sconcertante), loro, tra le persone più ricche del pianeta; le loro invenzioni, colossi aziendali sovrannazionali e dagli statuti fiscali, legali, politici, etici dai confini vaghi e imprecisati.

Dal punto di vista della lingua, Facebook e le altre reti sociali hanno indubbiamente avuto un ruolo di grande importanza. Forse nulla è davvero sorto da lì, ma è lì che si sono generalizzate tendenze che si potevano già osservare in precedenza. Da quando esiste il World Wide Web ogni individuo ha avuto un mezzo (e anzi più d'uno) per entrare in contatto con chiunque altro, senza costi, senza che la distanza fosse un problema e spesso, come si usò dire, "in tempo reale", cioè in modo simultaneo o quasi. Molto a lungo furono contatti che avvenivano via email, o tramite chat, forum online e simili. Erano insomma comunicazioni esclusivamente o prevalentemente scritte e a tutt'oggi la scrittura continua a giocare un ruolo molto importante. Ma certo le email non venivano scritte con la formalità delle lettere su carta. Questo perché tutti questi canali, pur funzionando grazie alla scrittura, suggerivano l'immediatezza e l'informalità del parlato. Noi in chat non stiamo propriamente scrivendo: stiamo trascrivendo cose che diremmo a voce. Interiezioni, ironie, modi informali e gergali, "colloquialismi" e anche turpiloquio: sono molte le "trasgressioni" che non ci saremmo concessi facilmente scrivendo nei modi prima ordinari e che ora diventavano frequenti.

Con un problema, però: che anche se si scriveva non con l'inchiostro ma con i pixel, anche se le parole erano impiegate nello stile con cui le si sarebbe dette a voce, alla fine tali parole risultavano pur sempre scritte. E così come era più difficile capire l'ironia e la scherzosità di certe battute (e si sono inventate le emoticon per sopperire alla mancanza dei toni di voce, delle espressioni facciali e dei gesti), così la parolaccia scritta era scritta e rimaneva lì. Chiunque nell'infanzia abbia cercato le parole volgari su un vocabolario sa da allora quanto è diverso l'effetto fra una parolaccia scritta rispetto a una pronunciata. Ecco il primo grande effetto dei social network: hanno fatto diventare prevalente una comunicazione di tipo ibrido, in cui le persone scrivono come chiacchierano, con la stessa leggerezza (nel senso di sensazione di libertà). Magari si sentono di calunniare qualcuno che non c'è, come si fa nei capannelli, al banco del bar, al telefono; ma le bacheche Facebook non sono private e calunnie, insulti, insolenze, rivelazioni indebite non svaniscono più nell'aria. Restano dove sono, nel tempo.

2. Risalendo nella frase del titolo troviamo: "postato"

È una di quelle parole prese dall'inglese e calcate con forza nel lessico italiano. Viene dall'inglese "post", che significa appunto "posta", ma che viene usato da sempre anche come verbo (per: "inviare per posta") e che poi ha preso il significato di "scrivere sul web". In Italia ci aggiungiamo "-are" ed ecco un verbo bell'e nuovo. Era già successo per tantissimi verbi del gergo legato ai computer: "to click", "to format", "to reset", "to inizialize" sono diventati "cliccare", "formattare", "resettare", "inizializzare", con esiti massimamente grotteschi in casi come "to input" diventato "imputare" e "to scan" che solo i puristi traducono con "scandire", mentre i più si inventano "scannerare" o "scannerizzare" o franano clamorosamente nel truce "scannare". Qui abbiamo l'idea di una lingua che va in rovina, che ammette il brutto, che si fa colonizzare. Ma il brutto, nella lingua, è molto spesso l'inusuale e la lingua segue linee evolutive e ferma non resta mai. Tutto il settore delle telecomunicazioni si sviluppa in Paesi anglofoni o comunque in lingua inglese: non possiamo stupirci se l'italiano accoglie l'inglese, magari adattandolo e rendendo italiane le parole importate.

Per chi si occupa di lingua è casomai più interessante notare che più i sistemi di comunicazione divengono complessi più siamo costretti a parlare di loro. Non è che ai tempi della corrispondenza su carta si parlasse tanto spesso di francobolli, di bu-

ste o di carte intestate. Sì, di disservizi postali, in Italia. Invece le nostre conversazioni oggi vertono spesso su computer, programmi, smartphone, *application*, operatori telefonici, piattaforme. Impariamo parole nuove, facciamo discorsi che altrimenti non faremmo

3. Resta da parlare di "l'ho"

Io, chi? Chi è il soggetto di questa frase? Càpita anche a voi di fare errori che mai fareste scrivendo normalmente? Càpita anche a voi di osservare il comportamento di persone che conoscete bene nella realtà e che sui social diventano diverse? Persone discrete che diventano sfacciate, iperseducenti o ammiccanti fino alla volgarità, insensatamente aggressive, politicamente intransigenti, portate a continue battute che fanno ridere poco, svenevoli, confidenziali sino all'imbarazzo, vittimiste... Abbiamo forse problemi di identità?

Anche in questo caso non si tratta di un fenomeno inedito: come le parole cambiano significato in diversi contesti, così noi stessi non siamo gli stessi in ogni diversa occasione. Non sempre ce ne accorgiamo ma magari ci rivolgiamo diversamente a uomini e a donne; lo facciamo sempre con adulti e bambini, con persone molto anziane e persone che non lo sono, con persone che conosciamo e non conosciamo. Siamo interlocutori diversi quando siamo al telefono o di persona.

Sino all'adolescenza compiamo il nostro addestramento - più o meno riuscito - alla vita sociale. Nella vita "social" invece ci troviamo gettati magari già adulti. Oltre agli errori che possiamo compiere per non conoscere bene il mezzo dal punto di vista tecnico, possiamo non renderci conto che le parole che improvvisiamo, come faremmo in una conversazione, resteranno scritte; possiamo pensare che la nostra bacheca sia casa nostra e invece è la strada o la nostra terrazza che dà sulla strada, cioè un luogo pubblico o un luogo esposto al pubblico; possiamo dimenticare che gli account con cui interagiamo non sono avatar di un gioco di ruolo ma persone vere e proprie.

In questi anni abbiamo visto in Rete molti ragionamenti scorretti, molti comportamenti scorretti, molti enunciati scorretti. La logica, l'etica, la grammatica sembrano aver perso i parametri di correttezza che almeno in parte valevano nel passato (un passato che, beninteso, non era certo l'Eden). Indietro non si torna mai, ma forse andando avanti riusciremo ad accordarci su parametri più aggiornati e adeguati.





Dal punto di vista della lingua, Facebook e le altre reti sociali hanno indubbiamente avuto un ruolo di grande importanza; è li infatti che si sono generalizzate tendenze che si potevano già osservare in precedenza.

From a perspective of language, Facebook and other social networks have undoubtedly played a very important role; it is in fact there that trends that have become widespread could already be observed previously.



© 2021. DUfoto/Foto Scala, Firenze

Educazione e tecnologia



Verso una "nuova **classicità**"?

Shifting towards a "new classicism"?

The pandemic is also subjecting the school system to an unusual "stress test". Distance learning has emphasized the positive and negative aspects. The traditional diatribe that has always pitted humanities against technical subjects is not the only obstacle in the new course to which the contingent situation obliges us. Teachers and students are facing different responsibilities: for professors, being able to establish effective dialogue with students; for kids, demonstrating a willingness to intelligently exploit their expertise as "digital natives." Perhaps the Distance Learning is not only a temporary emergency fallback, but a new idea of schooling, to be constructed from the ground up. If this is to be the future, updating teachers and readjusting the programs of the various subjects must be addressed seriously.

Elena Alessiato

Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli elena.alessiato@docenti.unisob.na.it

Non si è mai parlato così insistentemente di scuole da quando, a seguito della pandemia da Covid-19, le si sono chiuse. In realtà, le attività scolastiche non si sono interrotte: sono state trasformate e spesso reinventate. È entrata prepotentemente in scena, come in tanti ambiti della nostra vita, la tecnologia. La didattica è diventata a distanza (Dad) e, ove e quando possibile, integrata, ossia mista tra la presenza e la distanza. In ogni caso, si tratta dell'introduzione massiccia di stru-

menti e applicativi tecnologico-digitali nell'insegnamento e nell'apprendimento.

Visto il trend di digitalizzazione che l'intero mondo sta vivendo, il tema non è inaspettato. La velocità e l'impatto della trasformazione, invece, un po' sì. Se non altro perché, come per il mondo del lavoro, così anche per la scuola la pandemia ha accelerato tendenze e fenomeni già in corso e ha costretto a un gigantesco esperimento di massa che altrimenti non sarebbe stato messo in atto. o almeno non con tale turbolenta rapidità. Gli esiti sono ancora ben lontani dall'essere chiari, anche perché i processi sono complessi e investono tante dimensioni, che vanno dalla qualità dell'apprendimento al senso della funzione scolastica. Al di là delle facili polarizzazioni, una riflessione meditata sul tema e sulla situazione, per come essa si è configurata fino a questo momento, è necessaria perché permette di fare tesoro di quel che in quell'esperienza non ha funzionato o non sta funzionando, ma anche di quello che, magari inaspettatamente, essa ha rivelato, a partire dalla presa in carico delle reazioni di chi quell'esperienza l'ha vissuta dall'interno, giorno dopo giorno. Ancora una volta, ci pare, è dalla conoscenza che possono partire ipotesi di miglioramento e percorsi di valorizzazione.

Nella riflessione intrapresa sul tema hanno aiutato alcune realtà scolastiche, coinvolte in una ricerca condotta tramite questionari che è stata svolta al termine dell'anno scolastico pandemico 2019-2020 (tra giugno e luglio 2020) e ripresa all'inizio dell'anno scolastico successivo (e in corso). Le realtà coinvolte sono state due istituti di istruzione secondaria di secondo grado della zona torinese: l'Istituto "Albert Einstein" di Torino e l'Istituto "Isaac Newton" di Chivasso, in provincia di Torino.¹ Sulla base delle risposte raccolte in totale, il campione complessivo d'indagine risulta pari a 113 docenti e 855 liceali tra i 15 e i 18 anni. Si aggiungono i 419 studenti di primo anno iscritti al Corso di laurea in Scienze dell'educazione dell'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli. Trattandosi di "matricole" dell'anno accademico 2020-2021, si è trattato dei ragazzi per lo più provenienti dalle esperienze di didattica digitale approntate dalle scuole superiori nel corso dell'anno pandemico, che ha coinciso per la gran parte di loro con l'ultimo anno di scuola secondaria di secondo grado. È dunque parso interessante sondare la loro esperienza a pochi mesi di distanza dalla sua conclusione, e integrare anche la rilevazione degli stati d'animo e aspettative con cui si avvicinavano all'avvio digitalizzato del percorso universitario. I dati, in effetti, sono risultati del tutto allineati con quelli liceali.

Sulla base dei dati raccolti ci pare che possano formularsi alcune considerazioni.

In generale si registra una valutazione complessivamente positiva dell'esperienza avuta con la digitalizzazione dell'attività scolastica nel periodo pandemico, sia da parte dei docenti sia da parte dei ragazzi. In particolare i primi riconoscono l'utilità di uno strumento che «ha aiutato a non perdere il contatto continuo con gli allievi» e che ha rappresentato anche «un banco di prova per i docenti e gli studenti», l'occasione per «abbracciare una nuova didattica». Con altrettanto realismo i ragazzi riconoscono alla tecnologia la possibilità di aver concluso l'anno scolastico e aver mantenuto un contatto con il mondo e gli amici. Se poi si vanno a indagare in maniera più analitica le reazioni, si registrano le zone d'ombra. Da un lato i docenti rintracciano nei ragazzi atteggiamenti di passività, disinteresse, fatica a mantenere desta l'attenzione e il coinvolgimento: dall'altro i ragazzi confessano difficoltà di concentrazione, noia, disinteresse al cospetto di lezioni apparse fredde e distaccate, poco coinvolgenti, insieme a interferenze o distrazioni procurate dagli ambienti domestici.

Rispetto allo scetticismo legittimamente innescato dall'impiego della tecnologia nel percorso duale di insegnamento e apprendimento, è doveroso non sottrarsi almeno alla formulazione di un potenziale rilievo critico: è la didattica a distanza in sé che provoca gli effetti di deconcentrazione, distrazione, disagio, inattività, pigrizia e passività non di rado denunciati dai docenti, o è un uso non appropriato, non sufficientemente elastico e agile o creativo degli strumenti della didattica a distanza?

Qui si apre lo spazio per un'autoriflessione di ogni docente in merito al proprio personale rapporto con gli strumenti tecnologici e le loro amplissime potenzialità, cosa che rinvia anche al tema della formazione "alla" didattica a distanza e "alle" competenze digitali. La Dad sollecita i docenti a integrare nella loro professionalità strumenti nuovi e a farne un uso corrispondente sia alle esigenze di rendimento curricolare sia a quelle di apprendimento dei ragazzi. Emerge in primo piano il tema dell'aggiornamento della classe docente, che può rappresentare un obbligo – come qualcuno ha rilevato – «faticoso ma indispensabile».

A differenziare gli usi e le possibili rese contribuisce la diversa "prestabilità" delle discipline agli strumenti tecnologici. Il monito della diversificazione si esplicita nel rilievo 1 ottobre 1966, il primo giorno di scuola in una classe di scuola elementare.

October 1, 1966, the first day of school in an elementary school class.

Nel settore scolastico la pandemia ha accelerato tendenze e fenomeni già in corso e ha costretto a un gigantesco esperimento di massa (Dad) che altrimenti non sarebbe stato messo in atto.

In the education sector, the pandemic has accelerated trends and phenomena that were already underway and has compelled a gigantic mass experiment (Distance Learning) to occur that would not otherwise have been implemented.



posto da alcuni docenti sulla difficoltà che il ricorso al digitale può comportare soprattutto per le materie umanistiche, che rischiano di risultare più sfidate o impreparate. Un ramo della domanda porta a chiedersi come si lasciano integrare le tecnologie in materie fondate sull'astrazione, sulla parola, il linguaggio e la concettualizzazione, e non sull'immagine o la schematizzazione: la risposta è forse in una combinazione delicata e virtuosa tra la presa di consapevolezza del proprium delle discipline umanistiche, senza farne diventare un anacronistico trofeo, e la richiesta di programmi e applicativi pensati apposta per queste esigenze, invece di omogeneizzare l'intero format didattico alle discipline tecniche e matematiche. L'altro ramo della questione si snoda invece in uno sforzo congiunto tra rappresentanti di discipline diverse nel riconoscere quanto produttive e proficue proprio per le scienze cosiddette "dure", e per tutte le applicazioni che vi derivano, siano le capacità di pensiero astratto. concettualizzazione, immaginazione, flessibilità e comparazione critica che tradizionalmente sono esercitate nella palestra delle Humanities. Da questo punto di vista i rappresentanti delle STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) riescono talvolta a mostrare un'apertura e ricettività più elastiche e genuine degli "umanisti", spesso oscillanti tra un ingessato senso di superiorità e una permalosa reattività difensiva. Questo fa sì che si riproducano, all'interno degli istituti, le opposizioni tra - per citare Umberto Eco - "apocalittici" e "integrati", tra i conservatori disfattisti e i progressisti agguerriti, a scapito del dialogo e delle sinergie che la complessità e trasversalità dei problemi di oggi rendono sempre più richieste e necessarie.

Una omogenea osservazione svolta dai docenti consiste inoltre nel denunciare l'immaturità tecnologica dei loro allievi: inermi di fronte ai rischi della tecnologia, inconsapevoli delle sue possibilità ed estensioni, passivi di fronte alle sue risorse. Ma non dovevano essere loro, i nati dalla fine degli anni Novanta, i "nativi digitali" – secondo la nota nozione di Marc Prensky?

Al di là delle formule, è un fatto che i ragazzi di oggi crescano con gli strumenti tecnologici e digitali. Tutti i questionari rivelano dati allineati: lo "svezzamento tecnologico" avviene per lo più tra i 10 e i 15 anni, e da allora acquista uno spazio sempre maggiore nelle giornate, arrivando a occupare una media di almeno 3-4 ore di utilizzo, per lo più di applicativi social e di internet, al fine di stare in contatto con gli amici, giocare e ascoltare musica, non di rado fare ricerche. Una usualità di strumenti che la pandemia ha ulteriormente intensificato. Di fronte a guesti ritmi, a cui si aggiungono necessariamente – in tempi non pandemici – le ore di permanenza a scuola, le ore di sport, quelle di sonno e relazione, la domanda di una docente è sensata: ma quanto tempo rimane loro per studiare?

Il gap generazionale e comunicativo rischia di passare anche dalla diversa distribuzione delle preoccupazioni: da un lato gli "immigrati digitali", affannati di non riuscire a cogliere e capitalizzare le potenzialità delle tecnologie demonizzandone i rischi, dall'altro i "nativi", straniti da tutto questo gran parlare di una cosa tutto sommato, ai loro occhi, neanche tanto eclatante. Ritorna il Giano bifronte della difficoltà: da un lato l'accusa ai ragazzi di mancare di abilità e capacità tradizionali senza provare a fare leva sulle nuove, di cui si mostrano padroni, e agganciare ciò che per loro è familiare: dall'altro lo sforzo a integrare quelle abilità con contenuti e modalità critiche a cui la tecnologia intuitivamente non forma né educa. Ma, verrebbe da dire, a questo dovrebbe servire la scuola: non solo a formare per mezzo delle tecnologie ma anche all'uso del*le* tecnologie, in vista di obiettivi più stratificati del solo rendimento e fini più ampi della sola acquisizione di abilità.

Forse, nel momento in cui dall'emergenza si deve passare alla stabilizzazione, e questa porta con sé elementi irreversibili di aggiornamento e innovazione, un punto di partenza per dare una forma alla "nuova classicità" ordinaria della scuola potrebbe essere proprio questo: rivisitare nel mondo del XXI secolo la domanda sui fini della formazione e tarare su di essa la padronanza e metodologia degli strumenti. Su questo terreno uno sforzo di distinzione è sentito come necessario. Da un lato, infatti, si avverte il rischio che il digitale venga confuso e assolutizzato nel senso di una innovazione tout court, che porta a falsare i fenomeni: con la tecnologia di oggi. lamentano alcuni docenti, si fanno spesso cose molto tradizionali, che certo non valorizzano le possibilità offerte dagli strumenti e svalutano le risorse messe a disposizione dai contenuti in sé del sapere trasmesso (dall'astrazione concettuale alla sensibilità letteraria). Dall'altro lato, la critica alla Dad e alle sue distorsioni, o limiti, non può essere fraintesa come una critica alla tecnologia in generale, e dunque associata a un passatismo senza condizioni. Semmai l'accresciuta attenzione attirata in questi mesi sugli strumenti, e in cui il presente discorso si inserisce, si deve rifrangere anche sulla necessità, avvertita e pretesa da molti docenti, di tornare a interrogarsi non solo sugli obiettivi curricolari ma, più in grande, sulle finalità che la scuola si deve porre: trasmissione di conoscenze? Formazione di persone e/o educazione di cittadini? Un abilitatore sociale? Una palestra funzionale di competenze e modalità problem-solving?

Partire dalla fine – o dal fine – (che tipo di ragazzi si immagina o si vuole che debba uscire dalle nostre scuole? Che tipo di società sarà quella in cui desideriamo che crescano?) può forse aiutare a fare un uso più curioso e dinamico delle potenzialità messe a disposizione dagli strumenti e ad avvicinarsi al digitale non come a una barriera o a un ostacolo ma come a una metodologia da integrare, modellare e adattare. L'intera storia dell'educazione, dalla *paideia* greca alla *Bildung* classica, si rivela, a ben osservarla, un sofisticato e dissimulato intreccio tra idealizzazione, costrizione e creatività.

 I questionari dei docenti sono stati integrati, nel caso del Liceo "Newton", dal metodo narrativo dei commenti aperti, nel caso dell'"Einstein" da una tavola rotonda con il Dirigente scolastico e i docenti sollecitati a commentare i dati o a intervenire, in modo integrativo o critico, sui contenuti dei questionari e sulle questioni correlate. Si ringraziano per la disponibilità i due Dirigenti scolastici, i professori Doriano Felletti e Marco Chiauzza, insieme alla professoressa Stella Daffarra, animatrice digitale dell'Istituto "Einstein".



Felice Casorati (1886-1963), Gli scolari, particolare, olio su tela, 1928, Civica Galleria d'Arte Moderna Empedocle Restivo, Palermo.

Felice Casorati (1886-1963), Gli Scolari (Schoolchildren), detail, oil on canvas, 1928, Empedocle Restivo Civic Modern Art Gallery, Palermo.



Adobe Stock

Soggetto a mutare nel tempo



Il diritto tra conservazione e innovazioni

Antonio La Torre

Procuratore Generale emerito della Corte Suprema di Cassazione Già docente di Diritto civile all'Università LUMSA di Roma

The Law: midway between conservation and innovations

The essay moves from the "Historicity" of Law, which is subject to change over time (interesting example of slavery), to dwell upon the most significant innovations regarding people and family, work, social security, property and jus aedificandi, which is increasingly subordinate to the needs of the territorial urban planning. The concluding pages are impressive, which see humanity – and therefore Law, which regulates its decisions – facing the dilemma of two conflicting outlooks on the world: anthropocentric or ecological?

1. Premessa: storicità del diritto

Storicità del diritto vuol dire che. come la natura dell'uomo si adegua alle trasformazioni della vita sociale, così anche il diritto è soggetto a mutare nel tempo.

L'ordinamento giuridico si mantiene qual è fino a quando conserva la capacità di respingere le istanze innovative che siano incompatibili con le sue strutture di base, oppure ne tollera le deviazioni nei limiti di compatibilità. Si modifica, invece, quando queste finiscono per penetrare nel sistema, forzandone i margini di tollerabilità. Se il mutamento avviene in modo improvviso e dirompente, vuol dire che l'antico assetto è stato scardinato e sostituito da una rivoluzione.

Ma, in genere, i mutamenti non sono così improvvisi e radicali. Si può dire, con le dovute differenze, che il diritto è come la lingua, nel senso che l'uno e l'altra poggiano su un equilibrio instabile, risultante dal gioco di due opposte forze: il mutamento che incalza e la tradizione che resiste. La lingua parlata obbedisce alle regole dell'idioma, ma al tempo stesso è pronta a rinnovarlo, recependo neologismi e rivedendo aree semantiche o contesti lessicali, ma sempre nell'unità del sistema linguistico. E così il diritto, che può rivedere e modificare alcune regole dello stare insieme, ma sempre nell'unità del sistema giuridico.

2. Persone e famiglia

A volte i mutamenti nel sistema giuridico avvengono per intervento della Corte Costituzionale, che dichiara illegittime certe norme per violazione del principio di uguaglianza. Così è avvenuto in materia di fedeltà coniugale: l'art. 559 c.p. puniva l'adulterio della moglie, mentre il marito era punibile solo se teneva «una concubina nella casa conjugale o notoriamente altrove» (art. 560 c.p.). Ebbene, entrambe le norme sono state dichiarate incostituzionali dalla Corte: l'art. 559 c.p. con sentenza del 19 dicembre 1968 n. 121; l'art. 560 c.p. con sentenza del 3 dicembre 1969 n. 147. La fedeltà conjugale, dunque, non è più presidiata dalla sanzione penale, ma resta pur sempre uno degli obblighi fondamentali che derivano dal matrimonio per entrambi i coniugi (v. art. 143 c.c., comma 2, nel testo aggiornato con la riforma del 1975).

La raggiunta parità coniugale deriva da un diverso atteggiamento assunto dalla società verso la tradizionale posizione di inferiorità della donna, come il rango subalterno nel matrimonio e il divieto di accesso a certe attività riservate solo al sesso maschile.

Sotto il primo profilo basta mettere a confronto l'art. 144 del codice civile, nella originaria versione del 1942, con lo stesso art. 144 risultante dalla modifica apportata dalla legge di riforma del diritto di famiglia, 19 maggio 1975, n. 151. Sulla scia di una tradizione plurisecolare (v. l'art. 213 del *Code Napoléon* del 1804 e l'art. 131 del c.c. it. del 1865), l'originario art. 144 c.c. sotto il titolo: "Potestà maritale" così statuiva: «Il marito è il capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata a seguirlo ovunque egli creda opportuno

fissare la sua residenza». Ed ecco ora il testo dello stesso art. 144 c.c. (modificato nel 1975), che non reca più il titolo dell'abolita "Potestà maritale", ma quello di "Indirizzo della vita familiare": «I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelli preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato».

Il mutamento non potrebbe essere davvero più innovativo!

Sotto il secondo profilo basta considerare il moto accelerato col quale dagli anni Cinquanta del Novecento sono cadute, una dopo l'altra, tutte le barriere che impedivano alla donna l'accesso alle attività professionali considerate di prerogativa maschile, come la Magistratura, la Polizia, le Forze armate, ecc.

Ancora più radicale la modifica del regime della filiazione, attuata con la legge 10 dicembre 2012 n. 219, che, contro una tradizione plurisecolare, superando la storica distinzione tra figli legittimi e figli naturali, ne ha sancito la parificazione stabilendo perentoriamente, col nuovo art. 315 c.c. (intitolato "Stato giuridico della filiazione"): «Tutti i figli hanno lo stesso stato giuridico».

Altre volte i mutamenti nel sistema giuridico sono propiziati da scoperte della scienza o ritrovati della tecnica, come per esempio la fecondazione artificiale: ammessa dalla legge quella "omologa", che avviene cioè all'interno della coppia e grazie alla quale se ne facilita l'incontro fra il seme e l'ovulo. È vietata invece la fecondazione "eterologa". che richiede l'intervento del seme di un estraneo e, tanto più, è vietata la cosiddetta "maternità surrogata", ossia l'accordo con una donna estranea che accoglie nel suo utero l'ovulo altrui per gestire la gravidanza, con l'obbligo di consegnare poi il nato alla donna o alla coppia committente. Già sotto il profilo lessicale la locuzione "maternità surrogata" è quanto mai impropria: si dovrebbe semmai parlare di "gravidanza surrogata", poiché è in questa, non certo nella maternità (di per sé non negoziabile), che si conviene di sostituire una donna all'altra nel gestire la gravidanza.

Al principio di libertà s'ispira la legge che, in tema di aborto, ammette l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni (art. 3 della legge 22 maggio 1978 n. 194).

In materia di *status* delle persone, una notevole innovazione è quella della introduzione del divorzio, che la legge istitutiva del 1º dicembre 1970 n. 898 chiama pudicamente "Scioglimento del matrimonio". Un'altra Storicità del diritto vuol dire che, come la natura dell'uomo si adegua alle trasformazioni della vita sociale, così anche il diritto è soggetto a mutare nel tempo.

The historicity of law means that, just as the nature of man adapts to the transformations of social life, law, too, is subject to change over time.

legge, del 14 aprile 1982 n. 164, reca norme in materia di cambiamento di sesso: si ammette che una persona, sottoponendosi agli interventi del caso (ormonali e medico-chirurgici) possa ottenere il mutamento del sesso. Al riguardo si potrebbe ironizzare dicendo che la legge, alla quale un tempo si riconosceva il potere di fare tutto tranne che cambiare un uomo in donna, ha varcato anche questo confine!

Ma a parte i casi sopra esaminati, vi è da dire che per altri mutamenti del regime giuridico la spiegazione non è così semplice.

Il pensiero va a certe istituzioni che, per quanto inique e crudeli siano oggi considerate, ieri non lo erano. Il fatto è che quando esse sono troppo radicate nelle strutture socio-economiche e nella mentalità che le sorreggono, stentano a retrocedere e, prima di essere del tutte cancellate, continuano a sopravvivere fra adesione e contrasti.

Esemplare in questo senso è la vicenda storica della schiavitù, di cui ora si dirà.

3. Una vicenda millenaria: la schiavitù

Nei confronti della schiavitù l'atteggiamento della società, e del diritto che ne è lo specchio, si è modificato per gradi e non senza oscillazioni contraddittorie.

Una di queste si coglie nell'ambito dello stesso diritto romano e risulta evidente mettendo a confronto un passo delle Istituzioni di Gaio (giurista del II secolo d.C.) con il corrispondente brano delle Istituzioni di Giustiniano (VI sec. d.C.). Gaio, trattando delle persone, aveva insegnato che la partizione principale del diritto delle persone è questa: tutti gli uomini o sono liberi o sono schiavi (I, 9). Un così poco evangelico precetto non era certo in linea con la fede di Giustiniano, il cristianissimo imperatore bizantino, il quale però non si sentì di rinnegarlo (né la mentalità dell'epoca glielo avrebbe consentito) e si limitò a mitigarne l'asprezza verbale con un'aggiunta, dicendo che «la schiavitù è un istituto del diritto delle genti per cui un uomo è assoggettato contro natura al dominio altrui» (Servitus autem est constitutio iuris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subicitur) (I. 1.3.2).

La verità è che, per gran parte della storia umana, la schiavitù fu socialmente vissuta, filosoficamente teorizzata (si pensi che Aristotele non si limitava a giustificare la schiavitù per natura, ma la poneva addiritura al centro del suo programma socio-politico) e quindi giuridicamente riconosciuta come naturale condizione dell'uomo non libero. Poi, contestata da minoranze illuminate, ma tollerata dai più come irrinunciabile

necessità dell'economia basata sul lavoro servile; ancora in epoca moderna alimentata dalla migrazione dei servi nelle piantagioni americane, poi sfociata nella guerra di secessione (1861-1865) tra il Sud schiavista e il Nord antischiavista. Alla fine socialmente spregiata e giuridicamente bandita come oltraggio all'umanità.

E però dalla esaltazione al ripudio il passaggio si misura sul metro dei secoli se non dei millenni. Né si può dire con certezza che, sia pure in forme travestite o edulcorate. residui di schiavitù non siano ancora presenti in comportamenti o modi di essere dell'uomo di oggi. E per saggiare il comune sentire basta una semplice ma significativa riflessione. Questa: noi tutti siamo pronti a indignarci, sino alla vergogna, nel pensare che il marchio della schiavitù ha segnato gran parte della civiltà umana, che si è sviluppata in larga misura sulla economia servile. Nello stesso tempo però, ci esaltiamo, gonfi di orgoglio, nell'ammirare gli stupendi monumenti del passato (come le Piramidi egiziane, la Muraglia cinese, l'Acropoli di Atene, il Colosseo di Roma), dimenticando che essi non sarebbero mai sorti senza l'impasto di sangue degli schiavi, la cui vita fu immolata per erigerli!

Così è perché, quando ci indigniamo, la schiavitù ci appare nella brutale condizione dell'uomo asservito all'arbitrio altrui; quando invece ci esaltiamo davanti a opere maestose, lo sguardo è rapito da una visione di grandezza e la mente è immemore del sacrificio umano che ne fu il prezzo.

Ebbene, dal confronto fra questi opposti sentimenti, non nasce il sospetto che una malcelata condiscendenza verso la schiavitù sia ancora nel fondo dell'animo umano? E se di questa ambivalenza il diritto reca fedele immagine, come meravigliarsi che esso ne abbia assecondato nel tempo le contraddizioni? È forse colpa dello specchio se il nostro volto è deformato?

Oggi che il rifiuto della schiavitù è netto e senza riserve il codice penale prevede e punisce fra l'altro i seguenti delitti:

- a) Riduzione in schiavitù, nei confronti di «chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà» (art. 600 c.p.);
- b) Acquisto e alienazione di schiavi, nei confronti di «chiunque acquista o aliena o cede una persona che si trova in una condizione di cui all'art. 600» (art. 602 c. p.).

Sono queste le forme più odiose, ma al tempo stesso più tipiche e tradizionali, nelle quali si è incarnata storicamente l'economia servile.

4. Dalla spregiata schiavitù al primato del lavoro

Vero è che al contrario della rivoluzione, che è rottura improvvisa e violenta dell'ordine costituito, la vicenda della schiavitù è invece emblematica di una lunga e tormentata convivenza con una ambigua istituzione di cui il diritto, prima di espellerla definitivamente, ha registrato nel tempo tutte le contraddizioni. E se oggi, guardando dal presente al passato, essa ci appare più ripugnante che mai, un giudizio proiettato dal passato al presente aiuta invece a comprendere, storicamente appunto, la scabrosa complessità della vicenda.

D'altra parte è proprio dalla graduale abolizione della schiavitù che è derivato un diverso modo di intendere la condizione umana.

Si rifletta: finché durò la mentalità figlia della schiavitù, il lavoro, e specialmente quello manuale, fu spregiato perché servile e, quindi, coatto (Cicerone - De officiis, 1, 42 - bollava il lavoro dei braccianti perché nel loro salario è auctoramentum servitutis. cioè il prezzo del servaggio). Ma da quando non è più tale, esso è tenuto in auge come espressione di libertà e oggetto di un diritto riconosciuto a tutti i cittadini, al punto che il primo articolo della Costituzione italiana ne fa addirittura il fondamento della Repubblica: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». E precisa, all'art. 35, che «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, promuove e favorisce gli accordi internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro».

5. La sicurezza sociale

L'art. 38 della Costituzione, affidando i relativi compiti «ad organi e istituti predisposti o integrati dallo Stato», ha riconosciuto: a) a ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale; b) ai lavoratori il diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortuni, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria; c) agli invalidi e ai minorati il diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

In questo messaggio costituzionale è racchiuso un programma di tale ampiezza e profondità che, per un verso, non trova riscontro in nulla di paragonabile con l'esperienza del passato e, per altro verso, si protende verso una meta così alta da prefigurarne il suo raggiungimento come un impegno che investe anche il futuro.

Sotto il primo profilo, la parte già realizzata dalla previdenza e dall'assicurazione sociale costituisce il perfezionamento e, nel contempo, il superamento delle inappaganti o parziali soluzioni con le quali, nel passato, si era pensato di dare una risposta all'assillante problema del soccorso ai bisognosi. L'assetto attuale è l'epilogo di una evoluzione storica segnata da due grandi forze ideali: anzitutto lo spirito associativo insito in ogni forma di mutualità; poi il sentimento di solidarietà che ha animato l'azione caritativa delle opere pie e, successivamente, il servizio pubblico della beneficenza-assistenza.

Sotto il secondo profilo, giova rilevare che se – con la trasformazione della mutualità da volontaria in obbligatoria – le "assicurazioni sociali" sono ancora in linea con un modello di sviluppo basato sul principio associativo (tra soggetti accomunati dagli stessi rischi), l'obiettivo della "sicurezza sociale" va molto al di là poiché, tendendo a riversare sulla fiscalità generale il costo del Welfare State, postula un progetto politico che trascende la tecnica della mutualità. In effetti il servizio pubblico concepito per sovvenire ai bisogni primari di tutti i cittadini in quanto tali e finanziato non già dai contributi degli stessi

Schiavo in catene, Scuola inglese, olio su tavola, 1820, Museo Nazionale Marittimo, Greenwich, Londra.

Slave in Chains, English school, oil on panel, 1820, National Maritime Museum, Greenwich, London.



interessati, ma con le imposte che gravano su ciascuno secondo la rispettiva capacità contributiva (art. 53 Cost.), è un disegno che ha già rotto ogni legame con lo strumento della mutualità.

Si tratta anzi di una concezione talmente estesa nella sua portata, così nobile nei suoi contenuti e tanto variegata nelle sue implicazioni, anche e soprattutto di natura politica, da renderne incerti i confini e persino problematica la stessa identificazione del concetto di "sicurezza sociale", potendosene al più definire l'ambito con riferimento alla parte che si è concretata con norme effettive di diritto positivo.

6. La proprietà

Se ora si passa dalle *Persone* alle *Cose*, il primo incontro è col diritto di proprietà.

Dal punto di vista lessicale, nulla meglio del sostantivo «proprietà» vale a designare il vincolo di asservimento dell'oggetto al soggetto del diritto, evocando il più intimo dei pronomi: il possessivo "mio". Ma dal punto di vista giuridico l'intreccio fra queste due parole svela il segreto di un'avventura linguistica, che fa della proprietà una nozione storicamente cangiante.

Nell'antico diritto romano campeggia la figura del pater familias, che ha la piena potestà su tutto ciò che ricade nel suo mancipium: persone e cose. Con riguardo a queste ultime, la proprietà quiritaria, intesa come ius utendi vel abutendi, costituiva un vero e proprio spazio politico di sovranità privata, che al suo interno si estendeva usque ad sidera et usque ad inferos e, all'esterno, non conosceva altro limite fuorché il confine con la proprietà altrui.

Era il limes una parola magica che, valendo a separare come una frontiera tanto una proprietà dall'altra quanto l'Impero dai barbari (si pensi al Vallo di Adriano in Britannia), aveva nell'ideario di quel tempo un significato totalizzante e di sapore quasi manicheo: al di qua del limes "io e il mio"; al di là il resto del mondo!

Questa, in breve, la concezione del dominium, espressione del più totale e completo assoggettamento a un solo dominus, che riuniva in sé le prerogative di "padrone, signore e sovrano".

Durante il Medioevo lo scenario cambia radicalmente. La compattezza monolitica della proprietà quiritaria si sgretola in una scala gerarchica di molti gradini. La proprietà fondiaria resta imbrigliata nel coacervo di poteri spettanti a una pluralità di soggetti, variamente legittimati a goderne i frutti: il sovrano, il barone, il vassallo, il censuario, il fittavolo, la Chiesa per la ri-

scossione delle decime, le collettività locali per gli usi civici, ecc.

È chiaro che, in questa struttura piramidale, l'unità del dominio si sfalda; la proprietà risulta frantumata nella molteplicità dei fruitori e quindi dei pesi su di essa gravanti, con la conseguenza di bloccare la ricchezza immobiliare e di impedirne così la libera circolazione.

Si può dire che nella società feudale non ci sia più posto per la figura del proprietario quale fu intesa nel diritto romano e quale sarà poi in parte ripresa dal diritto moderno. E non c'è più posto perché la concezione feudale della proprietà si accordava in pieno con l'anima cristiana dell'Europa medievale, che poneva all'apice di quell'assetto piramidale Dio, il Signore dei Signori: ciò sulla premessa che tutte le cose esistenti in natura, in quanto opera della creazione divina, appartengono a Dio, che ne concede il godimento agli uomini, affinché possano fruirne per i loro bisogni, senza però abusarne.

Il processo di liberazione dai vincoli feudali. che ha inizio con l'Umanesimo, si ribella al modello teocratico del mondo. A guesto modello si contrappone l'individuo: nel suo Essere con la libertà; nel suo Avere con la proprietà, alla quale anzi si affida il ruolo di presidio e garanzia della stessa libertà. Nel mondo borghese nato dalla Rivoluzione francese, soltanto chi sia dotato di proprietà privata è riconosciuto come un uomo nel senso vero della parola. Rispetto all'ordine feudale la differenza è che la proprietà, quale strumento di ascesa economica e di promozione sociale, diventa libera e accessibile a chiunque; non sorprende perciò che a essa si guardi come attributo essenziale della personalità dell'uomo. E a questo mutamento di prospettiva consegue anche la trasformazione della proprietà da patrimonio statico, trasmesso di generazione in generazione come mezzo di conservazione del potere e dello status sociale, in bene commerciale, facilmente trasferibile.

Alla concezione bloccata della ricchezza reagì, appunto, la rivoluzione borghese del 1789, che fu laica e antifeudale: essa sciolse la proprietà da ogni laccio per consegnarla tutta intera a un solo padrone, che non era né Dio né lo Stato. ma l'Individuo!

Il Codice napoleonico del 1804, facendo della proprietà il vessillo della borghesia trionfante e l'epicentro del sistema giuridico, ne suggellò il primato definendola: «Il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta» (art. 544), e questa formula sarà testualmente recepita nel codice civile italiano del 1865 (art. 436). Il superamento

della concezione bloccata della proprietà esigeva infatti che tutti i poteri a essa inerenti, compresa la libertà di alienare, fossero concentrati nelle mani di un solo soggetto e nessuna formula apparve più adatta allo scopo della definizione codicistica.

Con la prerogativa della assolutezza, che è sdegnosa di limiti, si tornava così ai fasti dell'antica proprietà quiritaria, esaltata come sacra e inviolabile, per di più trasfigurata in diritto fondamentale dell'uomo sulla premessa ideologica che egli tanto più vale nel suo Essere quanto più si accresce nel suo Avere!

Ma guesta mitologia della proprietà, che nei fatti si rivelerà alleata del più sfrenato egoismo possessivo, comincia a entrare in crisi fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento: da un lato per le profonde trasformazioni economiche e sociali legate all'avvento dell'era industriale; dall'altro per l'incalzare di dottrine che rendevano indifendibile un modello di liberalismo puro e senza freni. Di questo mutato atteggiamento offre già un primo segno il codice civile tedesco del 1900 che, senza definire il diritto di proprietà e rifuggendo da ogni enfatica definizione, preferisce più semplicemente indicare le facoltà del proprietario (il quale, a norma del §.903 BGB, «può giovarsi della cosa a suo piacimento ed escludere gli altri da ogni ingerenza in quanto non si oppongano la legge o diritti dei terzi»).

In questa direzione un più pregnante riscontro si rinviene nel codice civile italiano del 1942, che mostra una maggiore propensione a restringere il contenuto del diritto dominicale. L'art. 832, infatti, statuisce che «il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo» (e non più nella maniera più assoluta), ma solo «entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico». Sono limiti, dunque, non già esterni al diritto, ma interni al suo intrinseco contenuto e tali. inoltre, da imporre al proprietario veri e propri obblighi non soltanto negativi (di pati o non facere), ma anche positivi (di facere) come, per esempio, l'obbligo di conferire agli ammassi «determinati prodotti agricoli o industriali nell'interesse della produzione nazionale» (art. 837).

Il tocco finale è dato dalla Costituzione del 1948, che, all'art. 42, così dispone: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarle la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

Alla nozione di proprietà privata, l'art. 42 Cost. ha impresso certamente una spinta evolutiva, ma nel solco già tracciato dal codice civile del 1942 e, quindi, in una linea più di continuità che di rottura; anche se, bisogna riconoscerlo, con una formula complessa che, proprio perché risultante dal compromesso fra differenti posizioni ideologiche, si apriva a una duplice chiave ermeneutica.

In effetti una definizione in cui si proclama che «la proprietà privata è riconosciuta e garantita», ma al tempo stesso se ne richiede la conformità alla funzione sociale, è una formula che, se schiacciata (e non mediata) su uno solo dei due referenti, rischia di condurre a interpretazioni estreme di segno opposto, rispettivamente regressiva o eversiva, secondo che si enfatizzi il principio (riconoscimento) mettendo in ombra il predicato (funzione sociale), o viceversa.

Ma, per quanto ampia possa essere la manovra attraverso la quale il legislatore ordinario aziona la leva dei limiti della proprietà allo scopo di conformarla alla funzione sociale, certo è che il massimo dei limiti deve pur sempre riservare al diritto inciso un contenuto almeno minimo: oltre questa soglia il sacrificio della proprietà può essere compiuto (sempre che ricorrano i motivi di interesse generale), ma solo con lo strumento dell'espropriazione e salvo indennizzo.

Queste, in breve, le due opposte opzioni ermeneutiche alle quali si lega il rischio di una interpretazione dell'art. 42 in senso, rispettivamente, regressivo o eversivo.

Ebbene, stando a una esperienza giurisprudenziale di oltre mezzo secolo, si deve riconoscere che nel decidere le numerose questioni di legittimità costituzionale alla stregua dell'art. 42 Cost., la Corte Costituzionale si è tenuta lontana da entrambi i rischi, seguendo sempre la linea maestra di un equilibrato bilanciamento di interessi, illuminato dal criterio della ragionevolezza. Con la più avvertita sensibilità per la salvaguardia della funzione sociale, ma con altrettanta fermezza nella tutela di un pur ridotto contenuto della proprietà, che se non ha più l'assolutezza di un tempo, resta pur sempre un diritto soggettivo.

La Corte ha potuto così assicurare al Paese, senza anacronistici ritorni al passato ma senza neppure precipitose fughe in avanti, l'ordinata evoluzione del diritto nazionale in un settore di capitale importanza per la pace sociale. Più precisamente:

a) nel rispetto della funzione sociale, ha assecondato le tante norme restrittive della proprietà introdotte dal legislatore in materia agraria, urbanistica, edilizia, delle locazioni e delle espropriazioni per pubblico interesse; b) ma nel rispetto del contenuto minimo della proprietà, non ha consentito vincoli o limitazioni che incidano su di essa in maniera eccessiva, fino a vanificare le facoltà del proprietario; né ha consentito indennizzi di espropriazioni irrisori o incongrui.

7. Il cosiddetto jus aedificandi

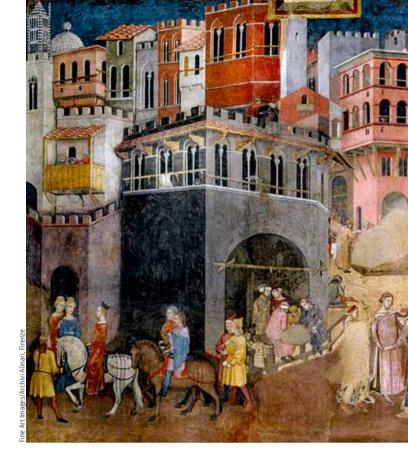
Connesso alla proprietà è il cosiddetto jus aedificandi, cioè la facoltà di costruire sul proprio suolo, diritto che è connesso, peraltro, con l'assetto urbanistico del territorio. Si tratta infatti di un rapporto nel quale le contrapposte dimensioni del diritto individuale di proprietà e del governo del territorio nell'interesse pubblico sono destinate a coesistere in un intreccio dialettico storicamente variabile, segnando l'alterna prevalenza della "libertà" o della "autorità".

Si pensi alla città medievale, di cui ancora oggi la parte antica di Siena offre un modello esemplare: tutto intorno al nucleo abitato una robusta e ben ordinata cinta muraria. posta dalla mano pubblica come misura protettiva che delimita e difende dall'esterno l'insediamento urbano. Ma all'interno domina il disordine delle autonome iniziative private: l'avido sfruttamento del suolo, le viuzze tortuose e i vicoli ciechi, le sopraelevazioni irregolari, gli edifici non allineati. A guardare dall'esterno, l'immagine di una compattezza che, nel segno dell'autorità, esalta la tutela dell'interesse pubblico; a guardare invece intra moenia il trionfo dell'interesse individuale e di una libertà privata insofferente di principi coordinatori, di vincoli di uniformità. di soggezioni gerarchiche.

Bisognerà attendere l'avvento dello Stato moderno perché le esigenze dell'assetto urbanistico del territorio comincino ad essere avvertite, quanto meno sotto i profili della viabilità, dell'igiene dell'abitato e della sicurezza degli edifici.

Ma a questo punto si apre uno dei più spinosi problemi, che forse neanche oggi si può dire sia definitivamente risolto. Ed è che l'interesse pubblico, volto al coordinamento e alla programmazione dell'attività edilizia, si scontra con l'interesse privato inerente al diritto di proprietà.

Quanto all'atteggiamento assunto dal legislatore nei confronti dello jus aedificandi è da rilevare che la legge 30 giugno 1865 n. 2.359, sulla espropriazione forzata per causa di pubblica utilità, dedicava all'argomento il capo VI, intitolato "Dei piani regolatori edilizi" (art. 86-92). Si tratta di una scarna disciplina con la quale la legge autorizza (ma non obbliga) i Comuni con almeno 10.000 abitanti a dotarsi di piani regolatori, ma solo a fini



limitati, che in fondo si riducono a: 1) vie di comunicazione; 2) salubrità degli abitati; 3) allineamento dei fabbricati («per rimediare alla viziosa disposizione degli edifici»).

La Legge urbanistica 17 agosto 1942 n. 1.150, è ancor oggi – malgrado modifiche e integrazioni – il testo fondamentale in materia. Con essa si attua per la prima volta una pianificazione urbanistica del territorio, ossia un complesso e articolato programma che si concretizza in una sequenza di comandi sempre meno astratti e sempre più dettagliati, passando via via dai "piani territoriali di coordinamento" (direttive generali dell'assetto del territorio) ai "piani generali", ai "piani particolari di esecuzione", ai "programmi di fabbricazione" (per i piccoli Comuni).

Negli anni Sessanta del Novecento il problema urbanistico è al centro di dibattiti a livello politico, giuridico e culturale; emerge un movimento di opinione che tende a modificare il regime di uso delle aree fabbricabili, subordinandolo alle scelte compiute dall'autorità pubblica.

Viene emanata la cosiddetta "Legge ponte" (6 agosto 1967 n. 765), che apporta alcuni ritocchi alla legge del 1942. Suoi scopi principali: a) accelerare i tempi di formazione dei piani regolatori; b) limitare l'attività edilizia in assenza di strumenti urbanistici fondamentali.

Con la sentenza n. 55 del 1968 la Corte Costituzionale dichiara illegittime le norme della legge urbanistica del 1942 che consentivano vincoli di inedificabilità a tempo inde-



Ambrogio Lorenzetti (1290 ca.-1348 ca.), Allegoria del Buon Governo, 1338-1339, affresco, Salone della Pace, Palazzo Pubblico, Siena.

Ambrogio Lorenzetti (c. 1290-c. 1348), The Allegory of Good and Bad Government, 1338-1339, fresco, Salone della Pace, Palazzo Pubblico, Siena

terminato (per es. aree destinate a verde o a impianti pubblici), senza indennizzo. La Consulta le qualifica come vere e proprie espropriazioni anomale o mascherate; viene infatti in pratica svuotato di contenuto il diritto di proprietà, che solo formalmente e fiscalmente rimane in capo al proprietario. Con la legge 19 novembre 1968 n. 1.187 (recante "Modifiche e integrazioni alla legge urbanistica"), il legislatore – per adeguarsi alla sentenza n. 55 della Corte Costituzionale - trasforma i vincoli di inedificabilità assoluta da indeterminati nel tempo a tempo determinato. L'autorità politica cerca però di aggirare l'ostacolo di incostituzionalità con un rimedio più radicale. Il ragionamento è questo: il vincolo di inedificabilità è sempre indeterminato (senza indennizzo); in tanto è incostituzionale in quanto si ammetta che l'edificabilità (jus aedificandi) sia compresa nel diritto di proprietà. Se dunque si riesce a far cadere questo presupposto, cade anche la conseguenza della incostituzionalità. Da questa idea madre nasce la legge cosiddetta Bucalossi 28 gennaio 1977 n. 10 ("Norme per la edificabilità dei suoli"): essa. trasformando la "licenza" in "concessione" edilizia ("onerosa"), ritenne di aver sottratto lo jus aedificandi al proprietario per devolverlo al potere pubblico.

Ma la Corte Costituzionale, con la sentenza 30 gennaio 1980 n. 5, demolisce la costruzione della legge Bucalossi nel suo nucleo centrale, cioè nel punto della ritenuta scissione dello jus aedificandi dal diritto di proprietà:

ciò non è esatto – dice la Corte – perché il diritto a ottenere la cosiddetta concessione (la vecchia licenza) spetta sempre al proprietario dell'area, inerisce a questa ed è trasferibile con questa. Dunque – prosegue la Corte – il diritto a edificare continua a inerire alla proprietà del suolo e nella realtà infatti è il proprietario, non altri, che può ottenere e mantenere i vantaggi concessi alla qualificazione edificatoria dell'area.

Un più organico intervento legislativo si avrà con la legge 28 febbraio 1985 n. 47 ("Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia"), che prevede fra l'altro: a) una severa vigilanza degli organi pubblici sull'attività edificatoria (art. 4); b) l'ordine di demolizione delle opere eseguite in assenza o in totale difformità della concessione e. in caso di inosservanza, l'acquisizione gratuita del bene e dell'area di sedime al patrimonio del Comune (art. 7); c) la nullità degli atti traslativi di aree ai quali non sia allegato il "certificato di destinazione urbanistica" (art. 18, comma 2); d) l'inammissibilità di sanatoria per le opere edilizie eseguite ad onta di un preesistente vincolo di inedificabilità. Queste disposizioni sono state recepite dal D.P.R. 6 giugno 2001 n. 380, contenente il T.U. delle "Disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia" (v. artt. 31 e 34), che definisce ora "permesso di costruire" (art. 18 ss.) il provvedimento già denominato "concessione" e prima ancora "licenza", permesso per il cui rilascio bisogna pagare un contributo di

costruzione (art. 16) commisurato appunto agli oneri di urbanizzazione che gravano sulla collettività.

Il che, riportando il discorso alla premessa iniziale, sembra confermare la specialità del rapporto tra la valenza individuale della facoltà di edificare e il governo del territorio nell'interesse collettivo.

8 Ecologia e diritto

A questo punto sorge spontanea una domanda: ma il diritto tutela solo gli interessi dei singoli (persone fisiche e giuridiche)? Non spinge il suo sguardo a una visione ecologica dell'ambiente?

La risposta è affermativa, ma solo con riguardo ai tempi più recenti.

Durante la prima metà del Novecento si parla di ambiente come sinonimo di paesaggio, che spesso anzi è il termine preferito per rappresentare gli aspetti visibili di una realtà fisica alla quale si attribuisce valore storico-culturale o panoramico o, più semplicemente, ricreativo. È una nozione che richiama la dicotomia cultura/natura, trovando riscontro nelle due fondamentali leggi dell'1 e 29 giugno 1939: la n. 1.089 e la n. 1.497, intitolate rispettivamente "Tutela delle cose di interesse artistico o storico" e "Protezione delle bellezze naturali". Le due leggi sono considerate come componenti di un corpus unico, essendo in entrambe dominante l'esigenza di tutelare ciò che è bello: o per creazione umana e quindi per cultura, o per qualità intrinseche alla cosa e quindi per natura. Ma si tratta di singole res, ben individuate nella loro identità fisica o nella cornice di un paesaggio. A una visione più ampia e variegata del territorio lo sguardo non si spinge ancora.

Questa ristretta visione non si allarga con il codice civile del 1942; è una concezione visivo-estetizzante che non muta neanche con l'avvento della Costituzione del 1948, pur essendo tutt'altro che trascurabile il principio da essa proclamato nell'art. 9, secondo cui la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio culturale e storico della nazione».

Da questo principio trae origine la legge 26 aprile 1964 n. 310, istitutiva di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio. E la Commissione (cosiddetta Franceschini), che concluse i lavori nel 1966, ha rielaborato il concetto di beni ambientali, non più limitato alla bellezza naturale, ma comprensivo di una realtà più ampia e articolata in due tipi di beni: a) paesaggistici (aree naturali, aree archeologiche, paesaggi artificiali); b) di tipo

urbanistico, consistenti in strutture insediative urbane e non urbane.

Di qui la legge 29 gennaio 1975 n. 5, che ha istituito il Ministero per i Beni culturali e ambientali, destinato a una più vigile cura del patrimonio culturale nazionale. Ma la filosofia di fondo è sempre ancorata a una concezione elitaria ed estetizzante, ossia con finalità conservativa e, sia pure, di valorizzazione di ciò che è bello per sua natura o per opera dell'uomo. Una finalità meritoria, senza dubbio, e però restava fuori da guesta filosofia l'attenzione ai più numerosi e concreti valori esistenziali che, proprio perché condizionati dall'ambiente, impongono che questo sia difeso da ogni forma di degrado e inquinamento. Il concetto di ambiente, dunque, da riguardare non più e non soltanto come bellezza naturale, quanto e soprattutto come spazio territoriale destinato ad assecondare quei valori esistenziali.

Alla svolta si giunge con la legge 8 luglio 1986 n. 346, istitutiva del Ministero dell'Ambiente. La terminologia è invariata, ma è proprio ora che il vocabolo "Ambiente" assume un nuovo e pregnante significato. Profondamente diversi, infatti, sono i contenuti e le finalità della legge che, senza rinnegare la visione estetica, in gran parte lasciata ad altre competenze, fa decisamente propria la visione ecologica. E un tale obiettivo non potrebbe risultare in modo più trasparente dai compiti che l'art. 1 assegna al nuovo Ministero, vale a dire: la promozione, la conservazione e il recupero delle condizioni ambientali conformi agli interessi della collettività e alla qualità della vita, nonché la difesa delle risorse naturali dall'inquinamento.

È uno degli incontri più felici fra diritto ed ecologia.

Il conflitto tra visione ecologica e visione antropocentrica

Quanto sopra esposto tocca, direttamente o indirettamente, il rapporto fra Uomo e Natura.

Allo stadio attuale della civiltà, il rapporto Uomo/Natura è travagliato da due polarità in potenziale conflitto: da un lato la visione antropocentrica, ossia la tendenza al totale asservimento del mondo all'Uomo perché ne tragga ogni risorsa che scienza e tecnica gli schiudono; dall'altro la visione ecologica, ossia il rispetto dei limiti che la Natura oppone a difesa dei fondamentali equilibri dalla cui integrità dipende la sua capacità di resistere all'aggressione.

Questo rapporto, un tempo facilmente armonizzabile, è diventato difficile, fino a porsi talvolta in termini drammatici da quando, con l'era tecnologica, un'imponente crescita di beni e servizi ha rivelato parallelamente la vulnerabilità dell'ambiente.

Risuona a questo punto l'eco delle parole ammonitrici di Francesco Bacone: «Non si comanda alla Natura che obbedendole».

Questa massima richiede un chiarimento. Il primo contatto dell'Uomo con la Natura, vista come un immenso essere vivente infinitamente più forte e stabile di lui, è di totale sottomissione: la Natura è, al tempo stesso, la madre e Dio.

Come madre fa meno paura. L'uomo ne conquista i favori con l'avvento dell'agricoltura, circa diecimila anni fa: come docile e vogliosa fanciulla non si nega all'amore, così la terra si fa volentieri fecondare per partorire generosamente i frutti che tiene in grembo. Finché dura la civiltà agricola, l'idillio è perfetto. Resta sempre la paura della divinità, dalla quale l'uomo comincia a liberarsi grazie alla cultura greca del V secolo a.C., che svela la dimensione razionale del sapere. Ma non al punto da riscattarlo dall'antico timore. basti pensare al terribile castigo al quale. nella famosa tragedia di Eschilo, è condannato Prometeo per avere rubato agli dei il segreto del fuoco!

Con la filosofia epicurea, di cui è larga traccia nella classica opera di Lucrezio *De rerum natura*, si può dire ormai in declino la credenza che identifica la divinità nei processi naturali, così da attenuare il senso di sgomento di fronte al soprannaturale.

Col Rinascimento l'uomo acquista piena consapevolezza di sé, tanto da contrapporre al mondo della materia, che è la natura, le costruzioni della mente, cioè la cultura, riconoscendo a questa priorità su quella. Nel capovolgere l'antico rapporto, l'uomo si pone ora davanti alla natura come "possessore e padrone".

Questo atteggiamento di supremo dominatore, esaltato dalla scoperta di nuovi mondi raggiunti nei secoli XV-XVI al di là delle mitiche "colonne d'Ercole", tocca il culmine con le grandi scoperte scientifiche a cavallo fra il Sette e l'Ottocento, dalle quali appunto prende avvio l'industrializzazione su larga scala e con un prodigioso sviluppo ancora in crescita.

Viene però il momento in cui l'umanità si accorge che un così incontrollato e ipertrofico sviluppo del progresso tecnico finisce per rompere l'equilibrio entro il quale può e deve svolgersi la dialettica cultura e natura, e quest'ultima, aggredita, reagisce a sua volta aggredendo!

Ed ecco allora il profondo significato dell'ammonimento di Bacone: «Se tu, Uomo, vuoi comandare la Natura, per trarne tutte le possibili utilità, devi però osservare certi limiti, obbedendo alle leggi fondamentali e inviolabili che la governano».

È questo, in poche parole, il segreto dell'equilibrio ecologico. Ma è anche una sfida che coinvolge l'intera umanità in scelte dagli esiti imponderabili. E non è azzardato prevedere che in questa rischiosa partita si giocherà il destino – salvifico o dannato – delle future generazioni.

In questa previsione è implicito un severo monito, sia per i detentori del potere legislativo nel bilanciarsi tra conservazione e innovazione, sia per i detentori del potere economico nel dar corso a iniziative che, seppure utili oggi, sono potenzialmente distruttive per l'avvenire.



Allo stadio attuale della civiltà, il rapporto Uomo/Natura è travagliato da due polarità in potenziale conflitto: da un lato la visione antropocentrica, dall'altro la visione ecologica.

At the current stage of civilisation, the relationship between man and nature is tormented by two polarities in potential conflict: an anthropocentric outlook on the one hand, and on the other, an ecological one.



Mondadori Portfolio/Age

Ridurre la pressione tributaria e contrastare l'evasione fiscale



La **riforma fiscale** del governo Draghi

The Draghi government's fiscal reform

Lighter and fairer taxes, a revised Irpef (income tax), appropriately graded taxation. The Draghi government has clear ideas on fiscal reform, which is necessary because it is "the cornerstone of the budgetary policy". This ambition is absolutely undelayable now: 80% of Irpef is paid by employees and pensioners, whose incomes are initially subject to a deduction. The mantra is: if everyone paid, we would all pay less. But it is also reciprocally true: if taxes were less predatory, perhaps some would pay them more willingly. Tax evasion costs 200 billion in unpaid taxes every year: a reserve of unreported capital to be reinvested in bribes to secure public contracts. In other words, we are witnesses to a true culture of evasion tacitly accepted or considered even an expression of managerial "intelligence".

Francesco Saverio Cerracchio

Presidente aggiunto onorario della Corte di Cassazione

Premessa

Il presidente del Consiglio Mario Draghi, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha promesso tasse più leggere ed eque con una profonda revisione dell'Irpef, che mantenga la progressività del prelievo secondo il dettato costituzionale. Ha aggiunto che la riforma fiscale «è l'architrave della politica di bilancio» e dovrà essere studiata, perciò, «una revisione profonda dell'Irpef con il duplice obiettivo di semplificare e raziona-

lizzare la struttura del prelievo, riducendo gradualmente il carico fiscale e preservando la progressività».

Bisognerà, in particolare, intervenire sulle aliquote Irpef riducendo quelle fino al reddito di 55 mila euro, che ora penalizzano troppo il ceto medio. Ma occorrerà pure razionalizzare le tax expenditure, che sono costituite da più di 600 deduzioni, detrazioni e sgravi che alterano l'equità della tassazione.

Inoltre, poiché «non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta», occorre una riforma fiscale complessiva che venga predisposta da una commissione di esperti, come quella istituita in Danimarca nel 2008, che fu presentata in Parlamento dopo aver sentito i partiti e le parti sociali.

Vedremo presto come si muoverà il governo, in quanto le indicazioni dovranno essere esposte in due documenti da presentare entro aprile: il nuovo Recovery Plan e il Def, Documento di economia e finanza.

Riduzione della pressione tributaria

Il nostro sistema tributario è iniquo e va profondamente cambiato, se è vero che l'80% dell'Irpef viene versato da lavoratori dipendenti e pensionati, quelli cioè che non possono evadere perché i loro redditi sono soggetti alla ritenuta alla fonte.

È necessario quindi intervenire per riequilibrarlo e renderlo più equo e più giusto, applicando il principio sancito nella nostra Costituzione (art. 53), secondo il quale tutti sono tenuti a concorrere con criteri di progressività alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Occorre quindi realizzare una più equa riforma dell'Irpef, poiché il sistema fiscale progressivo per fasce di reddito presenta diverse criticità.

Le attuali curve di progressività delle aliquote potrebbero essere sostituite da una curva di progressività unica, come il modello tedesco, per tutti i contribuenti fino al reddito di 500 mila euro. Oppure si potrebbe suddividere lo scaglione di reddito che va da 28 a 55 mila euro, sul quale si applica ora l'aliquota del 38%, in due scaglioni: il primo, da 28 a 40 mila euro, con l'aliquota del 32%, il secondo, da 40 a 55 mila euro, con l'aliquota del 38%, come proposto dai commercialisti.

Naturalmente, poiché non esistono riforme a costo zero e poiché quella fiscale non può essere finanziata con i fondi provenienti dall'Europa, è evidente che le risorse necessarie dovranno essere trovate nel bilancio dello Stato, che attualmente prevede uno stanziamento di appena un paio di miliardi, assolutamente insufficiente per una riforma strutturale, che manca dal 1974.

Una delle cause dell'evasione fiscale deriva dall'eccessiva pressione tributaria, che raggiunge la quota del 55% del reddito, che viene però giustificata dall'entità dell'evasione stessa. Si dice che se tutti pagassero le tasse esse potrebbero essere ridotte. Il ragionamento, però, potrebbe essere capovolto. Se la pressione fiscale fosse ridotta l'entità dell'evasione potrebbe essere minore.

È evidente, infatti, che se le tasse fossero portate a un livello più basso, molti evasori potrebbero convincersi di pagarle soprattutto se le sanzioni, anche penali, fossero inasprite,



Scuola francese, Tutti portano il peso delle tasse e del debito nazionale, 1789 ca., incisione a colori, Musée de la Ville de Paris, Musée Carnavalet, Parigi.

French School, All Must Carry the Burden of Taxes and the National Debit, ca. 1789, colour engraving, Musée de la Ville de Paris, Musée Carnavalet, Paris. i controlli del Fisco accentuati e i condoni vietati per legge. Il rischio per l'evasore diventerebbe troppo alto rispetto al pagamento di tasse più leggere e a controlli sicuri.

Né può certo considerarsi equa la manovra definita "patrimonialina", che ha inasprito notevolmente l'Imu sulle seconde case e altri immobili penalizzando in maniera a volte insostenibile i piccoli proprietari, gli imprenditori e i commercianti, già in difficoltà per la crisi economica.

Il gettito complessivo di Tasi e Imu è arrivato a ben 25,2 miliardi di euro. Mentre è di 45 miliardi il prelievo patrimoniale sugli immobili tra Imu, Tasi, Irpef, Ires, Iva, imposte di registro e catastali, senza contare le tasse sui rifiuti, che costano ai cittadini almeno altri 8 miliardi di euro l'anno.

Le conseguenze inevitabili sono il blocco del mercato immobiliare e dei mutui bancari, oltre che l'insicurezza e la sfiducia dei cittadini che non investono più nel mattone, considerato sempre meno bene rifugio e comunque non più conveniente come una volta.

Contrasto all'evasione fiscale

Il presidente del Consiglio Mario Draghi ha anche dichiarato che la revisione profonda dell'Irpef dovrà essere accompagnata da una forte azione di contrasto all'evasione fiscale, che in Italia è davvero molto rilevante.

Secondo alcune stime attendibili sarebbero 200 i miliardi di euro nascosti dagli italiani nei paradisi fiscali all'estero. E, naturalmente, tra i primi dieci Paesi europei per gettito fiscale perduto l'Italia si classifica al primo posto (seconda è la Germania e terza la Francia) con 418,2 miliardi di euro per il valore del sommerso e 180,2 miliardi di euro per le tasse evase.

Ciò spiega il motivo delle alte aliquote fiscali che colpiscono i soliti noti, che sono costretti a pagare anche per quelli ignoti al Fisco. È per questa ragione che l'evasione è un problema sociale ed è stata perciò giustamente definita un furto a danno dei cittadini onesti.

L'evasione è un fenomeno diffuso che vede come principale protagonista il lavoro autonomo che, secondo una commissione ministeriale, sarebbe fiscalmente inadempiente nel 56% dei casi. D'altra parte, è difficilmente giustificabile che i datori di lavoro in molti casi denuncino al Fisco redditi inferiori a quelli dei loro dipendenti.

È noto il meccanismo ideato e costruito sulla base di emissione di fatture false per operazioni inesistenti emesse da società cosiddette "cartiere", con la sola finalità di evadere l'Iva per decine di milioni di euro a favore di società che così creano fondi neri da destinare a finanziamenti illeciti. La produzione massiccia di fatture false fa naturalmente ipotizzare la costituzione di provviste in nero anche a scopo di corruzione, e cioè per pagare tangenti al fine di aggiudicarsi appalti nella Pubblica Amministrazione.

Si conferma dunque l'intreccio tra la grande evasione e la corruzione, che è ormai generalizzata e divenuta quasi endemica. Perché è l'evasione con la connessa creazione di fondi neri ad alimentare la corruzione, un malcostume che rende l'Italia uno dei Paesi meno corretti e trasparenti al mondo, che resta sostanzialmente impunito a causa della scarsa efficacia dei controlli e dei mezzi di contrasto.

Il valtellinese Ezio Vanoni, quando era ministro delle Finanze, nel luglio del 1949 dichiarò in Senato: «Il fenomeno dell'evasione fiscale oggi si verifica su scala preoccupante e compromette un'equa distribuzione dei carichi tributari».

Parole che sono ancora attuali nell'odierna situazione, in cui l'evasione ha raggiunto livelli intollerabili e la pressione tributaria è diventata davvero eccessiva per le persone oneste che pagano regolarmente le tasse.

Diversamente, invece, accade in altri Stati, come in America, dove alle gravi sanzioni penali si aggiunge la generale riprovazione sociale.

In Italia si è formata una cultura dell'evasione, che si tende quasi a considerare lecita, certamente favorita dalla collaborazione interessata dei cittadini, ma soprattutto dalla perversa prassi che lo Stato ormai attua da tempo e che è diventata una consuetudine: quella di emettere continui condoni fiscali e sanatorie, che ha il coraggio di giustificare come pace fiscale, e che invece sono nient'altro che un regalo agli evasori e un modo per fare pulizia negli uffici del Fisco, come è avvenuto di recente per la rottamazione delle vecchie cartelle.

Una prassi dannosa, purtroppo, che costituisce un incentivo all'evasione perché annulla le sanzioni e fa pagare all'evasore poco o niente di quello che dovrebbe. La stessa cosa del resto succede per i condoni edilizi, che incentivano la costruzione delle case abusive.

Bisogna invece formare una cultura di contrasto all'evasione, fondata sul principio che le tasse vanno pagate da tutti perché servono a finanziare i servizi pubblici e a redistribuire il reddito.

In conclusione, è necessario attuare una seria spending review, che significa spendere meno e meglio, e un'altrettanto seria lotta all'evasione fiscale. Questo è il binomio che può portare alla riduzione delle tasse, che costituisce anche il presupposto necessario per incentivare la ripresa.



Occorre formare una cultura di contrasto all'evasione, fondata sul principio che le tasse vanno pagate da tutti in quanto servono a finanziare i servizi pubblici e a redistribuire il reddito.

A culture of fighting evasion must be developed, based on the principle that taxes must be paid by everyone because they serve to finance public services and redistribute income.





Dante e il suo "progetto" della lingua italiana

Dante and his Italian language "project"

Dante is the "father" of the Italian language not only because he gave an exceptionally high expression of it in his poetry, but also because he aimed his work towards an attentive linguistic study on the possibilities and artistic value of a language that at the time was still decidedly under construction. He took note of the "lingua d'oc", but enthusiastically supported the potential of the "yes language", which possessed virtue both in making love poetry, as well as narrative and expository prose. He supported the universality of the vulgar language ("new sun") against the artificiality of Latin, though it was the voice of the ancient tradition ("used sun"). And he defended the language of the "Bel Paese" (Italy). The Divine Comedy sublimely embodies the theoretical premises of his linguistic reflections.

Francesco Sabatini

Linguista, filologo, lessicografo Prof. emerito di Linguistica italiana, Università Roma Tre Presidente emerito dell'Accademia della Crusca

Ad alcuni, o forse a molti, sembrerà eccessivo attribuire a Dante un "progetto" per la formazione della nostra lingua. Ma le cose stanno sostanzialmente così, e possiamo affermarlo sulla base di molte sue osservazioni e dichiarazioni, presenti in vari suoi scritti, dove appaiono anche in un crescendo di esplicitezza e con il pensiero rivolto alle generazioni a lui future. In estrema sintesi, questi i dati su cui poggia il nostro

asserto: in molte opere Dante mostra di nutrire un forte interesse per la natura e le funzioni del linguaggio umano; ha indagato sulle condizioni linguistiche del territorio italiano come si presentava ai suoi occhi; ha sostenuto più volte, addirittura, che al suo tempo la lingua degli abitanti di tutta l'Italia c'era già e che occorreva solo riconoscerla e onorarla. Noi, con le conoscenze di quello che è accaduto sia prima sia dopo di lui, anche a distanza di secoli, e attraverso i confronti con le vicende di altri popoli, abbiamo una visione molto più complessa circa i tempi e le modalità dei fatti; ma questo non ci impedisce di dire che nella mente di Dante si era formata per tempo una netta opinione/intenzione di quel tipo e che, in ogni caso, l'evento capitale - la formazione e l'affermazione di una "lingua d'Italia" - ha cominciato a realizzarsi davvero subito dopo di lui e in buona misura grazie a lui. Sono dati poco conosciuti ancor oggi al di fuori della cerchia degli specialisti e di un pubblico appena un po' più informato ed è certamente questa l'occasione per diffonderli.

Precisiamo subito che le argomentazioni di Dante sulla già esistente (secondo lui) lingua italiana, e sui suoi caratteri, non ebbero alcun effetto sul processo che si sarebbe poco dopo effettivamente avviato, perché le due opere, nelle quali egli dichiarava apertamente le sue idee, per molto tempo non entrarono affatto in circolazione. Di esse ebbe una qualche conoscenza Boccaccio, suo inesausto cultore, ma una, il *Convivio*, cominciò a diventare nota (a pochi) solo alla fine del '300, e l'altra, il *De vulgari eloquentia* (conservato da tre soli manoscritti, uno solo

dei quali della metà di quel secolo), fu riscoperta solo nel primo '500.

Dobbiamo, invece, tenere pienamente conto dell'effetto immediato e travolgente, in ambiti geografici e in ambienti sociali diversi. dell'intera Commedia, quindi della sua lingua in atto. Cominciamo a trovarne citazioni in corso d'opera in documenti (atti notarili bolognesi) del 1317. Nel 1336 concludeva la trascrizione dell'intero poema un copista di Fermo che operava a Genova su richiesta del locale podestà, originario di Pavia (è per noi il più antico codice datato). Entro il 1355 si collocano almeno 27 manoscritti superstiti; un numero che sale fino a 600 entro la fine del secolo! Sappiamo anche di altri codici, di cui però si è perduta traccia. Fu certamente questa fulminea diffusione dell'opera principale, così originale e vasta, in lingua sostanzialmente fiorentina, che indusse un teorico di poesia (il padovano Antonio da Tempo) a dichiarare, in un suo trattato del 1332, che «la lingua toscana è, tra le altre, la più adatta per scrivere e far letteratura e perciò è più diffusa e comprensibile» (lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis). Bisogna pur considerare che "alle spalle" di Dante c'era il fervore di vita culturale di Firenze e di altri centri vicinissimi (nominiamo almeno Cimabue, Arnolfo di Cambio, Giotto nelle arti, e Brunetto Latini "maestro" di Dante, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia nelle lettere) e che la sua città nel 1252 aveva coniato il fiorino d'oro, la moneta più forte nell'Europa delle banche e dei commerci. Si sappia che proprio i mercanti fiorentini e dei luoghi vicini avevano istituito

Nella pagina a fianco: Sandro Botticelli (1445 ca.-1510), *Ritratto ideale di Dante Alighieri*, particolare, tempera su tela, 1495, Ginevra, Collezione privata.

On the opposite page: Sandro Botticelli (c.a. 1445-1510), Portrait of Dante Alighieri, detail, tempera on canvas, 1495, Geneva, Private Collection.

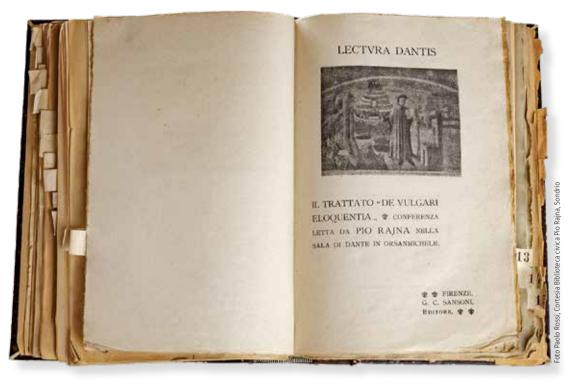
L'Italia nel Planisfero di Fra Mauro, 1449. L'orientamento cartografico a Sud, diffuso nel Medioevo, è adottato anche da Dante, che nel De vulgari eloquentia individua quattordici tipi di parlate locali in İtalia. distribuendole sulla "sinistra" (versante adriatico) e sulla "destra" (versante tirrenico) della Penisola.

Italy in the Fra Mauro Planisphere, 1449. The cartoaraphic orientation to the South, widespread in the Middle Ages, is also adopted by Dante who, in De vulgari eloguentia. identifies fourteen types of local vernaculars in Italy. distributing them across the "left" (Adriatic side) and "right" (Tyrrhenian side) of the Peninsula.



Sondrio. Biblioteca civica "Pio Rajna": uno degli studi (1905) che il grande filologo valtellinese (1847-1930) dedicò al De vulgari eloauentia dantesco. del quale fornì un'edizione critica (1897), prima che venisse scoperto (1917) il fondamentale codice berlinese.

Sondrio. "Pio Raina" Civic Library: one of the studies (1905) that the great Valtellina philologist (1847-1930)dedicated to Dante's De vulgari eloquentia, of which he provided a critical edition (1897), before the fundamental Berlin Codex was discovered (1917).



scuole d'abaco per disporre di una precisa lingua scritta per i contratti e tutte le pratiche di mercatura, con ricadute anche in altri ambiti. Parole come banco, credito, cambio, capitale, compagnia, azione, ecc., si sono diffuse dalla Firenze del tempo di Dante all'Europa e poi in tutto il mondo.

Tornando alle dichiarazioni esplicite del nostro autore, ne deduciamo la sua netta consapevolezza degli sviluppi che stava prendendo sul piano linguistico la sua impresa, in un contesto generale di forte ritardo della società italiana sul piano politico e, per l'appunto, linguistico, a confronto con gli altri Paesi, anche dell'area neolatina. Per giudicare del coraggio del protagonista di quella stagione dobbiamo sforzarci di richiamare alla nostra mente la confusione che avrebbe pesato, due secoli dopo, tra i disputanti dell'intricata "questione della lingua", portatrice anche di una parziale eclissi del modello dantesco a favore del selettivo modello petrarchesco (ma riequilibrò le posizioni l'appena nata Accademia della Crusca). E ancora meditare sulla nuova ondata di insicurezza che cinque secoli dopo avrebbe indotto lo schieramento dei manzonisti più spinti a proporre una rifondazione popolarfiorentina, che avrebbe potuto azzerare il nostro passato linguistico.

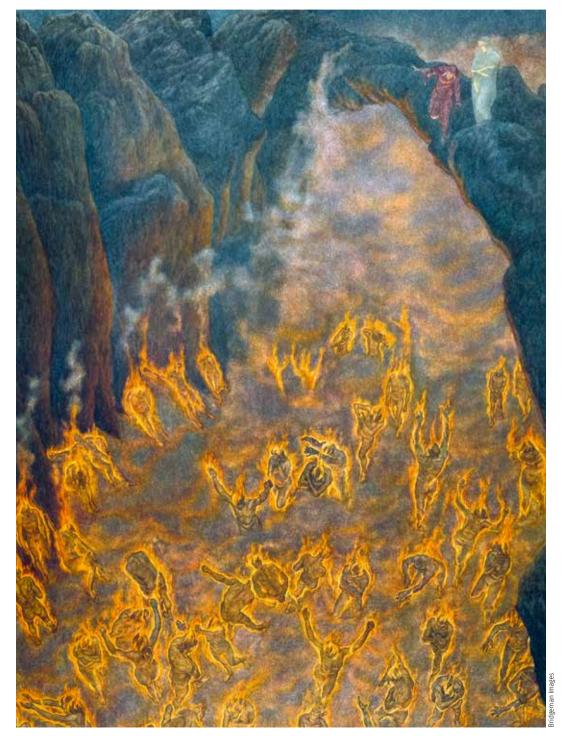
Prescindendo dalle tante questioni e incertezze successive, è fuori di dubbio che la *Commedia*, veicolo di contenuti a vario titolo avvincenti o esemplari (vicende di personaggi noti, grandi questioni politiche, religiose, morali), ha agito direttamente attraverso la "forma", com'è proprio della poesia, sul terreno della lingua di tutti. Tuttavia, faremmo un gran torto al realizzatore di quel risultato se gli togliessimo il merito di aver saputo anche estrarre e dichiarare sul piano della speculazione teorica una visione così profonda di fenomeni così complessi e di averla cucita addosso a noi abitanti di questo territorio.

Già nella Vita nuova, composta intorno ai 25 anni di età (tra il 1290 e il '95), Dante espone le sue idee sulle potenzialità della «lingua di sì», che si affianca alla «lingua d'oco», il ben più affermato provenzale. Ne elogia le virtù nel far poesia d'amore, materia che coinvolge le donne che non intendono il latino, e la pratica, oltre che magistralmente in poesia (A ciascun'alma presa e gentil core...; Piangete, amanti, poi che piange Amore...; Morte villana, di pietà nemica,...; Cavalcando l'altr'ier per un cammino,...; Tanto gentile e tanto onesta pare...; ecc.), anche nella prosa narrativa ed esplicativa dell'opera stessa. Nella quale accenna perfino a una prospettiva storica della nostra prima lirica in volgare, messa a confronto con l'antica poesia latina.

A distanza di non più di dieci anni, durante i quali continua a comporre rime e dà avvio alla stesura del poema, negli anni 1303-1307 Dante attende alla stesura dei due trattati già citati, nei quali raccoglie una mole ingente di riflessioni e dati sul linguaggio in generale e la situazione linguistica italiana: una materia

che fa di queste due opere, benché incompiute, due monumenti del pensiero linguistico di Dante e di molta dottrina mediolatina, e due capisaldi per la nostra meditazione sull'assetto culturale e linguistico del nostro Paese ai suoi tempi. Nel *De vulgari eloquentia*, dopo aver parlato della lingua in generale come facoltà in dotazione esclusiva alla specie umana e aver dato uno sguardo alle famiglie

linguistiche presenti in Europa e aver passato in rassegna, con dichiarata derisione, i vari idiomi regionali e cittadini d'Italia, si dedica a dimostrare che nel nostro Paese è già presente una lingua di cultura usata da poeti di varia origine geografica; una lingua che dà dignità all'individuo, è perno di riferimento per le variazioni territoriali, mezzo per l'organizzazione della vita socio-politica dei popo-



Amos Nattini (1892-1985), litografia a colori (1923) che illustra il canto XXVII dell'Inferno. nel quale Dante descrive l'incontro con le anime dei fraudolenti (tra essi, dopo Ulisse e Diomede, Guido da Montefeltro), trasformate in lingue di fuoco.

Amos Nattini (1892-1985), colour lithograph (1923) illustrating Canto XXVII of Inferno, in which Dante describes an encounter with the souls of the fraudulent (amongst them, after Ülysses and Diomedes, Guido da Montefeltro), transformed into tongues of fire.

Salvador Dalì (1904-1989). Dante quidato da Beatrice nel cielo di Giove (Paradiso, canto XVIII), xilografia dalla serie La Divina Commedia ispirata al capolavoro dantesco e composta da cento opere a colori, firmate. numerate e pubblicate da "Les Heures Claires" a Parigi nel 1960.

Salvador Dalì (1904-1989). Dante led by Beatrice in the sky of Jupiter (Paradiso, Canto XVIII), xylograph from the series The Divine Comedy inspired by Dante's masterpiece and composed of a hundred works in colour. signed, numbered and published by "Les Heures Claires" in Paris in 1960.

li, elemento di vero decoro nelle sedi più alte del potere, come le corti dei sovrani. Concetti che designa con i quattro attributi illustre, cardinale, curiale, aulicum, che egli riconosce al volgare dei testi dei migliori poeti che si erano raccolti nella corte federiciana di Sicilia. Con il chiaro avvertimento a non confondere, per quest'ultima regione, la lingua di tali poeti (a lui nota, peraltro attraverso i testi toscaneggiati dai copisti!) con il parlare dei terrigenae, che appare nel faceto Contrasto di Cielo d'Alcamo.

A concetti di questo tipo si collegano facilmente le affermazioni, contenute nel Convivio, circa l'universalità della lingua "volgare" rispetto all'artificiale latino, non adatto a istruire le masse e considerato come un sole «usato» (cioè solo di antica tradizione) che per questa funzione, annuncia Dante senza mezzi termini, «tramonterà» e sarà sostituito dal «sole nuovo», che sarà anche come il «pane orzato di cui si satolleranno le migliaia»: con una postilla ancora, sul fatto che chi usa una lingua viva ne avrà sempre a disposizione «le sporte piene», vale a dire potrà attingere alla sua inesauribile produttività! Nella stessa opera si coglie anche l'accesa condanna dei «malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano», spesso solo «per cupiditate di vanagloria». È già individuata, insomma. anche l'esterofilia dei pusillanimi che non mancano tra gli abitanti d'Italia.

La Commedia è anch'essa luogo di vari riferimenti ai fatti linguistici e di forti enunciazioni concettuali sul linguaggio, espressi nelle più diverse situazioni. Da segnalare subito, perché basata su un tratto linguistico. la perifrasi che indica l'Italia come «il bel paese là dove 'l sì suona» (Inferno, XXXIII, v. 79), che ha avuto un'incredibile fortuna (fino a diventare, nel secolo scorso, l'etichetta di un formaggio). Molti accenni alla lingua si colgono in squarci di dialogo con personaggi d'ogni genere, demoni ed esseri mitologici, dannati di vario tipo, anime purganti. Il visitatore dell'oltretomba viene riconosciuto talora per il suo accento toscano (da Farinata degli Uberti, Inferno, X, vv. 23-27) o addirittura fiorentino (dal conte Ugolino, ivi, XXXIII, vv. 10-12); Guido Guinizelli tesse l'elogio del famoso poeta provenzale Arnaut Daniel dicendone che «fu miglior fabbro del parlar materno» (Purgatorio, XXVI, v. 117) e a seguire Dante dà subito a quest'ultimo la parola per 9 versi nella sua lingua. Preordinato, si può dire, il dialogo con il padre di tutti i mortali, Adamo: dedicato specificamente, per ben 24 versi, a stabilire che il linguaggio verbale non è un dono divino, ma un fenomeno esclusivamente umano fin dalle origini dell'Uomo («l'idioma ch'usai e che fei...») ed è caratterizzato da mutevolezza nello spazio e nel tempo («Opera naturale è ch'uom favella; / ma così o così, natura lascia / poi fare a voi secondo che v'abbella». Paradiso. XXVI. vv. 114-138). Un fortissimo richiamo al tema sommo del linguaggio è nel finale del poema, nell'invocazione che Dante rivolge a Dio per ottenere da lui tanta capacità alla propria mente per conservare il senso della sua visione e tanta potenza alla propria lingua perché questa possa trasmetterne anche solo un bagliore di tanta grandezza ai posteri: «e fa la lingua mia tanto possente. / ch'una favilla sol de la tua gloria / possa lasciare alla futura gente» (ivi, XXXIII, vv. 67-72).

Tutte le affermazioni di Dante in materia di linguaggio, al di là dei riferimenti al sopramondo a lui consentiti e comunque generatori di forza, hanno il sapore che in epoche più vicine a noi promana da discipline modernissime come l'antropologia, la sociolinguistica, la linguistica generale, la linguistica storica e la storia della lingua. E dobbiamo avvertire che le tante riflessioni compiute da Dante su fonti dottrinali d'ogni genere e il suo amore ormai acceso per le tradizioni di lingua colta legate al suolo d'Italia costituiscono senz'altro una linfa che circola in tutto il poema e nutrono nell'autore anche la capacità di produrre lingua. Il suo ben noto plurilinguismo non è solo segno di un'abilità nel servirsi di una varietà di lingue e di stili esistenti, ma manifestazione di uno spirito da demiurgo del linguaggio. Lasciando da parte i frequenti prelievi dal provenzale, dal francese, dal latino, da lessici tecnici e talvolta regionali, e l'invenzione di linguaggi diabolici e babelici (ne accenniamo appena), pensiamo alla creazione del profluvio di verbi (cosiddetti parasintetici) che gli permettono di esprimere trasmutazioni, sublimazioni, superamenti di condizioni dell'essere: immiarsi, intuarsi, insemprarsi, indovarsi, infuturarsi, indiarsi, immillarsi, adduarsi, inluiarsi, inleiarsi, dislagarsi, trasumanare, trascolorare, innoltrarsi, inurbarsi, trasvolare... alcuni (come gli ultimi quattro) divenuti per noi d'uso comune.

Sono queste appena alcune note, forse però le più acute, dell'immensa sinfonia di parole, suoni, ritmi con cui, in accompagnamento a immagini, parvenze, bagliori di fuoco, oscurità profonde, luci celestiali, e a grida laceranti, sommesse preghiere, armonie inesplicabili, si è annunciata al mondo, settecento anni orsono, l'esistenza della vera lingua italiana. Con tutto quello che una simile conquista ha significato per noi.





Curioso dettaglio di Felce aquilina





Premio Nobel 2020



Louise Glück, la rivincita della poesia

Massimo Bacigalupo

Professore emerito di Letteratura angloamericana all'Università di Genova

Louise Glück, Poetry as Revenge on Circumstances

The Nobel Prize in Literature for 2020 was awarded to former U.S. Poet Laureate Louise Glück, for the "austere beauty" of her work and for "making individual experience universal". In her thirteen poetry collections she expresses the power of human consciousness to confront private and public trauma and engage the mysterious solace of nature. Her poetry is singularly appropriate to our times, when millions have been forced by the pandemic to rely on their own resources and resilience and to turn to art for consolation and answers to pressing questions of life and death.

Il Premio Nobel per la Letteratura 2020, assegnato alla settantasettenne statunitense Louise Glück (si pronuncia "glick"), ha richiamato l'attenzione internazionale su questa eccellente eppur defilata "poeta" (oggi si dice così). In patria le tredici raccolte edite fra 1968 e 2021 sono ampiamente note ai (sempre pochi) lettori di poesia; nel 2012 le prime undici sono state accorpate in un volume di oltre seicento pagine. Fin dalle prime prove, le sue liriche scarne, fatte di pochi

versi brevi e di immagini e sentimenti forti, e nondimeno misteriose, sono state accolte con favore guadagnandole via via i maggiori riconoscimenti, fra cui il Pulitzer per L'iris selvatico (1992, tradotto in Italia nel 2003) e l'incarico di Poeta laureata degli Stati Uniti. Oggi dappertutto nel mondo si legge o ci si appresta a leggere questa voce dalla «austera bellezza» che «rende l'esperienza individuale universale», come si legge nella motivazione dell'Accademia di Svezia che. premiandola, ha combinato una delle sue periodiche sorprese. Questa poesia così intima e in alcuni casi ermetica ha la possibilità di parlare oltre i confini linguistici e nazionali? È un atto di fede, ma la poesia lo richiede sempre, disarmata com'è, scarsamente protetta da grandi interessi commerciali.

Una formazione travagliata

Glück ebbe un'infanzia in una famiglia ebraica colta e benestante, una formazione insieme privilegiata e difficile. La madre educò le due figlie a primeggiare, lesse loro i miti greci e la storia di Giovanna d'Arco («senza il rogo», avverte Glück), le iniziò a musica, disegno, recitazione... Louise per un po' ambì a fare l'attrice, «perché volevo essere al centro dell'attenzione, ma ero negata, legnosa... Non sono stata una teenager popolare, ero troppo diversa». La reazione viscerale a guesta formazione all'eccellenza fu una grave anoressia, da cui Louise uscì grazie alla psicoanalisi. La quale, dice, le insegnò a pensare, e costituisce un filo rosso del suo lavoro, che non ha paura di guardare ed esprimere le emozioni più segrete, ma è insieme corazzato, privo di incertezze ed esitazioni. E formalmente perfetto.

Del resto la passione per il linguaggio e il desiderio di scrivere poesia ed essere letta è presente fin dall'adolescenza e prima. Nel discorso per il Nobel, Glück ricorda sé stessa a sei anni che istituisce competizioni fra le poesie preferite, Il bambino nero, di William Blake, e Swanee River, nostalgica canzone ottocentesca, e consegna la vittoria a Blake, dolce poeta rivoluzionario. «Ma più tardi compresi come erano simili queste due liriche; ero attirata, allora come oggi, dalla voce umana solitaria, che esprime lamento o nostalgia. E i poeti su cui son tornata crescendo sono quelli nella cui opera io stessa svolgo, da ascoltatore privilegiato, un ruolo cruciale. Intimi, seduttivi, spesso furtivi o clandestini. Non poeti da stadio. Non poeti che parlano a sé stessi. Mi piaceva questo patto, mi piaceva l'idea che quel che la poesia dice è essenziale e anche privato, il messaggio ricevuto dal prete o dall'analista».

Le ragioni del Nobel

L'insistenza sul mondo privato, che pure si comunica in un dialogo intimo attraverso quello strumento condiviso che è la scrittura, la pagina, la voce, getta luce sulle ragioni dell'assegnazione del Nobel a Glück in un anno segnato dalla pandemia e dal confinamento, un anno di bilanci pubblici e privati. La sua poesia parla di disagi e ostacoli che sono superati ma non ignorati dalla forza dell'espressione che, dice lei, è «una vendetta sulle circostanze»: da agiti diveniamo agenti, le parti infinitesimali del tutto a loro volta rispecchiano e condensano, conoscono quel tutto. La poesia come registrazione di momenti di forza e conoscenza raggiunta. È la lezione dei romantici, in particolare di William Wordsworth nel suo Preludio (1805), poema autobiografico che ai disastri della storia (l'involuzione della Rivoluzione francese) risponde con una scoperta dell'interiorità e insegna ad attingere alle sue risorse inesauribili. A sua volta Glück, così lirica e spoglia, riprende una costante della poesia americana, che è spesso didattica, insegna a lasciare il superfluo e scoprire sé stessi (Whitman, Dickinson, Eliot). Non senza gioco e ironia, interiorizzando i fenomeni nella loro meraviglia e complessità.

Così, in risposta agli attentati dell'11 settembre 2001, Glück (newyorkese di nascita) pubblicò una sequenza poetica in sei sezioni intitolata *October*, che poi aprirà la successiva raccolta *Averno* (2006, traduzione italiana 2019). Il riferimento, fin dal titolo, è del tutto indiretto, si parla solo di uno smarrimento che non trova consolazione nell'estate di San Martino: «Estate dopo che l'estate è finita, / balsamo dopo la violenza / non mi fa bene / che mi faccia bene ora; / la violenza mi ha cambiato... Dimmi che questo è il futuro, / non ti crederò. / Dimmi che sto vivendo, / non ti crederò».

Ma la poeta non rinuncia al compito della espressione privata che poi parla per noi: «È vero che non c'è abbastanza bellezza nel mondo. / È anche vero che non sono in grado di recuperarla. / Nemmeno abbastanza candore, e qui potrei essere di qualche utilità. // Sono / all'opera, anche se sono silenziosa». Versi lunghi si alternano a versi brevissimi, con a capo recisi. «I am / at work». Glück non teme di parlare in prima persona, anche se non di rado «l'io è una persona presunta» (come diceva la sua maestra Dickinson). Nei versi di Ottobre rivendica per sé il "candore", cioè il discorso aperto, senza inganni e allettamenti. Nudo e forte. Ma anche la bellezza, sappiamo, non le manca.

Louise Glück (New York, 1943) è stata spesso avvicinata a Emily Dickinson per la sua poesia intima e arguta, per l'attenzione al mondo naturale e per i richiami religiosi e mitologici.

Louise Glück (born in New York, 1943) has been often compared to Emily Dickinson because of her intimate and witty poetry, her attention to natural phenomena and her religious and mythological themes.

E non manca, a saper aspettare, nel mondo. La natura ha un luogo privilegiato in questa poesia. Così conclude *Ottobre*: «Sopra i campi, / sopra i tetti delle case del paese, / il fulgore che ha reso possibile ogni vita / diventa le fredde stelle. // Stai immobile e osserva: / non danno nulla ma non chiedono nulla. // Da dentro l'amara / disgrazia della terra, freddezza e sterilità // sorge la mia amica luna: / è bella stanotte, ma quando mai non è bella?». È la consolazione del mondo, e di aver saputo elaborare il lutto, parlare in maniera memorabile ed esemplare, eppure così semplice.

Leggendo Ottobre col pensiero a quei giorni cupi di inizio millennio la poesia diventa chiara, una parola che una sola persona sa dire per tutti, anche per noi che leggiamo dopo vent'anni, in un'altra cultura e in altre tragedie. Lo strumento espressivo messo a punto da Glück è capace di superare queste barriere. Il suo "lavoro" silenzioso produce testi convincenti, essenziali, che grazie anche al Nobel potranno essere interrogati da tanti. E la poesia anche più misteriosa (e Glück lo è spesso) ha la capacità di rispondere se interrogata. Chiaro, la risposta la diamo noi. Il poeta offre la traccia di un percorso e se ha forza e autorità, aura, ci spinge a seguirlo. Le poesie sono come i quadri dei maestri in un museo: ci abituiamo al loro linguaggio, li guardiamo più volte, magari un giorno ci dicono poco, un altro più fortunato (magari con una brava guida!) li scopriamo come imperdibili e consolanti.

Mito e corpo

La raccolta *Averno* che comprende *Otto-bre* porta il nome del laghetto craterico presso Napoli per cui si accedeva agli Inferi. Appassionata di miti, anche per via dell'analisi, Glück ritorna più volte in queste poesie sulla storia di Persefone rapita da Ade, Dite o Morte e condotta nell'oltretomba, da cui ritornerà donna dopo che la madre Demetra ne avrà ottenuto la restituzione periodica. Così la terra alternerà estate e inverno. Glück intreccia liberamente mito e privato, creando

Universal Images Group North America LLC/DeAgostini/Alamy Foto Stock

n- un racconto in vari momenti. Ha spesso parin lato del rapporto conflittuale con la madre
o- (origine dell'anoressia) e ha detto che usando il mito «posso prendermela con Demetra
anziché con mia madre».

Averno è sì una raccolta di diciotto poesie
brevi e lunghe, ma è anche un unico testo
ricco di riferimenti interni. La terza e l'ultima

Averno è sì una raccolta di diciotto poesie brevi e lunghe, ma è anche un unico testo ricco di riferimenti interni. La terza e l'ultima poesia hanno lo stesso titolo. Persefone l'errante, e sono meditazioni personali sul mito. «Persefone sta facendo sesso all'inferno. / A differenza di tutti noi, lei non sa / cosa sia l'inverno, solo che / lei ne è la causa, // È coricata nel letto di Ade. / Cosa c'è nella sua mente? / Ha paura? Qualcosa / ha cancellato l'idea / della mente? // Lei sa che la terra / è affare di madri, questo almeno / è certo. Sa anche che / lei non è più ciò che si dice / una ragazza». È un quadro animato, domande e risposte, la storia di una iniziazione. A questa interrogazione così diretta, immedesimazione diciamo, si accompagnano nelle altre poesie memorie e dialoghi (anche, ironicamente, con un immaginario (?) psicoanalista). Il lettore ha da lavorare e scoprire come in tutte le raccolte di Glück.

Fra cui la più felice rimane *L'iris selvatico*: soliloqui in un giardino del Vermont dove Glück viveva col secondo marito John e il figlio Noah e mette in scena delle voci che si intrecciano. I fiori pregano il giardiniere, questi si rivolge al suo Dio, quest'ultimo risponde con indulgenza ma anche irritazione: «Non potrei rifarlo, / riesco appena a guardarlo: // nel giardino, nella pioviggine / la giovane coppia che pianta / un solco di piselli, come se / nessuno l'avesse mai fatto prima...». L'inesplicabile fenomeno umano rende perplesso anche il Creatore.

Bastano questi cenni a rivelare la grande originalità di Glück, la sua fantasia mitica eppure aderente a un'esperienza vissuta sul corpo. Nella raccolta A Village Life (2009) parla, come spesso negli ultimi libri, di vecchiaia: «Mio corpo, ora che non viaggeremo insieme per molto / incomincio a provare una nuova tenerezza per te, molto immatura e insolita, / come quel che ricordo dell'amore da giovane – // amore che era spesso sciocco nei suoi oggetti / ma mai nelle sue scelte, le sue intensità...» (Crocevia).

Anche questa è una chiave. «Da ragazza volevo essere tutta mente, tutta pura», racconta Glück, «solo che sarei morta» (di anoressia). La poesia come dialogo con la fisicità ritrovata, un lungo percorso, con un esito sereno, anche se complesso e fantastico, sempre sorprendente. Il lettore non si pentirà di intraprenderlo accanto a questa magistrale esploratrice della condizione umana.

Il lago d'Averno, di origine vulcanica, nel comune di Pozzuoli, ritenuto nell'antichità l'ingresso degli Inferi. «Delle giovani mi chiedono / se sarebbero sicure accanto ad Averno... lo dico: sicure come da qualsiasi parte» (Louise Glück, Averno).

Lake Avernus, a crater lake in Pozzuoli (Naples, Italy), was regarded in ancient times as the entrance to the underworld. "Some young girls ask me / if they'll be safe near Averno... I say, as safe as anywhere" (Louise Glück, Averno).





Giovannetti Giovanni Olycom

Nel cuore pulsante della sua opera



I *minimi* di **Anna Maria Ortese**

Anna Maria Ortese's minimals

It was undoubtedly an original decision to express the fragility and ineptitude of humanity through the voice of metamorphic beings that do not belong to our species, but which evoke conflicts and feelings. These "minimals" are a creatural species in their own right. Fantastic figures who, in their excessive diversity, are symbols of all those who have been excluded, the outcasts who populate the world: they are vulnerable, helpless, almost always silent and arouse tenderness. Their attitudes are contradictory but express the best virtues of human beings. Elmina is a woman and a child, living as if in a fairy tale, cultivating the dream of a world as it should be and is not. Only the "cardillo" (goldfinch) understands her and their intimate dialogue expresses the most authentic form of love as embracing others.

Monica Farnetti

Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali Università degli Studi di Sassari

Grande è la malinconia che provo nel sapermi appartenente alla specie umana. (Anna Maria Ortese, In sonno e in veglia)

Occorreva dare un nome a tutta quella gente che sta di casa nella narrativa della Ortese e che a lungo ci ha costretto a diciture multiple, designazioni impossibili e suffissi inevitabili (folletti, iguanucce, monacielli, fanciulle-uccelletto, caprettina o chimera, spiriti della natura, del mondo, dell'universo, bestie-angelo, esseri metamorfici, creature del limite, ecc.), tenendoci sul confine fra ciò che è umano, o in esso aspira a collocarsi, e ciò che non lo è ancora e forse non lo sarà mai. È l'umano infatti – ammesso che ancora ci intendiamo su questo - a essere dalla Ortese posto senz'altro in discussione: indagato nella sua fragilità, compatito nella sua inettitudine, e risultante così scadente che tutto lo declassa. E sono i suoi bordi, lungo i quali per le sue infinite traversie esso tende a farsi altro da quello che è, a suscitare le figure della sua stessa alterità, le quali contornano la sua penosa silhouette così come il visibile – il quale, a ben vedere, viene alla luce sempre e solo a condizione di testimoniare del fondo oscuro da cui sorge – è recintato di invisibile. Quel nome adesso c'è ed è "i minimi", e lo si deve a uno spettacolo teatrale (I Minimi di Elmina. Ipotesi e pettegolezzi intorno alla trilogia fantastica di Anna Maria Ortese, in prima assoluta al Teatro Mercadante di Napoli nel 2009) di forte caratura interpretativa ed esegetica, annoverabile a mio avviso fra le letture più originali e profonde dell'opera della Ortese.

"I minimi" è dunque il nome di una specie creaturale a sé stante, di una variegata popolazione tenuta insieme dal tratto della disappartenenza agli ordini comuni del vivente, e i cui individui più noti hanno dato il titolo a romanzi e racconti dell'autrice fra i più amati e famosi di tutti i suoi: come Il Monaciello di Napoli (1940), Il fantasma (1941), La scimmia di Mindanao (1950, parte della raccolta L'Infanta sepolta in cui sotto altro titolo ha fatto il suo esordio): e ancora L'Iquana (1965). Flori (1971, protagonista dapprima eponima del testo che conosciamo oggi come Mistero doloroso), Folletto a Genova (1987, nel volume In sonno e in vealia). Il cardillo addolorato (1993), Alonso e i visionari (1996). Sono, queste che ho citato, tutte narrazioni che esplorano per l'appunto una relazione fra un umano e un "minimo" e che testimoniano della lunga fedeltà dell'autrice (quasi un sessantennio, come si rileva) a una questione che, con ogni evidenza, deve esserle apparsa di estremo rilievo, e tale da strutturare interamente l'ordine del suo pensiero e la sua visione del mondo.

Posto che questa faccenda dell'umano e dei suoi confini, e dunque della folla di "minimi" che lo circonda concettualmente e di fatto sia, come credo, l'aspetto più complesso ed enigmatico dell'opera della Ortese, e forse addirittura il segreto della sua magnificenza, per accostarsi ad essa sarà dunque indispensabile mettersi risolutamente dalla parte dei minimi, calandosi nelle loro becere forme e facendosi carico della loro lingua imparlabile, per scrutare l'umano a partire di lì. Occorrerà penetrare l'intimità delle stanze,

Hna scena dello spettacolo teatrale I Minimi di Elmina, Ipotesi e pettegolezzi intorno alla trilogia fantastica di Anna Maria Ortese, in scena nel 2009 in prima assoluta al Teatro Mercadante di Napoli in collaborazione con l'Associazione Teatro Buti. Nella pagina a fianco: Anna Maria Ortese (1914-1998), una delle grandi voci letterarie del Novecento italiano



A scene from the play Elmina's Minima. Hypotheses and Gossip Regarding the Fantastic Trilogy by Anna Maria Ortese. staged in 2009 in its world premiere at the Teatro Mercadante in Naples in collaboration with the Associazione Teatro Buti. Page opposite: Anna Maria Ortese (1914-1998). one of the greatest literary voices of the Italian twentieth century.

Wassily Kandinsky (1866-1944), Sky Blue, 1940, olio su tela, Musee National d'Art Moderne, Centre Pompidou, Parigi.

Wassily Kandinsky (1866-1944), Sky Blue, 1940, oil on canvas, Musée National d'Art Moderne, Centre Pompidou, Paris.



degli armadi, delle cantine e dei bauli dove la relazione fra i minimi e gli umani concretamente si svolge, dispiegandosi in parole e gesti su cui il racconto di volta in volta ha taciuto; occorrerà figurarsi quel non visto, restituire quel rimosso, immaginare e sviscerare quella inaudita intimità. E ragionare su cosa possa essere accaduto di così importante fra, poniamo, il conte Daddo e la sua iguana, il fanciullo Decio e il suo puma, la nonna-bambina e il suo monaciello e fra Elmina e il suo cardillo che la Ortese non ci ha detto, ma che è stato tale da impegnare, e per una vita intera, tutte le sue risorse.

Qualche precisazione. I minimi, quelli almeno che la Ortese più nettamente individua e rende immortali nelle loro assurde figure salite a titolo di romanzo e racconto. sono lì per testimoniare, nella loro diversità eccessiva, di tutti gli esclusi, i vilipesi, i reietti che popolano la Terra. Che risultano di conseguenza, nella sfera sociale e affettiva, i derelitti, gli sventurati, i superflui. E che le spezzano il cuore perché sono vulnerabili. indifesi, inermi e, soprattutto, quasi sempre muti. I minimi inoltre, come è già emerso, hanno di regola un amico, un amato o un affetto umano, ed è a questo incrocio doloroso e fecondo del loro sentire che i fatti si svolgono e il pensiero lavora. I minimi, infine. sono contraddittori, fanno piccoli dispetti e hanno sogni di grandezza, sono comici e sono tragici, sono sontuosi e abietti, si struggono per un abbraccio e si sottraggono ai sentimenti, incarnano l'infinito e si perdono in un nonnulla; ma sono, in ogni caso, incantevoli, sulla scena del mondo fanno miglior figura e brillano di maggiori virtù degli umani e di questi intercettano quasi sempre il meglio, decidendo non di rado della loro nobilitazione.

Penso alle relazioni di coppia cui sopra ho fatto riferimento, a cominciare dal caso della narratrice-bambina che accudisce e si prende a cuore un monaciello e che, grazie a lui, apprende l'amore per l'altro, chiunque e di qualunque specie esso sia, e accede per soprammercato all'amore per se stessa («Come lo spettacolo della vita mi appariva divino. E il mio avvenire [...] come bello. Sentivo per la prima volta in vita mia quanto è grande e benefico l'amore per i nostri simili»). Penso all'iguana, che si batte e si strugge per la gloria e la pena di farsi persona nel mentre spalancando, all'umano di turno, il significato dell'amarsi fra diversi di rango, e il portato inenarrabile della "fraternità con l'orrore". Penso, ancora, al fanciullo toccato dalla grazia del puma Alonso, riconosciuto e venerato quale proprio simile («Decio [...] si

inginocchiò e gli abbracciò la testa») e suscitatore di emozioni indicibili («La sua espressione amorosa, benevola... oh, infinitamente benevola - le parole non bastano -, così sempre felice, umile, calma»). E penso, per finire, all'irredimibile conflitto e struggentissimo amore fra Elmina e il suo cardillo. Elmina, forse la più cara in assoluto fra le invenzioni della Ortese, è colei che riempie dei suoi umori balzani da cima a fondo il romanzo che la vede a conti fatti protagonista. È donna ed è bambina, non si rassegna alla perdita della sua età più feconda e piena di meraviglia e con gli adulti non ha commerci. È viva ma non partecipa alle convenzioni del vivere, anzi le aborre, e sembra piuttosto caduta dentro alla vita catapultata da chissà dove. È, come nelle fiabe, la bella che custodisce un segreto, sola di fronte a un mondo deciso a carpirglielo e relegata in compagnia di una creatura miserevole alla quale vanno tutte le sue cure. È infine, col suo spirito sovversivo e il suo ideale altissimo di come il mondo dovrebbe essere e non è, lo strumento attraverso cui si compie, nel breve spazio del suo destino, l'universale regesto della misericordia e della crudeltà. Mentre il cardillo, dal canto suo, la comprende e la contraddice, la mortifica e l'adora, e nella sua piccolezza commovente e ridicola compie per lei grandi gesti, offrendole in cambio della dedizione che riceve la vita come pegno e l'amore come premio. E i due, insieme, mostrano meglio che mai e senza tante astrazioni che cosa sia nei fatti una relazione di amorosa alterità, una coniugazione accogliente fra diversi di specie, irriducibili l'uno all'altra e tuttavia consapevolmente partecipi dell'identica, stupefacente e terribile avventura dell'esistere.

Credo che queste esemplari situazioni e figure bastino a convocare, o quantomeno a evocare, tutta la processione di creature imponderabili che sfila ininterrotta nell'opera della Ortese, e a tenere compatta la riflessione attorno al suo centro: che è quello, lo ribadisco, costituito dall'esplorazione dell'intimità fra gli umani e i minimi. Quella che la Ortese non ci ha narrata, che ci ha data per scontata e che ci ha invitato a immaginare. Inducendo anche il suo pubblico a collaborare alla produzione di quelle "aggiunte", foriere di "mutamento", in cui consisteva per lei l'unica letteratura possibile. «O esprimermi o tornare al niente» era infatti l'alternativa che fin dall'inizio le si poneva. mentre, sprovveduta com'era tuttavia, già sapeva che scrivere coincideva per lei con una "appropriazione", peraltro "immensa", dell'impensato, dell'inaudito, "dell'inespresso".

E che ai "morituri" altra via di salvezza e di magnitudine non si apre se non quella che li addentra nelle pieghe più oscure e insondabili del vivere. La sua invenzione dei minimi, creature dalle vite indifese e le menti sospese capaci di mettere alla prova l'umano e in discussione tutta la giustizia del mondo, credo andasse per lei proprio in questa direzione: verso la possibilità, cioè, di costringersi all'inesplorato, e di propiziarsi pertanto l'occasione di accedere all'ambito inespresso. Oltre che verso il miraggio di una comunità di viventi in grado di trascendere la separazione delle lingue, dei ranghi, delle patrie e dei mondi, in uno strampalato francescanesimo mirato ad abbracciare l'elemento creaturale tutto intero.

Leggere la Ortese mirando a questo può. ritengo, condurre direttamente al cuore pulsante del suo lavoro, e permettere di rilevarne tutta la potenza; inducendo al contempo in ogni lettore e lettrice il desiderio pressoché irresistibile di lavorare alla ricostruzione di una cultura generale dell'umano. Della quale i minimi, ora lo sappiamo, sarebbero i primi e più autorevoli garanti.

Note a corredo dell'Autrice

Tutte le opere della Ortese a cui faccio riferimento sono pubblicate dalla casa editrice Adelphi.

Le citazioni testuali provengono, nell'ordine, da Il Monaciello di Napoli (ed. 2001), pp. 35-36; Corpo celeste (ed. 1998), p. 100, per la glossa a L'Iguana; Alonso e i visionari (ed. 1996), pp. 21 e 37; Il porto di Toledo (ed. 1998), pp. 13-15 (prefazione al romanzo, dal titolo Anne, le aggiunte e il mutamento); di nuovo Corpo celeste, p. 72; di nuovo Il porto di Toledo, p. 112.

Lo spettacolo teatrale a cui devo l'impulso a guesta mia riflessione è I Minimi di Elmina. Ipotesi e pettegolezzi intorno alla trilogia fantastica di Anna Maria Ortese, drammaturgia, regia, interpretazione di Giovanna Giuliani, musiche di Daniele Sepe, luci di Mario Amura, realizzazione scene e tecnica di Valeria Foti, elementi di scena di Mariagrazia Masini – Cyop and Kaf, foto di scena di Marco Ghidelli. Associazione Teatro di Buti, in collaborazione con Mercadante Teatro Stabile di Napoli, 2009.

Preciso infine che distinguo la categoria dei "minimi", situati come ho detto al di fuori dell'ordine creaturale comunemente inteso, da quella contigua e solo per alcuni versi sovrapponibile delle "Piccole Persone", segnatamente gli ani-mali, elaborata con profitto da Angela Borghesi curatrice, sempre per Adelphi, nel 2016, della raccolta di inediti ortesiani Le Piccole Persone. In difesa degli animali e altri scritti.



The writer considered Naples a city of contrasts scarred by many social problems. which she experienced herself in adolescence and up to adulthood.



TRA RAZIONALITÀ ED EVASIONE FANTASTICA

Anna Maria Ortese nasce a Roma nel 1914. anche se la città decisiva per la sua formazione, e che lei riconoscerà quale maestra di vita e di stile, è senz'altro Napoli, dove approda nel 1928. Il padre infatti, impiegato alla Prefettura e costretto a ripetuti trasferimenti, nei primi anni di vita di Anna Maria ha trascinato la famiglia in varie località del Sud Italia nonché a Tripoli, in Libia, luogo di grandi e definitive rivelazioni per la futura scrittrice che si leggeranno soprattutto nel suo libro-testamento. Corpo celeste, edito nel 1993. A Napoli gli Ortese prendono dimora in una povera abitazione della zona portuale, destinata, come l'intero quartiere e la città tutta, ad assumere nel tempo connotati favolosi grazie soprattutto alla trasfigurazione cui viene sottoposta in quella sorta di autobiografia romanzata, incentrata sugli anni adolescenziali e giovanili, che verrà pubblicata nel 1975 col titolo di Il porto di Toledo. La famiglia Ortese comprende, oltre a una madre amatissima, quattro fratelli e una sorella di Anna Maria, che lei riconoscerà come i e le componenti della sua principale comunità di affetti e di memorie: comunità che una volta per tutte ha saputo definire la sfera delle sue relazioni amicali, amorose, sociali e creaturali, proponendosi quale modello di tutti i suoi legami futuri nonché quale feconda matrice di invenzioni, generativa di molte fra le esperienze che costituiscono la materia dei suoi romanzi e novelle. Gli anni napoletani sono però destinati a risultare decisivi, oltre che per il rapporto di sorellanza e fratellanza, anche per quello di amicizia, grazie all'intensa vicinanza della Ortese con il gruppo che si raccoglie intorno alla rivista Sud diretta da Pasquale Prunas e che. per il fervore insieme intellettuale e affettivo che la connota, si delinea come una sorta di Bloomsbury mediterranea. L'esordio della scrittrice avviene nel 1937 con le novelle della raccolta Angelici dolori, seguite nel 1950 da quelle de L'infanta sepolta, che subito la rivelano come un talento fuori dalla norma nonché dagli schemi interpretativi correnti. Complice il suo autodidattismo, ma soprattutto l'assoluta originalità del suo sguardo sulle cose del mondo, si evidenzia fin da principio una sensibile, disorientante distanza della sua scrittura dalle più consolidate tradizioni narrative, ed emerge una sua distintiva capacità di esplorare i confini del visibile che contraddistinguerà fino all'ultimo, progressivamente raffinandosi ma mantenendosi sostanzialmente fedele alle prime e folgoranti intuizioni, il suo profilo di scrittrice. Hanno inizio pressoché negli stessi anni delle sue prime prove letterarie le peregrinazioni per l'Italia in qualità di giornalista, che si protrarranno senza soluzione di continuità fino all'approdo definitivo a Rapallo nel 1975. In questo lungo frattempo, continuano a susseguirsi le raccolte di novelle (Il mare non bagna Napoli, 1953; Silenzio a Milano e I giorni del cie-



Anna Maria Ortese, intervistata dopo il conferimento del "Premio Strega" nel 1967 per il romanzo Poveri e semplici.

Anna Maria Ortese, interviewed after being awarded the "Strega Prize" in 1967 for the novel Poveri e semplici (Poor and Simple).

lo, 1958; La luna sul muro, 1968; L'alone grigio, 1969) e avviene l'importante passaggio dalla narrativa breve a quella lunga, con romanzi quali Poveri e semplici e Il cappello piumato (rispettivamente del 1967 e del 1979 e costitutivi, assieme al citato Porto di Toledo, della trilogia autobiografica) nonché quali L'Iguana (1965), Il cardillo addolorato (1993), Alonso e i visionari (1996): componenti, questi ultimi, della trilogia cosiddetta fantastica e testimoni della sontuosa maturità della scrittrice. La quale però fino alla fine dei suoi giorni si trova ad affrontare penose difficoltà economiche, che non bastano a risanare la sua oramai conclamata celebrità, il vitalizio assegnatole grazie alla legge Bacchelli e la collaborazione con la casa editrice Adelphi, che a partire dall'anno della ristampa dell'Iquana (1986) si prende non solo editorialmente cura di lei. La morte a guesto punto le ha portato via tutti i fratelli tranne uno, e l'inseparabile sorella; i dissensi e le polemiche le hanno sottratto gli amici (che hanno letto Il mare non bagna Napoli come un'aggressione nei loro confronti); la sfiducia generata in lei dalle prime esperienze sentimentali (celebrate nel Porto di Toledo e nel dittico Poveri e semplici-Il cappello piumato) non le ha fatto desiderare di dividere la sua vita con altri. La sua morte dunque, che avviene il 10 marzo del 1998 all'ospedale di Rapallo, dove è ricoverata per un collasso cardiocircolatorio, è solitaria, almeno in apparenza. Giacché fino all'ultimo Anna Maria Ortese ha riscritto e corretto - per volontà dell'Adelphi, che lo va rieditando - Il porto di Toledo, libro che, nato in origine come forma atta a inglobare a mo' di cornice i racconti della prima raccolta, e ripetutamente rivisitato e rivisto nel corso del tempo, può considerarsi il suo primo e il suo ultimo. E che, radunando le esperienze e le relazioni più importanti della sua vita, portate a un ineguagliabile livello di splendore, anche in quel giorno fatidico non ha smesso di restituirgliele.



Rileggendo grandi capolavori



Il mito "decadente" di **Venezia**

The "decadent" myth of Venice

Only in Venice literature and art can find suitable settings for expressing the eternal coexistence of eros and thanatos. Liszt is testimony to this, with two heart-rending piano compositions dedicated to the "Trauergondel", the funeral gondola. Wagner, after relishing the magnetic allure of the lagoon in his inspiration, finds death precisely in Venice, at Palazzo Vendramin. D'Annunzio's The Flame is a sublime expression of the poet's vitalism to excite "feverish desires", but also of the atmosphere of weariness that takes over there. With Thomas Mann the "decadent myth" of the city finds its perfect incarnation: the voluptuous "spell of inertia" of Wagner's Venice, an authentic representative, according to Nietzsche, of European "decadence".

Paola Capriolo

Scrittrice

Nel febbraio del 2020, quando la pandemia cominciava a manifestarsi prepotentemente in alcune zone del Nord Italia e Venezia celebrava il suo precario Carnevale mostrandoci immagini che alternavano con involontaria ironia le maschere tradizionali alle prime mascherine chirurgiche, un osservatore preveggente avrebbe forse colto in tutto questo una sorta di necessità simbolica: perché dove altro, se non qui, si sarebbe potuta celebrare l'ultima festa prima della più cupa e lunga tra le quaresime?

Con la malattia la città lagunare intrattiene infatti un legame particolarmente stretto e sostanziale, almeno a detta degli scrittori che, a cavallo tra Otto e Novecento, per le loro torbide mescolanze di *eros* e *thanatos* hanno prediletto, trovandovi lo scenario più congeniale, l'intrico delle calli veneziane, lo sfarzo decadente del Canal Grande, il nero lucido e funebre delle gondole che solcano le acque stagnanti come fantasmi di un'età perduta.

La gondola funebre. Trauergondel: così si intitolano due delle composizioni per pianoforte più struggenti e interiori composte da Liszt, che lì come non mai sembra deporre la maschera istrionica del virtuoso per trasmetterci una sua verità dolente, rarefatta, aliena da qualsiasi effetto spettacolare. Chi scrive ha ascoltato per la prima volta le due Trauergondel eseguite da Michele Campanella sul pianoforte che fu di Wagner; e l'immagine della gondola funebre acquista particolare pregnanza se si considera che l'autore del Tristano (uno dei cui temi principali, secondo la leggenda, era stato ispirato proprio dal richiamo di un gondoliere nella notte dei canali) trovò la morte proprio qui, a Palazzo Vendramin, in un altro febbraio, quello del 1883.

La "morte a Venezia" di Richard Wagner è uno degli architravi (o dei Leitmotive, per restare più esattamente in tema) che reggono Il fuoco di D'Annunzio. Il suo protagonista. il poeta Stelio Èffrena, palese alter ego dell'autore (al centro del romanzo è la sua passione per la Foscarina, sublime e attempata attrice tragica nella quale non è difficile riconoscere le sembianze di Eleonora Duse), è ossessionato dalla figura di Wagner, l'"eroe", l'artista supremo, in grado di trasformare la vita in arte e di far trionfare l'arte sulla vita. Ma il Wagner nel quale Stelio si imbatte nelle calli di Venezia, premurosamente accompagnato dalla giovane moglie Cosima, "la donna dal viso di neve", altro non è che un vecchio cadente, piegato dalla malattia. Una prima volta, vedendolo colpito da un malore. Stelio lo soccorre con un gruppo di amici riaccompagnandolo a casa; la seconda, sempre con quel gruppo di amici, altro non gli resterà che chiedere alla vedova il privilegio di trasportarne la bara.

Il fuoco è un libro bizzarro: ispirato, in teoria, a un reboante vitalismo (che paradossalmente sembra esaltato proprio da Venezia, la città che più saprebbe «stimolare la potenza della vita umana, in certe ore eccitando tutti i desideri sino alla febbre»), si apre con un funerale metaforico, quel "corteo dell'Estate defunta" che il protagonista

immagina di veder sfilare lungo il Canal Grande nell'"ora vesperale", e si conclude con un funerale effettivo, quello di Wagner, quando a un tratto il mondo sembra "diminuito di valore". Nel mezzo, la fervida vicenda passionale con una donna estenuata che l'autore identifica esplicitamente con l'estenuata città dei Dogi: «Entrambe tentatrici e profonde, e stanche d'aver troppo vissuto...».

Certo, ammette Stelio Èffrena, a qualche anima fragile o malata, Venezia, pur palpitante com'è di "prodigiosa vita", può apparire «come una clemente città di morte abbracciata da uno stagno soporifero»; e una di queste anime è forse quella di Milly Theale. protagonista del romanzo di James Le ali della colomba, la cui pubblicazione, nel 1902, segue di soli quattro anni quella del Fuoco di D'Annunzio. La giovane ereditiera americana. condannata da un male incurabile, nell'ultima parte del libro si trasferisce da Londra a Venezia seguendo in apparenza il consiglio del medico che la esortava a "vivere" nel modo più pieno, ma in realtà per attendervi la morte: e qui la città lagunare ci presenta di nuovo quel suo volto ambiguo, fatto da un lato di potenza vitale e dall'altro di estenuazione, la cui origine letteraria è forse da ricercarsi in Ruskin che già nel 1852, con Le pietre di Venezia, aveva elevato una volta per tutte la Serenissima a simbolo e profezia della decadenza europea.

Ma quella di James, o meglio, quella di Milly, è una Venezia fortemente improntata alla claustrofilia: si riduce in effetti ai sontuosi interni di Palazzo Leporelli (immaginato dall'autore sul modello di Palazzo Barbaro) di cui la fanciulla malata ha preso in affitto il "piano nobile" e fuori del quale non mette mai piede. Protetta, come da una sorta di mercenario angelo custode, dal suo factotum italiano Eugenio, abita quelle sale "cariche di quadri e di vestigia" quasi fosse "la sacerdotessa del culto" di una storia tanto splendida quanto tramontata, e da quella moderna "principessa" che è vi tiene corte, dissimulando con strenua abnegazione la crescente gravità del proprio stato.

Prima che principessa, tuttavia, Milly è "colomba", l'innocente destinata a soccombere a una cinica macchinazione: quella dell'amica povera Kate Croy che, contando sulla sua prossima fine, si propone di farle sposare l'uomo cui lei stessa è segretamente fidanzata per trasformarlo nell'erede di una fortuna colossale. Eppure a riportare la vittoria, un'amara ma splendida vittoria postuma, sarà proprio la "colomba", le cui ali, spiegate appieno nella maestà della morte, si riveleranno così possenti da separare i due

Il mito "decadente" della città lagunare trova in Morte a Venezia di Thomas Mann la sua ideale incarnazione.

The "decadent"
myth of the lagoon
city finds
its most perfect
embodiment
in Thomas Mann's
Death in Venice.



amanti "coprendoli" per sempre con la loro ombra incancellabile.

Fuori dell'aristocratica quiete di Palazzo Leporelli, quella che James ci descrive è una Venezia già profanata dal turismo, "riboccante della gran massa poliglotta". La stessa città, "metà fiaba, metà trappola per forestieri", che dieci anni dopo costituirà lo scenario del più grande tra i racconti di Thomas Mann. Ma ci vuol altro che qualche comitiva armata di baedeker o qualche truffaldina bottega d'antiquario per privare del suo fascino la "regina decaduta": Venezia, a dispetto di tutto, si dimostra perfettamente capace di esercitare sulle anime la sua sottile, peculiare seduzione, che agli occhi di Mann, ancora più consapevolmente che a quelli di D'Annunzio o di James, consiste nell'essere il luogo in cui eros e malattia si confondono, il predestinato rifugio di un eros malato. Il caparbio, disperato sogno d'amore coltivato da Milly sulle soglie della morte, la brama venata di nichilismo che spinge il giovane Stelio verso il corpo invecchiato della Foscarina... Un tratto profondamente "innaturale", che trova la sua atmosfera d'elezione nella

più innaturale delle città, si manifesta in queste passioni, e ancor più in quella di Aschenbach per il fanciullo Tadzio narrata da Mann nella *Morte a Venezia*.

Anche per Mann la gondola è un'imbarcazione funebre, «così singolarmente nera, come fra tutte le cose sono nere soltanto le bare», e insieme capace di suscitare un voluttuoso "incantesimo dell'inerzia"; anche lui è un cultore del Tristano e vede in Venezia la città di Wagner, di un Wagner identificato da Nietzsche come il rappresentante per antonomasia della décadence europea. La sua però è una Venezia malata anche in senso letterale, colpita da un'epidemia di colera che le autorità, per non compromettere il turismo, si affannano in tutti i modi a occultare: un "orrendo segreto" che nella mente turbata di Aschenbach si confonde con il segreto della sua passione proibita, suscitando in lui "un'oscura contentezza": «L'immagine della città funestata e corrotta, ondeggiando confusa dinanzi al suo spirito. accendeva in lui speranze indicibili, che trascendevano la ragione e possedevano una dolcezza mostruosa». La malattia, dunque,



come allentamento di ogni vincolo morale e sociale; come avventura, un concetto che in nessun luogo sembra avere radici profonde quanto qui, nella città di Casanova, nella patria del Carnevale e del teatro.

Il mito "decadente" di Venezia trova forse in questo capolavoro di Thomas Mann la sua incarnazione più perfetta, sia pure pervasa da una sotterranea ironia; ma sarà un altro gigante della letteratura novecentesca, Marcel Proust, a offrirne la paradossale confutazione. Se la Venezia descritta ne La fuggitiva, dove il narratore si reca a soggiornare con la madre subito dopo la scomparsa di Albertine, presenta ancora i tratti dell'ambigua ammaliatrice il cui stagnante incantesimo genera in chi la contempla una sorta di trance morbosa, nell'ultimo volume della Recherche il riaffiorare del suo ricordo si lega invece alla "guarigione", al miracolo del "tempo ritrovato". È lei, l'antica maga, a sfiorare Marcel come una "visione abbagliante e indistinta" quando egli inciampa su una pietra sconnessa nel cortile di palazzo Guermantes; è lei a sussurrargli all'orecchio: «Coglimi al volo, se ne sei capace, e stúdiati di sciogliere

l'enigma di felicità che ti propongo»; finché Marcel la ravvisa, restituita viva e concreta al suo sguardo interiore dall'analogia della sensazione che aveva avuto poco prima inciampando nel cortile con quella provata tanti anni addietro posando il piede su due lastre diseguali del battistero di San Marco.

Questo episodio segna per lui una rivoluzione: la decisiva conferma della sua vocazione di scrittore e insieme la definizione di quello che sarà il suo tema fondamentale, il "Tempo", appunto, e quella memoria involontaria che con il suo gioco di associazioni è in grado di trascenderlo svelando, in ogni particolare effimero, l'idea indistruttibile che quasi platonicamente lo sostiene. Non c'è che dire, l'antica maga si è fatta davvero benigna; eppure non tanto da rinunciare del tutto alle sue ambiguità e da troncare i rapporti con la sfera della malattia, se è vero che tra le condizioni di possibilità dell'immensa impresa letteraria intitolata Alla ricerca del tempo perduto, nella quale Proust ravvisa la propria salvezza, c'è appunto l'aggravarsi dell'asma, che "come un rigido direttore spirituale" lo costringe a "morire al mondo".



mauritius images GmbH/Alamy Foto Stock

Dove la primavera non finiva mai

Il giardino perduto

The lost garden

The enchanted valley behind Monte Rosa; the Garden of the Roses of the Catinaccio, the Cervinia basin: magical places where "tales of ice" and the legends of the Alpine territories are set. Between 1500 and 1700 the Little Ice Age made ice its protagonist and an inflexible instrument of punishment for the sins of men. This is at least the explanation of the Catholic Church, in the counterreformist version. In fact, freezing cold and ice has not only conditioned the history of many greats but has also produced extraordinary strategic solutions such as the "Ice City" beneath the Marmolada. During the Romantic period, even the landscape, dominated by the might of ice, took on the character of manifesting the "sublime". An elite tourism at that time experienced extraordinary emotions on the Grand Tour through the Alps.

Enrico Camanni

Scrittore, giornalista e storico dell'alpinismo www.enricocamanni.it

Per qualcuno è un profumo d'infanzia, la memoria del passato; per altri è il ricordo delle favole; per altri ancora è il tempo dell'innocenza, il primo bacio. Per i bambini walser fu la valle incantata dietro il Monte Rosa, per i viaggiatori romantici furono i tramonti dorati sulle rovine del Bel Paese o il giardino delle Rose del Catinaccio. Per tutti il giardino incantato è un luogo magico in cui la gente viveva in pace, il vino non faceva male e la primavera non finiva mai. Gli adul-

ti di ogni epoca hanno desiderato e rimpianto il loro Eden perduto, che in fondo è il rimpianto della gioventù.

Nei tempi dei tempi – racconta la leggenda – i monti non erano irti di punte e solcati da crepacci, ma formavano una arande aioaaia uniforme, che abbracciava a semicerchio il fondo della valle e la conca prativa che ora si chiama Breuil, ai piedi del Cervino. Un'epoca beata, quella! Le valli erano sotto la protezione di un gigante, chiamato Garaantua, aenio benefico di auei luoahi. Godevano di un clima mitissimo, così che si potevano tenere gli armenti agli alti pascoli, a circa duemila metri d'altezza, fin quasi a Natale. Immense praterie fiorite si stendevano sulle pendici dei monti, i pastori vivevano nella più felice abbondanza. Il latte era in sì aran copia da formare ruscelletti, nei quali gli agnelli si dissetavano. I ragazzi giocavano ai birilli con pallottole di burro, ai dischi con forme di formaggio. Tutti andavano d'amore e d'accordo; il male, l'invidia, la cattiveria erano sconosciuti.

Le leggende delle Alpi sono ricche di "racconti del ghiaccio" incentrati sulla valle perduta. Seguono lo stesso canone narrativo tra l'alta Savoia e il Vallese, focalizzandosi sul Monte Rosa e sconfinando talvolta sulle Alpi centrali e orientali. L'esito è sempre ugualmente tragico: il giardino incantato è devastato dal gelo o dalla sventura, e i montanari sono condannati per i loro peccati.

Le leggende del ghiaccio, di origine cattolica e controriformista, nella loro spietatezza dicono che l'avanzata del gelo durante la Piccola età glaciale, tra il 1500 e il 1700, punì la stoltezza degli uomini. I ghiacciai erano visti come castighi di Dio, che si mangiavano la pace e l'indifferenza dei montanari.

Una sera d'autunno, al cader della notte, un povero vecchio con un bastone in mano arrivò alla dolce città di Félik, sotto il Monte Rosa, e chiese da mangiare e un po' di fieno o di paglia per passarvi la notte. Lo misero spietatamente alla porta, dopo averlo preso in giro e maltrattato. Il mendicante attraversò la città e si diresse verso il colle, ripetendo queste parole: «Stasera nevicherà, domani nevicherà, dopodomani nevicherà e la città maledetta non si salverà più!».

«Vattene!», gli gridava la gente. «Ritirati uccello del malaugurio! Profeta sinistro! Che la tua magra carcassa porti via la sua ombra dalla nostra città!».

Il poveretto passò il colle e la sera stessa cominciò a cadere neve rossa come il sangue. Eppure gli abitanti passarono la notte nei piaceri. Intanto continuava a nevicare e l'indomani nessuno poté uscire di casa. Nei giorni seguenti la neve scese ostinatamente seppellendo per sempre la città sotto il suo lenzuolo e formando quello che oggi si chiama il ghiacciaio del Félik...

Esiste anche una versione ambientata sul Bernina

Una volta, là dove sorgono i ghiacciai. c'era un grande pascolo alpino di proprietà d'un certo Rospo, brutto e ricco avaro di fondovalle. Un giorno, mentre stava pascolando le greggi in compagnia d'un servitore. venne avvicinato da un mendicante che ali chiese aualcosa da manajare. Per farali sentire tutto il suo disprezzo, il Rospo ordinò di versargli un po' di latte nel truogolo delle bestie. Il servo, invece, diede al mendicante la sua scodella piena di latte appena munto. Dopo molti ringraziamenti il mendicante raccomandò al servo di fuggire subito dal pascolo e sparì. Il garzone non se lo fece ripetere due volte, prese le sue cose e, senza ascoltare le urla del padrone, se la diede a gambe. Quasi subito incominciò a nevicare... e l'indomani tutta la malga era un immenso ahiacciaio. Si dice. tra l'altro, che di notte non sia raro sentire, tra i seracchi, l'urlo del cattivo che chiama la sua cagnetta perché venga a scaldarlo. Invano.

Quando alla fine del Medioevo i ghiacciai cominciarono a crescere per il raffreddamento climatico, nessuno era in grado di spiegare l'avanzata di quei "mostri", che in passato erano sempre stati immaginati come draghi capaci di ingoiarsi rapidamente i pascoli e il lavoro dei campi, insidiando perfino i villaggi. Non si sapeva niente delle glaciazioni, di come si fossero formate le valli e gli anfiteatri morenici, di come crescessero e smagrissero i ghiacciai, a che velocità si spostassero. Niente di niente. Il mondo dei ghiacci e le scienze della Terra erano misteri (per lo più dolorosi) affidati a bizzarre interpretazioni teologiche, come la teoria protestante che per alcuni decenni attribuì la formazione delle montagne al lascito del diluvio universale, tipo pattumiera del mondo, e la ben più spietata teoria controriformista che attribuì ai peccati degli uomini l'avanzata dei ghiacci, sperando di redimerli attraverso la paura.

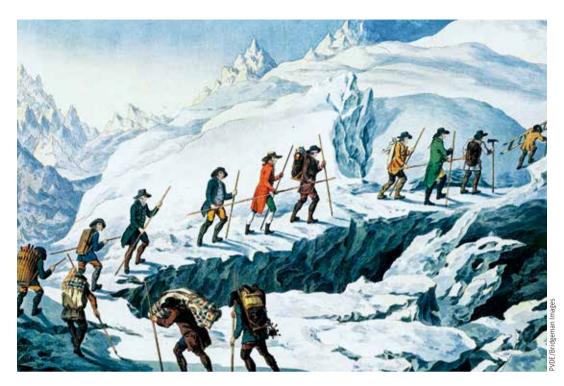
Il rapporto dell'uomo con il ghiaccio ha origini antiche. Le ondate di freddo e di gelo hanno cambiato le rotte delle invasioni e condizionato le sorti delle guerre fin dai tempi di Alessandro Magno, tre secoli prima di Cristo, quando storia e mito narrano che una nevicata frenò la marcia del capo macedone verso l'India. Nell'inverno del 1572 il gran gelo aiutò gli archibugieri olandesi a beffare con i pattini da ghiaccio l'esercito

Valle d'Aosta, le silhouettes dei Lyskamm nel vasto massiccio del Monte Rosa, dal percorso che adduce alle fonti del Lys nella Valle di Gressoney.

Aosta Valley, the silhouettes of the Lyskamms in the huge massif of Monte Rosa, from the route that leads to the sources of the Lys in the Gressoney Valley.

Con numerose guide e diversi portatori, nel 1787 lo scienziato svizzero Horace Bénédict de Saussure raggiunse la vetta del Monte Bianco (stampa inizio XIX sec.).

With numerous guides and various porters, in 1787 the Swiss scientist Horace Bénédict de Saussure attained the summit of Mont Blanc (early 19th century print).



spagnolo. A metà maggio del 1800 la neve e il ghiaccio ostacolarono seriamente la discesa di Napoleone in Italia attraverso il colle del Gran San Bernardo, costringendo il generale Marmont a impiegare slitte e tronchi d'albero per trasportare i pezzi dei cannoni. e l'armata a marciare di notte per evitare le valanghe. In pieno Novecento, durante la Prima Guerra mondiale, la neve e il ghiaccio trasformarono il fronte alpino austro-italiano in una frontiera dai caratteri himalaiani. Il ghiaccio e le basse temperature furono i nemici più seri da combattere nel corso della Guerra Bianca. L'abilità alpinistica, l'abitudine ai rigori della montagna e la capacità di sopravvivenza dei soldati contarono assai più delle armi e delle strategie, come raccontano in particolare le incredibili azioni dall'Adamello all'Ortles al San Matteo, senza dimenticare la fantastica "Città di Ghiaccio" scavata dagli austriaci nel ghiacciaio della Marmolada, con tanto di illuminazione elettrica, linea telefonica e reticolato di vie interne. La lezione del ghiaccio si ripeté nella Seconda Guerra mondiale con la tragica ritirata di Russia, quando le tormente, la fame e il gelo siberiano annientarono la resistenza dei giovani militari allo sbaraglio.

«Non ho il coraggio di parlare ai miei compagni di case, di vino, di primavera – scrive Mario Rigoni Stern ne Il sergente nella neve –. A che gioverebbe? A buttarsi sulla neve e dormire e sognare queste cose e poi svanire nel nulla, nel niente, e sperdersi, sciogliersi con la neve a primavera nell'umore della terra».

In tempo di pace il ghiaccio ha condizionato le rotte dei commerci navali dall'estremo Nord al più selvaggio Sud del pianeta, il ghiaccio ha ispirato nuove architetture e prodotto futuristiche tecnologie, il ghiaccio ha modificato gli stili di vita dei popoli del freddo generando adattamenti e risposte geniali, e attrezzi risolutivi. I ghiacciai polari, descritti come le ultime macchie bianche del pianeta, hanno acceso le sfide dell'esplorazione difendendo le frontiere della geografia e soffiando sul mito dell'ultima Thule. Oltre il confine della conoscenza svanivano le certezze della scienza e iniziavano le visioni degli avventurieri. A partire dalle pitture fiamminghe, spaziando dall'Europa agli altri continenti, il ghiaccio e i ghiacciai hanno ridisegnato panorami di mondi e genti.

Il rapporto con il ghiaccio muta radicalmente nel Settecento, con un rovesciamento totale dei valori. Il Settecento è il secolo della svolta. Quegli stessi ghiacciai che avanzando minacciosamente verso valle insidiavano la vita, la pace e i sonni dei montanari, cominciano ad accendere il sentimento e l'interesse dei cittadini. Da pattumiera del mondo fisico, in pochi decenni le Alpi vengono promosse a oggetto delle indagini illuministe e a rifugio della spiritualità romantica. Da un lato gli scienziati iniziano una capillare opera di esplorazione del territorio alpino per fare luce sull'origine dei fossili,

sulla nascita dei fiumi e sulle teorie dei ghiacciai, risolvendo molti problemi cartografici; dall'altro lato gli uomini d'arte e di lettere, influenzati da Haller e Rousseau, scoprono nei luoghi malfamati del passato l'impronta della bellezza. Le cascate e i ghiacciai alpestri, cioè l'acqua nelle sue forme, diventano ricercate mete di escursioni, destando la meraviglia dei viaggiatori e impreziosendo con i loro "deliziosi orrori" i taccuini dei borghesi e degli artisti che si addentrano nelle vallate. Nascono il viaggio e il turismo alpini.

A iniziare dall'Inghilterra, che conosce da più tempo i fumi e il rumore delle fabbriche, i borghesi colti stigmatizzano i limiti dell'urbanizzazione. Le città chiassose e inquinate sono bollate come la nuova Babilonia, mentre gli abitanti dei luoghi naturali (le Alpi, prime tra tutti) diventano i simboli dell'innocenza e delle virtù perdute.

La percezione romantica presto evolve dal "pittoresco" al "sublime". Si supera il concetto di bellezza classica regolato dall'ordine e dall'armonia. Non conta soltanto l'oggetto in sé, contano gli occhi di chi osserva e si emoziona, liberandosi dagli steccati mentali. Così anche il "disordine", la furia e la paura dei ghiacciai acquistano dignità estetica e lo spavento viene sublimato. Con il Romanticismo le montagnes maudites, ultime isole inesplorate nel cuore del continente più civilizzato della Terra, si riprendono il fascino delle terre ignote caricandosi di nuove interpretazioni simboliche e dischiudendo le porte all'arte, alla letteratura, al viaggio e all'esplorazione alpinistica.

I turisti colti e agiati vivono sulle Alpi le stesse emozioni dei viaggi esotici, individuando geografie e sentimenti ancora da scoprire. La montagna diventa una palestra per il corpo e lo spirito. All'antica e fortunata industria delle cure termali si affianca una forma attiva di apprendimento e godimento dei fenomeni naturali. Cullata dalle elegie dei poeti e trascinata dalle emozioni degli alpinisti, prende piede la moda del "Grand Tour" attraverso le Alpi, un viaggio ai confini del fantastico. E al centro c'è sempre la contemplazione di un ghiacciaio.

Il turismo. la sua etica e la sua estetica si rafforzano per circa due secoli, finché l'immaginario cambia di nuovo a fine Novecento. quando gli scienziati ammoniscono l'umanità sulle conseguenze dell'effetto serra e la gente comincia a temere il riscaldamento globale. Il ghiaccio diventa il simbolo della materia preziosa ed effimera. Vedendo gli orsi polari che vanno alla deriva sulle zattere di ghiaccio, guardando gli iceberg che si disfano come castelli di carta e i ghiacciai che fondono a vista d'occhio, anche le persone più distratte si sentono coinvolte. La paura e la presa di distanza di un tempo lasciano il posto allo stupore, all'identificazione e non di rado al rimpianto verso una meraviglia della natura che era nostra e forse non lo sarà più. Il ghiaccio è il termometro più visibile del cambiamento climatico e la sua fulminea fusione è la rappresentazione più inequivocabile del nostro squilibrio ambientale. In pochi anni la vecchia immagine del ghiacciaio crudele e vendicatore è stata sostituita dall'idea di una cosa fragile che scompare senza lasciare traccia. Il nostro giardino perduto.



Le banchise dell'Artico si stanno sciogliendo prematuramente a causa dei cambiamenti climatici.

Arctic sea ice is melting prematurely due to climate change.



incamerastock/Alamy Foto Stock



Biodiversità, una ricchezza ma anche una necessità

Biodiversity, an asset and a necessity

Our clichéd judgement often reduces the concept of biodiversity conservation to protecting a few charismatic species. The concept that zero biodiversity means zero life for mankind is not taken into consideration. Biodiversity includes the diversity of species and ecosystems and the cultural biodiversity produced by mankind in its interaction with nature. Italy, with its geographic position and form, has an extraordinary wealth of both biological and cultural diversities compared to the rest of Europe. Preserving such a heritage is an urgent objective of top priority and implies a fundamental balance: respect for the needs of mankind's deeds and the protection of nature's needs. The goal can only be achieved to the extent that the right to survival is granted to all species.

Piero Genovesi

Responsabile Servizio Coordinamento Fauna di ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale

Luigi Boitani

Professore onorario, Università di Roma Sapienza, dipartimento di Biologia e Biotecnologie

Quando si parla di biodiversità italiana, la mente corre subito o a qualche specie iconica e di grande impatto come l'orso e il lupo oppure, genericamente, alle farfalle, agli uccelli o ai fiori di prato. Si va, per così dire, per luoghi comuni, dove le risposte più frequenti sono per lo più dettate da una informazione sommaria, costruita su messaggi confusi

provenienti dal miscuglio di ricordi di scuola e di spot pubblicitari. Eppure la biodiversità non è un argomento da prendere sottogamba, quasi fosse un optional riservato solo a scienziati o ecologisti. La biodiversità è la base della nostra stessa esistenza: meno biodiversità è uguale a condizioni di vita degradate per l'uomo, zero biodiversità è uguale a zero vita per l'uomo. Questo banale concetto sfugge ai più e ancora oggi la stragrande maggioranza della gente, in Italia come nel resto del mondo, pensa alla biodiversità come ai quadri di un museo: interessano ad alcuni e sarebbe bene preservarli; sono anche belli ma, in fondo, che esistano o no, la mia vita non cambia. Se non riusciamo a far comprendere in maniera diffusa a tutto il pubblico la stretta relazione che esiste tra lo stato di salute della biodiversità e il benessere umano, non riusciremo a vincere la sfida per la conservazione e quindi nemmeno quella della persistenza di condizioni decenti per l'uomo.

La sfida non è semplice: biodiversità è un calderone che include molti elementi diversi, dalla diversità genetica all'interno di una stessa specie (noi siamo diversi dai nostri stessi fratelli, non solo da uomini e donne di un altro Paese o continente), a quella tra specie (stimate in una decina di milioni su tutta la Terra), a quella tra sistemi ecologici (dal fondo del mare alle dune costiere, alla cima delle montagne). E sopra questa diversità biologica si adagia quella diversità di forme biologiche e ambientali che l'uomo ha prodotto nella sua interazione con la natura, come le specie domestiche, le varietà di piante, i paesaggi modellati da agricoltura e pastorizia, e così via. La chiamiamo "biodiversità culturale".

L'Italia, in paragone con il resto dell'Europa, ha una grande ricchezza di biodiversità sia biologica sia culturale, ed è quasi ovvio che sia così. La ricchezza biologica è dovuta alla posizione e conformazione geografica della Penisola che, posta al centro del Mediterraneo tra Europa e Africa, ha avuto nel passato ponti di collegamento a est con i Balcani e a ovest con l'Iberia, raccogliendone elementi di fauna e flora di tante regioni diverse. I gradienti altitudinali variano dai 4.808 metri del Monte Bianco alle coste: la dorsale appenninica forma una costola continua con versanti orientali e occidentali e una gran varietà di esposizioni e condizioni climatiche, e offre l'occasione per la formazione di un gran numero di specie endemiche (che vivono solo in un luogo ristretto); il clima e l'irraggiamento solare sono favorevoli a un maggiore sviluppo della produttività dei

sistemi ecologici rispetto alle regioni del centro e nord Europa. Insomma, la geografia è il fattore che più ha contribuito alla ricchezza della nostra diversità biologica.

Su guesta base, l'azione dell'uomo si è sviluppata per migliaia di anni manipolando in varia misura ogni metro quadrato della Penisola: l'interazione ha prodotto una straordinaria diversità di paesaggi antropici, razze animali e varietà vegetali. Nessun'altra nazione europea può vantare una tale concentrazione di biodiversità culturale, che è una preziosa risorsa. È preziosa, certo, ma è doveroso mettere il suo valore nella giusta prospettiva: mentre la diversità biologica è stata prodotta dalla continua evoluzione della vita sulla Terra nel corso di circa 3,5 miliardi di anni e costituisce la rete di sostegno alla funzionalità di tutti i processi chimici, fisici e biologici utili alla vita, la diversità culturale è un nostro prodotto, bello ma non essenziale alla vita sulla Terra.

Resta comunque la necessità di conservare, fin dove possibile, sia la diversità biologica sia quella culturale. Facile a dirsi, molto difficile a farsi. Innanzitutto, tanta diversità culturale è stata prodotta con la sistematica eliminazione della diversità biologica originale. Ad esempio, l'agricoltura, notoriamente causa prima al mondo di distruzione della natura, ha occupato enormi distese di ambienti naturali e li ha trasfor-



Un esemplare di giovane abete dei Nebrodi o ahete delle Madonie (Abies nebrodensis). uno degli alberi più rari del mondo. Nella pagina a fianco: le margherite di mare (Parazoanthus axinellae), tra i coralli più spettacolari del Mediterraneo, vivono su fondali rocciosi o su spugne.

A young specimen of the Sicilian fir (Abies nebrodensis), one of the rarest trees in the world. On the opposite page: vellow cluster anemones (Parazoanthus axinellae), one of the most spectacular corals in the Mediterranean. found living on rocky seabeds or on sponges.

Il bellissimo cerambice del faggio (Rosalia alpina), coleottero della famiglia Cerambycidae, noto per la particolare colorazione nera e blu e per i ciuffi neri presenti sui segmenti delle antenne.

The beautiful
Alpine longhorn
beetle (Rosalia
alpina) of the
Cerambycidae
family is known
for its unique
black and blue
colouring and for
the black tufts
present
on the antennae
segments.



mati in sistemi artificiali avvelenati da prodotti nocivi alla fauna e alla flora non desiderate dall'uomo; ha tagliato foreste per sostituirle con monocolture di cereali, vite. olivi che nulla hanno di prezioso sul piano naturalistico. Ma quelle stesse colture artificiali, soprattutto quando hanno saputo integrare elementi del paesaggio naturale senza mortificarli a semplice decoro marginale, hanno creato anche alcuni dei paesaggi più belli per il nostro senso estetico. La loro conservazione richiederebbe un saggio bilanciamento tra azioni di supporto a entrambe le biodiversità, senza prevaricazioni. Lo stesso si può dire per le pratiche forestali: secoli di diboscamento, ceduazioni, riforestazioni con specie non autoctone, gestioni per foreste monospecifiche e coetanee hanno annichilito la naturale biodiversità forestale. E lo stesso per la pastorizia: accanto alla incredibile diversità di razze animali, di prodotti caseari e di usi e costumi pastorali che ammiriamo e teniamo in gran conto, resta la testimonianza del disastro ecologico prodotto da milioni di pecore e capre che per secoli hanno brucato le nostre montagne impoverendo il suolo e la vegetazione.

Avere la botte piena e la moglie ubriaca è impossibile e la conservazione della diversità biologica e di quella culturale deve necessariamente, in un Paese come il nostro, lavorare sul compromesso tra esigenze che oggettivamente sono spesso opposte. Basta un po' di competenza e senso della misura, lasciando da parte le posizioni ideologiche. Non è semplice perché da ambo le parti si rivendica la santità della propria missione. Così al fondamentalismo ecologista che ritiene che ogni albero e ogni lupo siano sacri, risponde la demagogia senza senso di chi afferma che senza l'agricoltura si perderebbe gran parte della biodiversità.

È ovvio che la conservazione della biodiversità naturale richieda uno sforzo prioritario: senza di lei non ci sarebbe vita sulla Terra. L'obiettivo della conservazione della biodiversità naturale è il mantenimento di condizioni che permettano a tutte le specie (ma proprio tutte, anche quelle più piccole e sconosciute!) di esprimere il loro ruolo ecologico negli ecosistemi naturali. Per intenderci, non ha molto senso relegare le specie più fastidiose in pezzettini di territorio che chiamiamo aree protette: non ha senso dire che la biodiversità è conservata se si trova solo in piccole aree minoritarie rispetto al totale del territorio (o del mare). La via maestra della conservazione è solo quella della coesistenza, del compromesso: biodiversità e attività antropiche sviluppate e curate nella direzione della loro compatibilità. È fattibile.

10 STORIE DI SPECIE MINACCIATE IN ITALIA

1) Le margherite di mare, *Parazoanthus axinellae*, sono tra i coralli più spettacolari del Mediterraneo, che vivono su fondali rocciosi o su spugne, spesso creando tappeti di color giallo-arancione in grotte e anfratti. Questi splendidi animali stanno scomparendo soprattutto a causa dell'aumento delle temperature del mare, che provoca la proliferazione di cianobatteri che indeboliscono i coralli fino a provocarne spesso la morte. È sempre più urgente rafforzare gli sforzi internazionali per ridurre il riscaldamento globale, che rappresenta una delle maggiori minacce per tantissime specie selvatiche.

2) In Sicilia vive uno degli alberi più rari del mondo, l'abete dei Nebrodi, alto 10-15 metri, con aghi di colore verde scuro. Per secoli questi abeti unici sono stati abbattuti per costruire palazzi e chiese, tanto che per oltre un secolo è stato ritenuto completamente scomparso, fino al ritrovamento di una popolazione residua in una valle delle Madonie. Oggi ne sopravvivono meno di 30, e quando una popolazione raggiunge questi numeri basta un evento catastrofico che colpisca la valle per decretare l'estinzione dell'intera specie. Negli ultimi decenni è partito un piano di ripopolamento che si spera possa salvare questo albero dal rischio di estinzione.

3) Delle circa 60.000 specie animali che vivono in Italia oltre 12.000, circa un quinto, sono coleotteri, dei quali ben 2.000 sono legati al legno morto, del quale si nutrono e che contribuiscono a decomporre. Questi insetti, chiamati saproxilici, sono in rapido declino e negli ultimi anni sono stati quindi lanciati diversi progetti

di studio e di conservazione, che si sono focalizzati su specie come la misteriosa Osmoderma eremita o il bellissimo cerambice del faggio, Rosalia alpina. Per proteggerli occorre tutelare gli ambienti forestali, assicurando il mantenimento dei tronchi morti, ricchissimi di biodiversità e motori di processi ecologici essenziali.

4) L'euprotto, Euproctus platycephalus, è un piccolo tritone che vive solo in alcuni stagni e torrenti delle zone montagnose della Sardegna. Considerato uno dei più rari anfibi d'Europa, è una specie solitaria, lungo appena 11-12 cm, con la testa appiattita e triangolare, che ha bisogno di corsi d'acqua non inquinati e in buone condizioni ecologiche. È minacciato di estinzione dalla captazione delle acque, che mette in pericolo i suoi habitat naturali, dall'introduzione di pesci predatori alieni e dalla Chitridiomicosi, una malattia infettiva che colpisce molti anfibi nel mondo. Per salvarlo occorre ripristinare e proteggere i torrenti e gli stagni dove vive, impedendo l'introduzione di specie esotiche.

5) In Pianura Padana vivono due felci acquatiche, la Marsilea quadrifolia e l'Isoetes malinverniana, un tempo diffuse nelle risaie e attualmente in pericolo di estinzione. Grazie a diversi interventi di tutela la situazione della Marsilea quadrifolia è molto migliorata, mentre l'Isoetes malinverniana, che vive nelle province di Pavia, Vercelli e Novara è purtroppo ancora in grave pericolo. Si stanno pianificando progetti di reintroduzione per riportare queste specie negli ambienti dai quali sono scomparse, per metterne al sicuro il futuro.



L'euprotto (Euproctus platycephalus), uno dei più rari anfibi d'Europa.

The Sardinian brook salamander (Euproctus platycephalus), one of the rarest amphibians in Europe.

Dall'alto, in senso orario: una coppia di delfini nelle acque del mar Mediterraneo; il gambero di fiume europeo (Austropotamobius pallipes), piccolo crostaceo considerato un indicatore di acque pulite e buone condizioni ambientali: l'Armeria helodes dai delicati fiori rosa e ormai ristretta a poche aree del Friuli; la Marsilea quadrifolia, felce acquatica un tempo diffusa nelle risaie; la lucertola delle Eolie (Podarcis raffonei), rettile unico al mondo che vive solo in alcuni scogli dell'arcipelago siciliano.









Clockwise from the top: a pair of dolphins in the waters of the Mediterranean Sea; the European freshwater crayfish (Austropotamobius pallipes), a small crustacean considered to be an indicator of clean waters and good environmental conditions; the Armeria helodes with delicate pink flowers, now limited to a few areas of Friuli; the Marsilea quadrifolia, an aquatic fern once widespread in rice fields; the Aeolian wall lizard (Podarcis raffonei), an endemic reptile that lives only in certain cliffs of the Sicilian

archipelago.

6) Il mar Mediterraneo comprende il 7% della biodiversità marina del mondo con oltre 17.000 specie conosciute, delle quali circa un quinto vive solo in questo mare. Nel Mediterraneo vivono ben 21 specie di cetacei, delle quali 10 con popolazioni residenti. Sterminate dalla caccia, negli ultimi anni grazie all'introduzione di strette politiche di tutela e all'istituzione di aree protette marine le balene e i delfini si stanno riprendendo e sempre più spesso è possibile osservare questi affascinanti animali nei nostri mari.

7) La lucertola delle Eolie, *Podarcis raffonei*, è un rettile unico al mondo, che vive solo in alcuni scogli di queste isole siciliane. Ne rimangono solo poche migliaia di individui e la specie è a forte rischio di estinzione soprattutto per l'arrivo della cugina lucertola campestre, *Podarcis siculus*, portata qui dall'uomo, che potrebbe decretarne la scomparsa. Sono in corso diversi progetti per cercare di allevare in cattività la piccola lucertola delle Eolie, allo stesso tempo cercando di identificare isolotti senza lucertole campestri dove reintrodurla.

8) Le berte minori, *Puffinus yelkouan*, sono uccelli oceanici molto rari, che nidificano solo su isolotti rocciosi del Mediterraneo. Ne rimangono solo poche migliaia, soprattutto perché i pulcini vengono predati dai ratti che, trasportati sulle navi, hanno oramai raggiunto quasi tutte le isole dei nostri mari. Per proteggere questi eleganti uccelli è stata realizzata, con fondi europei, la derattizzazione di Montecristo, completata nel 2016, dove ora ogni anno si involano circa novecento berte minori. Grazie a questo progetto il rischio di estinzione delle berte si è molto ridotto.

9) Le torbiere sono ambienti ricchi d'acqua dove, a causa di particolari condizioni geologiche e meteorologiche, la sostanza organica prodotta dalle piante non si decompone e si accumula formando la torba, un suolo ricco di carbonio che per millenni è stato usato come carburante. In questi particolarissimi ecosistemi vivono alcune tra le piante più minacciate d'Italia, come la bellissima Armeria helodes dai fiori rosa e l'Erucastrum palustre, entrambe ristrette a poche aree del Friuli. Diversi progetti cercano di proteggere questi ambienti messi a rischio dalle operazioni di bonifica, anche per mettere al sicuro le piante che dalle torbiere dipendono.

10) Il gambero di fiume europeo è un piccolo crostaceo considerato un indicatore di acque pulite e buone condizioni ambientali. È in rarefazione a causa della distruzione dei corsi d'acqua e dell'introduzione di gamberi esotici che, oltre a sottrargli risorse, diffondono una grave malattia che causa la rapida morte dei gamberi autoctoni. Per proteggerli occorre tutelarne gli ambienti e prevenire la diffusione delle specie esotiche. Si sta anche valutando la necessità di allevarli in appositi centri per reintrodurli in natura, in siti che assicurino condizioni ambientali adeguate. La "Strategia per la Biodiversità 2030" della Commissione europea impone l'obiettivo di riportare alla normale funzionalità almeno 25.000 km di fiumi rimuovendo le barriere e ripristinando le pianure alluvionali; l'applicazione di questo impegno potrà salvare tantissime specie che dai corsi d'acqua dipendono, come il gambero di fiume.



Esemplare di Puffinus yelkouan, uccello oceanico assai raro che nidifica solo su isolotti rocciosi del Mediterraneo.

A Puffinus yelkouan specimen, a very rare oceanic bird that nests only on the rocky islets of the Mediterranean.



Dopo un'apparente distruzione



La rinascita del bosco

The resurrection of the forest

We are still not used to properly assessing the pace at which nature is able to resurrect itself. A forest devastated by a catastrophic "ailment" quickly activates its resilience potential, meaning, the ability to adapt to survive environmental alterations. This wonderful art of reproducing animal and vegetable life in post-disaster desolation is a virtue that nature has always been able to put into action. The current conditions are disproportionately accelerating the frequency of destructive phenomena. The effects were seen recently with Storm Vaia which battered the central and eastern Alps in October 2018: 41,000 hectares of forest were affected, 8.6 million cubic metres of wood felled. If humanity really cannot avoid exploiting nature savagely, it will have to resign itself to increasingly dramatic results.

Giorgio Vacchiano

Ricercatore in Scienze forestali all'Università degli Studi di Milano www.giorgiovacchiano.com

Foto di Mauro Lanfranchi

Gli scarponi scricchiolano sul letto di aghi e terra. I muscoli delle gambe iniziano a lamentarsi dopo l'ennesimo tronco di abete da scavalcare. L'odore della resina permea l'aria, il calore del sole scalda il viso e il collo. La vista spazia su tutti i lati, cercando un'oasi verde che dia ristoro in mezzo a questa distesa di alberi crollati.

È questa l'esperienza che vivo ogni volta che mi trovo a camminare nelle foreste abbattute dalla tempesta Vaia, che ha colpito le Alpi centrali e orientali nell'ottobre 2018 – con alcuni schianti anche nelle valli laterali della provincia di Sondrio, come nella bella Val Fontana, che ho scoperto da poco e di cui mi sono presto innamorato.

Per ognuno di noi camminare in una foresta colpita da una catastrofe ambientale o, come diciamo in ecologia, un "disturbo", è un'esperienza drammatica. Di solito pensiamo che le foreste siano statiche, che stiano lì, immobili, da sempre. E che siano destinate a vivere molto più a lungo di noi. Vedere alberi abbattuti dalla furia degli elementi (o dall'uomo) contrasta duramente con le nostre aspettative e con le emozioni che desideriamo provare in un bosco.

Un forestale, tuttavia, non gironzola senza meta. Gli occhi corrono a cercare il tesoro nascosto di ogni bosco: la rinnovazione forestale. Cioè, le piccole piantine che sono germogliate dai semi dispersi a suo tempo nell'ambiente dalle piante adulte, prima che schiantassero a terra o che cadessero preda delle fiamme – responsabili della maggior parte dei "disturbi" forestali nel nostro Paese.

E in effetti, quando un disturbo colpisce una foresta, ciò che segue non è la distruzione totale. Al contrario. Le catastrofi sconvolgono gli ecosistemi, ma al tempo stesso creano spazio vitale per la crescita di una nuova generazione di alberi, che difficilmente poteva trovare spazio all'ombra fitta delle piante adulte in un bosco chiuso. O addiritura, possono fare strada a nuove specie animali e vegetali. Come le orchidee, che proliferano nei terreni aperti e assolati. O come le aquile, che battono le foreste disastrate perché, senza gli alberi, godono di maggiore visibilità sulle prede a terra.

La domanda che chiunque si pone dopo eventi di questo genere è: «Quanti anni ci vorranno perché la foresta si riprenda?». E la risposta ha spesso stupito persino gli addetti ai lavori. Soprattutto dopo catastrofi forestali della più grande intensità possibile, come quelle generate da una eruzione vulcanica. Il monte Saint Helens, nello Stato di Washington, sconvolse il mondo nell'aprile 1980 con una delle eruzioni vulcaniche più violente del ventesimo secolo. Colate laviche. nubi ardenti, la più grande frana mai vista dall'uomo e temperature che sfiorarono i 400° C livellarono la vegetazione su 600 chilometri quadrati di territorio, depositando strati di detriti alti fino a 180 metri. Non troppo diverso da guanto era accaduto a Pompei nel 79 d.C. L'inedita collocazione di un vulcano attivo nel cuore degli Stati Uniti diede agli scienziati la possibilità senza precedenti di

osservare da vicino, e studiare in tempo reale, la graduale ripresa dell'ecosistema.

Salvo che, in questo caso, di graduale ci fu ben poco. A distanza di soli due anni dall'eruzione, nuove specie «pioniere» di erbe e arbusti stavano già crescendo nelle fessure tra i detriti: come il lupino, capace di «succhiare» azoto direttamente dall'aria anziché dal suolo, arricchendo il terreno del prezioso nutriente. In diverse valli ai piedi del vulcano erano stati trovati giovani alberelli appartenenti a specie che si pensava dovessero impiegare almeno un secolo per colonizzare paesaggi non vegetati. In realtà, questi piccoli abeti e tuie erano sopravvissuti all'eruzione, al riparo di una chiazza di neve, di una roccia sporgente o sotto un grande fusto carbonizzato e abbattuto.

Gli animali – sia le prede sia i loro predatori – impiegarono ancora meno ad arrivare sul posto: dopo un anno dall'eruzione, rane e rospi avevano colonizzato i nuovi stagni formati dagli sbarramenti di detriti vulcanici, e uccelli e insetti avevano cominciato a trasportare semi dalle aree boscate confinanti. Invece di osservare la distruzione totale e una lenta, lineare ripresa da zero, gli ecologi dedussero che i «residui» lasciati nell'ecosistema dal disturbo sono la chiave per un processo di ricostituzione multicentrico e capace di disegnare mille traiettorie di sviluppo simultanee. Trentacinque anni dopo l'eruzione, quando mi sono addentrato a



Alpi Retiche.
La tempesta Vaia
ha toccato anche
la Val Fontana,
in territorio
valtellinese.
Nella pagina
a fianco:
esplosione
di cromie autunnali
sulla catena
orobica.

Rhaetian Alps. Storm Vaia also hit Val Fontana in Valtellina territory. Page opposite: explosion of autumn colours in the Orobic mountain chain. piedi nell'area del vulcano, credevo che mi sarei trovato di fronte a un deserto grigio e deprimente. Invece, davanti a me si stendeva un mosaico di diverse tonalità di verde. Attorno agli alberi morti si alzavano quelli nuovi, di varie specie e dimensioni. La foresta aveva fatto ritorno, e l'aveva fatto da sola. Grazie ai semi portati dagli uccelli e ai tronchi caduti, che avevano protetto le piantine «adolescenti» dal vento e dalla pioggia e le avevano aiutate a crescere.

L'eruzione del Saint Helens ha cambiato il modo di concepire le catastrofi nella ricerca ambientale. Ci ha insegnato che le specie animali e vegetali sono molto più attrezzate di quanto pensiamo a reagire ai disturbi, e sanno approfittare di tutto quello che le catastrofi lasciano dietro di sé per ricolonizzare un ambiente apparentemente distrutto. Ecco perché i disturbi naturali sono una parte integrante degli ecosistemi e non eventi sfortunati che guastano il corso naturale delle cose. Una capacità così innata non può che essere il prodotto dell'evoluzione: esseri viventi e disturbi convivono sin dall'origine della vita e ogni specie è stata selezionata per vivere e prosperare in ambienti dove i disturbi si ripetono con una certa freguenza, intensità e modalità di azione quello che chiamiamo l'"intervallo naturale di variabilità" delle condizioni di un certo ecosistema.

Per noi è difficile percepire il ricorrere dei disturbi, perché nel corso della nostra vita

possiamo assistere a una, al massimo due catastrofi nello stesso luogo. Se potessimo accelerare il tempo, come consentono di fare le tecniche di indagine paleoecologica basate sugli anelli degli alberi, sui residui di carbone nel suolo, sui pollini e sui sedimenti fossili, saremmo in grado di notare dei veri e propri "regimi di disturbo" che ritornano a colpire l'ecosistema con una freguenza relativamente prevedibile.

Quindi non c'è nulla di cui preoccuparsi? Nessun problema si nasconde nelle notizie di disastri forestali che ci arrivano da ogni parte del mondo? È solo un questione di tempo - basta aspettare che nascano da sé le nuove piantine? O di prospettiva, imparando ad apprezzare anche un paesaggio "aperto", ricco di radure, luce e calore, profumo di resina, orchidee e aquile, e legno atterrato che. decomponendosi, arricchirà la fertilità del suolo e faciliterà la crescita delle piantine?

La risposta, purtroppo, è no. Proprio gli studi ecologici che ci aiutano a ricostruire il regime di disturbo delle foreste del mondo ci avvertono che gli eventi che si stanno verificando negli ultimi anni hanno caratteristiche inedite. Ad esempio, sono troppo ravvicinati nel tempo, come avviene per le siccità che colpiscono le foreste del centro Europa. tornando a "disturbare" la stessa foresta in un tempo troppo breve per suscitare con successo una risposta riproduttiva. O ancora, assumono comportamenti nuovi, come avviene per le fiamme degli incendi in Siberia,

Ivan Rabuzin (1921-2008). Grande foresta. olio su tela, 1966, Hrvatski Muzej Naivne Umjetnosti, Zagabria, Croazia.

Ivan Rabuzin (1921-2008). The Great Forest, oil on canvas. 1966, Hrvatski Muzej Naivne Umjetnosti, Zagreb, Croatia.





Valmasino. Suggestive atmosfere nella magnifica faggeta di Bagni Masino.

Valmasino. Suggestive moods in the magnificent beech forest of Bagni Masino.

che sono state in grado di bruciare per un intero inverno nel permafrost custodito dai suoli boreali, tornando a generare nuovi incendi boschivi al sopraggiungere della primavera. O ancora, proprio come per la tempesta Vaia, che ha causato il più grave danno mai registrato al patrimonio forestale del nostro Paese: 41.000 ettari di bosco colpiti, 8,6 milioni di metri cubi di legno abbattuti. Venti con raffiche che hanno toccato i 204 chilometri orari.

La nostra "percezione mediterranea" ci porta a temere gli incendi boschivi, ma nelle foreste di Inghilterra, Francia, Germania, Austria e Svizzera le tempeste di vento fanno da sempre il triplo dei danni rispetto a quelli prodotti dal fuoco (con una media ogni anno di due eventi catastrofici e un volume di bosco distrutto di 38 milioni di metri cubi). Ma perché questa volta la tempesta ha colpito con tanta violenza le Alpi meridionali?

La colpa è, neanche a dirlo, nostra. Più precisamente, del cambiamento climatico di cui l'uomo è responsabile. La torrida estate del 2018 aveva fatto salire le temperature del mar Mediterraneo di oltre 2 °C rispetto alla media stagionale. Proprio come accade a una pentola in ebollizione, un mare caldo produce molto vapore acqueo. Quando una forte perturbazione di origine atlantica ha sorvolato il Mediterraneo, si è caricata di umidità ed energia, che ha scaricato alla prima barriera naturale incontrata sulla sua rotta verso nord: le vette delle Alpi. Vaia ha rila-

sciato in quarantotto ore più pioggia di quella caduta nell'alluvione che devastò Firenze e Venezia nel 1966. Nei boschi, la terra imbevuta d'acqua ha fatto da lubrificante, non esercitando più alcun attrito con le radici degli alberi. E allo scatenarsi del vento i fusti sono crollati.

E storie simili arrivano dall'Australia. dalla California, dall'Amazzonia colpita dalla perversa sinergia tra deforestazione e ondate di siccità. Luoghi dove la vegetazione ha convissuto con gli incendi per milioni di anni, ma dove l'aumento della temperatura e lo scarseggiare dell'acqua hanno accelerato così rapidamente la loro ricorrenza da iniziare a colpire parti dell'ecosistema sprovviste di capacità di reazione. La scienza dell'"attribuzione climatica" rende possibile, da alcuni anni, calcolare la probabilità che eventi simili si verifichino in un clima stabile o, viceversa, soggetto al riscaldamento globale di origine umana. E, invariabilmente, la risposta è solo una: le nostre emissioni di gas climalteranti stanno rapidamente modificando non solo la temperatura, moltiplicando l'effetto serra, ma anche la circolazione dell'atmosfera e degli oceani. E poiché tutti gli ecosistemi terrestri sono collegati tra loro. questa modifica si ripercuote sui disturbi forestali, che aumentano di intensità, frequenza e gravità i danni che causano. Se non riduciamo immediatamente le nostre emissioni, le foreste del mondo andranno incontro a "punti di non ritorno" in rapida

sequenza, perdendo la loro capacità innata di rinascere dopo un incendio perché la stagione troppo secca impedirà ai semi di germogliare, o addirittura trasformandosi da "spugna" a "fonte" di carbonio, come sembra sia già avvenuto per il bacino amazzonico, che non può più essere annoverato tra gli alleati nella lotta alla crisi climatica avendo ormai esaurito la sua capacità naturale di assorbire CO₂ con la fotosintesi.

Quando sono stato sulle Dolomiti per accompagnare una troupe del «National Geographic Italia», un mese e mezzo dopo la tempesta, sono rimasto senza parole. Sul fianco destro della Val di Fiemme, per circa 10 chilometri di versante, non c'era più un solo albero rimasto in piedi. Arrivato sul passo di Costalunga, al confine tra la provincia di Trento e quella di Bolzano, mi sono trattenuto a lungo in auto, indeciso su cosa fare. Alla fine ho aperto lo sportello e imboccato un sentiero che scendeva verso il lago di Carezza. Dopo qualche tempo a sbuffare di fatica in mezzo alla fitta rete di tronchi abbattuti. mi sono fermato a respirare, ed è stato allora che mi sono reso conto di aver preso un abbaglio: piegato sulle ginocchia in quell'inestricabile cumulo di alberi schiantati a terra, ho guardato verso il basso e ho visto le piccole piantine di abete spuntate prima della tempesta. Alte da qualche decina di centimetri a un metro, la foresta le aveva già aiutate a nascere e le aveva nutrite. E adesso, dopo il disastro, avrebbero avuto tutta la luce e lo spazio necessario a crescere. Servirà del tempo, certo. Alcuni degli alberi caduti avevano duecento anni. Eppure, in mezzo secolo, quelle nuove piante raggiungeranno un'altezza di 15, magari 20 metri. E chissà, allora non saranno più sole, ma avranno la compagnia di pioppi e betulle, o di qualunque altro albero riuscirà ad attecchire.

È la resilienza: la capacità di assorbire disturbi di grande intensità, adattandosi a sopravvivere in ambienti inospitali e in continuo cambiamento, o ritornando a emergere con un'esplosione di vita dopo un'apparente distruzione. Le storie della resilienza del bosco possono ispirarci fiducia nella capacità degli ecosistemi di adattarsi a condizioni difficili, una capacità acquisita grazie a milioni di anni di lenta evoluzione. Ma da un secolo a questa parte stiamo sottoponendo la nostra casa comune a pressioni e cambiamenti estremamente repentini, di fronte ai quali la naturale resilienza degli ecosistemi potrebbe non bastare.

Rinascere, quindi. Ripartire dopo un disastro, che non è mai così categorico come inizialmente appare. Sfruttare ogni residuo di vita, i pezzi, i cocci, gli scarti di prima che si trasformano in portatori di nutrimento, energia, protezione. Una trasformazione innata nelle capacità della natura, ma che continuerà ad avvenire solo se ci assicuriamo che la nascita e la crescita delle giovani piantine possa avvenire nelle condizioni climatiche più idonee.



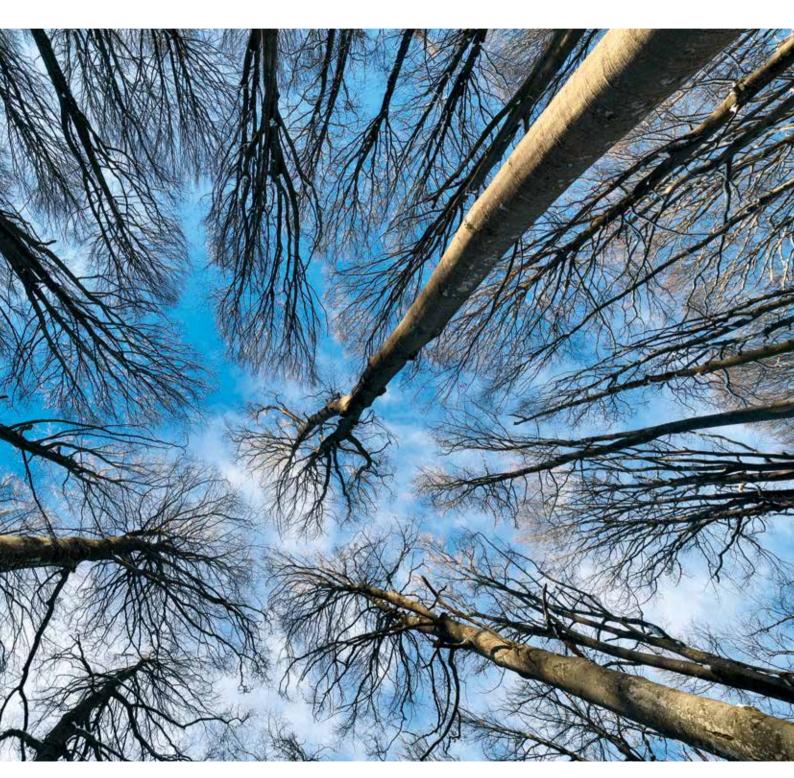
Non ricordo quanto sono andato avanti a camminare. A un certo punto, quella mattina di dicembre, mi sono seduto a riposare su un lungo tronco abbattuto. Davanti ai miei piedi, una manciata di puntini neri si muoveva sulla neve. Ho bevuto un sorso d'acqua e li ho visti di nuovo. Ci ho messo qualche secondo a capire cosa fossero. Ho alzato la testa

al cielo, mettendo una mano sulla fronte per ripararmi dal sole: sul mare di alberi abbattuti dal vento volteggiavano le aquile.

Anche le peggiori catastrofi nascondono una rinascita, bisogna solo sapersene prendere cura.

Si stava facendo tardi. Mi sono rialzato e ho ripreso a camminare. Insolite e maestose prospettive verso il cielo.

Unusual and majestic perspectives leading to the heavens.





Adobe Stock

La missione del rover Perseverance



Marte, aspettaci!

Wait for us, Mars!

The recent sequence of technological feats thanks to which we can now interact with the soil of Mars is extraordinary. NASA was the protagonist of MSL, the Mars Science Laboratory, and today of Mars 2020. The project made possible not only the long journey needed to reach the red planet, but also successfully tested state-of-the-art devices: space cranes, Range Triggers, Terrain-Relative Navigation. The rover Perseverance landed "gently" on the terrain of the Jezero crater and began to work according to the programme objectives: to discover past conditions of habitability and traces of now extinct microbial life; collecting and storing rock samples, ready to be retrieved in the future and transported to Earth. But most importantly, to examine the possibilities of using the environmental resources.

Amalia Ercoli Finzi

Professore onorario del Politecnico di Milano Ordinario di Meccanica Orbitale

Marte, aspettaci: proprio così, perché siamo quasi pronti per compiere il gran balzo e mandare su Marte un equipaggio umano. Ormai sul suolo marziano ci sono così tanti oggetti in movimento, che, a mio avviso, bisognerebbe mettere un semaforo per evitare incidenti: per fortuna qualcuno si è rotto o si è addormentato e questo riduce la probabilità di collisioni.

Per non parlare dell'ultima missione della Nasa, Mars 2020, che – questa sì – avrà un



gran daffare. E pensare che è costata poco, solo 2,1 miliardi di dollari, perché ha riciclato non solo il progetto, ma anche alcuni strumenti del rover della missione MSL, Mars Science Laboratory, sempre Nasa, che era costata 2,5 miliardi.

Proprio questa che l'ha preceduta, la MSL, aveva avuto un tale successo che quasi quasi non eravamo tanto preoccupati, perché era andato tutto così bene da far pensare che scendere su Marte fosse una cosa facile.

E così è stato, ma non perché atterrare su Marte (ammartare?) sia facile, ma perché gli scienziati e gli ingegneri della Nasa sono bravissimi e anche questa volta l'hanno dimostrato.

Il metodo per atterrare sul Pianeta Rosso è stato quello assolutamente innovativo della "gru spaziale", già collaudato con la missione MSL.

Siamo partiti dalla Terra il 30 luglio del 2020, data compresa nella finestra di lancio

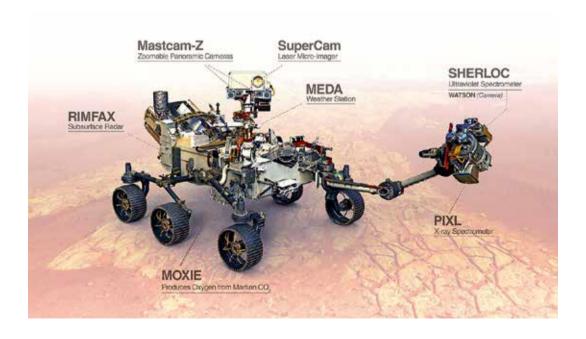


(30 luglio-15 agosto) che, in virtù delle rispettive posizioni relative di Terra e Marte, avrebbe consentito il minimo consumo di propellente per giungere a destinazione.

La sonda è stata lanciata dal vettore Atlas V, dotato dello stadio superiore Centaur, già utilizzato per il programma Surveyor, che doveva dimostrare la possibilità di effettuare atterraggi morbidi sulla Luna in vista del Programma Apollo. Questa del riutilizzo è una scelta tipica dell'attività spaziale, che quando dispone di un componente efficiente e ben collaudato lo utilizza in altre missioni per ridurre il rischio di guasti e incidenti. La sonda è poi arrivata in prossimità di Marte il 18 febbraio del 2021, dopo una lunga fase di crociera, pronta per l'atterraggio.

Entra nell'atmosfera di Marte protetta da uno scudo ablativo e da un guscio superiore che "difende" il prezioso contenuto: la gru spaziale, un sistema di guida frenata che rilascia il rover nel posto prefissato, e il rover stesso. Questo è connesso alla gru da tre "bretelle" dispiegabili e da un cavo con le connessioni elettriche. Arrivato sul posto, le La navicella spaziale di Mars 2020 in fase di allestimento al JPL. A fianco: discesa del rover sul suolo marziano. Sotto: schema della strumentazione posizionata sul rover Perseverance.

The Mars 2020 spacecraft being outfitted at JPL. Opposite: descent of the rover onto Martian soil. Below: diagram of the instrumentation positioned on the Perseverance rover.



bretelle e il cavo si sganciano e il rover, Perseverance, atterra dolcemente e può iniziare la sua attività.

C'è da dire che già in questa fase di atterraggio c'erano delle novità rispetto al passato perché la discesa su Marte è stata effettuata attivando:

- 1) il "Range Trigger", un sistema che controlla i tempi di apertura dei paracadute, in modo da garantire il raggiungimento della posizione finale voluta con un errore massimo di 10 km;
- 2) il "Terrain-Relative Navigation", un sistema analogo che, confrontando una mappa dettagliata del terreno marziano, memorizzata nel calcolatore di bordo, con le fotografie prese velocissimamente durante la discesa, consente di scegliere un punto di atterraggio adatto alle successive operazioni, ossia privo (o quasi) di ostacoli e abbastanza pianeggiante.

Così, dopo i previsti "sette minuti di terrore" in cui si interrompono le comunicazioni con la sonda, Perseverance è atterrato nel cratere Jezero, un vasto bacino che si pensa essere stato in origine un lago in cui sfociavano numerosi fiumi. Questo luogo, che prende il nome dall'omonima località in Bosnia-Erzegovina con la quale ha similitudini

morfologiche, è stato scelto perché adatto al raggiungimento degli obiettivi della missione, che sono:

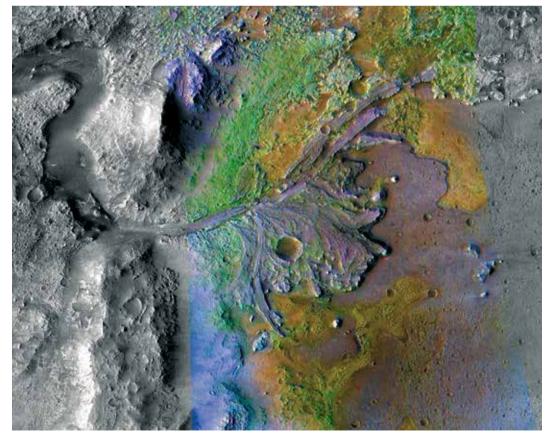
- a) scoprire se Marte aveva nel passato potenziali condizioni di abitabilità;
- b) trovare i segni di una vita microbica ormai estinta;
- c) raccogliere e stoccare campioni di rocce da inviare sulla Terra in futuro;
- d) dimostrare la possibilità di usare le risorse naturali dell'ambiente marziano in vista di future missioni con equipaggio.

Perseverance è dotato di 6 ruote in alluminio progettate per ridurre l'usura che ha afflitto quelle di Curiosity, per via della natura del suolo superficiale; dispone di un generatore di elettricità a radioisotopi, RTG, basato sul decadimento del plutonio, che garantisce la potenza elettrica necessaria per operare sul suolo marziano e il riscaldamento per sopravvivere alle basse temperature marziane, che hanno una media di -63 °C; imbarca 23 fotocamere, di cui 9 per scopi scientifici e 9 per scopi ingegneristici e, dulcis in fundo, si avvale di 2 microfoni, destinati a raccogliere i rumori, uno nella fase di discesa e l'altro nelle operazioni al suolo.

Il rover ha anche un braccio manipolatore lungo 2 m e con 5 gradi di libertà, dotato di



The Jezero crater as photographed from the satellite Mars Reconnaissance Orbiter.

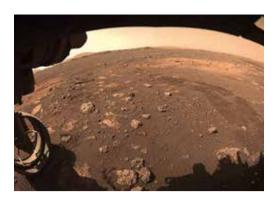


un trapano per il carotaggio delle rocce e di una "mano" per raccogliere i 20 campioni. Questi saranno sistemati in contenitori sigillati e lasciati in punti precisi della superficie di Marte in attesa di essere poi raccolti e portati sulla Terra, in occasione di altre missioni, per poterne effettuare analisi approfondite.

Degli strumenti imbarcati su Perseverance i più innovativi sono:

- "Supercam", un laser direzionale che, quando colpisce una roccia, genera un plasma, il cui spettro viene successivamente registrato da uno spettrometro di bordo che ne rivela la composizione. Questo nella speranza di trovare materiale organico appartenente al passato;
- "Sherloc", uno spettrometro Raman che, unitamente a un laser a ultravioletti, può individuare materiale organico presente in minerali formatisi in ambienti che ospitavano acqua salata, quale dovrebbe essere il caso del cratere Jezero. Compito di "Watson", che è una sorta di lente di ingrandimento, è invece prendere immagini ravvicinate del campione e classificare i componenti organici e i minerali presenti in una roccia. Sarà così possibile risolvere il mistero della presenza di vita estinta, seguendo il metodo scientifico del grande detective e del suo aiutante, suggeriti dai nomi degli strumenti;
- "Moxie", un generatore di ossigeno ottenuto dalla CO₂ dell'atmosfera marziana. L'anidride carbonica, raccolta, compressa e portata alla temperatura di 800°C, viene scissa con un processo elettrolitico in monossido di carbonio e ossigeno, consentendo poi la raccolta separata di quest'ultimo e la sua analisi. La riuscita di questo processo è un fattore fondamentale sia per garantire la sopravvivenza di equipaggi di future missioni sia per produrre il combustibile necessario per il viaggio di ritorno. Ma questo non è





tutto: Perseverance ha portato con sé un piccolo elicottero, Ingenuity, con 2 eliche coassiali controrotanti che ruotano alla velocità di 3.000 giri al minuto. Dotato di una massa di 1,8 kg, si muove nell'atmosfera marziana in forza di un sistema di guida autonoma, senza però poter usare una bussola per mancanza di un campo magnetico forte e quindi dovendosi affidare al sole. È prevista una campagna di test di volo di 60 giorni, con percorsi di 100 m per volta alla quota di 3 m. Se tutto funzionerà per il meglio, come si spera, avremo fotografie di Marte prese dall'alto e sarà un enorme successo della tecnologia esportata dalla Terra.

Tutto questo è quanto ci regalerà la missione Mars 2020: campioni di rocce "nascosti" nella sabbia da riportare sulla Terra, tracce di vita microbica estinta, ossigeno da respirare e riprese dall'alto del suolo marziano, il tutto dopo una manovra perfetta di *precise landing*.

E poi? Cosa ci aspetta dopo questa missione a dir poco stupefacente?

L'Esa manderà nell'immediato ExoMars 2022 una missione congiunta Europa-Russia. La missione rilascerà su Marte una piattaforma (russa) che, a sua volta, ospiterà un rover dell'Esa destinato a effettuare perforazioni in profondità per esplorare zone non "bruciate" dai raggi cosmici che colpiscono la superficie e quindi più adatte a ospitare tracce di vita estinta.

Successivamente ci sarà una vera e propria campagna di missioni per recuperare campioni di rocce marziane e riportarli sulla Terra con il contemporaneo sviluppo delle tante tecnologie necessarie alla sopravvivenza su Marte; infine il grande balzo: una missione con l'obiettivo di mandare su Marte un equipaggio misto di donne e uomini che, parafrasando il famoso discorso di Kennedy al Congresso degli Stati Uniti d'America, atterri sul pianeta e ne ritorni sano e salvo.

E allora... Marte, aspettaci!

Tracce delle ruote durante il primo spostamento. Sotto: Ingenuity, il drone Nasa simile a un elicottero in dotazione alla missione del rover Perseverance.

Wheel tracks during the first transfer.
Below: Ingenuity, the NASA drone similar to a helicopter with which the Perseverance rover mission is equipped.



Mondadori Portfolio/Electa/Diego Motto

Angoli di quiete inaspettata a Milano



La magia dei chiostri

The magic of cloisters

Visiting Milan, a city where time is a voracious predator of every free moment, in search of peaceful spaces always brings about a moment of sublime recovery of one's inner harmony. Cloisters are privileged places, devoted to silence and reflection. San Simpliciano, seat of the Faculty of Theology of northern Italy, is one of the most secret places in the bustling Brera quarter. At Santa Maria delle Grazie, Bramante's stunning cloister is unjustly overshadowed by its proximity to Da Vinci's The Last Supper. Very few notice the elegance of the Renaissance cloisters at the Museum of Science and Technology. Even fewer admire Filarete's 15th-century cloister at the State University in Via Festa del Perdono and remember that originally this "Cà Granda", built at the behest of Francesco Sforza, was Milan's first public hospital.

Teresa Monestiroli

Giornalista di *Repubblica* Autrice del blog adagiourbano.com

Nelle mie passeggiate "adagio" in una Milano che fino all'emergenza sanitaria ha fatto della fretta un vanto, i chiostri sono una delle soste che amo di più: angoli di quiete inaspettata, corti riparate dalla folla dei distratti, oasi di benessere ancora intrise di quella spiritualità che le ha pervase per secoli. È qui, riparata dalla frenesia e dall'operosità della metropoli, che inseguo il piacere di rallentare prendendomi una pausa dalla vita di tutti i giorni, per il tempo che mi è concesso.

Che talvolta è pochissimo, ma non importa: ogni tanto bastano dieci minuti per rigenerarsi se si è nel posto giusto.

E i chiostri lo sono. Una regola non scritta infatti invita chiunque entri ad abbassare il tono della voce e della soneria del cellulare, ad alzare lo sguardo dalle preoccupazioni mondane e a volare un po' più in alto rispetto al tran tran quotidiano. Insomma, invita a riflettere. E a lasciarsi conquistare dall'eleganza discreta e dalla bellezza di questi luoghi, che fin dalle origini medievali nascono come zone riservate, nascoste, cuore dell'attività religiosa ma interdette agli altri, dunque per natura silenziose e votate al raccoglimento. Ancora oggi, perfino dove il culto è stato sostituito dall'insegnamento universitario e il silenzio dal vociare dei ragazzi, la magia resiste.

A Milano ce ne sono ancora parecchi: alcuni sono privati, dunque interdetti al pubblico, fatta eccezione per rare occasioni speciali - un esempio è il chiostro delle Umiliate in via Cappuccio 7, che l'estate scorsa ha ospitato un concerto da camera dei musicisti del Teatro alla Scala, svelando a un pubblico incredulo un posto inimmaginabile, di cui normalmente possono godere solo i residenti del palazzo -, ma sono diversi quelli aperti ai visitatori. Proviamo a costruire un percorso per la città seguendo i chiostri a libero accesso, un viaggio controcorrente nella città sempre di corsa, cercando di cambiare passo non fra le mode che sbocciano, ma dove il fascino dell'antico non smette di stregare.

Un giro ideale inizia dai chiostri di San Simpliciano, uno dei luoghi più segreti di Milano, sede della facoltà di Teologia dell'Italia settentrionale. L'assenza di indicazioni precise tiene lontana la folla dei turisti, che raramente arrivano fino a qui. L'ingresso è da via Cavalieri del Santo Sepolcro 5. dove una porta qualunque introduce a un'anticamera altrettanto priva di interesse. Non stupisce quindi che la maggior parte dei curiosi passi oltre, senza fermarsi. Chi procede – dall'atrio si deve passare una seconda porta sulla destra – avrà la ricompensa che merita: al primo colpo d'occhio il chiostro grande è un'emozione. E una sorpresa. Il porticato quadrangolare a doppia colonna, di rara eleganza, abbraccia un labirinto di siepi e di rose al centro della corte, mentre sopra ognuna delle finestre le immagini dei papi in bassorilievo sembrano lì apposta a vegliare su chi entra. Poco frequentato anche dagli studenti della facoltà, è immerso in un silenzio che pare irreale nel cuore di un quartiere affollato come Brera.

Il consiglio è visitarlo in primavera, quando la fioritura delle rose colora le aiuole e rende il chiostro ancora più spettacolare. Ma ogni stagione è buona per scoprire questo angolo, dove ancora si discute di Dio. Le aule della facoltà, infatti, hanno preso il posto delle piccole celle del monastero, nel Quattrocento abitate dai frati benedettini. Dello stesso periodo è il chiostro più piccolo, un tempo decorato da un ciclo pittorico di Ber-



Il chiostro delle rane, o "piccolo", è situato all'interno del complesso della chiesa di Santa Maria delle Grazie. Nella pagina a fianco: uno dei chiostri di San Simpliciano, nel complesso dell'omonima basilica.

The cloister of the frogs, or the "small" cloister, is located inside the complex of the church of Santa Maria delle Grazie. Page opposite: one of the cloisters of San Simpliciano, in the complex of the basilica by the same name.





A sinistra: uno dei chiostri gemelli ubicati all'interno del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci". A destra: all'interno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. particolare dei chiostri di Sant'Ambrogio progettati dal Bramante nel 1497.

Left: one of the twin cloisters located inside the "Leonardo da Vinci" National Museum of Science and Technology.
Right: inside the Università Cattolica del Sacro Cuore, a detail of the cloisters of Sant'Ambrogio designed by Bramante in 1497.

gognone andato completamente distrutto, mentre quello maggiore, più spettacolare, risale al 1563. Alla fine del Settecento, con la soppressione degli ordini monastici, il monastero fu trasformato in caserma e solo dopo la Seconda Guerra mondiale fu recuperato per ospitare l'oratorio maschile della parrocchia. Dagli anni Sessanta è la sede della facoltà di Teologia.

Seconda tappa di una passeggiata "adagio" è il chiostro di Santa Maria delle Grazie. parte del magnifico complesso di Santa Maria delle Grazie, dove tuttora abita una piccola comunità di frati domenicani. La basilica imponente e il vicino Cenacolo vinciano offuscano lo splendore di guesta piccola corte, a cui si accede liberamente sia dalla chiesa - in fondo alla navata di sinistra – sia da via Caradosso. Eppure pochi entrano, quasi nessuno si ferma. Provate, perché seduti sotto il colonnato di questa piccola oasi di pace è facile dimenticarsi per qualche minuto del caos cittadino, lasciandosi stregare dalla bellezza assoluta dell'architettura rinascimentale e ammirando la straordinaria tribuna di Donato Bramante, artefice anche del chiostro che, negli stessi anni in cui Leonardo dipingeva l'Ultima cena nel refettorio domenicano, stravolgeva lo stile lombardo del Quattrocento con un tiburio a forma di prisma che inondava di luce la chiesa. Dal chiostro, che gli habitué del quartiere chiamano "delle rane" per le quattro sculture in bronzo che decorano la fontana, si arriva in sagrestia, sala riservata all'attività dei frati e quindi aperta solo in alcune occasioni speciali. La pianta fu attribuita a Bramante, mentre gli affreschi sulla volta sono stati accostati al nome di Leonardo per alcune figure ricorrenti nella decorazione, che ricordano la vicina Sala delle Asse al Castello Sforzesco.

Per proseguire sulle orme del flâneur nel suo bighellonare alla scoperta di una Milano insolita, infilatevi all'interno del Museo della Scienza e della Tecnologia in via San Vittore 21. dove l'anno scorso sono terminati i lavori di restauro dei due chiostri cinquecenteschi. Silenziosi nonostante la brulicante attività del museo, eleganti come tutte le corti rinascimentali, con due giardini al centro dove crescono alberi rigogliosi, sono una boccata d'aria e di pace. Una sorpresa per chi non li conosce, una conferma per chi è solito attraversare i loro ampi colonnati, anche se di originale resta ben poco; il complesso, nato come monastero degli Olivetani e convertito nell'Ottocento in ospedale militare e caserma, fu pesantemente bombardato nel 1943. Nel dopoguerra fu ricostruito da Pietro Portaluppi e Ferdinando Reggioni che trasformarono gli spazi in una sede museale, salvando quel che rimaneva dei chiostri.

C'è la mano di Donato Bramante anche nel progetto delle due corti dell'Università Cattolica (largo Gemelli), cuore dell'ateneo, ogni giorno affollate dagli studenti eppure di grande fascino. I chiostri, uno detto "ionico" e l'altro "dorico" per lo stile dei capitelli delle colonne, furono costruiti alla fine del Quattrocento per volere di Ludovico il Moro, allora duca di Milano, e del fratello Ascanio Sforza, vescovo della città. I lavori erano parte di un piano di ampliamento del monastero di Sant'Ambrogio e iniziarono nel 1497, quando Bramante aveva già lasciato Milano, seguendo fedelmente il suo modello ligneo.





Si protrassero per molti anni, con diversi interventi nel Seicento, tanto che il risultato fu una stratificazione di strutture in parte distanti dall'idea originale dell'architetto di Urbino. Fu Giovanni Muzio a ripulire il progetto negli anni Trenta, quando gli fu dato l'incarico di ripristinare i chiostri che versavano in pessime condizioni, anche a causa delle contaminazioni del tempo.

Ruota intorno a un magnifico impianto di chiostri quattrocenteschi anche la vita dell'Università Statale, nella sede centrale di via Festa del Perdono dove la cornice del grande chiostro d'onore progettato dal Filarete e rimaneggiato nel Seicento da Righini si riempie ogni giorno degli studenti di Filosofia e Legge. Venite il sabato mattina quando, nella quiete, l'edificio mostra tutta la sua bellezza. Voluta dal duca Francesco Sforza per ingraziarsi il favore della città appena conquistata, la Cà Granda fu originariamente il primo ospedale pubblico di Milano. Una struttura monumentale e all'avanguardia che nel 1456, quando fu inaugurata, doveva raccogliere tutti i malati fino ad allora distribuiti negli ospizi. Il sistema di corti è ancora quello originale, anche se alcuni chiostri sono stati completamente ricostruiti dopo i bombardamenti del 1943. Sono rimasti intatti quelli sulla destra del chiostro d'onore.

Dalla Statale al Conservatorio, nell'omonima via, che dal 1808 ha sede nell'ex convento della chiesa di Santa Maria della Passione, le cui aule di musica si affacciano su un chiostro oggi accessibile solo agli studenti, ma è possibile dare una sbirciata dall'ingresso per vedere il classico impianto quadrato del porticato. Al centro si staglia una rigogliosa ma-

gnolia diventata il simbolo della corte. Poco distante, in via Daverio 7, trovate i chiostri dell'ex convento francescano oggi sede della Società Umanitaria: quattro corti rinascimentali dalle linee pulite, invase dalla natura con platani secolari e salici piangenti al centro. Uno dei quattro è chiamato chiostro "dei glicini" perché l'albero è cresciuto su tutto il perimetro del porticato e in primavera è uno spettacolo di fiori lilla che toglie il fiato. Peccato che non sia facile accedervi: usato per eventi privati, qualche volta in estate ospita il cinema all'aperto.

Il percorso ora punta verso i Navigli per una tappa al complesso di Sant'Eustorgio, dove due chiostri quasi sconosciuti si nascondono fra la chiesa e il Museo Diocesano, primo convento domenicano della città. Il primo, più piccolo e usato dall'oratorio, è visibile dall'ingresso del museo; il secondo, completamente ristrutturato, in estate ospita un piacevolissimo bar sotto il porticato, ottima alternativa al caos dei locali del quartiere presi d'assalto dalla movida. La consumazione è associata alla visita di mostre temporanee al piano terra del museo: una pausa davvero "adagio" in una cornice speciale.

L'ultimo consiglio sono le due abbazie nella periferia sud di Milano. Chiaravalle, ancora attiva grazie ai monaci cistercensi, con un magnifico chiostro accessibile solo con visite guidate, e Mirasole a Opera, monastero del 1300 dell'ordine degli Umiliati, la cui vocazione religiosa è ormai spenta, dopo un tentativo di qualche anno fa non andato a buon fine. Oggi è la sede di un progetto di accoglienza di famiglie in difficoltà, ma il chiostro è aperto a tutti.

A sinistra: particolare del magnifico chiostro della Ca' Granda, oggi sede dell'Università degli Studi, il cui progetto è attribuito ad Antonio Averlino detto il Filarete. A destra: il Conservatorio "Giuseppe Verdi", nell'ex convento dei Canonici Lateranensi, ove campeggia una scultura di Arnaldo Pomodoro.

Left: detail of the magnificent cloister of the Ca' Granda, now home to the University of Milan, whose architectural plan is attributed to Antonio Averlino known as the Filarete. Right: the "Giuseppe Verdi" Conservatory, in the former convent of the Canons Regular of the Lateran, where a sculpture bv Arnaldo Pomodoro dominates.

Dall'alto, in senso orario: la struttura architettonica nel complesso monastico cistercense fondato nel 1135 da San Bernardo di Chiaravalle, a sud di Milano; uno dei due chiostri di Sant'Eustorgio, luogo fra i più significativi per la Chiesa ambrosiana; nell'abbazia di Mirasole, fabbrica-fortezza degli Umiliati nel comune di Opera; lo stemma-simbolo dell'edificio; uno dei bellissimi chiostri della Società Umanitaria.





clockwise: the architectural structure in the Cistercian monastic complex founded in 1135 by Saint Bernard of Clairvaux, south of Milan; one of the two cloisters of Sant'Eustorgio, one of the most significant places for the Ambrosian church; in the abbey of Mirasole, the Humiliati order's factoryfortress in the municipality of Opera; the building's symbolic coat of arms; one of the beautiful cloisters of the Humanitarian Society.

From the top,

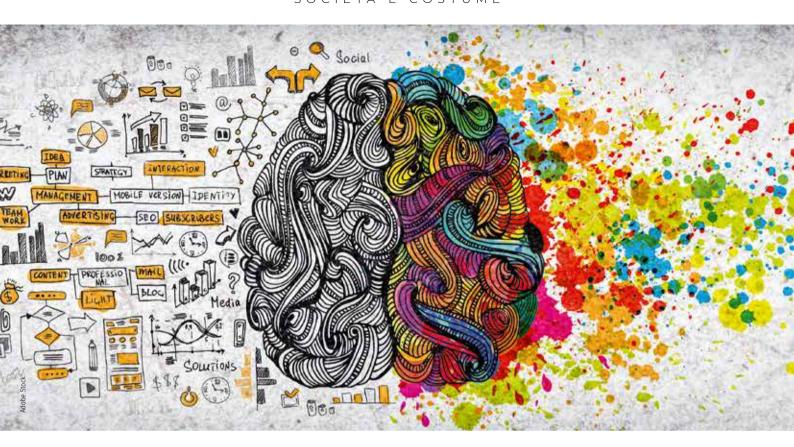














L'ambigua qualità delle **emozioni pubbliche**

The ambiguous quality of public emotions

The drama of the pandemic has brought the galaxy of our emotions back to the surface: fear, despair, hope. A profound wealth of "irrational" values that rational education had progressively repressed. The process of civilization has the objective of "normalizing", meaning, subjecting individual behaviour to norms. Of course, the economic system has taken advantage of and exploited this restriction with an inflexible separation between the public and private spheres. The undiscerning liberation of one's impulses loses sight of the depth necessary for logically evaluating situations. It makes space for an anarchic affirmation of one's individualism that does not allow for limitations. Perhaps this is the latest manifestation of the rebellion of the "heart" against the artificiality of the world of machines.

Carlo Bordoni

Sociologo e saggista; professore universitario

L'improvvisa intrusione della pandemia nelle nostre vite ha rappreso il tempo in un grumo di impotenza e diffidenza; ha esasperato la situazione precedente di isolamento, rendendola endemica. Non più una fase di passaggio da cui era possibile emergere una volta ritrovati i giusti punti di riferimento, ma una costrizione permanente.

Nonostante l'accaduto, non si fermerà il nostro bisogno di comunità, la profonda esigenza di sentirci parte di un tutto. Se c'è qualcosa che provvederà a riportarci in quella direzione, sono le emozioni. Sentimenti, passioni, sensazioni: tutta la sfera emotiva, che a lungo, nel corso della modernità – come dimostra la sociologa Eva Illouz – è stata repressa per far prevalere invece il pensiero razionale, più efficace e funzionale a ogni finalità economica e produttiva.

Le emozioni sono la componente più rappresentativa della comunità, quella parte che ci riporta alle nostre radici naturali e che probabilmente sarà prevalente in futuro. Il riconoscimento del primato delle emozioni sul predominio della ragione potrebbe ridarci quel senso di comunità che andiamo ricercando.

Con sempre maggiore evidenza si assiste a uno sdoppiamento funzionale della sfera emotiva nei rapporti sociali, che mette in evidenza la sua ambiguità: da una parte si liberano gli impulsi, le spinte irrazionali e spontanee ad agire d'impeto, seguendo le proprie intuizioni del momento, ritenendole espressione liberatoria della propria interiorità. Dall'altra si reprimono i sentimenti e le emozioni, sia perché ritenute dimostrazione di debolezza e inadeguatezza in un mondo razionale, sia perché pregiudizievoli per la propria libertà d'azione e di decisione.

L'educazione dell'uomo nell'età moderna ha posto in primo piano la formazione razionale, relegando le emozioni a un ambito secondario. Da qui a considerare negativamente chi si lascia trasportare dalle emozioni, e quindi a non privilegiare una condotta razionale nelle proprie scelte di vita, il passo è stato breve. Si è creata in tal modo una sorta di opposizione tra razionalità ed emotività (dove quest'ultima è stata identificata con l'irrazionalità, come qualcosa di negativo), dimenticando che l'essere umano è fatto di entrambe le componenti, che sono inscindibili e che, nell'insieme, senza alcuna pretesa di posizione privilegiata, contribuiscono a comporre la sua personalità. Come ricorda Martha Nussbaum, c'è una conoscenza razionale e una conoscenza emotiva.

La repressione delle emozioni è stata un fattore determinante per lo sviluppo della civiltà moderna. Le cause sono diverse e motivate da più complesse spinte regolatrici, tra le quali l'esigenza di "normalizzare" i comportamenti sociali. Ne parla Norbert Elias quando definisce il "processo di civilizzazione" rivolto al controllo delle emozioni, perché imprevedibili, mentre la stabilizzazione dell'ordine sociale pretende la prevedibilità. Quando le reazioni personali sono prevedibili è possibile avere fiducia, contare sugli

altri, sedare l'ansia e vivere in un contesto rilassato e pertanto più produttivo.

Arlie Russell Hochschild, trattando di una sociologia delle emozioni, ha messo in evidenza come il mercato e, più in generale, i rapporti economici intervengano nelle emozioni quotidiane, le condizionino e le determinino. Si tratta, a ben guardare, di un tentativo di "socializzare" le emozioni e recuperare la loro qualità partecipativa che una società come quella odierna ha cercato di isolare, trasformandole in una questione privata che non deve essere condivisa, se non in ambito familiare.

Nel processo di civilizzazione era ben presente fin dalla classicità la separazione fra vita privata e vita pubblica. Alla sfera privata spettava la libera espressione di ogni emozione, che però andava mitigata e celata al momento in cui la persona usciva dall'ambito familiare per entrare in contatto col pubblico, cioè con la collettività. La casa e la città, due ambiti differenti, anche se integrati, che richiedono comportamenti opposti.

Nella veste pubblica le emozioni personali non erano ammesse e le sole che potevano trovare approvazione dalla collettività erano le emozioni sociali: gioia per i successi politici, esaltazione per le vittorie, commiserazione per i lutti e, ovviamente, paura.

Le emozioni erano quindi socializzate e, in quanto tali, creavano un legame più profondo tra le persone; esaltavano l'intensità dei legami se erano positive o ne diminuivano l'impatto gravoso se erano negative.

Nel tempo le emozioni sono state soggette a un costante processo repressivo, coerentemente con la scelta moderna di privilegiare la razionalità. In tutte le analisi storiche dello sviluppo che prende l'avvio dalla crisi dell'aristocrazia nei secoli XV e XVI, è messa in risalto la tendenza esplicita a controllare le emozioni, a non mostrarle, a nasconderle.

Norbert Elias lo afferma esplicitamente nel corso dei suoi studi, dove appunto il controllo delle emozioni è uno degli aspetti culturali più evidenti del processo di civilizzazione.

Quando Sigmund Freud ne tratterà, agli inizi del Novecento, non farà che attestare e definire con più precisione un processo già osservato e radicato stabilmente nel mondo occidentale. Sulla scorta di Freud ne parleranno altri studiosi, fino a definire una "sociologia delle emozioni", che ha incontrato notevole fortuna in questi ultimi anni.

Ma proprio quando appare unanimemente riconosciuta la naturale autocostrizione delle emozioni per effetto dello sviluppo della civilizzazione, ecco che questa certez-

Il riconoscimento del primato delle emozioni sul predominio della ragione potrebbe ridarci quel senso di comunità che andiamo ricercando.

Recognising the primacy of emotions over the predominance of reason could give us back that sense of community we are seeking. za comincia a incrinarsi. Sorgono in maniera disparata, poi sempre più insistenti, segnali di un recupero dell'emotività. Non tanto come rifiuto della razionalità, quanto per ristabilire un equilibrio finora disatteso. Il ritorno delle emozioni passa attraverso la rinnovata centralità dell'individuo, in quella tendenza che si manifesta a partire dagli anni Settanta del secolo scorso verso l'individualismo, in concomitanza con la sensibilità postmoderna e l'uscita progressiva dalla società di massa.

Se allora quella motivazione era centrata sulla razionalità, sull'esigenza di mostrarsi un essere pensante, oggi – dato per acquisito quell'aspetto – il valore dell'individualità si sposta sulla "qualità" psicologica del pensiero emotivo, sulla capacità di comunicare i propri sentimenti come espressione più alta e significativa dell'essere vivente.

Pur essendo pregevoli le espressioni emotive e rappresentando, sul piano sociale, una sorta di democratizzazione delle esistenze, ponendole tutte sullo stesso piano al di là di ogni differenza di genere, di età, di ceto sociale o di credo politico, si prestano a due rischi fondamentali.

Prima di tutto la riduzione del pensiero razionale: privilegiare le emozioni a farne la cifra delle qualità personali pone in secondo piano l'aspetto oggettivo e logico del pensiero, fa sì che la conoscenza appresa risulti meno necessaria a conferire spessore, a dare di sé una soddisfacente immagine pubblica. Nel momento in cui il successo personale viene riconosciuto dall'altro proprio per la qualità e la ricchezza delle emozioni si svaluta l'apprendimento, quella parte della personalità individuale che è basata sull'accumulo di un sapere indotto, appreso attraverso lo studio, l'istruzione, l'esperienza, la formazione culturale.

L'altro aspetto negativo del prevalere delle emozioni è la loro labilità. Essendo principalmente prodotte da moti spontanei dell'animo si prestano a rapidi mutamenti, a contraddizioni irrisolvibili, a variare nel tempo senza alcuna giustificazione che non sia arbitraria, dove il sé è il sovrano assoluto della verità propria.

Ma vi sono anche lati positivi, quando l'autoreferenzialità è moderata dal bisogno di comunicare, di ascoltare l'altro e di essere ascoltati. L'emergere dell'essere sociale, che sente l'urgenza di recuperare il senso comunitario della propria esistenza, spinge a rintracciare i motivi di empatia col prossimo attraverso i moti dell'animo.

Le emozioni divengono così strumenti di relazione e di comunicazione. Irrazionali e illogici quanto si vuole, ma ritenuti autentici nel gioco atipico che si viene svolgendo in una società disgregata e priva di punti di riferimento concreti.

Henri Matisse (1869-1954), La gioia di vivere, olio su tela, 1905-06, The Barnes Foundation, Filadelfia, Pennsylvania.

> Henri Matisse (1869–1954), The Joy of Life, oil on canvas, 1905-06, The Barnes Foundation, Philadelphia, Pennsylvania.





L'educazione dell'uomo nell'età moderna ha posto in primo piano la formazione razionale, relegando le emozioni a un ambito secondario.

Human education in the modern era has placed rational learning at the forefront, banishing emotions to a secondary sphere.

L'antica divisione tra emozioni private e pubbliche è stata superata in nome di una supposta trasparenza che vuole liberare la scena da ogni ombra, da ogni zona oscura, dove potrebbe nascondersi la cattiva coscienza, rendendo leggibile ogni aspetto dell'esistenza, da quello più intimo a quello relativo alle azioni e ai comportamenti pubblici. Per effetto dell'esposizione in rete, dove ognuno cerca di manifestare al meglio la sua sensibilità, il coraggio, le qualità personali, scompaiono addirittura i cosiddetti buoni sentimenti.

Se è comprensibile l'atteggiamento di quanti promuovono se stessi, nel tentativo di sopperire alla mancanza d'amore o anche solo d'attenzione da parte altrui, non è invece spiegabile l'odio espresso dai cosiddetti "haters", gli odiatori seriali della rete. Occasionali oppure professionali, prendono di mira chiunque osi esprimere un'opinione pubblicamente.

Tutto questo scambio di emozioni, tra coloro che pretendono di essere riconosciuti per la loro immediatezza e coloro che, invece, si impongono per la loro rabbiosa reazione, è equivalente a una forma diversa, anche se sgradevole, di affermare la propria esistenza; è veramente uno stralcio rappresentativo di una modalità inedita di relazionarsi socialmente.

Il territorio riservato che apparteneva al nucleo più ristretto della propria intimità è devastato immediatamente assieme a un tratto essenziale della personalità. Nella falsa impressione che basti mostrarsi in pubblico fisicamente, attraverso foto e/o video, oppure virtualmente attraverso la confessione delle proprie emozioni, per dimostrare un'assoluta autenticità. Nella convinzione che essere autentici significhi esporsi senza filtri, senza mediazioni, ritenendo che ciò che si esprime di sé sia un valore assoluto, solo perché spontaneo.

Ed è significativo che questo avvenga proprio quando le tecnologie sono dominanti e le relazioni personali sono mediate dalla tecnologia.

Una possibile lettura di questo revival delle emozioni è che nasconda la paura per la macchina; il desiderio inconscio di distinguersi dai congegni artificiali che usiamo per comunicare e per produrre.

In questo recupero delle emozioni, benché caotico e convulso, c'è il rifiuto verso la meccanizzazione di un mondo sempre più dominato dalla tecnologia. Ogni singola attività umana, ogni azione compiuta nella quotidianità o nel lavoro, avviene attraverso la mediazione tecnologica: tanto più ogni relazione umana è mediata da una tecnologia, quanto più questa umanità offesa e spaesata cerca di prendere le distanze dalla macchina, ormai indispensabile mediatrice col mondo e con altri esseri umani.

Di fronte a questa umiliazione è grande il desiderio di mostrare tutto ciò che ci distingue dalla macchina: la capacità di provare emozioni.

Almeno fino a quando esseri artificiali non saranno anch'essi dotati di questa qualità. Un'eventualità, per il momento, ancora lontana.

Riferimenti bibliografici

Bordoni, C., L'intimità pubblica. Alla ricerca della comunità perduta, La Nave di Teseo, Milano 2021

Elias, N., *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna 1990.

Hochschild, A. R., Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima, Il Mulino, Bologna 2015.

Illouz, E., Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi, Feltrinelli, Milano 2007.

Nussbaum, M., L'intelligenza delle emozioni, Il Mulino, Bologna 2020.



Adobe Stock

Individuo, comunità e ambiente



Speranza e crisi del futuro

Hope and the crisis of the future

Continuously fewer children are born. We are living in a period of demographic winter, which has seen a gradual decline in the Western world for half a century. It is not to be blamed on the current pandemic situation: it is a systemic crisis. Our life model has long forgotten that the meaning of existence does not consist of clinging angrily to a selfish affirmation of one's being in the world. The freedom that men and women today glorify as an indispensable value has led to a narcissistic closemindedness. The only condition of eternity to which we are surely entitled is the transmission of life, which is not ours but which passes through us. Unrestrained modernism has silenced the ethics of motherhood, which is undoubtedly demanding. But if the cradles weep, it is humanity that is losing sight of itself.

Silvia Vegetti Finzi

Già docente di Psicologia Dinamica all'Università di Pavia

Premessa

Osservava Fabio Merlini, presidente della "Fondazione Eranos" di Ascona (Svizzera), che «...(È) il futuro stesso, ... ad apparirci quale nebulosa incapace di inscrivere individui, comunità e ambiente nel disegno di uno sviluppo armonico. Gli uni e gli altri sono oggi minacciati dal rischio di una catastrofe naturale che li include in un destino comune... I conflitti quindi si moltiplicano: tra individui; tra individuo e comunità; tra comunità e

ambiente. In un quadro di questo tipo, quali sono oggi le figure della speranza?».

Questa sintetica interrogazione, scritta durante un convegno della Fondazione menzionata, si mostra oggi, dopo la pandemia che ha sconvolto il mondo, straordinariamente profetica.

La speranza, più che mai invocata, sembra aver perduto lo slancio per tracciare l'orizzonte del futuro e proporre figure capaci di animarlo.

Come scriveva Pascoli alla fine dell'800: «Or nulla ci conforta, e siamo soli nella notte scura».

Il poeta si riferiva alle conseguenze della morte della madre reale, garante della fiducia e della sicurezza dei figli. Ora ci riferiamo piuttosto alla scomparsa della maternità in riferimento al crollo della natalità, a una riduzione delle nascite senza precedenti. I tassi di natalità dell'1,4% in Svizzera (calcolati su tutta la popolazione residente) e dell'1,2% in Italia (considerando solo i cittadini italiani) risultano ai minimi storici e destinati a scendere ulteriormente a causa di una epidemia che non accenna a concludersi e di una crisi economica difficilmente valutabile. Comunque procedano gli eventi, il trend non è destinato a invertire il suo corso: i nuovi nati risulteranno insufficienti a garantire il ricambio generazionale, per cui, con percentuali crescenti, i morti continueranno a superare i vivi.

Secondo Gianmartin Cito ed Elisabetta Micelli, coordinatori del primo studio italiano tra pandemia e riproduzione, il 37,7% degli intervistati che avevano programmato un figlio, ora vi hanno rinunciato. Ma, concludono, non per sempre. La voglia di avere bambini ritornerà in futuro ma ci vorranno almeno due anni per un "baby boom" (Journal of Psychosomatic Obstrectis and Gynecology).

Previsione che spero si avveri ma non sarà facile perché, secondo i dati statistici, l'Occidente sta affrontando almeno mezzo secolo di progressiva decrescita.

È vero che in passato altre catastrofi mondiali sono state seguite da un improvviso incremento demografico, che a una fase di depressione ha fatto seguito una rinascita, ma ora il fenomeno denatalità s'inquadra in un orizzonte più vasto e minaccioso. L'inverno demografico appare come un segmento di una catastrofe da tempo annunciata, come parte della crisi dell'intero ecosistema.

Un'emergenza globale entro cui s'inserisce una pandemia gravissima che suona come un campanello d'allarme.

Come scrive Mariangela Gualtieri in una poesia letta e apprezzata da migliaia di persone su Internet:

Nove marzo duemilaventi

Questo ti voglio dire ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch'era troppo furioso il nostro fare. Stare dentro le cose. Tutti fuori di noi.
Agitare ogni ora – farla fruttare. Ci dovevamo fermare e non ci riuscivamo.
Andava fatto insieme.
Rallentare la corsa.
Ma non ci riuscivamo.
Non c'era sforzo umano che ci potesse bloccare.

Se vogliamo valutare quali conseguenze psichiche comporti la contrazione delle nascite dobbiamo inserirla nella più vasta prospettiva della catastrofe ecologica che sta minacciando il pianeta di cui anche noi facciamo parte.

L'indagine sull'interazione dell'uomo con la natura chiede nuovi strumenti oltre a quelli già in atto: storici, ecologici, demografici, medici, socio-psicologici e altri.

L'espressione "nuovi strumenti" rinvia, nella mia riflessione, all'ambito della psicoanalisi. Non tanto quella che riguarda l'inconscio individuale quanto quella che oltrepassa i suoi confini, là dove il sapere dell'inconscio incontra l'ignoto, ciò che si estende oltre l'ombelico del sogno, direbbe Freud. Un territorio inesplorato che apre il sapere dell'inconscio alla speculazione filosofica, all'indagine scientifica, alla mitologia.

Mi riferisco, in particolare, al tentativo dei due massimi interpreti della psicoanalisi, Freud e Jung, d'indagare le origini della vita umana per quanto trascende l'orizzonte individuale, sino a giungere alle sorgenti della vita.

Al di là della psicoanalisi

Se potessimo invitare Freud ad analizzare il fenomeno delle culle vuote, lo iscriverebbe probabilmente nell'oscuro legame che connette il Principio di vita con il Principio di morte, ove il primo cede il passo al secondo.

Il Principio di morte non ha evidenza empirica, ma è il risultato dell'indagine psicoanalitica, della riflessione filosofica (Schopenhauer) e della ricerca biologica. In sintesi: tutto ciò che nasce è destinato a morire, ogni organismo vivente tende inesorabilmente all'inorganico per una spinta insita nell'organismo stesso, per una forza che Freud considera ancora completamente ignota e altrettanto teoricamente irrinunciabile.

In passato altre catastrofi mondiali sono state seguite da un improvviso incremento demografico, ma ora il fenomeno denatalità s'inquadra in un orizzonte più vasto e minaccioso.

In the past, other world disasters have been followed by a sudden increase in population, but now the phenomenon of the decreased birth rate is part of a broader more threatening horizon.

La traiettoria, dall'organico all'inorganico, vale, con tempi diversi, per tutti gli organismi viventi, sia vegetali sia animali: ciò che è iniziato deve finire.

Solo l'uomo, sostiene Freud, ha l'ardire di sottrarsi all'impersonale, generica economia del vivente per morire, e quindi vivere, a modo suo, seguendo un proprio, personale percorso.

Contrariamente agli animali, che nascono, crescono, si riproducono e muoiono seguendo l'istinto, obbedendo al mandato della loro specie, ogni essere umano può decidere se vivere o togliersi la vita, se generare o meno, se proteggere o uccidere i propri simili.

Per gli animali sopravvivenza individuale e continuità della specie obbediscono allo stesso programma. Un cane e un gatto perseguono con pari determinazione tanto di difendere la loro esistenza quanto di riprodursi.

Di contro l'uomo pretende di ex-sistere, cioè di porsi fuori dall'ordine naturale, sottraendosi ai comandi impersonali dell'istinto, affermando la sua libertà, impegnandosi a scrivere la sua storia, a disegnare il suo destino.

Con pesanti conseguenze però.

Coinvolto nel programma che si è dato, ritenendosi fine a se stesso, l'uomo dimentica la corrente della vita che lo precede, scorre in lui e proseguirà dopo di lui. Situandosi nella storia, misconosce l'interazione uomo-natura, ma questa esiste e agisce anche senza il suo consenso.

Parlando della generazione, Freud sostiene che l'uomo conduce una doppia vita, come fine a se stesso e come anello di una catena di cui è strumento, contro o comunque indipendente dal suo volere.

Alla prosecuzione della specie è indifferente che una madre muoia nel dare alla luce un figlio. Ciò che conta è che la catena della generazione non s'interrompa.

Dalla fusione del materiale genetico, ovuli e spermatozoi, sorge una nuova vita destinata a proseguire oltre la coppia che l'ha prodotta. Anche quando i genitori non ci saranno più il loro patrimonio genetico continuerà a scorrere nelle generazioni successive: dapprima nei figli, poi nei figli dei figli e così via.

In una prospettiva laica siamo disposti ad ammettere che i figli sono il nostro futuro, ma ci risulta difficile riconoscere che la specie rappresenta la nostra perennità.

La catena della specie, di cui siamo anelli, dopo aver utilizzato i nostri corpi come strumenti di trasmissione del materiale genetico, non ha più alcun bisogno di noi. E, osserva sconsolato Freud, ci considera superflui.

D'altra parte anche noi non abbiamo più bisogno di essa, essendo diventati lo scopo di noi stessi, il nostro fine. Quando decidiamo di mettere al mondo un bambino non è certo per la sopravvivenza della specie ma per sottrarci ai nostri limiti biologici, per affidare al figlio il proseguimento della nostra biografia. L'uomo, dice Plinio, è l'animale che non vorrebbe mai cessare di esistere. E che, a questo scopo, affida all'immortalità delle sue opere, tra cui la filiazione, la perennità della sua vita.

Quando
una madre accoglie
tra le braccia
il nuovo nato,
compie l'atto
creativo
per eccellenza:
trasformare
un cucciolo
della razza umana
in un figlio, in un
soggetto che fa
parte dell'umanità.

When a mother takes a newborn into her arms, she is performing the creative act par excellence: transforming a "cub" of the human race into a child, into a person that is part of humanity.





James Elder Christie (1847-1914), Il pifferaio magico di Hamelin, 1881, olio su tela. National Galleries of Scotland, Edimburgo.

James Elder Christie (1847–1914), The Pied Piper of Hamelin, 1881, oil on canvas. National Galleries of Scotland, Edinburah.

Per Freud il figlio esprime una riedizione del narcisismo infantile. I genitori vorrebbero che la sua vita fosse migliore della loro, «malattia, morte, rinuncia al godimento, restrizioni poste alla volontà personale – scrive – non devono valere per lui, le leggi della natura al pari di quelle della società devono essere abrogate in suo favore».

Questa pretesa sollecita l'immaginazione a prospettare un mondo diverso, una realtà mai esistita, il "nessun luogo" dell'utopia.

Il desiderio di un mondo migliore nasce davanti a una culla. Se ogni bambino, venendo alla luce, porta con sé una possibilità di futuro, esaurire le nascite significa rinunciare a progetti di lunga durata, oscurare l'avvenire, ridursi a vivere nel presente.

In una società che promuove l'individualismo e alimenta il godimento, non fare figli comporta di vivere qui e ora.

D'altra parte, la nostra cultura ha fondato, sin dalle origini, l'affermazione dell'individuo contro la sua appartenenza al mondo della natura, al di fuori delle leggi che lo governano.

L'invito che Jung rivolge al soggetto – divieni quello che sei – presuppone una potenzialità che si può e si deve realizzare a partire da un germe innato di umanità. Non potrebbe rivolgere lo stesso incentivo a un animale in quanto un animale non si chiede chi è. Vive, si riproduce e muore guidato da un programma istintuale che lo governa. Un

gatto è destinato a divenire un gatto, un cane un cane. La stessa legge governa la sua sopravvivenza e la continuità della sua specie.

Noi invece, affermando la nostra orgogliosa superiorità, abbiamo smarrito la consapevolezza di appartenere, come tutti gli esseri viventi, all'ordine del mondo, al ciclo della natura, all'economia della specie.

Assistiamo così al paradosso di una vita individuale sempre più lunga e, contemporaneamente, alla sopravvivenza della popolazione sempre più ridotta. Diventiamo ogni anno più vecchi ma, in percentuale, i morti continuano a superare i vivi. L'inverno demografico sta limitando, in Occidente, il ricambio generazionale.

Un disavanzo denso di conseguenze ma inavvertito dal senso comune in quanto non riguarda ciascuno in particolare ma tutti in generale. Una declinazione universale che disperde l'emozione nell'aridità delle cifre.

Eppure l'esaurimento di nuovi nati minaccia la sopravvivenza, non solo della nostra specie, ma della nostra civiltà, della nostra storia. Se è vero che non conosciamo niente di peggio dell'umanità, è anche vero che non conosciamo niente di meglio.

Come scriveva Bertolt Brecht: «Dopo di noi ci sarà / nulla degno di nota».

Una città senza bambini, come insegna la favola del pifferaio di Hamelin, è una città morta. E, nel giardino del Gigante egoista, precluso ai bambini, è sempre inverno. La natura rifiorirà soltanto quando un piccino, ignaro del divieto, riuscirà a entrarvi passando dalle inferriate che lo circondano.

Quel bambino siamo noi, chiamati a rigenerare la natura che abbiamo irresponsabilmente sfruttato sino a comprometterne gli equilibri. Di poco tempo fa la notizia che, dopo una tregua indotta dalla pandemia, è ripreso con più furia di prima il deforestamento dell'Amazzonia.

Tuttavia, proprio in quanto esseri di cultura, possiamo cambiare punto di vista, ravvederci e avviare una nuova narrazione. Ciò che abbiamo perso per un eccesso di autoaffermazione, lo possiamo recuperare con una riflessione critica personale e collettiva.

Ridotti dalla pandemia in condizioni di emergenza, incalzati dalla paura e dalla colpa, siamo ora indotti ad ammettere la nostra fragilità, la nostra insufficienza.

Il crollo narcisistico ci induce finalmente a riconoscerci appartenenti alla natura, alla catena della vita, all'anima del mondo.

Una consapevolezza reattiva che può diventare propositiva e creativa attraverso una riflessione morale condivisa, attraverso una educazione integrata da altre forme di conoscenza, oltre a quelle cognitive e calcolanti.

In questa prospettiva Jung ci offre un percorso possibile: ripercorrere all'indietro, seguendo il mito, l'ordine del tempo sino a giungere al luogo delle origini. Quando non si può avanzare si deve retrocedere, come mostra il Faust di Goethe.

All'origine del mondo, prima della storia, Goethe colloca le Grandi Madri, divinità originarie che non appartengono al tempo in quanto lo generano, ne sono la scaturigine. Archetipi dell'inconscio, come le definisce Jung, possiamo presupporle ma non conoscerle. Nella loro muta estraneità rappresentano l'esistenza di un tempo e di un luogo ove nasce la vita che ci genera e governa, una natura al tempo stesso materna e indifferente alla nostra esistenza. Nel mondo premoderno, esse erano impersonate dalla Madre Terra, immagine di una divinità generatrice da venerare e proteggere.

Col disincanto del mondo, col prevalere di una visione meccanicistica della natura, questi archetipi si inabissano abbandonando le madri umane, le piccole madri, a una gestione medica sempre più invasiva.

Il desiderio di un figlio, privo d'icone collettive, sorge dall'immaginario femminile che la donna condivide con partner. È lei per lo più a sognare, a pre-vedere il figlio che nascerà, quello che io chiamo "il bambino della notte", che anima l'inconscio femminile.

Ma il desiderio, contrariamente all'istinto, è mobile, mutevole, sostituibile.

Come mai accaduto prima, oggi le giovani donne possono decidere in autonomia se, quando, con chi e come diventare madri ma la libertà, come sostiene Fromm, fa paura e induce a fuggire. Tanto più che altre priorità sono entrate in competizione con il progetto materno. Dagli anni '80 la mia generazione, quella del femminismo, ha proposto alle giovani nuovi valori: l'affermazione di sé tramite lo studio, il lavoro, la carriera, il successo. Giusto e doveroso esigere di essere come gli uomini, di condividere diritti e doveri, oneri e onori.

Tuttavia la prospettiva di emancipazione ne mette in ombra un'altra, quella che intende affermare la differenza, la specificità del sesso femminile, la potenzialità materna. Un patrimonio che risulta necessario quando, come in questi frangenti, si tratta di ricominciare, di rinascere, di immaginare un mondo diverso: «Lo sapevamo tutti che dovevamo cambiare...». E ora è giunto il momento di tentare utilizzando tutte le nostre capacità, tra cui la creatività.

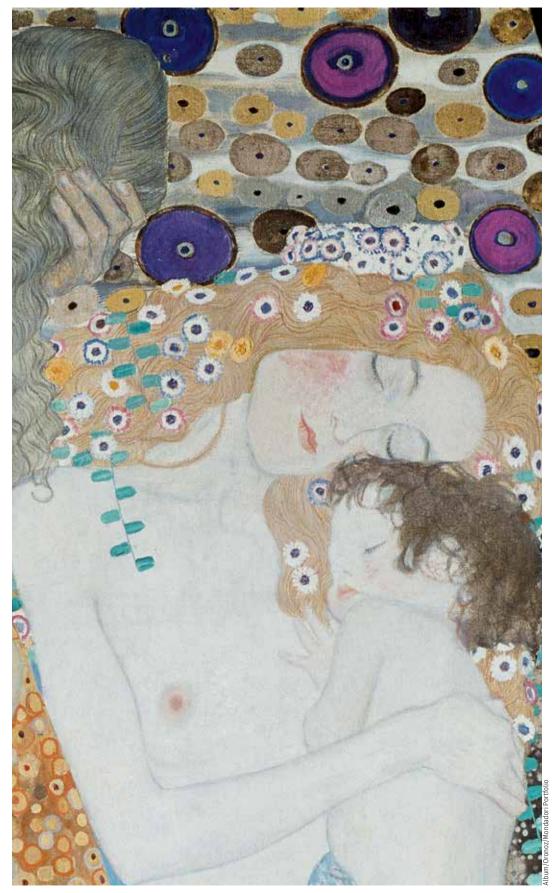
La maternità è il prototipo della creatività umana. Ogni nuovo nato è unico, irripetibile, diverso da tutti gli altri, uguale solo a se stesso. Ognuno di noi è un'opera d'arte, un capolavoro non tecnicamente riproducibile. Mentre gli animali si riproducono, noi procreiamo.

Quando, dopo il parto, una madre accoglie tra le braccia il nuovo nato, compie l'atto creativo per eccellenza: trasformare un cucciolo della razza umana in un figlio, in un soggetto che fa parte dell'umanità, che si iscrive nella sua storia e ne condivide il destino. Un'opera di umanizzazione cui si dovrà aggiungere il riconoscimento di appartenere al cosmo, alla natura, al respiro del mondo. Così facendo le piccole madri si riconnettono alle Grandi Madri, matrici della vita, generatrici del tutto, paradigmi che ci ricordano la nostra condizione filiale e, con essa, la gratitudine che dobbiamo alla natura e la responsabilità che ne consegue.

Lo avevamo dimenticato quando abbiamo lasciato prevalere i valori maschili della tecnica, dello sfruttamento, del profitto illimitato proprio del capitalismo finanziario.

Ma ora lo sgomento, provocato da una pandemia che minaccia la nostra stessa sopravvivenza, ce lo ricorda in modo ineludibile.

Solo ristabilendo una profonda connessione tra la civiltà e la natura potremo scongiurare la catastrofe globale che ci minaccia e inserire individui, comunità e ambiente nel disegno complessivo di uno sviluppo armonico, secondo l'auspicio inizialmente formulato da Fabio Merlini.



Gustav Klimt (1862-1918), Le tre età della donna (particolare), 1905, olio su tela. Galleria nazionale d'Arte moderna e contemporanea, Roma.

Gustav Klimt (1862-1918), The Three Ages of Woman (detail), 1905, oil on canvas. National Gallery of Modern and Contemporary Art, Rome.



Adobe Stock

Autorevoli ma non autoritari



I padri sono cambiati

Fathers have changed

After the era of pater familias, justified his excessive power by being the sole breadwinner of the family, we moved on to the late 1960s challenge of the traditional balance of power, in society and in the family: the watchwords were autonomy, equal opportunities. The father-man adapted to a new condition in his identity and role, being more directly involved in the child's needs. And he experienced a useful reconciliation between public and private life. There has been a recent evolution in which future fathers immediately become totally aware of their parenthood. He feels more involved in the waiting periods during pregnancy and assures his partner with considerable emotional support. A qualitative leap that redefines male gender culture and guarantees authoritativeness without authority.

Alberto Pellai

Medico, psicoterapeuta Dip. Scienze Biomediche Università degli Studi di Milano

Foto di famiglia

Le foto dei padri con i propri figli rappresentano un'ottima testimonianza di come si è trasformata ed evoluta la paternità nel corso degli ultimi cento anni.

Le foto di inizio '900 rappresentano quasi sempre un padre a fianco del proprio figlio, bambino o giovinetto. Entrambi guardano la fotocamera, stando in piedi. Non vi sono punti di contatto tra loro due; eventualmente, a volte la mano del padre viene appoggiata sulla spalla del figlio. Niente di più.

Le foto dei padri degli anni '70, quelli appena usciti dalla rivoluzione del '68, mostrano qualcosa di completamente diverso: papà in salopette che spingono il passeggino oppure che portano il proprio bambino appoggiato sul proprio corpo, spesso all'interno di un marsupio.

Le foto dei padri di inizio terzo millennio sono invece foto molto tenere e affettive. Il papà tiene tra le mani il proprio bambino e lo guarda negli occhi. Le sue mani sanno stringersi intorno al corpo di quel neonato comunicandogli protezione e amore.

In queste tre differenti immagini ci sono tre modi di concepire la paternità che hanno comportato una radicale rivoluzione della relazione tra un padre e suo figlio.

Pater familias o padre padrone?

Fino a metà del '900 il padre era una figura depositaria della norma: dettava le regole, si assumeva la responsabilità della sopravvivenza e della crescita dei figli, fornendo loro un'educazione basata su principi rigidi e valori incontestabili. La legge del padre era la legge di tutta la famiglia. La sua autorità era indiscussa e riconosciuta dagli altri membri della famiglia. Il potere del padre derivava dal suo essere responsabile della sussistenza e della sopravvivenza materiale dell'intero nucleo familiare grazie al suo lavoro e stipendio. Le donne in casa a fare le mamme, gli uomini fuori casa a lavorare. I figli trovavano nell'abbraccio materno il calore e l'affetto e nello sguardo del padre l'autorità che definiva una regola che non poteva essere trasgredita. L'obbedienza e il rispetto verso il pater familias erano spesso la conseguenza del timore che egli incuteva nei figli, di cui poteva decidere la sorte e il destino. Una figlia veniva data in sposa solo dopo che il fidanzato otteneva il consenso dal padre di lei. Un figlio di frequente veniva indirizzato a uno specifico mestiere solo se il padre lo autorizzava e lo riteneva adatto. Per esempio, si racconta che Maria Montessori, la grande pedagogista che con il suo metodo ha rivoluzionato l'approccio all'educazione moderna, pur volendo studiare Medicina, abbia ottenuto dal proprio padre per lungo tempo il diniego più assoluto, visto che lui auspicava che la figlia intraprendesse la carriera di insegnante. Il pater familias si relazionava con i propri figli con una autorità così soverchiante da diventarne un vero e proprio "padre padrone" (come raccontato nel bellissimo romanzo di Gavino Ledda poi trasformato in film dai fratelli Taviani) oppure un giustiziere implacabile non attento ai bisogni emotivi della propria prole, che spesso sottoponeva ad abusi e violenze per ottenerne la remissività incondizionata, come racconta in modo doloroso e sconcertante M. Haneke in *Il nastro bianco*, uno dei suoi film più riusciti. Questa paternità totalmente autoritaria tanto da divenire anaffettiva e abusante ha forse il suo momento letterario più alto nella famosa Lettera al padre in cui Kafka scrive al proprio genitore per testimoniargli come la lontananza, l'incomprensione, il senso di non amabilità da lui sperimentati nella relazione con il proprio padre si siano trasformati in dolore allo stato puro. generando una sorta di zavorra emotiva, un vero e proprio macigno sul cuore, impossibile da rimuovere nel corso di un'intera vita. In questa lettera, Kafka racconta di aver sempre sentito un senso di terrore irrisolvibile verso suo padre, causa di "un senso di nullità" da cui non si è più riuscito a liberare nonostante lo straordinario successo personale raggiunto. C'è un dolore struggente nel suo scritto: Kafka dice al padre che avrebbe avuto bisogno di ottenere da lui «qualche incoraggiamento, un po' di gentilezza, che mi si aprisse un poco il cammino» senza mai riuscirci. Kafka appare nella sua lettera come un uomo/figlio destinato a pensare per tutta la vita a se stesso come a una vittima di guesta relazione, in cui il troppo potere della figura adulta ha tolto a lui la possibilità di essere veramente e felicemente ciò che desiderava essere.



Le foto di inizio '900 rappresentano quasi sempre un padre a fianco della propria moglie e dei figli: tutti guardano la fotocamera, stando in piedi, e non vi sono punti di contatto tra di loro.

Photographs from the early 1900s almost always show a father alongside his wife and children: everyone looking at the camera, standing, and there are no points of contact between them

Il presidente John F. Kennedy (1917-1963) e il figlio John-John giocano sotto i portici della Casa Bianca.

President John F. Kennedy (1917–1963) and his son John-John playing under the White house porch.



Il movimento del '68 e la caduta del padre

È proprio contro questo potere assoluto del padre, fortemente radicato anche in una visione del potere centralistica e non democratica, che si struttura la rivolta che attraversa il mondo alla fine degli anni '60. I giovani si alleano e coalizzano per ribaltare le leve del potere che governano il mondo, i luoghi della società in cui convivono, la famiglia in cui sono nati e cresciuti. È una battaglia che in ogni famiglia vede i figli ribellarsi all'autorità paterna, chiedendo spazio di autonomia e autodeterminazione, ribaltando la priorità che mette la norma davanti agli affetti. È una rivoluzione che porta a una trasformazione radicale della vita in famiglia e nella società, promuovendo l'emancipazione femminile, il concetto di pari opportunità, l'idea che in ogni casa debbano esistere pari diritti e pari doveri all'interno della coppia coniugale. Compaiono così per la prima volta uomini che, sollecitati dalle proprie compagne di vita, si prendono concretamente cura dei propri bambini: fanno il bagnetto, cambiano il pannolino, spingono carrozzina e passeggino. Non lo fanno ancora perché si sono appropriati di una vera e propria identità affettiva paterna, lo fanno soprattutto perché le loro compagne li spingono in questa direzione. La rivoluzione però è in corso. Nessuno aveva mai visto un bambino addormentarsi fra

le braccia del proprio papà. Così come nessuno aveva mai previsto la presenza dei neo-padri in sala parto. Eppure queste rivoluzioni accadono, una dopo l'altra. Trasformano la percezione che la società ha del ruolo paterno, ma anche quella che gli uomini stessi hanno di sé, mettendo in gioco nuove abilità e competenze nel momento in cui si apprestano a trasformarsi in padri.

Una nuova cultura di genere

Negli anni '80 e '90 la paternità diviene un'esperienza in cui gli uomini si interrogano e riflettono. Va a contaminare la cultura di genere e propone un'idea di virilità e mascolinità non più declinata in termini di potere e successo professionale, ma anche costruita intorno alle proprie relazioni familiari, a una identità paterna che va a trasformare l'immagine pubblica di uomini che muovono le leve dell'economia e del potere. Se della vita privata dei politici e dei manager di successo non si sapeva nulla fino alla fine degli anni '90, a partire dal nuovo millennio si assiste a una svolta epocale di cui forse Barack Obama è il rappresentante più evidente. Fin dalle sue prime apparizioni pubbliche il primo presidente di colore degli Stati Uniti è anche il primo presidente che si racconta alla sua nazione nelle vesti di padre attento e premuroso. L'uomo più potente del mondo diventa un esempio di competenza emotiva ed educativa che aiuta a proporre al mondo maschile l'idea che il successo personale debba essere perseguito integrando vita pubblica e vita privata in un continuum che non costringa a scegliere l'una o l'altra cosa, bensì a contaminare le due dimensioni continuamente, spalancando anche per gli uomini l'importantissimo tema della conciliazione famiglia e lavoro. I media raccontano casi eclatanti, impensabili solo dieci anni prima, di uomini che, giunti all'apice della propria carriera professionale e politica, mollano tutto per dedicarsi alla propria vita privata e non rinunciare ad abitare la propria esperienza paterna con tutta l'energia e la dedizione che essa richiede. È una vera rivoluzione perché mostra non solo la dedizione degli uomini verso la propria "mission" paterna, ma anche il loro bisogno di non rinunciare nella vita a mettersi in gioco su una dimensione profonda, trasformativa e nuova per l'identità di genere maschile, ovvero la competenza emotiva.

Diventare padre o essere padre?

Forse parlare di nuovi padri implica anche interrogarsi su cosa significa abbracciare a tutto tondo l'esperienza della paternità

nella vita degli uomini. Perché se diventare padri, dal punto di vista anagrafico, è relativamente semplice e comporta attribuire a un figlio che nasce il proprio cognome, farlo invece contemplandone le infinite implicazioni emotive, affettive ed educative sottese al ruolo paterno è infinitamente più complesso. Ed è proprio questo ciò a cui aspirano i nuovi padri: essere abitanti della propria storia genitoriale in cui mostrarsi affettivi. coinvolti, disponibili emotivamente verso il proprio bambino. Assolvere al compito di crescere un figlio non solo assumendone le responsabilità giuridiche ed economiche, ma anche abbracciandone le componenti affettive ed emotive

Così facendo i nuovi padri, quelli che nelle fotografie guardano teneramente il proprio bambino negli occhi sostenendolo in modo fermo e delicato allo stesso tempo, si immergono nella loro vicenda paterna facendola divenire un'occasione straordinaria per crescere essi stessi nella propria umanità, per affinare le proprie competenze emotive e spirituali. Ed è così che, per l'uomo del terzo millennio, un figlio rappresenta anche una straordinaria occasione di crescita ed evoluzione personale.

Nella mente del padre: la neurobiochimica della paternità

Per diventare tale, l'uomo comincia a coinvolgersi fin dalle prime settimane di gravidanza nel percorso che vedrà nascere il suo bambino. Mentre la mamma lo fa crescere nel proprio corpo, l'uomo accetta l'idea di accoglierlo nel proprio cuore e nella propria mente, generandolo in uno spazio interiore con cui prende contatto anche con le trasformazioni che avvengono dentro di sé e che lo preparano a diventare genitore. Va detto che quando nasce un figlio, quello stesso figlio fa nascere anche il proprio genitore.

Accompagnando la futura mamma alle visite prenatali, condividendo con lei il percorso nascita e la preparazione al parto, predisponendo la cameretta del futuro bambino dentro casa (tutte operazioni sconosciute ai padri normativi del passato) il futuro padre impara a costruire la propria nuova identità genitoriale, evento che culmina con il suo ingresso in sala parto, fatto che, come affermano le neuroscienze, ha un correlato di enorme valore anche sul piano neurobiologico. Infatti, la ricerca scientifica ha rivelato che il cervello di un uomo che vede nascere il proprio bambino, vive proprio lì, di fronte a quell'evento, una potente trasformazione di natura neurobiochimica e intrapsichica che tende a mantenersi e consoli-

darsi nelle giornate e settimane seguenti. Quanto più il papà resta presente sulla scena familiare, rendendosi disponibile all'accudimento del proprio neonato e sostenendo la neomamma nel periodo neonatale, tanto più il suo sistema nervoso centrale aumenta la produzione di prolattina e ossitocina, ormoni che facilitano l'accudimento tenero e affettuoso verso il "cucciolo d'uomo". Contemporaneamente, si assiste a un calo del testosterone, l'ormone che influenza la forza muscolare dell'uomo e il suo desiderio sessuale. È come se l'interazione precoce tra il papà e il suo neonato lo spingesse verso la ricerca di una vicinanza intima e tenera con lui, riducendone invece i bisogni esplorativi e di permanenza nello spazio esterno al nido domestico. Le neuroscienze sembrano dimostrare quello che l'evoluzione ha probabilmente selezionato per i papà della specie umana, unici nel regno vivente: chiede loro di stare lì dove c'è il proprio figlio, di instaurare con lui una relazione sin dai primi istanti che non si sostituisce a quella materna, ma che la integra e completa. Tra l'altro, le ricerche evidenziano che il padre coinvolto e presente nelle prime settimane di vita del proprio figlio è uno straordinario stabilizzatore emotivo della neomamma, permettendole di attraversare più facilmente l'ansia e la paura associate ai nuovi compiti di accudimento, favorendo l'attaccamento e l'allattamento tra lei e il neonato e riducendo il suo rischio di depressione post-partum.

Attaccamento e delega

John Bowlby, lo psicologo che formulò la teoria dell'attaccamento, ha dimostrato come il bambino necessiti, per garantirsi il benessere psicofisico, di avere a fianco a sé adulti capaci di rispondere ai suoi bisogni innati di attaccamento, adulti in grado di fornirgli cure e accudimento, di sintonizzarsi emotivamente con lui. Le mamme rispondono in modo istintivo e immediato a guesti bisogni, ma spesso – nel farlo – si sentono stanche, isolate, affaticate. È qui che il padre interviene, offrendo una triangolazione supportiva che sostiene sia la mamma sia il bambino e che si rivela fondamentale proprio nella fase precoce di vita del neonato. quella da cui il pater familias del passato è stato sempre escluso, per tradizione intergenerazionale. È anche vero che la mamma fino alla metà del secolo scorso aveva a disposizione una famiglia allargata che interveniva sulla scena, nel momento in cui le nasceva un bambino. Un "plotone" al femminile composto da nonne, suocere, cognate e vicine di casa realizzava una sorta di "microsocietà"

tutta al femminile che. automaticamente. rendeva impossibile la contemporanea presenza del padre, che da una parte vedeva "fisicamente" bloccato l'accesso al proprio bambino e d'altro canto percepiva di non poter giocare alla pari con la competenza e l'adeguatezza con cui le donne "sapevano predersi cura" del neonato. Ne derivava una sorta di automatica e implicita delega rispetto alle funzioni di cura, un processo che unito alla cultura di genere che assegnava al ruolo paterno altre funzioni - diverse da quelle dell'accudimento – rendevano pressoché impossibile agli uomini diventare padri accudenti e presenti. Del resto, riuscire in tale compito diventa un enorme fattore di protezione per il bambino e per il suo successo evolutivo. La ricerca dimostra che un padre che si coinvolge in fase precoce nella vita del proprio bambino diventa un padre efficace e autorevole anche in tutte le successive fasi dell'età evolutiva. L'adolescenza dei figli è più protetta dal rischio comportamentale e meno soggetta a forme di disagio emotivo e psicologico se il padre rimane sulla scena della loro crescita, mescolando le tre dimensioni alla radice del suo ruolo e delle sue funzioni: responsabilità, disponibilità emotiva e coinvolgimento attivo.

Dall'autorità all'autorevolezza

Se la responsabilità paterna si basa sulla capacità che il padre ha di provvedere economicamente e concretamente alla cura del proprio bambino, la disponibilità emotiva invece genera tra un padre e il suo bambino una connessione profonda. Il padre non è percepito come una figura che gli incute terrore (come accadeva al padre "normativo") ma come una risorsa cui fare affidamento in ogni momento di bisogno e difficoltà. Una figura che con autorevolezza può dare regole, limiti e aiuto per imparare a tollerare la frustrazione e a demandare la gratificazione immediata, ma che al tempo stesso sa come intervenire per confortare la tristezza e affrontare la paura, per sopravvivere a una sconfitta o riparare un errore. È nella disponibilità emotiva che i nuovi padri rivelano la vera differenza con la generazione dei padri del passato: grazie a questa attitudine aiutano un figlio a comprendere il proprio sbaglio (e a ripararlo) senza però indurgli la percezione di essere lui stesso "sbagliato". È così che i nuovi papà hanno compiuto la transizione da figure autoritarie a figure autorevoli nella vita dei loro figli. Figli con cui trovano anche il piacere del coinvolgimento, scoprendosi contenti nello stare al loro fianco, riservando tempo ed energie per svolgere attività che gli permettono di stare accanto al proprio bambino, trovando piacere in tutto questo.

Il padre che ho avuto, il padre che sono diventato

Nel libro Da uomo a padre ho provato a raccontare questa transizione del modello e del ruolo paterno, utilizzando anche molte testimonianze raccolte dagli uomini che hanno aderito a un progetto di ricerca-azione sviluppato con il duplice intento di comprendere quali sono i processi intrapsichici che accompagnano la transizione verso la paternità e come tale dimensione viene declinata nella vita degli uomini alla luce dell'esperienza che hanno fatto nella prima parte della loro vita, quando loro erano figli accanto al padre che li ha cresciuti. C'è una lettera che un uomo ha scritto al proprio padre che. con parole intrise di sofferenza e consapevolezza, ci mostrano come la storia da cui veniamo possa diventare la base per produrre il cambiamento che possiamo operare nel qui ed ora della nostra vita adulta. Ecco il testo in questione: «Caro papà, non sono mai riuscito a dirti davvero quello che avevo nel cuore perché mi hai sempre fatto paura. Temevo il tuo giudizio, le tue mani sulla mia faccia (quante sberle mi hai dato), il tuo sguardo a volte ironico, a volte sprezzante. Avevo sempre paura di essere qualcosa di diverso da ciò che tu avresti invece desiderato. E infatti sono diventato davvero differente da come tu avresti voluto. Ho scelto un lavoro che disprezzavi, una donna che non ti piaceva, ho cresciuto i miei figli con la gioia nel cuore e soprattutto con la voglia di padre, quella che io non ho mai avuto per te e con te. E ora che ti vedo incamminarti verso la vecchiaia mi rendo conto che la solitudine con cui mi hai cresciuto è la solitudine con cui tu sei cresciuto e hai vissuto sempre. Non avevi altro modo per essere ciò che sei stato e la mia rabbia nei tuoi confronti è diventata tristezza. Tristezza perché ho capito che hai rincorso molte cose nella tua vita, senza mai afferrare, forse, la più bella: il mio amore di figlio. Non l'ho cancellato il mio amore per te: l'ho nascosto in un angolo del mio cuore. Chissà che questa lettera mi aiuti a rendertelo visibile. Ciao papà».

Queste sono le parole, dolorosissime ma lucide, di un uomo che, divenuto padre, comprende quanto l'autorità del proprio padre abbia "congelato" e reso "impossibile" una connessione emotiva nella relazione con lui, quando era nei panni del figlio. Da questa consapevolezza è originato il suo personale percorso genitoriale, in cui, sapendo cosa gli aveva procurato dolore e fatica, ha messo in



Il dibattito intorno alla paternità, alla sua valenza educativa, alla capacità che questo passaggio nel ciclo di vita degli uomini può apportare alla cultura di genere, oggi è più che mai aperto.

The debate about fatherhood, its educational value, the ability that this phase in the life cycle of men can bring to gender culture, is more open than ever today.

atto un modo completamente differente di crescere i propri figli e "abitare la vita". È una testimonianza vivida e intensa che ci insegna quanto i nuovi padri stiano provando a distanziarsi dall'immagine castigatrice e giudicante che connotava molti padri del passato, per testimoniare oggi un nuovo modo di essere papà: autorevoli ma non autoritari, affettivi e non solo normativi, accoglienti e non respingenti.

Dalla società senza padri alla genitorialità sociale

Molte ricerche rivelano che questo tempo di pandemia da Covid, che ha visto molti padri convivere 24 ore su 24 con i propri figli, ha migliorato in molti casi il loro coinvolgimento e il modello di co-genitorialità condivisa in famiglia. La reclusione forzata e la convivenza ininterrotta hanno permesso, in molti casi, di renderli presenti ed attivi molto più di prima.

Il dibattito intorno alla paternità, alla sua valenza educativa, alla capacità che questo passaggio nel ciclo di vita degli uomini può apportare alla cultura di genere e al ruolo di genere maschile, oggi è più che mai aperto. È un dibattito vivo e interessantissimo perché viene scritto dai copioni degli uomini contemporanei, uomini che vogliono essere buoni padri non solo per garantire ai loro figli una crescita felice e amorevole, ma an-

che perché comprendono che farlo rappresenta l'occasione più importante che la vita mette a loro disposizione per diventare uomini migliori. Inoltre, rinforzare e sostenere gli uomini, supportandone le funzioni genitoriali con specifiche politiche e norme di legge (si pensi a quanto negli ultimi anni si è modificato, nella giurisdizione italiana, il congedo di paternità), potrebbe rivelarsi protettivo non solo per i loro figli, ma per l'intera collettività. Sociologi e psicologi hanno più volte descritto i pericoli di una società senza padri. E un padre capace di essere un buon genitore per il proprio figlio potrebbe rivelarsi un grande promotore di quella genitorialità sociale, declamata da più parti, come un bisogno assoluto del mondo moderno.

Bibliografia

- F. Kafka, Lettera al padre. Garzanti ed., 2016.
- A. Pellai, Nella pancia del papà. Padre e figlio, una relazione emotiva. Franco Angeli editore, 2016.
- A. Pellai, B. Tamborini Zittà, Le parole per fare pace con la storia da cui veniamo. Mondadori ed., 2018.
- A. Pellai, Da uomo a padre. Il percorso emotivo della paternità. Mondadori editore, 2019.
- J. Bowlby, Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento. Cortina ed., 1996.
- D. Siegel, Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta a essere genitori. Cortina ed., 2016.



©ARCHIVIO GBB/Archivi Alinar

Ricordando il grande tenore



Enrico Caruso, un italiano in America

Enrico Caruso, an Italian in America

The greats of the artistic world often face sad downfalls in the parable of life. Enrico Caruso is an exemplary figure of that post-unification Italy which "exported" 14 million people to America before the Great War. But unlike the others he had a gift: his voice. From paying his dues in the alleyways of Naples to 607 encore performances at the Metropolitan of New York, praised and celebrated as the worthy and noble son of an Italy that was rather undesirable in those parts. However, fate had already prepared the classic banana peel for him: defamatory accusations of lavishing "attentions" that were too explicit on certain women. It tarnished his legend and despondency compromised his health. As a closing to the drama, his wife's betrayal. Still, despite it all, he wanted to perform the last act in his land.

Melania G. Mazzucco

Scrittrice

Il piroscafo Sardegna della "Navigazione Generale Italiana", lungo 122 metri, largo 14, stazza 5.603 tonnellate, è in servizio da appena due anni sulla rotta Napoli-New York-New Orleans. Il biglietto di terza classe – "nolo emigranti" – costa 200 lire. Da quando, dopo il 1880, è iniziato l'esodo di massa dal Mezzogiorno, centinaia di migliaia di italiani del Sud – quasi tutti contadini e braccianti, analfabeti discesi da villaggi arroccati sui monti, sulle colline o disseminati nelle campagne,

vissuti in alloggi, più spesso tuguri, condivisi con gli animali, senza acqua potabile, senza luce elettrica, senza riscaldamento, senza servizi igienici, denutriti per la cattiva alimentazione e scampati al colera, al tifo e alla malaria, che non hanno mai visto una metropoli, un tram o un'automobile, per non parlare di una lampadina o di un ascensore - s'imbarcano su uno dei bastimenti delle compagnie che arricchiscono armatori e società col trasporto della merce più redditizia e meno avariabile: la "tonnellata umana". Giacciono settimane in preda al mal di mare nei pestilenziali dormitori delle stive o ammazzano il tempo giocando a carte, suonando la chitarra e cantando sui ponti scoperti, finché scendono a Ellis Island, l'isoletta di fronte a Manhattan che rappresenta la vera frontiera tra i due mondi. Da lì, se accolti, si sparpaglieranno nelle città e nei sobborghi industriali della costa est degli Stati Uniti, si ammucchieranno in baracche o sordide pensioni insieme ai loro compaesani, e s'impiegheranno per paghe infime nei lavori manuali più faticosi – nelle fabbriche, nelle miniere. nei cantieri edili, a scavare tunnel delle metropolitane, lastricare strade, costruire palazzi, picconare pietre. Sono quasi tutti maschi, meridionali, giovani.

Anche Enrico Caruso – trentenne, napoletano, piccolo, paffuto, baffuto, scherzoso, sempre sorridente – potrebbe essere uno dei quattordici milioni di italiani che fra il 1869 e il 1914 lasciarono il Belpaese. Invece possiede un tesoro immateriale di cui neppure conosce ancora il valore: la voce, e la traversata la affronta confortevolmente alloggiato. nella cabina del castello di prua, e golosamente nutrito, nel salone del ristorante tutto velluti e stucchi dorati. Probabilmente trascorre quei giorni ripassando il ruolo del Duca di Mantova nel *Rigoletto*, nel quale deve esordire al Metropolitan il 23 novembre. Quale fosse il suo sogno possiamo intuirlo, perché in fondo identico a quello dell'umanità stracciona che viaggiava con lui. Un popolo intero, oppresso da secoli nella schiavitù e nell'obbedienza, aveva abbattuto il muro della prigione, convinto di liberarsi delle proprie catene; al di là dell'orizzonte che i padri, e i padri dei padri, e i padri dei padri dei padri avevano fissato per tutta la vita come un confine invalicabile, esisteva un luogo che non si vede, che non si riesce nemmeno a immaginare, ma che ha un nome: la Merica. E guindi tutti andavano a fare l'America. Fondamentalmente: arricchire, raggranellare quanto basta per tornare in Italia



Inizio Novecento.
Un gruppo
di immigrati italiani
sbarca dalla
"Principessa Irene"
a Ellis Island,
a New York.
Nella pagina a
fianco: il grande
ponte sospeso
sull'East River,
inaugurato
il 24 maggio 1883,
collega Manhattan
e Brooklyn.

Early twentieth century. A group of Italian immigrants disembarking from "Princess Irene" on Ellis Island, New York. Page opposite: the great suspension bridge over the East River, inaugurated on May 24, 1883, connects Manhattan and Brooklyn.

La soprano Ada Botti Giachetti (1874-1946), nel ruolo di Musetta nella prima esecuzione de *La Bohème*, verso la fine del XIX secolo.

Soprano Ada Botti Giachetti (1874-1946), in the role of Musetta in the first performance of La Bohème, in the late 19th century. vincitori. La maggior parte dei passeggeri del Sardegna non partiva per restare. Quasi tutti si illudevano che qualche stagione sarebbe stata sufficiente. E così Enrico Caruso.

Novembre non è il mese migliore per solcare l'oceano. Umidità. nebbie. onde. Ma non è la prima volta che Caruso attraversa l'Atlantico. Le prime proposte di andare a cantare all'estero risalgono alla stagione 1899-1900. Nelle capitali del Sudamerica dove i genovesi, i friulani, i lombardi e i veneti sono immigrati fin dagli anni Settanta - c'è un folto pubblico di connazionali ormai divenuti classe dirigente dei nuovi Paesi e desiderosi di applaudire i cantanti della patria lontana. Caruso ha ceduto subito alla lusinga. È professionista solo da quattro anni. Tutto è accaduto talmente in fretta che forse teme si tratti di un sogno, e vuole afferrarlo prima che svanisca.

Ancora nel 1894 i direttori lo protestavano, l'impresario lo pagava 80 lire per cantare in uno spettacolo di insuccesso e poi lo dirottava a sgolarsi nei teatri della provincia campana, dove il pubblico esigente fischiava le sue imprecisioni musicali (era un attore orribile, riconobbe lui stesso) e le sue stecche (almeno sei in un solo Faust). Passava da Caserta al Cairo (città mediterranea ma provincia nostra a causa della quantità di italiani emigrati in Egitto) e Salerno, senza convincere davvero. Solo nel 1897 la sua carriera aveva davvero iniziato a decollare. Quando era partito per l'Argentina era più che una promessa. L'estensione vocale ancora limitata, ma il timbro magnifico, e nel repertorio veristico (Leoncavallo, Mascagni, Puccini, Cilea) già un punto di riferimento.

Lo scugnizzo di Santa Lucia a Mergellina (era nato in via San Giovannello agli Otto Calli numero 7), la formazione improvvisata nel coretto dell'oratorio, poi proseguita con maestri volenterosi mentre di giorno lavorava per due soldi all'ora in un'officina, le farse, le prestazioni a pagamento sul repertorio delle romanze da salotto e delle canzoni napoletane nelle case private e nei caffè, le esibizioni da "posteggiatore" negli stabilimenti balneari sono ormai lontani, e presto diventeranno folclore e aneddotica pittoresca sulla gavetta del re dei tenori.

Così, alla vigilia della prima della Fedora di Giordano a Milano, ha firmato un contratto da 12.000 lire al mese con la signora Ferrari. Il successo riscosso nell'opera avrebbe potuto garantirgli un compenso migliore, ma Caruso è uomo di parola e mantiene l'impegno. Il piroscafo ha valicato l'equatore e lo ha condotto a Buenos Aires. Anche lì gli hanno chiesto il bis per il brindisi della Cavalleria rusticana.



Ma nel 1903, quando viaggia sul Sardegna, ormai è un altro. Ha una compagna, la bella soprano Ada Giachetti, che è stata la sua Mimì ma lascerà l'opera per lui, un figlio di cinque anni dal nome operistico di Rodolfo, un conto in banca che lievita a ogni tournée e l'Europa ormai conquistata (si è preso pure una polmonite per cantare in Russia a trenta gradi sottozero). Crede di poter soppiantare l'idolo del teatro di New York, il fascinoso tenore polacco Jan de Reszke. Si installa all'Hotel Majestic. Come gli emigranti, non parla una parola d'inglese. Frequenta unicamente connazionali, che lo adulano perché vedono in lui la loro occasione. Caruso può riaffermare il primato degli italiani nel belcanto. All'ingresso del Majestic si affolla ogni giorno una fila di paesani che vengono a fargli gli auguri, a chiedergli un prestito, una raccomandazione, una firma per un affare mirabolante. Caruso non sa difendersi né vuole. Dice spesso di sì. vorrebbe accontentare tutti. Gli occorrono tutte le 29 repliche ma infine convince la stampa americana. Piace. Lo trovano bello, e il suo canto non è il solito belato dei tenori italiani, ma una forza della natura. Quando riparte, sa già che tornerà.

Nella stagione del 1905 la sua voce di velluto compie un miracolo di cui Caruso non può valutare la portata. A quel tempo, sulla stampa americana, gli italiani appaiono solo in cronaca nera. Le statistiche confermano che commettono più reati di tutti gli altri immigrati – crimini gravi, contro la persona e la proprietà. Rappresentano la quota più numerosa degli abitanti delle galere. Gli italiani del Sud non appartengono neppure alla razza bianca. Sono neri, brutti, sporchi, ignoranti, superstiziosi, rissosi e violenti: girano col coltello in tasca e lo usano. Sono stupratori. Insomma stranieri indesiderati, perché non assimilabili ai valori della giovane e democratica nazione. Sulle vetrine dei caffè e dei negozi di Manhattan si leggono cartelli con la scritta: NO DOGS NO NIGGERS NO ITALIANS.

Per quegli aliens disprezzati ed emarginati (necessari ma tollerati solo finché invisibili) - e per l'Italia - Caruso fa più di un ambasciatore. Gli americani che possono pagare il biglietto del Metropolitan lo adorano, ma per il popolo di Little Italy, ammucchiato nei casamenti fatiscenti di downtown, diventa un mito. Gli operai, gli spazzini, i muratori, i bordanti, si riconoscono in lui. Nel guaglione di Mergellina, nel posteggiatore melodico vedono il riflesso vincente di se stessi. Caruso li riscatta dalla miseria, dalla fatica, dalle umiliazioni. Lui - che diventa sempre più ricco, frequenta la bella società di Manhattan. si trasferisce nelle magnifiche camere 1123. 1125, 1127, 1129 al tredicesimo piano dell'Hotel Plaza e dopo ancora in altri alberghi di lusso - non li dimentica. Non recide mai il filo etnico che lo avvince ai "dagos".

Li denuncia al successore di Petrosino, nel 1910, quando delinguono, e non si piega né all'omertà né al ricatto della Mano Nera. la peste che gli italiani hanno portato con sé dal Sud e che vessa gli imprenditori, i negozianti e i professionisti italiani di successo con richieste di denaro (a lui, per lettera, aveva chiesto 15.000 dollari o la morte). Caruso fa arrestare i gangsters e testimonia coraggiosamente in tribunale: dà un esempio ai compatrioti, che non sarà seguito. Ma chiede al giudice pene leggere, perché si illude che possano redimersi. E nel 1916, quando cinque giovani emigranti sul punto di rimpatriare perché richiamati dalla patria alla guerra racimolano 100 dollari e lo pregano di cantare per loro, Caruso li invita a tornare l'indomani e - gratis - intona Partono i bastimenti e le canzoni napoletane, come elargisse a quella gioventù moritura la sua benedizione laica.

Eppure essere italiano significa anche trascinarsi dietro la zavorra di comportamenti incompatibili con i costumi del grande



Enrico Caruso (1873-1921) nei panni di "Vasco de Gama" a inizio Novecento.

Enrico Caruso (1873-1921) as "Vasco de Gama" at the beginning of the twentieth century.

Paese (e ormai nostri): Caruso è protagonista di uno scandalo – per molestie sessuali, si direbbe oggi.

Nel 1906 il suo successo americano è tale che 64 repliche non sono sufficienti ad appagare il desiderio del pubblico di ascoltare la sua magica voce. Tutto di lui appassiona (le cravatte, i gusti gastronomici, i baci veri che distribuisce alle partner in scena). I giornali gli concedono uno spazio analogo a quello del presidente della Repubblica. È ormai non un personaggio ma una star (primo italiano a riuscirci, con quasi vent'anni d'anticipo su Rodolfo Valentino). Tutto però vacilla quando a ottobre, al Central Park, davanti alla Monkey House, una donna bionda comincia a gridare che quell'uomo le ha palpato il sedere. Accorrono gli agenti ed Enrico Caruso si ritrova nel posto di polizia in attesa di essere tradotto in prigione. L'accusa che gli rivolgono - disorderly conduct – fa sorridere l'italiano, ma in America è roba seria. Anche oggi tenori e direttori d'orchestra si vedono rescindere il contratto per molto meno. I dirigenti del Metropolitan pagano la cauzione, e gli risparmiano il carcere. Il pubblico che assiste quella sera alla Bohème lo acclama e lo assolve. Alla prima udienza la donna non si presenta e la storia sembra finire nel nulla.

Uno scorcio del "Metropolitan Opera House" quando era ancora situato tra la 39ª e la 40ª Strada a Broadway. Sotto: Enrico Caruso con la moglie Dorothy Park Benjamin (1893-1955), di vent'anni minore.

A view of the Metropolitan Opera House when it was still located between 39th and 40th Streets on Broadway. Below: Enrico Caruso with his wife Dorothy Park Benjamin (1893-1955), twenty years his junior.



Ma non passa neanche un mese che l'incubo ritorna. Il giudice ha scovato un'altra donna che lo accusa di identica mancanza di rispetto (il fatto risalirebbe al 1904, durante una matinée del *Parsifal*). È un'altra bionda (i colori contano, quando sei nero). Fosse o meno avvenuta la palpatina – fantasia erotica di una fan isterica sul divo, oppure vizietto latino del tenore – i giudici sentenziarono che il fatto era avvenuto. Caruso fu multato e dovette sganciare 10 dollari. Nulla, per lui ormai milionario. Molto per l'onore: la condanna confermava il luogo comune degli italiani predatori sessuali.

Non meritava quella compagnia, il gioviale Enrico Caruso, che le donne sapeva amarle davvero – e perfino disperatamente. La bella Ada – capricciosa madre dei suoi due figli maschi – lasciata nella principesca villa in Toscana mentre lui trionfava a New York, finì per tradirlo con l'autista, spezzandogli il cuore. Per il dolore, Caruso si ammalò al punto di perdere quasi la voce. Ma la reputazione di cornuto accrebbe l'affetto del pubblico - che scopriva quanto infelice possa essere anche una celebrità - e degli emigranti - molti dei quali rancorosamente gelosi delle loro donne e mogli, pure lasciate sole al paese in Italia mentre loro sgobbavano in America, e pure loro afflitti da separazioni, sospetti, solitudini.

Non ci fu riconciliazione, ma baruffe – anche rumorose, nell'albergo di New York in cui Ada lo aveva inseguito per riconquistarlo, – e nel 1912 un brutto processo a Milano seguito morbosamente dalla stampa. Ada, che voleva vedere i suoi figli, e soprattutto voleva la sua parte della ricchezza del tenore, gli mosse accuse infami. Gli amanti incauti furono condannati alla reclusione (ma lei riuscì a rifugiarsi in Sudamerica); Caruso ne uscì intimamente distrutto. Rivide Ada, anni dopo. Riuscì perfino a perdonarla. Da italiano vero, non poteva e non volle tornare con lei.

In Italia soggiornava tutte le estati, per le vacanze, acclamato e invidiato (ma a Napoli, dopo la sanguinosa stroncatura inflittagli nell'Elisir d'amore nel 1901, aveva giurato di non cantare mai più e mantenne la promessa), però era in America che aveva deciso di vivere (anche se non possedeva una casa e alloggiava ancora in albergo). Nel 1918. a 45 anni, sposò una bionda fanciulla che aveva la metà dei suoi anni, Dorothy Benjamin. La moglie americana era una chimera per gli emigranti italiani - che ancora importavano le ragazze del loro villaggio, e che le americane, disinvolte, moderne, indipendenti, rifuggivano perché primitivi e arretrati. Ancora una volta. Caruso mostrava la strada. E inve-



ce che un tradimento delle origini, quel matrimonio fu considerato il sigillo della sua "success story".

Lo fu. Il 24 dicembre 1920 diede la seicentosettesima e ultima replica al Metropolitan. Cantò L'ebrea. Stava male, aveva avuto un'emorragia polmonare, avrebbe dovuto cancellare la serata ma volle andare in scena. Il direttore Gatti Casazza temeva che sarebbe morto sul palcoscenico, come Molière e come in fondo desidera ogni artista. Invece arrivò fino in fondo e assaporò gli ultimi applausi. Oualche giorno dopo gli venne diagnosticata una broncopolmonite. Per un cantante che vive di respiro e fiato, i polmoni sono un organo più vitale del cuore. Lo operarono più volte – per estrargli il liquido pleurico, rimuovere gli ascessi. Che continuavano a riformarsi. Gli tolsero perfino una costola. A primavera lasciò il letto per la sedia a rotelle, ma non credeva di essere destinato alla guarigione. All'ambasciatore, che andò a raccomandargli di vivere per l'Italia e per il re, rispose che voleva morire a casa sua.

Una frase che incorona Caruso re degli emigranti. Perché questo vogliono. Morire a casa propria, o anche solo tornarci da salma in una bara. È un desiderio insopprimibile, insensato per chi abita il mondo intero e considera l'appartenenza una negoziazione e un compromesso. Invece è talmente tenace che ancora oggi immigrati da venti o trent'anni, inseriti (integrati o addirittura assimilati)

nel loro nuovo mondo, si indebitano e indebitano parenti e amici per farsi restituire in una bara al Paese che li rinnegò e che lasciarono, spesso di loro volontà. E finché la terra madre non li ricopre, nessuno può concludere il lutto o smettere il pianto.

Il piroscafo Presidente Wilson dell'"Unione Austriaca di Navigazione" (145 metri di lunghezza, 18 di larghezza, 1.900 passeggeri a bordo) riportò quel che restava di Caruso a Napoli il 10 giugno 1921 (una data ominosa e fatale per l'Italia, ma 19 anni prima non si poteva saperlo). Il tenore superò l'estate, si illuse e illuse parenti, amici, impresari e ammiratori sulla possibilità inverosimile di ristabilirsi e addirittura tornare a cantare; andò perfino in pellegrinaggio alla Madonna di Pompei. Ma il miracolo non ci fu: il male era tornato. Lo convinsero a mettersi in viaggio per Roma, per operarsi d'urgenza in una famosa clinica. Ma ormai la febbre era salita a 40° e dovette fermarsi a Napoli.

Prese alloggio al Grand Hotel Vesuvio, sul Lungomare. La moglie americana implorò ai dottori un'operazione impossibile, da farsi nella camera stessa. I dottori rifiutarono la disperata proposta e gli diedero poche ore ancora. Caruso pregò Dorothy di non lasciarlo morire e se ne andò all'alba del 2 agosto (altra data italiana infausta). «Non respiro», erano state le sue ultime parole. E pure queste – cento anni dopo – suonano così terribilmente nostre.



In via Partenope, a Napoli, si affaccia il Grand Hotel Vesuvio che Enrico Caruso amava definire "la sua casa napoletana" e ove trascorse gli ultimi mesi della sua vita.

The Grand Hotel Vesuvio looks onto via Partenope in Naples which Enrico Caruso loved to call "his Neapolitan home" and where he spent the last months of his life.





El Pibe de Oro, la sua fragilità

Ferdinando Camon

www.ferdinandocamon.it fercamon@alice.it

El Pibe de Oro, his fragility

A figure of undeniable importance, Maradona seems unable to "rest" in peace. First, a variety of allegations abounded about the cause of his death. Then a procession began of his many mistresses who sported a child born from the relationship with "el pibe de oro". Finally, a whirlwind of lamentations was set into motion about the conditions in which he had been left to die, even self-blame on the part of those who felt it was unfair that he had been abandoned in extreme poverty. Indeed, Maradona's personal lifewas not on the same level as his sporting greatness. On the contrary, he mistook it for a licence that allowed him to be untouchable only to end up enslaved to his own addictions. His is not the passing of a tragic hero: it is the tragedy of one who did not always know how or want to be a champion.

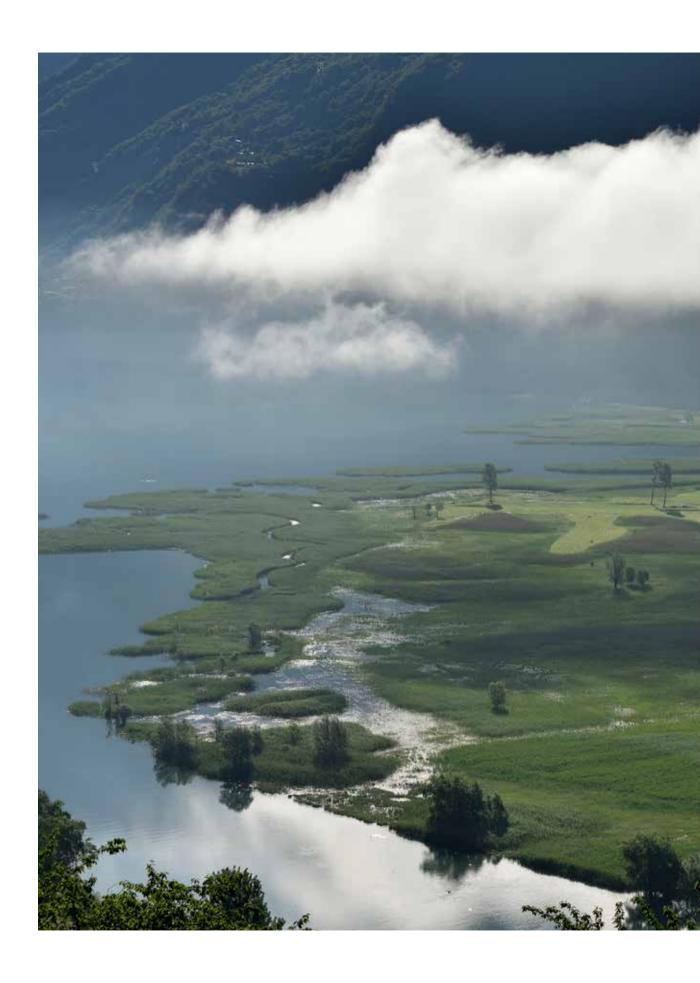
Ce lo domandiamo sempre: è stato un grande campione? Molti rispondono: sì, il più grande di tutti i tempi. Ma man mano che andava avanti con gli anni (ma non tanti: è morto a 60) Maradona accresceva il rimpianto per la grandezza che aveva raggiunto e la costernazione per lo stato in cui si trovava. Vedevamo la sua gloria, i suoi gol, la sua partita Argentina-Inghilterra, con quello che veniva chiamato "il gol del secolo", quella serie di serpentine che lui disegnò fra cinque avversari, finché scartò anche il portiere e segnò in corsa a porta vuota. Ma vedevamo e leggevamo anche le scene di miseria, invalidità, inabilità in cui era caduto, e non riuscivamo neanche a crederci. Maradona che avanza faticosamente a piedi, sorretto da due amici, uno a destra e uno a sinistra, sotto le ascelle, e non riusciva a sollevare i piedi, non riusciva a guadagnare un metro. Ma era Maradona quello? Le gambe più potenti, più veloci, più frenetiche dell'umanità? Che gli era successo? Una paralisi? Non ci dicevano niente, niente la moglie, niente le donne che aveva amato, da cui aveva avuto dei figli, niente le figlie. Sapevamo che stava male, ma non sapevamo

che male avesse. Negli stessi giorni venivamo a sapere che Batistuta, il grande attaccante della Fiorentina, l'uomo dai gol così fulminei che non si riusciva neanche a vederli, era finito su una sedia a rotelle; lui stesso confidò che gli sforzi, le torsioni, le girandole per segnare quei gol di forza e di manovra e di astuzia gli avevano stracciato i tendini, adesso ogni passo gli costava un dolore insopportabile, preferiva muoversi con un motorino elettrico. La sorte dei grandi campioni, che distruggono primati su primati e finiscono per distruggere se stessi. Ma la fine di Maradona, il più grande di tutti, è stata diversa. Era stato il più ricco, campione del Napoli, campione dell'Argentina, ed era finito in una miseria che non ci veniva fatta conoscere neanche per cenni. Alla fine apprendemmo che viveva in una casa di Buenos Aires che aveva due piani, ma lui restava sempre al piano terra. Una scelta? No, una costrizione. Per salire al primo piano avrebbe dovuto fare le scale, ma non era più in grado di fare forza sui ginocchi. Il problema era che il primo piano non era completo. Non aveva il bagno. Maradona suppliva usando un bagno chimico. Dunque viveva tra un divano doppio e un cesso chimico. Se è morto così, il campionissimo, è morto in super-miseria, e se i giornali pubblicano questa notizia è perché vogliono scuotere i lettori, indurli ad avere pietà del campione, così grande ma così sfortunato. Si può essere il più grande campione del mondo e vivere nelle condizioni del più povero tra i poveri. All'ammirazione per il grandissimo calciatore deve sommarsi la costernazione per la sua disperata sfortuna. Il campionissimo meritava ben altra vita e ben altra morte. Questo vogliono indurci a pensare i giornali. Maradona meritava un bagno comodo, e dotato di wc. Il bagno è la stanza più importante dell'abitazione. La più intima, la più personale. Se vedi il bagno di una casa capisci chi ci abita, che vita fa e quanti soldi ha, se vive alla grande o se fa fatica a sbarcare il lunario. Ecco, Maradona faceva fatica? Il lunario non lo sbarcava proprio? Non aveva il becco di un quattrino? Infelice e sfortunato campionissimo, che non veniva capito per quel che era e non veniva pagato per quel che valeva? Pubblicando quella foto le figlie la commentano con una parola aspra: «Vergogna!». Credo che intendano: vergogna per noi tifosi, che non abbiamo premiato il merito, non siamo stati grati a chi ci esibiva gli spettacoli più memorabili del mondo, e con ciò impreziosiva la nostra vita. M'interrogo. Ho io ammirato quegli spettacoli? Sì. Ho sentito impreziosita la mia vita? Sì. Sento dunque vergogna per la sottoproletaria miseria in cui trascorreva gli ultimi anni della sua vita il campione che mi regalava quegli spettacoli?

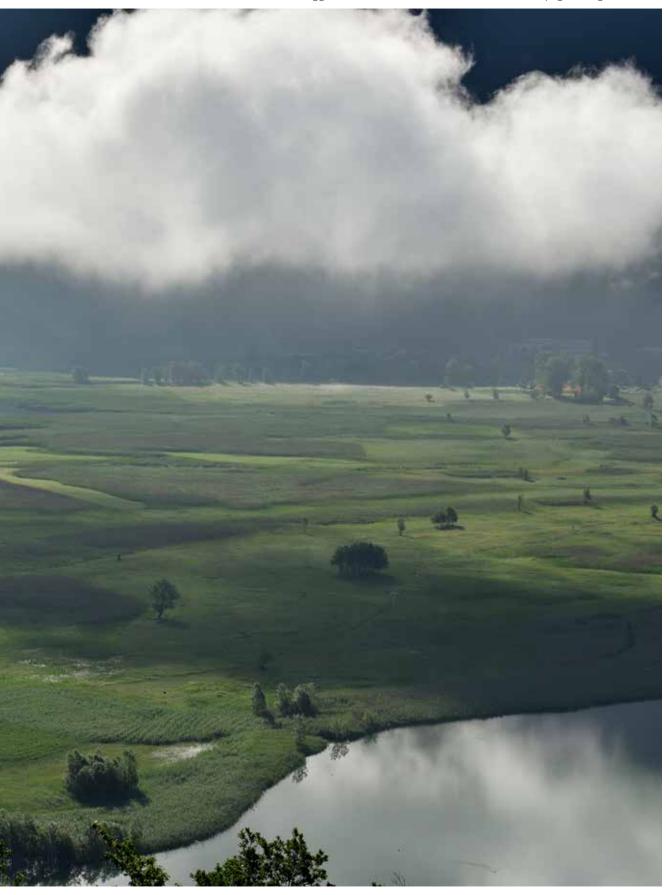
No. A chi va la colpa della morte in miseria di quel campione? A lui stesso. Vedendo la foto del bagno miserabile e squallido di Maradona. anche noi pensiamo "Vergogna!", ma è una vergogna per il campione stesso. Maradona i soldi li ha avuti. Soldi e gloria. Non è stato un campione incompreso, è stato compreso e valutato e apprezzato (cioè: gli è stato assegnato un prezzo), e quel prezzo gli è stato pagato, puntualmente e sempre. È stato pagato anche quando era drogato, più si drogava più soldi pretendeva e meno faceva il suo dovere. Adesso qualche suo compagno confessa che si drogava fin dagli inizi della carriera, prima ancora di venire al Napoli. Al Napoli si presentava agli allenamenti se e quando voleva. Aveva più autorità e più potere dell'allenatore, nessun allenatore poteva rimproverarlo, multarlo o escluderlo dalla formazione. Se Maradona fosse stato escluso e la squadra avesse perso, chi o che cosa avrebbe potuto salvare l'allenatore? Niente e nessuno. Questo ha causato la rovina di Maradona: la sua intoccabilità. Adesso gli amici dicono: «Quando non veniva, si allenava da solo». È una menzogna. Dicono così perché vogliono continuare a proteggerlo. E poi, da quando in qua gli allenamenti si fanno da soli? Negli allenamenti si studiano e si provano gli schemi con i compagni, se uno è senza compagni, cosa prova? Alle partite si presentava solo se voleva, e naturalmente all'ultimo minuto. In campo faceva quel che voleva, e si metteva dove voleva. Se ci sono delle ragioni per cui un giocatore va escluso e va multato, queste ragioni per Maradona scattavano ogni settimana. Lo hanno escluso in rarissimi casi, quando era proprio imperdonabile. Si faceva di cocaina, la più pericolosa e micidiale delle droghe, quella da cui è più difficile staccarsi. Ha fatto partite di squadra e di nazionale sotto cocaina. Liberarsi dalla cocaina è uno sforzo sovrumano, e la dipendenza si contrae fulmineamente. Ho lavorato nel primo Centro Antidroga Regionale fondato in Italia e ricordo la confessione di un tossicodipendente di cocaina che diceva: «Fin dalla prima volta che ti fai, la cocaina ti lascia una nostalgia straziante». Ricordo quel termine: straziante. Non resisti, e ti ri-fai. È la droga dei super-uomini. Maradona ha voluto vivere al di sopra dei limiti umani. Come calciatore, come marito, come padre, come tutto. Non si riesce a calcolare quanti figli avesse, otto o undici. Non lo sapeva neanche lui. Lo tirano fuori dalla tomba per ricavare il suo Dna e compararlo con quello dei bambini che adesso le donne che ha amato mostrano alla stampa. Vogliono soldi (non tutte, per la verità). Maradona ha fatto la propria fortuna e la propria sfortuna. S'è fatto e s'è distrutto. Un campione, un grande campione. Ma non un modello.

Particolare di un murale dedicato a Diego Armando Maradona (1960-2020) nella città di Caserta.

Detail of a mural dedicated to Diego Armando Maradona (1960-2020) in the city of Caserta.



Valchiavenna. Suggestive atmosfere alla Riserva Naturale Pian di Spagna e Lago di Mezzola





Una lampada sempre accesa



La mitezza come dialogo infinito

Meekness as an infinite dialogue

It is one of the Beatitudes in the Sermon on the Mount in the Gospel of Matthew. Meekness is above all an extraordinary virtue, a model of life that allows you to accept yourself and life for what they are, without clinging to arrogance but trusting in persuasion. It is also simply the ability notto always want to have the last word or not to do wrong to compensate for wrongdoing received. It is manifested in the smile, as a sweet compromise with the torments of our frailties. It does not mean weakness, and would be wrong to see it as inferior to the so-called strong virtues, such as courage and audacity. Life has taught us that generosity requires more inner fortitude than vengeance. In the works of Dostoevsky, Leopardi and Corazzini, meekness is symbolic of a superior sensitivity.

Eugenio Borgna

Primario emerito di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara

La mitezza, esperienza umana così importante e così dimenticata, nella vita personale e sociale, è la più radicalmente lontana dall'aggressività e dall'angoscia, dall'impazienza e dalla fretta, dall'orgoglio e dalla superbia, dalla indolenza e dalla indifferenza, dalla distrazione e dalla sicurezza di sé. La mitezza sconfina invece nella gentilezza e nella tenerezza, nella bontà e nella misericordia, nella nostalgia e nella malinconia, ma anche nell'amicizia

e nell'accoglienza. In queste mie pagine vorrei svolgere alcune considerazioni sulla mitezza, analizzata nei suoi diversi aspetti tematici che la mia vita in psichiatria mi ha consentito di conoscere.

Il Discorso della montagna

Il Discorso della montagna è fra le pagine evangeliche più alte e luminose, e la terza beatitudine (che, nel Vangelo di Matteo, 5, 1-12, è questa: «Beati i miti perché erediteranno la terra») è stata illustrata. negli anni in cui è stato arcivescovo di Milano, dal cardinale Carlo Maria Martini. «Indica forse una condizione sociale sfavorita (i poveri, gli sfortunati, gli oppressi), oppure un atteggiamento del cuore (gli umili, coloro che non usano violenza, che non sono prepotenti, che usano con moderazione dell'eventuale potere, che non prevaricano)? Credo che per mitezza si debba intendere la capacità di distinguere la sfera della materia, dove opera la forza, dalla sfera dello spirito, in cui agiscono la persuasione e la verità. Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali – che costituiscono il livello propriamente umano dell'esistenza - non hanno luogo la costrizione o la prepotenza ma sono più efficaci la passione persuasiva, il calore dell'amore».

Sono riflessioni bellissime, che non dovremmo mai dimenticare, e alle quali si aggiungono queste che colgono altri aspetti della mitezza. «L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, interiormente

libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore, in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale; è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione».

Vorrei fare ora un'altra citazione da questo suo splendido libro (Il Discorso della montagna del 2008), che ci aiuta ancora a meditare cosa sia la mitezza, non solo nella sua dimensione evangelica, ma anche in quella umana, che si intrecciano l'una all'altra. «Comprendiamo allora perché Gesù promette ai miti il possesso della terra. Eredità della terra che è sicuramente la terra dei santi in cielo, ma che non è priva di riflesso sulla terra di oggi chiamata a lasciarsi modellare dalla forza del regno già presente in noi. La rinuncia alla vendetta, infatti, la rinuncia alla sopraffazione, alla prepotenza, fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi alla misericordia della verità, alla costruzione di un nuovo volto della società».

A queste vorrei aggiungere altre considerazioni: «Naturalmente, la mentalità evangelica della mitezza matura soltanto lentamente nel singolo cristiano e ancora più lentamente nell'esperienza dei popoli. Bisogna essere passati per molte prove, delusioni, amarezze, sconfitte, per capire che la violenza di ogni tipo, compresa quella morale e ideologica, è alla fine perdente». La mitezza è una esperienza umana e



Cosimo Rosselli (1439-1507), Discorso della montagna e guarigione del lebbroso, affresco, 1481-82, Cappella Sistina, parete settentrionale, Città del Vaticano.

Cosimo Rosselli (1439-1507), Sermon on the Mount and the Healing of the Leper, fresco, 1481-82, Sistine Chapel, northern wall, Vatican City. cristiana, una esperienza interiore, che non dovremmo mai lasciare inaridire in noi e che dovrebbe indurci a seguire con il cuore le persone fragili e deboli, sole e malate, emarginate e anziane, che hanno bisogno di molte cose, di umana vicinanza, di solidarietà, di attenzione, che Simone Weil diceva essere preghiera, e di speranza, che germogliano senza fine dalla mitezza.

Al male non si risponde con il male

In un altro suo libro. Beati voi! La promessa della felicità. Carlo Maria Martini svolge ancora splendide considerazioni sulla mitezza, facendone riemergere i modi concreti con cui si radica nella vita di ogni giorno, nella mia vita e in quella, direi, di chi si riconosca nelle parole del cardinale, fra le più belle che abbia mai letto in contesti religiosi, e in fondo non lontane nella loro modulazione interiore da quelle scritte da Norberto Bobbio. Sono le une e le altre l'espressione di una comunione di ideali e di una umana solidarietà: due emblematiche immagini di una non diversa realtà umana e spirituale. Ma ora vorrei stralciare da questo suo libro le considerazioni del cardinal Martini sulla mitezza. che è una lampada sempre accesa nella nostra vita. Ascoltiamo ancora queste parole che allargano splendidamente gli orizzonti tematici della mitezza, maestra quotidiana di vita. «Non voler aver sempre l'ultima parola nelle discussioni. Talora non ci rassegniamo a che sia l'altro a concludere il discorso e vogliamo per noi la battuta finale. Sarebbe bello imparare la beatitudine di chi, a un certo punto, sa tacere nell'umiltà lasciando che l'altro magari prevalga, perché non è poi così importante spuntarla». Su questa scintillante linea tematica si snodano altri grandi pensieri che dovremmo tenere nel cuore: «Non rispondere al male col male. Per "male" non intendo soltanto le violenze fisiche ma pure quelle piccole malignità della conversazione a cui noi siamo spesso tentati di rispondere con altrettante piccole cattiverie: tutte le insinuazioni a cui vorremmo rispondere con altrettante insinuazioni; tutte le piccole allusioni offensive, che infiorano purtroppo il nostro parlare e quello altrui, a cui siamo tentati di replicare con altre allusioni offensive. Tutto ciò va contro la mitezza cristiana, contro lo spirito di pace, contro l'umiltà vera; offusca il cuore, aggrava la mente, impedisce la preghiera, riempie la fantasia di emozioni confuse e pesanti». Sono parole che testimoniano (anche) di sfolgoranti intuizioni psicologiche.

Elogio della mitezza

Questo è il titolo di un libro di Norberto Bobbio, il grande teorico del diritto, che descrive e analizza la mitezza nelle sue vaste significazioni umane ed ermeneutiche, muovendo da prospettive diverse da quelle di Carlo Maria Martini, e nondimeno le une si intrecciano alle altre in arcane stregate consonanze. Nell'indicare quale sia stata la sua virtù. Norberto Bobbio si diceva incerto fra la mitezza e la mansuetudine, e di avere scelta infine la mitezza sia perché il testo latino delle Beatitudini nel Vangelo di Matteo ha miti, e non mansueti, e sia perché mansueto, almeno in origine, è detto di un animale, e non di una persona (benché, certo si possa dire di una persona, con una immagine struggente, che è mite come un agnello). In ogni caso, egli dice ancora, mansuetudine e mitezza sono ben distinte l'una dall'altra. «Per quel che riguarda i due nomi astratti che designano le rispettive virtù, "mansuetudine" e "mitezza", direi (ma è più un'impressione che una convinzione, perché non sto facendo un discorso rigoroso) che la mitezza vada più in profondità. La mansuetudine sta più alla superficie. O meglio, la mitezza è attiva, la mansuetudine passiva. Ancora: la mansuetudine è più una virtù individuale. la mitezza più una virtù sociale. Sociale proprio nel senso in cui Aristotele distingueva le virtù individuali, come il coraggio e la temperanza, dalla virtù sociale per eccellenza, la giustizia, che è disposizione buona rivolta agli altri (mentre il coraggio e la temperanza sono disposizioni buone soltanto nei riguardi di se stessi)».

Sono bellissime considerazioni, che sigillano la vertiginosa ampiezza del pensiero di Norberto Bobbio incentrato non solo su tematiche giuridiche e filosofiche, ma etiche tout court, come sono ancora queste. La persona mite è calma e tranquilla, vive e lascia vivere, non reagisce alla cattiveria, accetta consapevolmente, e non per debolezza, la presenza del male quotidiano e cerca senza fine di arginarne le conseguenze dolorose. Se la mitezza ci è estranea, non è impossibile, certo, ma non è facile, orientarsi spontaneamente al rispetto della fragilità e della dignità degli altri da noi.

Ci sono anche virtù forti e virtù deboli, che Norberto Bobbio così distingue. Sono virtù forti il coraggio, la fermezza, l'ardimento, l'audacia, la generosità, il sacrificio; e sono invece virtù deboli l'umiltà, la modestia, la timidezza, l'innocenza, la



Il sorriso, che sgorga dalle regioni silenziose della nostra interiorità, rivela stati d'animo e speranze; spesso quello degli occhi è anche più luminoso di quello delle labbra.

A smile, which gushes forth from the silent regions of our inner reality, reveals moods and hopes; often the smile of the eyes is even brighter than that of the lips.

gentilezza, la tenerezza, la misericordia, la dolcezza e, in particolare, la mitezza, che sono proprie di persone che contano poco nella società di oggi, non hanno potere e non sono considerate degne di svolgere compiti che possano avere una qualche umana significazione. Così Norberto Bobbio definisce le virtù deboli. «Chiamo "deboli" gueste virtù non perché le consideri inferiori o meno utili e nobili, e guindi meno apprezzabili, ma perché caratterizzano quell'altra parte della società dove stanno gli umiliati e gli offesi, i poveri, i sudditi che non saranno mai sovrani, coloro che muoiono senza lasciare altro segno del loro passaggio su questa terra che una croce con nome e data in un cimitero, coloro di cui gli storici non si occupano perché non fanno storia, sono una storia diversa, con la s minuscola, la storia sommersa o meglio ancora la non-storia (ma da qualche anno si comincia a parlare di una microstoria contrapposta ad una macrostoria, e chi sa che nella microstoria ci sia un posto anche per loro)». Una grande e umana passione etica rinasce da queste parole, animate da una sfolgorante partecipazione al destino di solitudine di tante persone povere ed emarginate, che nella loro fragilità e nella loro mitezza testimoniano di indelebili valori umani e spirituali.

In dialogo con la mitezza

A queste considerazioni radicali e profonde sulla mitezza, che sgorgano dalla luce della fede e della speranza, vorrei ora aggiungerne alcune di natura psicologica e fenomenologica, che ne integrano gli orizzonti di senso. La mitezza è accettazione di quello che noi siamo, delle nostre fragilità e dei nostri limiti, e solo così giungiamo ad

accettare le fragilità e i limiti degli altri. Solo se conosciamo noi stessi e se la mitezza fa parte della nostra vita siamo in grado di accogliere con gentilezza e con serenità le persone che la vita ci fa incontrare, non lasciandoci divorare dalla fretta e dalla noncuranza. dall'indifferenza e dalla noia, che ci imprigionano nelle loro gelide barriere e non ci consentono di creare ponti di comunicazione fra noi e le persone che il destino ci fa incrociare. La mitezza ci consente di scegliere il tempo in cui parlare e quello in cui tacere, cercando di fare valere non solo i nostri diritti ma anche quelli degli altri, ed evitando inutili conflitti che fanno del male a noi e agli altri. La mitezza, che rinasce limpida dal nostro cuore, è fonte di conoscenze e di esperienze, che ci consentono di ascoltare la voce silenziosa del dolore e della fatica di vivere, della tristezza e della nostalgia. del perdono e della speranza.

La mitezza e il sorriso

Il sorriso nel suo modo di essere nella mitezza ridesta tenerezza e gentilezza, timidezza e speranza, che consentono di conoscere i fragili movimenti interiori dell'anima. Quando in un volto sfiorato, o incrinato, dalla tristezza e dal dolore, come avviene nella depressione, rinasce l'ombra di un sorriso, non si è abbagliati come dal riaccendersi improvviso di un arcobaleno? Il sorriso, sgorgando dalle regioni silenziose e umbratili della nostra interiorità, rivela stati d'animo, slanci del cuore, attese e speranze, che la mitezza rende ancora più scintillanti e struggenti. Un sorriso nei suoi fuggitivi e teneri bagliori testimonia (anche) della fragilità e della debolezza, della nostalgia e della friabilità, che sono nel cuore della mitezza; e un sorriso, sulla scia

della sua grazia, incrina le notti oscure dell'anima. Non vorrei continuare in queste rapsodiche e ondivaghe considerazioni sul sorriso, che rispecchia l'oscillare fragile della mitezza, senza ricordare le cose arcane e stupende scritte da Giacomo Leopardi nel secondo volume dello Zibaldone di pensieri. «Della lettura di un pezzo di vera contemporanea poesia, in versi o in prosa (ma più efficace impressione è quella de' versi), si può, e forse meglio, (anche in questi sì prosaici tempi) dir quello che di un sorriso diceva lo Sterne: che essa aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità».

Certo, il balenare di un sorriso, che sgorga arcano e misterioso da un volto, non mai come in A Silvia scende in noi smarrito e fugace, stregato e insonne, ridestando la fragile eco di una speranza, che non muore nella memoria, benché ferita dalla nostalgia, e dal dolore. In Silvia sono gli occhi ad essere ridenti e fuggitivi, sì, il sorriso degli occhi è più luminoso del sorriso delle labbra, e questa splendida immagine mi accompagna nelle pagine che sto scrivendo sulla grazia e sul mistero del sorriso come modo di essere della mitezza. Il canto leopardiano dovremmo saperlo (tutti) a memoria. e allora vorrei citarne solo la prima strofa che è inondata della luce inebriante di un fragilissimo sorriso che è l'anima della mitezza.

Silvia, rimembri ancora Quel tempo della tua vita mortale, Quando beltà splendea Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi, E tu, lieta e pensosa, il limitare Di gioventù salivi?

La mite

La mite è il titolo di un bellissimo racconto di Fedor Dostoevskii: un lungo diario interiore di un marito, che ripensa alla storia della vita della giovanissima moglie, che moriva gettandosi da una finestra della sua casa. Un frammento del diario è guesto: «Capii che era buona e mite. Le persone buone e miti non resistono mai per molto tempo; non si aprono subito, è vero, ma nemmeno sanno sottrarsi a una conversazione: agli inizi rispondono misurando le parole e tuttavia rispondono, e più si va avanti più si lasciano andare, bisogna solo non stancarsi di aspettare, se si vuole saper qualcosa». Solo dopo la sua morte, il marito prende coscienza della colpa che ha commesso nel non avere

capito la mitezza e la fragilità, la sensibilità e la timidezza della giovane moglie, nel non avere saputo ascoltarla, nell'essere stato in silenzio per lunghi periodi di tempo e nell'essere stato così la causa del suo suicidio. Il diario del marito ci fa conoscere quanto sia stata mite la giovane moglie, alla quale la mitezza non consentiva di manifestare le emozioni che erano in lei. Il libro è splendidamente tradotto da Serena Vitale, la grande slavista; la mitezza è colta nella sua indicibile e luminosa fragilità e il suicidio è ricondotto alle sue insondabili sorgenti interiori.

Un film

Un film, del 1969, di un grande regista francese, Robert Bresson, Une femme douce (in italiano Così bella, così dolce), è sgorgato dal racconto di Dostoevskij, facendo riemergere la mitezza e la disperazione, la dolcezza e la tenerezza, la solitudine e le crudeli delusioni che si sono alternate nella vita della giovane mite protagonista e ne sono state le matrici del suicidio. Il bellissimo film, che si svolge nello sfondo tematico del racconto, mi fa ripensare ai motivi e alle circostanze che, intrecciandosi gli uni alle altre, concorrono alla insorgenza di un suicidio, oggi non infrequente, in giovani esistenze delicate e miti che sono ferite dall'indifferenza e dalla noncuranza delle persone con cui si incontrano. La protagonista del film, Dominique Sanda, testimonia mirabilmente della fragilità e della dignità della mitezza. che è disperatamente alla ricerca di attenzione e di gentilezza, di amicizia e di amore, che diano un senso alla vita e consentano di creare una comunità di destino. L'umbratile e lirico linguaggio cinematografico di Robert Bresson ci confronta, direi, con una altra tenera immagine della mitezza, che non è possibile dimenticare nella sua stremata leggerezza e nella sua indicibile grazia ferita.

La mitezza è una stella del mattino

La mitezza fa parte della vita sana, e della vita malata, della vita normale, e della vita patologica, è una risorsa essenziale nel creare relazioni umane dotate di senso, ed è necessario guardare ad essa come ad una stella del mattino, che si accompagni con la sua luce fragile e umbratile alla nostra vita. Le citazioni, alle quali sono ricorso in queste mie pagine, ci aiutano a capire meglio gli orizzonti di senso della mitezza, e ci educano a riconoscerla come argine davanti alle ferite

della vita, e in particolare davanti a quelle della indifferenza e della violenza. Non è facile essere miti, mantenere viva la mitezza che è in noi e che con la sua grazia converte in luce le ombre della vita, ma in un tempo come quello in cui siamo la mitezza è necessaria, al fine di coagulare intorno a sé relazioni dal volto umano. La mia speranza, in particolare, è quella che le considerazioni svolte possano avere indicata l'importanza della mitezza e delle emozioni sorelle, la gentilezza e la tenerezza, nel farci vivere in armonia con le persone che, soffrendo, desiderano essere ascoltate e accolte, non solo come persone malate, ma come persone amiche, che siano balsamo per le molte ferite dell'anima. Alla mitezza, come alla gentilezza, ci si può educare, e questo dovrebbe avvenire negli anni della scuola primaria, quando si creano le basi della personalità. Ricostruire in età adulta modelli di linguaggio e di comportamento animati da mitezza e da gentilezza è sempre possibile e anzi è un dovere, lo ripeto, al quale siamo (tutti) chiamati; ma non è cosa facile in un momento storico come questo.

L'agnello e la mitezza

Vorrei concludere queste mie considerazioni con una poesia di Sergio Corazzini, uno dei più sensibili e arcani poeti crepuscolari, che moriva a poco più di vent'anni, nel 1907, di malattia tubercolare. Nel titolo, L'agnello, e negli svolgimenti tematici, la poesia risuona di armonia, e di mitezza.

Gli occhioni dolorosi volge senza belare e pare che non osi perdono domandare. Oh vorrebbe tornare ai suoi prati odorosi sotto gli alberi ombrosi tra i fiori a pascolare!

Oh, il soavissimo incanto delle notti stellate odorose di foglie...

Oh dolcezze passate!... E adesso quanto pianto che nessuno raccoglie!...

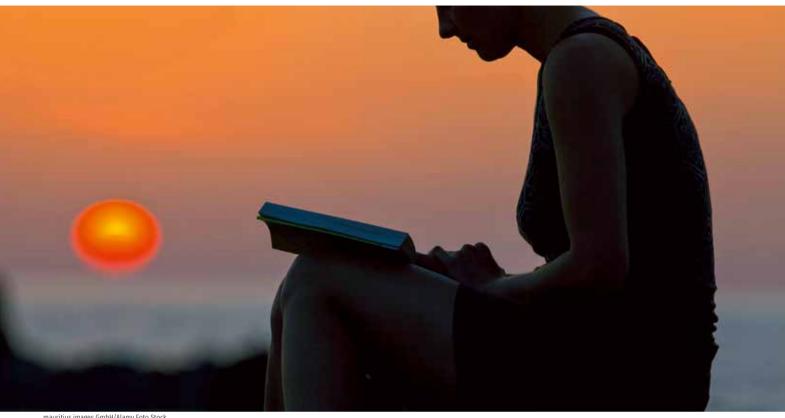
Una mitezza ferita percorre questi versi, scintillanti di grazia adolescenziale, e di indicibile mitezza, facendone riemergere aspetti che vorrei dire vagamente leopardiani. Anche a Enrico Morselli, uno dei pochi grandi psichiatri italiani, che mi ha preceduto nella direzione dell'ospedale psichiatrico di Novara, le poesie di Sergio Corazzini sono sembrate immerse in una malinconia animata da una docile mitezza che fa bene al cuore.

Dalla mitezza fondata sulla testimonianza religiosa di Carlo Maria Martini, e filosofica di Norberto Bobbio, sono così giunto a quella poetica di Giacomo Leopardi e di Sergio Corazzini, e narrativa di Fedor Dostoevskij; e questo nell'orizzonte di quelle che sono state le mie esperienze in una psichiatria rifondata nella sua umanità.



Joaquín Sorolla y Bastida (1863-1923), Bambine al mare, particolare, olio su tela, 1909, Museo Sorolla, Madrid, Spagna.

Joaquín Sorolla y Bastida (1863-1923), Children in the sea, detail, oil on canvas, 1909, Sorolla Museum, Madrid, Spain.



mauritius images GmbH/Alamy Foto Stock

Per vincere la solitudine



I grandi libri da leggere

The great books to read

No one ever questioned Tolstoy's greatness as a writer. The unusual outlook of "his" Christianity, however, left many perplexed: the doctrine of a Jesus without Christ, a useful direction in life without a projection into a broader otherworldly dimension. But this limited perspective of faith did not prevent him from placing the meaning of life at the centre of his thought. In The Death of Ivan Ilyich, he dramatically touches on the theme of personal pain and the indifference of those who have no interest, let alone compassion, for that situation. In the end the protagonist must discover with angst that this selfish closure was also the characteristic of his own existence. But when confronted with this contradiction Tolstoy cannot, in a Christian way, accept the value of Grace as a driving force for spiritual redemption.

Paolo Grieco

Scrittore e giornalista

La morte di Ivan Il'ič

Quando, come in questo grave momento di pandemia, la vita costringe ad affrontare dolorose prove, vengono in mente le parole di Pascal, secondo il quale tutta l'infelicità dell'uomo consiste nel non saper stare solo nella propria stanza. La solitudine è certamente molto difficile da sopportare, specie se porta con sé il ricordo di coloro che ci hanno preceduti nel mondo del silenzio e del mistero e soprattutto se imposta da necessità sociali; tuttavia può rivelarsi ugualmente costruttiva,

offrendo la possibilità di conoscere noi stessi e di non dimenticare l'imprevedibilità dell'esistenza. Compito arduo per il quale, come sostegno, è indispensabile l'ascolto della musica classica e la lettura dei grandi libri, magari lasciati da tempo in disparte, vale a dire quelli nei quali il cuore degli uomini è messo a nudo con i suoi pensieri, i suoi limiti, le sue inquietudini, la sua miseria, ma anche la speranza, la volontà di riscatto morale. Carlo Bo li definiva come quelli in cui la letteratura rappresenta fedelmente la vita.

Un racconto da non dimenticare

Tra queste opere va ricordato il racconto La morte di Ivan Il'ič, di Lev Nikolaevič Tolstoj, pubblicato in Russia nel 1886, un capolavoro che colpì a tal punto Čajkovskij da fargli affermare che l'autore era il più grande scrittore di tutti i tempi e nel quale si trovò del tutto in sintonia col suo desiderio di por fine alla vita, preannunciato dal compositore nelle note dell'Adagio della sinfonia Patetica, l'ultima composta e che precedette di alcuni giorni la sua morte.

È indubitabile che Tolstoj sia stato uno tra i massimi scrittori di tutti i tempi, autore di memorabili storie di vita russa come Guerra e pace, Anna Karenina e Sonata a Kreutzer, oltre allo scritto citato, una vicenda struggente sul mistero dell'esistenza e sulla nostra impotenza.

La storia narrata è semplice, ma descritta con tale avvincente bravura da costringere a leggerne in un fiato le poco meno di cento pagine e rappresenta una sintesi della concezione religiosa dello scrittore in costante, disperata e appassionante – sotto certi aspetti anche paradossale – ricerca di Dio, in un'anima sicuramente generosa, ma incapace di approdare all'essenza del cristianesimo, come vedremo in seguito.

Chi è Ivan Il'ič? Un borghese di buona famiglia, di discreta intelligenza, divenuto giudice e che durante la sua vita non ha pensato ad altro che alla carriera, preoccupato di comportarsi decorosamente, di assecondare i superiori, di fare tutto ciò che era corretto fare, comme il faut, di seguire in altre parole ogni regola della società per bene. Un uomo senza infamia e senza lode, potremmo definirlo, attento solamente a non violare le regole del mondo attorno a lui, a non trasgredire le norme seguite dalle persone del suo ceto sociale, tra le quali vi era quella di sposarsi. Decise quindi di farlo. ma con una donna benestante di cui non era innamorato, un matrimonio di pura convenienza e dal quale nacquero un figlio e una figlia. I giorni del giudice procedevano in tal modo senza intoppi, tranquillamente, a parte i contrasti altalenanti con la moglie, e il protagonista del racconto era sereno, fiducioso, stimato dai colleghi, guadagnava bene, e si divertiva giocando a carte con gli amici. Non chiedeva altro. Il mondo che aveva sempre desiderato.

Un giorno tuttavia, un banale infortunio la caduta da uno sgabello – capitatogli mentre stava arredando personalmente una nuova e lussuosa abitazione, gli procurò un forte dolore al fianco sinistro, le cui cause i vari medici chiamati, fra i quali un luminare della medicina, non furono in grado di diagnosticare. contraddicendosi gli uni con gli altri. Da quel momento in poi Ivan Il'ič, tormentato sempre più dal male, non riuscì più a vivere come prima. I suoi giorni divennero insopportabili per il dolore e s'interrogava continuamente sulla ragione della sua sofferenza senza trovare una risposta. Pensava inutilmente al passato. Si rendeva conto di non aver mai fatto nulla di male e le sue continue riflessioni lo portarono piuttosto a constatare l'indifferenza, se non il fastidio, che la malattia provocava ai suoi familiari e ai suoi conoscenti. La moglie e la figlia si preoccupavano di mostrare a Ivan Il'ič i vestiti che avrebbero indossato per recarsi a teatro senza considerare le sue condizioni di salute. L'uomo giunse così a desolanti conclusioni: tutta la sua vita si era svolta all'insegna della menzogna. dell'inganno e non aveva mai pensato che avrebbe dovuto morire, che ognuno di noi deve prepararsi alla fine. Solo un servo addetto alla dispensa, un giovane forte e tenace, lo cura e lo assiste in ogni momento con affetto e devozione inaspettata. È l'unica persona capace di capire lo sgomento, la disperazione dell'ammalato, confortandolo con pazienza.

In ogni pagina del racconto troviamo in Tolstoj un pathos straordinario, una superba capacità narrativa, la quale, come tutta la grande letteratura, è sempre attuale poiché descrive le meschinità dell'animo umano: le visite dei medici, ben pagati, ma incapaci di curarlo: la reazione dei colleghi, alla notizia della morte di Ivan Il'ič, che si domandavano con apprensione chi di loro avrebbe preso il suo posto in tribunale, mentre la moglie, più che dispiaciuta, voleva sapere se avrebbe ottenuto la pensione di reversibilità del marito. La morte di Ivan Il'ič non arrecò tristezza, ma costituì piuttosto un inconveniente, una seccatura, proprio come capita molto più di quanto non si pensi. Il protagonista del racconto di Tolstoj riuscì a comprendere, solo poco prima della fine, di aver vissuto in un mondo d'ipocrisia, d'inganni, d'opportunismo, di parole inutili e provò pietà per tutti. In quel momento scomparve il male provato, sostituito da una luce improvvisa.

La solitudine
è difficile
da sopportare,
ma può rivelarsi
ugualmente
costruttiva;
come sostegno
può essere utile
la lettura
(o rilettura)
dei grandi libri,
magari lasciati da
tempo in disparte.

Loneliness is difficult to bear but can also be constructive; reading (or rereading) the great books can be useful, those perhaps put aside for some time.

La figura del grande scrittore e filosofo Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910) si inserisce in quello che viene ricordato come il periodo di massimo sviluppo della letteratura

The figure of the great writer and philosopher Lev Nikolaevič Tolstoy (1828-1910) fits into what is recalled as the period of utmost development in Russian literature.



Il Cristo di Tolstoj

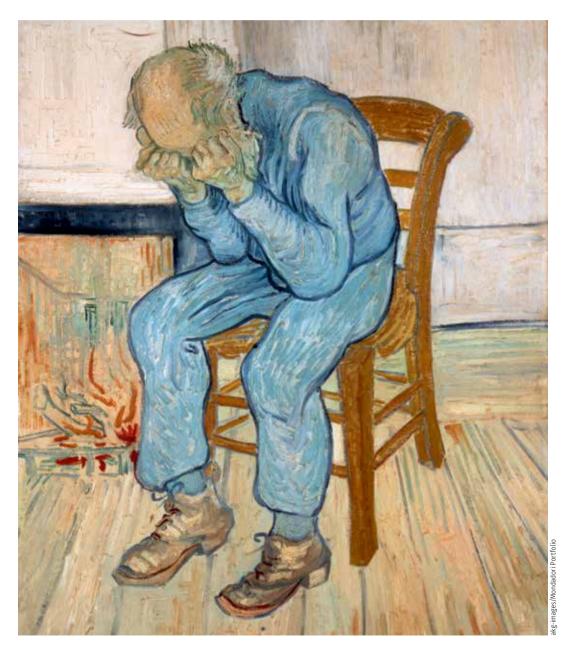
Uno splendido racconto dunque, ma da leggere in sintonia col pensiero religioso di Tolstoj, il quale considerava il cristianesimo valido solo come dottrina. ovvero come l'unica possibilità di dare un senso all'esistenza ed evitare agli uomini lo smarrimento e la disperazione - stati d'animo spesso presenti nello scrittore – una dottrina nella quale mancava la credenza in una vita ultraterrena. nella resurrezione di Cristo, nella presenza dello Spirito Santo, della Madonna, tutte mistificazioni della Chiesa. Un Vangelo quindi senza Dio, privo di ogni elemento soprannaturale. Il Cristo di Tolstoj – citiamo le parole di padre Ferdinando Castelli, autore dell'ottima trilogia sui Volti di Gesù nella letteratura moderna (edizioni San Paolo) – è una specie di Socrate, un guru buono e sapiente, un Gesù senza il Cristo. Un genio religioso, se si vuole, ma unicamente un uomo e non il figlio del Signore. Un cristianesimo quindi adatto unicamente a far capire la vita, una religione pratica che non promette la beatitudine eterna, ma la procura in questo mondo. Nell'opera Riunione, conosciuta come il Vangelo di Tolstoj, lo scrittore russo sostenne che si trattava di uno scritto [il Vangelo] che vivificava e giustificava l'esistenza, ma zeppo di materiale spurio e sporco, di una zavorra da eliminare per ritrovarvi la sua originale forza e bellezza. La sofferenza, secondo questa visione, diviene un assurdo, qualcosa di inspiegabile, qualcosa di profondamente ingiusto. «Perché a me e non a lui?» si potrebbe chiedere chi soffre.

In questi giorni di pandemia la paura della morte, comune a tutti, rende utile leggere o prendere nuovamente in mano il racconto di Tolstoj, pensando al medesimo sentimento di amarezza provato da Cristo nell'orto di Getsemani, mentre pregava solo. abbandonato dai discepoli addormentati, e chiese al Padre di allontanare da lui «questo calice, ma non come voglio io, ma secondo la tua volontà». Cristo, oltretutto, sulla croce aveva provato persino una terribile sofferenza fisica, che non gli aveva impedito di perdonare uno dei due ladroni crocefissi accanto a Lui. Se non c'interroghiamo sul dolore e sulla morte non possiamo capire quale significato dare alla nostra esistenza. Il valore del racconto di Tolstoi è questo, per quanto ci faccia intravedere solo un aspetto essenziale del Vangelo – quello della pietà, non quello della grazia, del riscatto spirituale, nel quale tuttavia rimane integro il mistero della vita, così come nella splendida preghiera mariana del Rosario si parla dei "misteri" gaudioso, doloroso e glorioso. Il prezzo della fede consiste proprio nell'andare al di là del mistero, nel capirlo e superarlo.

Un grande scrittore

Detto questo, è innegabile, come abbiamo ribadito, che Lev Nikolaevič Tolstoj possedesse il talento che lo ha reso uno tra i massimi scrittori nella letteratura mondiale. nonostante una vita difficile e avventurosa. Nacque nel 1828 nel governatorato di Tula. in Russia. Dopo aver perso la madre a due anni, il padre con i cinque figli si trasferì a Mosca, ma anch'egli morì presto e i ragazzi furono affidati a una contessa, per poi passare a una nuova tutrice dopo la scomparsa della prima. Iscrittosi a giurisprudenza e lasciata l'università, Tolstoj visse a Mosca in modo disordinato, senza lavoro. Scrisse un romanzo (Infanzia, pubblicato su una rivista fondata da Puškin), per poi partire per il Caucaso. Arruolatosi nell'esercito, non abbandonò la sua passione letteraria e durante una licenza viaggiò in Francia, Svizzera, Italia e Germania. Nel 1862 si sposò (ebbe ben tredici figli) e l'anno successivo iniziò a lavorare a Guerra e pace, romanzo che lo renderà famoso, e iniziò l'altrettanto celebre libro Anna Karenina al quale seguì il racconto La morte di Ivan Il'ič e l'altro capolavoro Sonata a Kreutzer, nella cui postfazione scrisse che non può esistere un matrimonio cristiano. Conobbe – tra gli autori più famosi - Stanislavskij, Cechov e in seguito scrisse altre opere. Nominato nel 1900 accademico di Russia, s'impegnò socialmente, soprattutto contro la pena di morte, ma nel 1901 il Santo Sinodo lo scomunicò per le sue idee religiose. Morì nel 1910. Senza negare la grandezza di Tolstoj, è stato scritto che si servì di Cristo per camuffare la sua ipocrisia. Nel leggerlo – citiamo ancora padre Castelli – si prova per lui allo stesso tempo gratitudine – avendoci ricordato che la religione è il fondamento della vita –, simpatia per la sua anima generosa, ma anche pena per essersi inventato un Cristo a sua immagine e somiglianza, privo di luce, ma colmo di ombre. Il suo appellarsi alla dottrina di Cristo è patetico. «Il grande Tolstoj è rimasto prigioniero dei suoi dubbi, delle sue contraddizioni, delle sue paure (quella della morte soprattutto), delle sue frustrazioni...».

Vorremmo aggiungere che Tolstoj, come nel racconto di cui abbiamo parlato, ha il merito però di costringere il lettore a riflettere. Tra l'altro, di pensare ai limiti della scienza medica, oggi orgogliosa, protesa a rimuovere l'idea della morte, ma non in grado, se pensiamo ai nostri giorni, di sconfiggere un microrganismo infettivo non visibile a occhio nudo, ma solo col microscopio elettronico (lo diciamo sperando che il vaccino abbia effetto, ma senza ignorare le vittime fino a ora colpite e le discordanze ascoltate sui media degli scienziati). Ragionare è ciò che dobbiamo fare – ritornando a Pascal – se nella solitudine vogliamo superare la paura guando ci troviamo soli nella nostra stanza e scoprire la forza della speranza. Vinceremo così il senso di vuoto e di nulla, risultato inevitabile, portatore di depressione e disperazione.



Vincent van Gogh, (1853-1890), Sulla soglia dell'eternità, olio su tela, 1890, Kröller-Müller Museum, Otterlo, Paesi Bassi.

Vincent van Gogh, (1853–1890), At Eternity's Gate, oil on canvas, 1890, Kröller-Müller Museum, Otterlo, Netherlands.



©ARCHIVIO GBB/Archivi Alinari

Per uno stile di vita all'antica



Il passato davanti a noi

The past before us

Like it or not, we are always forced to deal with the past. The historical past, made of common memories, and the personal one, that allows us to redesign a few frames of our lives. And it is never a useless exercise, especially at times, such as the present, when it seems that all our bearings have disappeared. Therefore, spiritually retracing the past represents an important inner exploration in order to silence, as much as possible, every anxiety of frantic innovation. Reclaiming our past experiences to start again with greater security. Looking down on ways and lifestyles that are a bit outdated, as young people often insist on doing, only denounces, irrevocably, the emptiness in which we must lull ourselves today. An existential condition with a sure outcome: solitude.

Duccio Demetrio

Già professore ordinario di Filosofia dell'educazione e della narrazione alla Bicocca di Milano Fondatore e direttore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e dell'Accademia del silenzio

> Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: i buoni antichi, i nostri buoni antenati; e uomo fatto all'antica, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. (Giacomo Leopardi)

Le forze che spingono questa mano a scrivere sono anche il desiderio che qualcosa non sparisca, che non sia come se non fosse mai stato. (Amos Oz)

Si può "chiudere" con il passato?

In un denso e recente saggio intitolato A lezione dagli antichi, il filosofo Simon Critchley introduce il tema del problematico rapporto che nella contemporaneità intratteniamo con il passato, storico e personale: «In un mondo – scrive – caratterizzato dall'incontenibile velocità e dall'incessante accelerazione di flussi di informazione che favoriscono l'amnesia e fomentano una sete inestinguibile di futuro a breve termine [...] potremmo pensare di aver chiuso una volta per tutte con il passato, ma dal canto suo il passato non ha affatto chiuso con noi».¹

Egli aggiunge che oggi occorrerebbe sempre più tornare a riflettere sul posto che il tempo ormai trascorso può avere in funzione della lettura del presente e delle prefigurazioni del domani. Anche per tentare di rallentare i ritmi frenetici che nuocciono non poco al benessere delle nostre vite in una corsa verso un futuro che gli appare per altro venga affidata ormai in prevalenza «al culto dei nuovi, artificiali dèi della tecnologia». Il passato, nelle sue diverse declinazioni storiche. e nondimeno psicologiche quando riguarda le nostre memorie, è ritenuto da Critchlev non una zavorra della quale sbarazzarsi al più presto, quanto piuttosto una presenza costante, ineludibile, seppur sotterranea, inconscia, enigmatica, rimossa, A volte decisamente raccapricciante e disumana. Riaffiora però inaspettatamente in momenti critici e drammatici, come quelli che stiamo vivendo e andiamo attraversando ormai a livello planetario. Disseminati di paure, angosce, smarrimenti, perdite incalcolabili. Quando invece, pur nel bisogno legittimo di guardare oltre il presente e di dimenticare, ogni cura verso le memorie anche recentissime dovrebbe aiutarci a capire in itinere le motivazioni profonde dei nostri comportamenti, a permetterci di ordinare i più diversi "che fare" con più lungimiranza.

Tanto il passato remoto (ormai storico, non il nostro ma delle generazioni che ci hanno preceduto) e il passato ancora prossimo (connesso ai giorni, che andiamo vivendo nel qui e ora) si meriterebbero ben maggiori attenzioni da parte nostra, per comprenderne soprattutto il valore educativo. Dal momento che il nesso tra la vita e l'educazione è sempre molto stretto: forse che i cambiamenti non sono generatori di apprendimenti nelle svolte esistenziali, non siamo forse alla ricerca di conoscenze dinanzi alla perdita di punti di riferimento?

Inoltre il filosofo americano individua nella letteratura (romanzesca, drammaturgica, tragica e nella poesia), come in altre

forme d'arte, le fonti "antiche e classiche" oltre a quelle scientifiche - che possono permetterci di «guardare negli occhi ciò che ancora non sappiamo di noi stessi» e che, per nostra fortuna, le memorie conservano a nostra insaputa in una lotta costante con la tendenza ad obliare. Perché siamo noi a respingerle, abituati al pessimo vizio di non interrogarle né durante il succedersi degli eventi, né quando si incistano nei sotterranei della mente e ci chiederebbero di "fare i conti" con loro. A scapito di quella particolare modalità di esplorazione interiore e autobiografica che l'autore - e non è certo l'unico - ci consiglia di intraprendere. Per esercitarci a scoprire, a partire dalla narrazione delle nostre storie, tutta l'importanza del passato; a comprendere quali siano le responsabilità umane e civili che il ricordare (e la "lettura biografica" dei ricordi altrui) ci aiutano a realizzare. Una maggior attenzione verso tutto ciò che è accaduto prima di noi può rappresentare pertanto la via strategica e visionaria, all'apparenza paradossale ma necessaria, per imboccare strade più sicure verso il comune divenire. Come se il passato non fosse rimasto indietro, ma ci precedesse consigliandoci.

La dimensione etica del ricordare

Dunque no. non si può rinunciare ad intrattenere un rapporto costante, quasi sempre coraggioso, con la memoria per affrontare degnamente il futuro. Sfogliando altre pagine di Simon Critchley, rispetto al disinteresse che questi nostri difficili tempi vi dedicano, le sue preoccupazioni poi si accrescono. Poiché tale disimpegno o noncuranza è sintomo di disumanizzazione, di snaturamento e di perdita delle nostre radici e identità individuali, sociali e di tutti. Coloro che invece hanno compreso quanto i ricordi individuali e le memorie collettive alle quali apparteniamo costituiscano le nostre "basi sicure", in consapevole controtendenza, si trovano nella condizione di poter prefigurare stili di vita e di pensiero che si ispirino a un'etica del passato. Non in quanto ancoraggio a idealità, o sedicenti tali, di carattere conservatore e persino retrivo, bensì piuttosto ravvisabili laddove si miri alla rivalutazione del passato, allo scopo - riprendendo le tesi di Critchley - di decelerare il perseguimento di innovazioni che talvolta ci chiederebbero di intraprendere altri cammini più legati alle tradizioni migliori. Per difendere valori umanitari non negoziabili, in continuità con consuetudini utili e proficue, con quelle passioni, idealità e sentimenti "antichi", che mettono al centro

La memoria "lavora" sotterraneamente in ciascuno di noi, accumula inconscio e ce lo restituisce in modi imprevedibili e talvolta i ricordi tornano come sogni.

Memory "works" underground in each of us, it accumulates unconscious and returns it to us in unexpected ways and sometimes memories come back as dreams.

Gruppo di tre sorelle in una foto del 1919.

Group of three sisters in a photo from 1919.



anche ritualità, premure, condotte che oggi sembrano ormai essere state abbandonate nel dilagare di bassezze e egocentrismi di ogni sorta. E che Italo Calvino individuava nelle nostre migliori attitudini a perseguire invece la ricerca della «leggerezza come reazione al peso di vivere», «come pensosità» e poetica dell'esistenza. Tutti aspetti insiti nell'amore per la vita e in quei piaceri intellettuali non certamente dissipativi e effimeri ma costruttivi poiché visionari e utopistici. I quali, da sempre, traggono non a caso dal passato "migliore" e "nobile" dell'umanità ispirazioni e conferme.

A dimostrazione nuovamente dell'interesse delle tesi del filosofo, la lettura di queste poche righe di Oliver Sacks, il famoso psichiatra recentemente scomparso e affidate alla sua ultima raccolta di scritti, Il fiume della coscienza, può meglio farci comprendere tutta l'importanza di ristabilire, con il tempo che è già trascorso, una alleanza auspicabile, feconda, utile. Non fosse altro che per portare alla luce i motivi per i quali, come scrive Critchley, quel passato, che pur vorremmo cancellare in tutti i modi, in realtà non abbia alcuna intenzione di alimentare i disincanti dei carpe diem, di quei vivere alla giornata, privi di progettualità, nemici giurati delle facoltà della memoria.

«Ognuno di noi – scrive Sacks – ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un racconto, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. [...] Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi – possedere, se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto». L'affermazione e l'esortazione a «ri-possedere la storia del nostro vissuto» ci sollecita a evitare che il passato "chiuda i conti con noi". Entrambi gli autori chiamati in causa ci propongono con queste loro constatazioni di non trascurare il passato storico, anche molto antico, che non ci appartiene, è vero, in quanto esperienza, il quale però ha molto da dirci e da insegnarci non più irridendo e tradendo il detto famoso historia magistra vitae.

Per tale motivo facciamo in modo allora di educarci ad amare il punto di vista storico e autobiografico personale mettendoci alla prova. Nel mostrare più interesse e dedizione per le nostre storie: per non dimenticare, oltre alle origini, i momenti salienti, le persone, i luoghi, le avventure e tanto altro ancora della nostra particolarissima e irripetibile avventura umana. La psicanalisi ci ha spiegato, e molto prima i filosofi greci. che la memoria "lavora" sotterraneamente in ciascuno di noi; accumula inconscio e ce lo restituisce in modi imprevedibili. I ricordi tornano come sogni, atti mancati affettivi o di riparazione, sensi di colpa, rimpianti, ma alcuni posseggono una forza luminosa che ci incoraggia a continuare a vivere; riapparendo nelle nostre scelte e azioni, nel nostro modo di sentire e di aver agito nelle diverse situazioni dell'esistenza.

Se i ricordi diventano miti

Ci rammenta un altro importante filosofo spagnolo, Emilio Lledó, che la memoria «è possibilità di sopravvivere, perché è traccia dentro di noi della temporalità della vita. Una vita recuperata, che ormai non pulsa più, ma che viene rianimata nell'atto stesso del ricordo, nella coscienza di colui che rende possibile questo ricordo attraverso la parola e soprattutto la scrittura».3 Lo scrivere del passato accende momenti e rimembranze così remote da trasformarle in miti d'infanzia, di giovinezza, in luoghi e paesaggi memorabili che ci hanno visto crescere quando. grazie ad alcuni racconti ascoltati dalla viva voce di qualcuno, ci sembrò di essere entrati a far parte della sua storia. Fortunati sono infatti coloro che hanno avuto l'emozione di poter rivivere fatti, atmosfere, incontri che evocavano, ad esempio, avventure, racconti di guerra, di resistenza, di prigionia, di lotta contro la povertà e l'emarginazione o anche di migrazione. Le memorie così si mitizzarono - ovvero divennero ricordi incancellabili ed

esemplari, icone – che mai più ci abbandonarono. Possiamo forse, tra gli innumerevoli esempi, aver dimenticato quella solenne ed epica poesia, *I mari del sud*, di Cesare Pavese, nella quale egli rievocava il ritorno nelle Langhe di un cugino che fece fortuna girando il mondo, dedicandola ai suoi antenati?

Camminiamo una sera sul fianco di un colle, / in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo / mio cugino è un gigante vestito di bianco, / che si muove pacato, abbronzato nel volto, / taciturno. Tacere è la nostra virtù.

[...]

Ha incrociato una volta, / da fuochista su un legno olandese da pesca, il cetaceo, / e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole, / ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue / e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia, / Me ne accenna talvolta...

Non tutti abbiamo potuto essere iniziati alla vita nell'infanzia e oltre da tali e potenti racconti, come accadde al grande poeta piemontese. Ma una cosa è certa: l'amore per la storia, molto spesso, si è acceso in noi – o è meglio dire ormai, si accendeva – quando le capacità oratorie del narratore, di un insegnante anche, riuscivano a restituirci quelle immagini come se le stessimo rivivendo insieme, coinvolgendoci e trasformandole in archetipi, in prototipi, in possibili imitazioni cui ispirarsi. E sappiamo anche che, dal greco, il termine mytos indicava la presenza di un racconto edificante, così affascinante da diventare un autentico incontro con il fiabesco,

l'incredibile, lo straordinario. Con il leggendario, con quelle emozioni e incantamenti che soltanto l'incontro con il fantastico può offrirci e che non può più limitarsi di far parte di un episodio storicamente accreditato. Piuttosto, a ciò che ci appare onirico, sovrumano, eroico. Ebbene, tutto questo non può che essere ricondotto alla nozione di antico. Anch'essa archetipica, che non si lascia equiparare alla parola antichità: un concetto che piuttosto rinvia a datazioni circoscritte, a determinati periodi storici, a scansioni temporali definite cronologicamente.

Ispirarsi all'antico: per uno stile di vita

L'antico è parola intrisa di risonanze mitiche, come tutto ciò che resiste ad ogni nostro tentativo di rinchiuderlo in una definizione rigida e certa. Alla categoria di lontananza o distanza non quantificabile, come il poeta e filosofo Antonio Prete ha ben descritto: «Pensare la lontananza – del tempo e dello spazio – è dare una configurazione e un ritmo all'invisibile; è il lontano osservato nel suo movimento verso la ricerca di una rappresentazione»; che però le parole, eccettuate quelle che la poesia riesce a catturare, mai sapranno compiutamente esprimere.

È a questa parola che dunque ora dedicheremo le nostre osservazioni. In particolare quando da aggettivo essa si trasforma in sostantivo; quando ce ne avvaliamo per evocare uno stato d'animo, l'aspetto di qualcuno, un'atmosfera, un modo di dire e di fare. Momenti nei quali solitamente definiamo "all'antica" quanto vediamo, leggiamo, pensiamo, incon-

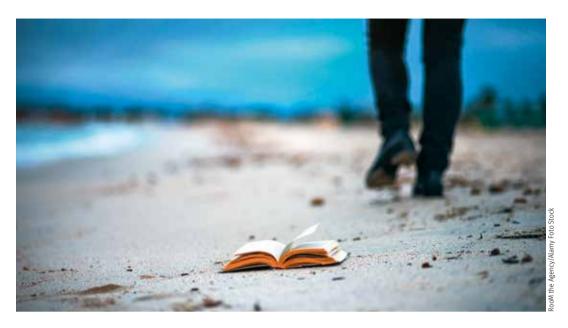


Arthur Hacker (1858-1919), L'ombrellino perduto, olio su tavola.

Arthur Hacker (1858–1919), The Lost Parasol, oil on panel.

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, il cui senso è la nostra vita.

Each of us has a story of our own past, an inner narrative, whose continuity and meaning are our lives.



«È mai possibile che legga e rilegga sempre gli stessi libri? Per lui il tempo è quello dei "c'era una volta"»:

«Mi ha mandato una lettera scritta a mano e spedendola per posta, ma ti rendi conto?!»;

«Vive in un mondo tutto suo, che non c'è più, è un inguaribile sognatore romantico e quindi assolutamente inaffidabile».

Però, chi non disdegni il nostro epiteto e intuisca doti, modi di essere e di fare in chi vi si addica potrebbe invece pronunciare apprezzamenti lusinghieri simili a questi:

«Finalmente ho conosciuto una persona come ce ne erano una volta: garbato, sempre cordiale, piacevole da ascoltare, premuroso... Non intercala mai quel che dice con qualche scurrilità»;

«Non pensavo proprio ci potessero essere ancora giovani come lui: usa raramente il cellulare, e si guarda bene dal telefonare a tavola e tanto meno al ristorante»;

«È una ragazza che mi scrive ancora poesie d'amore senza usare WhatsApp, ma ti pare possibile?»:

«Sono andata a casa sua; è disseminata di cose bellissime e curiose d'altri tempi, trovate girovagando tra i mercatini d'antiquariato: vecchie foto, ritratti, soprammobili che nessuno usa più... si sta davvero bene in quella atmosfera demodé, è proprio un signore d'altri tempi»;

«Abbiamo scoperto una locanda davvero all'antica, per cibo, cortesia, ambienti raccolti... Al posto di quei soliti faretti al neon insopportabili, finalmente il gusto fuorimoda della penombra...».

Frasi fatte queste, certamente, che però corrispondono ad altrettanti indizi lasciati

triamo. Con un'espressione corrente che può indicare tanto le caratteristiche di un arredamento, un tipo di gusto estetico, una sensibilità psicologica, quanto il ricondursi alle usanze di un'epoca davvero molto distante dal nostro presente. Per non tacere di certe frasi fatte, all'indirizzo di donne o uomini che vestono e si muovono dotati di un'eleganza spontanea, fuori moda, un po' casual: che adottano maniere non più o quasi impiegate nel parlare. nello scrivere, nelle circostanze sociali, nei corteggiamenti. Oppure, si tratta di coloro che sul versante morale e comportamentale hanno fama di essere civili, cortesi, ben educati e perbene, coerenti, leali, onesti, mai volgari. Definite già due secoli fa da Giacomo Leopardi persone «dabbene di cui potersi fidare». Pronunciare la formula "all'antica" all'indirizzo di chi susciti in noi ammirazione (per saggezza, pacatezza, equilibrio, modestia, riservatezza, generosità, ecc.) però, come ben sappiamo, non sempre esprime oggi qualità comunemente apprezzate. Soprattutto se, come abbiamo sostenuto, l'essere latori di azioni, immagini di sé, virtù e qualità ispirate al passato non rappresenta più un valore, bensì il suo contrario. E, allora, le frasi che possiamo udire pronunciate all'indirizzo di chiunque sembri latore di immagini di sé all'antica possono avere un tono denigratorio, talvolta anche esplicitamente offensivo.

Tra queste:

«Quanto è all'antica, è rimasto proprio indietro! Non si dà mai una mossa per stare al passo con i tempi»:

oppure: «Non c'è niente da fare, continua a vestirsi come si usava trent'anni fa e i soldi non le mancano...»; trapelare appena o ben visibili da coloro che forse hanno fatto del proprio sentirsi all'antica uno stile di vita all'insegna della consapevolezza. Più che attentamente e accortamente studiato, potremmo ritenerlo soprattutto spontaneo, innato: magari soltanto un poco siglato da passioni amatoriali per le cose della memoria apprese in famiglia o, chissà, invece amate per quelle strane vie inconsce che l'amore per la storia, le memorie personali ci vedono disponibili ad aprire mente e cuore a un passato che non ha affatto intenzione di "chiudere con noi".

Per concludere, illuminanti e all'antica sono allora le raccomandazioni del premio Pulitzer Nicholas Carr, il quale nel suo ultimo libro Internet ci rende stupidi? così esterna le sue preoccupazioni: «Non siate schiavi del cellulare. Staccate un attimo. Prendetevi il tempo per passeggiare, per leggere un libro, ascoltare musica intensamente, per parlare senza controllare il telefonino. Datevi modo di prestare attenzione, di concentrarvi, di riflettere; di

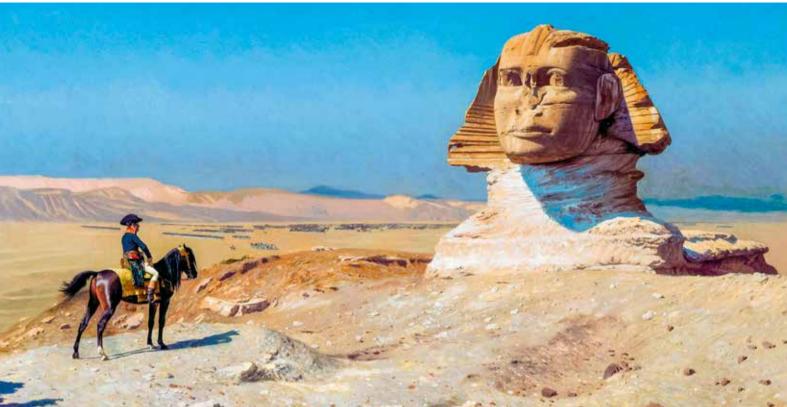
scrivere a mano i vostri ricordi o il diario per il puro piacere di farlo». 5 Chi già si sia trovato ad adottare prima e durante la pandemia questi semplici rimedi di buonsenso quotidiano, forse, avrà sofferto meno di solitudine e, senza saperlo, si sarà avvicinato all'estetica, alle sensibilità e ai valori dell'essere all'antica e dell'attenzione al passato incurante di andar controcorrente.

- S. Critchley, A lezione dagli antichi. Comprendere il mondo in cui viviamo attraverso la tragedia greca, tr. it. Mondadori Libri, Milano 2020, p. 5.
- 2) O. Sacks, *Il fiume della coscienza*, tr. it. Adelphi, Milano 2020, p. 42.
- 3) E. Lledó, *Il solco del tempo*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 55.
- 4) A. Prete, *Trattato della lontananza*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 9.
- 5) N. Carr, Internet ci rende più stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2011, p. 59.



Non si può rinunciare a intrattenere un rapporto costante, quasi sempre coraggioso, con la memoria per affrontare degnamente il futuro.

One cannot refrain from having a constant relationship, almost always courageous, with memory to face the future virtuously.



incamerastock/Alamy Foto Stock

A duecento anni dalla morte



Napoleone e la sua politica culturale

Napoleon and his cultural politics

We have always known that Napoleon was a megalomaniac. Less well known is that his lust for power also involved objects of art: naturally those of conquered peoples. The program is clear: "All that is beautiful in Italy will be ours". The data speaks of a theft against the main Italian museums of 5233 pieces, including 2000 paintings. Knowing that the "emperor" had a remarkable cultural sensitivity is no consolation; which he brought with him in the form of a library of 6000 classics in miniature format. Knowing that during his expedition to Egypt, his team of experts and scientists discovered the Rosetta stone and made it possible to interpret hieroglyphics. It does not argue in favour of his greatness to have reduced himself to indirectly celebrate the undisputed cultural superiority of his opponents.

Ernesto Ferrero

Scrittore

Negli ingredienti che fanno l'eccezionalità del caso Bonaparte, la politica culturale è forse il meno noto, e l'occasione del bicentenario della morte ci offre lo spunto per considerarla più da vicino. Montale diceva scherzando che non può esistere un grande poeta bulgaro. Intendeva dire che la grandezza non è mai solitaria e isolata, ma nasce da un humus, da un ambiente propizio, da una tradizione. Era davvero difficile immaginare che un grande innovatore e modernizzatore co-

me Napoleone uscisse da un ambiente arretrato e ristretto come la Corsica tribale ai tempi del passaggio da Genova alla Francia. Mandato in collegio in Francia a dieci anni, l'adolescente torvo e accigliato, facile bersaglio di beffe per via del suo accento e del nome bizzarro, non si era distinto negli studi. Adoratore di Rousseau, scrittore mancato, nel 1796, a ventisette anni, si ritrova al comando di un'armata sgangherata, in partenza per l'Italia per quella che veniva considerata una semplice manovra diversiva. Accade invece che l'armata cenciosa finisce per puntare addirittura su Vienna, e imporre la pace agli austriaci sbalorditi.

Ancora prima di partire, il giovane generale aveva già ben chiara un'idea: imporre ai Paesi vinti, oltre alle contribuzioni in denaro, la requisizione di opere d'arte, codici e volumi di pregio, perché l'arte, la bellezza, la cultura fanno crescere una nazione, la aiutano ad avere una migliore idea di sé. Il museo nazionale aperto al Louvre tre anni prima (anche per salvare i capolavori artistici dalle distruzioni della rivoluzione) aveva bisogno di essere potenziato.

Dalla crisalide del generale vittorioso usciva già perfettamente formato il ministro della cultura. Prima ancora di partire, gli esperti della Biblioteca Nazionale avevano consegnato ai commissari un elenco di libri di pregio da prelevare. Subito dopo l'armistizio di Cherasco, Napoleone si procura un elenco dei principali gabinetti artistici e delle gallerie del Nord, e arruola una commissione in cui accanto agli artisti figurano anche architetti e scienziati, come il matematico Monge (un vero campione del multitasking), il chimico Berthollet, il botanico Thouin.

In due mesi, Napoleone arriva fino a Bologna, e procede a razzie sistematiche. Mentre ancora si combatte al Castello Sforzesco. i commissari francesi si impossessano del disegno preparatorio di Raffaello per la Scuola di Atene in Vaticano, del Codice Atlantico di Leonardo, di cinque paesaggi di Brueghel e di un Tiziano. Ancora più ghiotte le prede fatte a Parma e Bologna, tra cui le pale d'altare del Correggio e la Santa Cecilia di Raffaello, più sculture, mosaici, vasi e manoscritti. Da Venezia spariscono il leone di bronzo che dominava piazza San Marco e i quattro cavalli di bronzo depredati a Costantinopoli durante il sacco del 1204; da Verona e Mantova partono due Mantegna.

Il generale è insaziabile. Nel febbraio 1797, sgominati i pontifici, scrive al Direttorio che «tutto quello che c'è di bello in Italia sarà nostro». Il saccheggio del Vaticano occupa ben 350 casse, e comprende anche



l'ambita Ascensione di Raffaello. Presto toccherà a Torino (van der Weyden, due van Dyck, tre Guido Reni). Va anche peggio a Firenze, che perde otto Raffaello, cinque Tiziano e un Giorgione.

La mole dei prelievi (festeggiati a Parigi con un banchetto per settecento invitati in onore del vincitore, nella Grande Galleria del Louvre) è tale da suscitare qualche polemica. Va detto che le opere rubate vengono sottoposte ad accurati restauri, che le liberano da vernici, sporcizie e ridipinture. I tempi della cuccagna finiscono con il crollo dell'Impero. Un inventario delle opere rubate parla di 5.233 pezzi complessivi, tra cui 2.000 dipinti e sculture di primissima qualità. Si apre la delicata questione delle restituzioni, cui lavorerà attivamente anche il Canova, che pure era stato gratificato di sostanziose commesse e accolto a Parigi con tutti gli onori. Centinaia di carri prendono la via del ritorno, ma molti pezzi erano spariti, o persi o danneggiati. Lo stesso Napoleone aveva mandato i suoi aiutanti a nascondere le opere più preziose. Tuttavia la vicenda avrà ricadute importanti: affermava il principio che le opere d'arte, sino allora collezionate da principi e sovrani, appartenevano al popolo e dovevano essere ospitate in apposite

Andrea Appiani (1754-1817). Napoleone Bonaparte Primo Console, olio su tela. Nella pagina a fianco: Jean-Léon Gérôme (1824-1904). Napoleone di fronte alla Sfinge, olio su tela, 1886, Collezione Hearst Castle, San Simeon, California.

Andrea Appiani (1754-1817),Portrait of Napoleon Bonaparte as First Consul, oil on canvas. Page opposite: Jean-Léon Gérôme (1824-1904),Napoleon Before the Sphinx, oil on canvas, 1886, Hearst Castle Collection, San Simeon, California.

strutture; offriva ad altri regnanti un modello da seguire e creava una nuova sensibilità storico-critica.

Il buon esito delle predazioni italiane convinceva Napoleone a partire per l'Egitto con un'intera squadra di scienziati prestigiosi, come faceva Alessandro il Grande, vestendo così i panni del portatore di civiltà. Quella che doveva essere una campagna senza particolari difficoltà si rivela una trappola da cui esce a stento e con fortuna. L'imbarazzante esito militare viene nascosto, anche per la sua bravura di comunicatore, dai brillanti risultati delle acquisizioni scientifiche. La "Commissione delle Scienze e delle Arti" ha il suo leader nel 52enne Gaspard Monge, sommo matematico e tra i fondatori della Scuola politecnica. Con l'inseparabile Berthollet ci sono 42 ingegneri meccanici, navali, stradali e geografi; 8 geometri, chimici, astronomi: 7 naturalisti (tra cui Dolomieu. che darà il suo nome alle formazioni rocciose delle Dolomiti); 14 letterati, economisti, archeologi e orientalisti; 11 chirurghi e farmacisti (tra cui i benemeriti dottori Larrev e Desgenettes): 12 architetti e artisti: 18 specializzandi della Scuola politecnica; 39 artisti meccanici e stampatori. Monge è riuscito a recuperare a Roma persino delle macchine tipografiche che consentono di stampare due giornali, Le Courrier de l'Égypte e La decade égyptienne.

Gli scienziati sono costretti a subire le stesse dure privazioni della truppa. Manca l'acqua, il Cairo è una città sporca e miserabile, che in ottobre tenta una rivolta sanguinosa poi repressa duramente, ma il fervore delle scoperte rende tollerabili le difficoltà. Sono ospitati in un palazzo tutto per loro, che possiede un'uccelliera, un piccolo museo di storia naturale, una biblioteca, un laboratorio di chimica, un osservatorio, una collezione di minerali, una collezione archeologica, una tipografia, un'officina. Hanno il compito di promuovere le scienze, raccogliere dati naturalistici, storici e industriali, fornire consulenza scientifica al governo. Come purificare l'acqua del Nilo? Sono meglio i mulini a vento o ad acqua? Si possono reperire materie prime utilizzabili per produrre polvere da sparo?

La pagina più esaltante è quella della scoperta delle meraviglie dell'antica civiltà semisepolta nelle sabbie del deserto. Della compagnia fa parte anche uno straordinario personaggio di scrittore, pittore, abile collezionista e raffinato intenditore d'arte, il cinquantenne Vivant Denon, un protetto di Giuseppina, diplomatico e gran viaggiatore (conosce bene anche l'Italia, da Venezia alla

Sicilia), molto stimato anche da Goethe. Aggregato ai soldati del generale Desaix, che inseguono per quattromila miglia le bande ribelli di Mourad Bey, arriva fino a Tebe, sopraffatto da tanta bellezza. Nel poco tempo che gli accordano, cerca di disegnare quello che vede, templi e statue colossali, tombe colme di tesori, per trasformare l'emozione in qualcosa di duraturo. Quando, dopo nove mesi, torna al Cairo, è il trionfo. Tutti si contendono i suoi disegni. In capo a cinque giorni. Napoleone fa partire per l'Alto Egitto due commissioni, ognuna di dodici specialisti, per studiare a fondo le prodigiose scoperte, che saranno fissate in una monumentale impresa editoriale, i volumi di Description de l'Egypte (1810-1826), arricchiti da superbe tavole a colori. Intanto un mese prima, a Rosetta, soldati e operaj intenti a spianare le fondamenta di una vecchia fortezza avevano trovato un blocco di granito nero d'un metro d'altezza e 73 cm di larghezza che portava delle iscrizioni in tre caratteri diversi: era la stele che Champollion riuscirà a decifrare, e con essa l'enigma dei geroglifici.

Da una sfortunata spedizione militare nasce la moderna egittologia, ed entusiasma l'Europa. Denon diventerà l'efficiente direttore del Louvre, con pieni poteri su tutti i grandi musei francesi, ivi compresi i laboratori di calcografia, incisione, monete e medaglie, Le ricadute turistiche e occupazionali saranno immediate: nel solo 1802 approdano in Francia ben 16.000 visitatori d'élite. Delle ambizioni napoleoniche in campo artistico beneficia anche Milano, che vede potenziata Brera grazie anche al dinamismo del segretario dell'Accademia delle Belle Arti, Giuseppe Bossi, che arricchisce sensibilmente le collezioni e vi apporta il fenomenale *Cristo morto* del Mantegna, suo dono personale.

La costruzione e la diffusione della leggenda avevano bisogno di immagini. Come Primo Console e poi Imperatore, Napoleone ricorre ai più celebrati pittori del suo tempo, in particolare a David e Gros, ed è prodigo di committenze: si fa ritrarre mentre sfida le pallottole, capelli al vento e bandiera in mano, valica il San Bernardo su un cavallo focoso, visita gli appestati di Giaffa, incorona Giuseppina dopo aver incoronato se stesso, si atteggia a buon padre al termine di una lunga notte di lavoro, stanco ma soddisfatto. Tele di grandi dimensioni, poi replicate in una quantità di copie e incisioni, che diffondono ovungue i momenti-chiave dell'epopea.

Napoleone si vanta di essere un ottimo intenditore di teatro. Grande amico del maggior attore dell'epoca, Talma, dà consigli di recitazione e regia anche a lui. Segue da vicino la programmazione (e i budget) dei teatri nazionali e dell'Opéra anche quando è a Mosca, si fa vedere spesso alle prime, assegna le parti, stabilisce i compensi, critica i testi che gli sembrano fiacchi. Al convegno di Erfurt, con lo zar Alessandro e tutti i re e i principi tedeschi, in cui si cerca una pace difficile (1808), abbaglia gli ospiti facendo rappresentare da Talma le più importanti tragedie francesi (con successo trionfale). Sempre ad Erfurt incontra Goethe, lo colpisce profondamente con la sua competenza e gli chiede una tragedia sulla morte di Cesare, sempre con l'aria di chi parla a un collega.

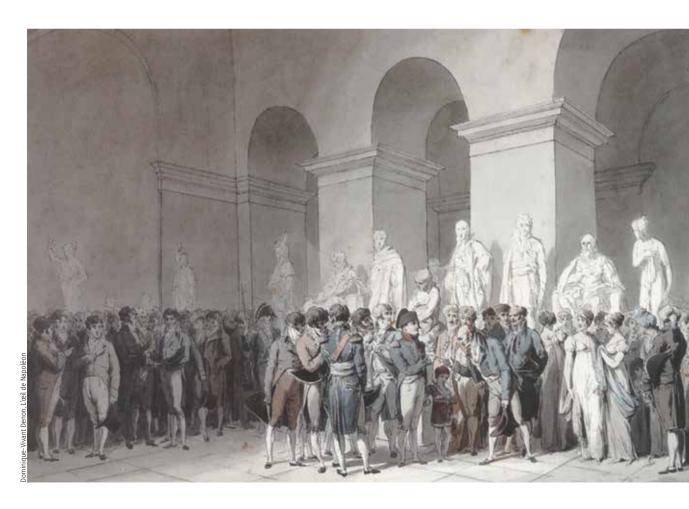
Assegna aiuti e pensioni a scrittori, pittori, attori e musicisti. Gli piace la musica da camera, e se ne fa rallegrare in pace e in guerra («di tutte le arti la musica è quella che ha più influenza sulle passioni, quella che il legislatore deve maggiormente incoraggiare»). Apprezza tra gli altri Haydn e Paisiello. Fonda, promuove e finanzia i Conservatori anche in provincia.

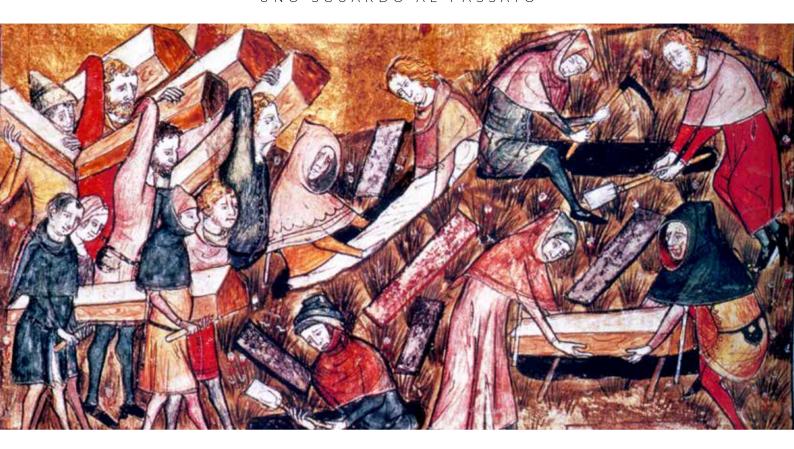
Il libro è per lui uno strumento di lavoro e una fonte di continua ispirazione ed elevazione. Lettore onnivoro, la notte prima di partire per l'Elba va nella biblioteca di Fontainebleau e sceglie personalmente i 186 volumi da portarsi dietro. Ci sono i classici, da Plutarco e Cesare a Voltaire, ma anche trattati di chimica, matematica, mineralogia e botanica. Si era fatto allestire una biblioteca ideale da viaggio, forte di seimila titoli in un formato maneggevole. Ogni settimana il fido bibliotecario Barbier gli preparava una rassegna stampa e un bollettino con precise schede informative sulle novità librarie. Controllava anche le letture dei familiari e dei dipendenti: se il libro che stavano leggendo non gli piaceva. lo buttava dalla finestra.

Lettore acuto (esalta Omero, non ama Tacito che considera autore di "romanzi a effetto", che intaccano la dignità imperiale), sarebbe stato anche un ottimo redattore. Raccomandava l'espressione secca, concisa, essenziale; avesse avuto tempo, avrebbe tolto dai libri di storia tutti gli aggettivi e le frasi inutili. A Sant'Elena costruisce l'ultima e la più decisiva delle sue vittorie con un libro, quel *Memoriale* che diventa il primo best-seller della modernità e si offre alla borghesia emergente come un breviario di energia, una Bibbia della meritocrazia con cui conquistare il mondo.

Louis-Léopold Boilly (1761-1845), Napoleone consegna la Legion d'Onore allo scultore Cartellier, olio su tela, 1808, Musée national de la Légion d'honneur et des ordres de chevalerie. Parigi.

Louis-Léopold Boilly (1761–1845), Napoleon Awarding the Sculptor Cartellier with the Legion of Honour, oil on canvas, 1808, Musée national de la Légion d'honneur et des ordres de chevalerie, Paris.







Epidemie e pregiudizi, di ieri e di oggi

Epidemics and prejudices, yesterday and today

The Middle Ages was the period of the "dark centuries", in which the enlightenment of reason and civilization did not triumph. But even today prejudice and fanaticism are far from being disappeared. "Modern" society still has very strong impulses towards racism: in the United States, while solidarity backs the cause of African Americans, it blamefully forgets the massacre of the "redskins". Identifying and ghettoizing an "enemy" gives security and creates identity, but highlights the refusal to use reason to judge. It is ignorance that has always keptthe logic of marginalization alive, and may continue to do so. And the conspiracy narrative also complicates the fight against Covid: time is wasted looking for the "culprit" and neglecting the essential precautions.

Chiara Frugoni

Storica medievista e scrittrice

Quante volte sento ripetere: Medioevo, secoli bui! Una frase perfetta dal punto di vista giornalistico, inventata da Indro Montanelli, ma che in sé non ha alcun senso. Il Medioevo, per convenzione, dura circa mille anni e di cose ne succedono in mille anni! E poi, a quale secolo pensiamo? Il Trecento, tanto per dire, di Giotto, Petrarca e Boccaccio fu un secolo buio? E il nostro secolo appena passato, con due guerre mondiali, la bomba atomica e la Shoah, è stato un secolo lumi-

noso? Ma arriviamo ai giorni nostri. Le teorie della setta di QAnon, suprematista e antiebraica, che ritiene che ci sia un movimento «satanico» transnazionale antiamericano governato da una rete segreta di pedofili, o le teorie dei Terrapiattisti, che pensano che la Terra sia piatta, non lasciano sgomenti?

In mille anni è cambiato ben poco ed è perfino banale ricordare come non siano bastati gli orrori del nazismo a sgombrare l'idea che gli ebrei debbano essere perseguitati. I neri continuano ad essere discriminati: qui in Italia gli emigranti, cioè il nemico, sembrano essere solo neri. Il fanatismo religioso porta eccidi e stragi nel mondo.

Il razzismo inoltre è forte quando il bersaglio è costituito da poche persone. Negli Stati Uniti è vero che gli afroamericani sono ancora perseguitati, ma se ne parla continuamente, si protesta, si accusa, a volte ci si rivolta. Nessuno invece sottolinea il problema dei nativi americani, confinati nelle riserve, un numero sparuto dopo l'eccidio dell'intero popolo che abitava il continente americano prima dell'arrivo degli europei. Cosa è cambiato nei confronti dei «pellerossa»? I bambini non giocano più a cowboy e a indiani e sono scomparsi i film western dove il cattivo è sempre l'uomo con una corona di penne sulla testa e coniuga i verbi all'infinito. Non molto, vien da dire.

La teoria del complotto è sempre verdeggiante. È consolatoria perché compatta una società smarrita che riconosce nel complotto il nemico contro cui coalizzarsi e vincere. Cosa si potrebbe fare per sciogliere tante aberranti teorie, per sconfiggere fanatismo e irrazionalità? Ragionare. Ma per questo occorrerebbe scacciare l'ignoranza e conquistare l'istruzione, un oggetto del desiderio, per molti, desueto. I nostri politici da sempre investono troppo poco sull'istruzione e sulla scuola. La popolazione che legge è una minoranza.

Nel Medioevo esisteva la teoria del complotto, ad esempio davanti a una catastrofe umanitaria come l'epidemia della peste o davanti a una malattia terribile come la lebbra? Sì. Ma subito ricordiamo che quegli uomini non avevano alcuno strumento per affrontarle. La peste è una malattia infettiva originata da un batterio, *Yersinia pestis*, scoperto da Alexandre Yersin solo nel 1894, inoculato nell'uomo dalla pulce che ha morso precedentemente dei ratti ammalati. Soltanto nel 1873 il medico norvegese Gerhard Armauer Hansen identificò il «bacillo di Hansen» che provoca la lebbra.

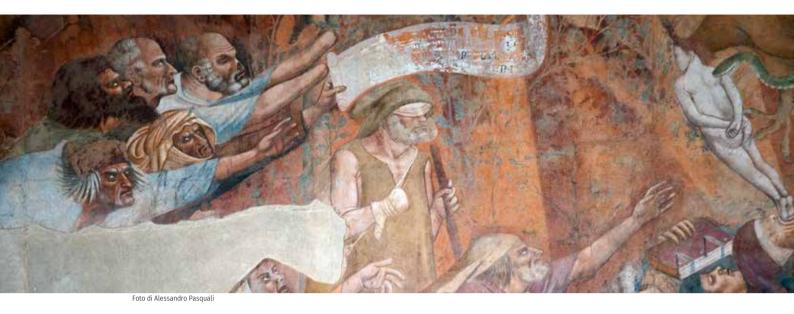
Verso la fine del XIII secolo la lebbra cominciò a diminuire e nei secoli successivi quasi sparì per il miglioramento delle condizioni igieniche e forse per lo sviluppo del bacillo della tubercolosi che dà una relativa immunità al bacillo di Hansen. Oggi purtroppo è ancora diffusa in India e in Africa ma anche in Italia vi sono due lebbrosari: la malattia è dimenticata ma non del tutto sconfitta. Va sottolineato che la lebbra è pochissimo contagiosa e oggi le terapie possono essere somministrate anche senza ricovero permanente: il paziente in cura cessa di essere contagioso. Quindi non ci sarebbe bisogno dell'isolamento. Ma noi, come nel Medioevo, siamo più portati a fuggire la vista di quello che ci impressiona, piuttosto che a valutarne il reale pericolo. Consiglio di leggere Le ricette della signora Tokue di Durian Sukegawa (da cui è stato tratto anche un film): un libro di grande delicatezza e poesia che ruota intorno a una anziana signora giapponese, bravissima pasticciera, che pur essendo del tutto guarita dalla lebbra – solo le mani sono un poco contorte - è costretta a vivere isolata, ma che affronta i pregiudizi e l'ostracismo sociale che ancora la perseguitano con dolcezza e leggerezza, come i ciliegi in fiore che tanto l'incantano.

Torniamo al Medioevo. Nella piccola folla dei derelitti che invoca la Morte nell'affresco di Buonamico Buffalmacco del Camposanto



Un lebbroso spera di potere entrare in città. Bibliothèaue Nationale, ms. Français, 9140, f. 15v. XV secolo. Nella pagina a fianco: La sepoltura a Tournai delle vittime della peste. Brussel. Bibliothèque Royale Albert I, ms. 4984 (13076-77), f. 24v, fra il 1349 e 1353.

A Leper Hopes to Be Able to Enter the City. Bibliothèque Nationale, MS. Français, 9140, f. 15v, 15th century. On the page opposite: The Burial in Tournai of the Victims of the Plague, Brussel, Bibliothèque Royale Albert I. MS. 4984 (13076-77), f. 24v, between 1349 and 1353.



Buonamico Buffalmacco (1290 ca.-1340) *Trionfo* della Morte, dettaglio dei poveri e dei malati che invocano la Morte, ciclo di affreschi, Camposanto di Pisa.

Buonamico Buffalmacco (c. 1290-1340) Triumph of Death, detail of the poor and sick who invoke Death, cycle of frescoes, Camposanto of Pisa. di Pisa, anteriore alla peste del 1348, spicca un lebbroso dal volto devastato e senza naso. Il cartiglio che dà voce a guesti indigenti recita: «Poiché prosperitate ci ha lasciati / O Morte, medicina d'ogni pena. / Dè vienci a dare omai l'ultima cena!». Ma la Morte sprezzantemente risponde: «l' non son brama [che] di spegner vita: / Ma chi mi chiama le più volte schifo, / Giungnendo spesso chi mi torcie il grifo». I poveri, vecchi e malati, desiderano raggiungere l'aldilà perché non possono gioire della sorte dei ricchi, senza però alcun pensiero religioso o ansia di arrivare al cielo degli eletti. Non sopportano più la loro miseria, le loro atroci infermità. Su un orizzonte puramente umano si chiude la loro implorazione, su un banchetto mancato, indicato anche da un gioco di parole blasfeme. irridenti il sacramento dell'eucarestia.

I lebbrosi, nel Medioevo, erano circondati anche da un'aura di peccato, spesso sospettati di essere ridotti in questo stato per volere di Dio, e incolpati d'avere un appetito sessuale irrefrenabile. Si riteneva che i loro corpi guasti riflettessero la corruzione dell'anima. Esattamente come l'Aids, che, finché non furono trovati i farmaci adatti a contenerla, fu ritenuta il segno di una peccaminosa condotta sessuale.

I lebbrosi erano costretti ad indossare una specie di divisa: un abito lungo fino ai piedi, chiuso e con cappuccio, la testa protetta anche da un cappello a tesa larga e calotta appiattita, guanti, scarpe, e in mano una sorta di nacchere, costituite da tre lamelle di legno articolate, fissate a un corto manico. Tale strumento doveva segnalare lungo la via la presenza del lebbroso perché tutti potessero fuggire in tempo, magari gettando qualche moneta.

Nel Medioevo la lebbra si diffondeva in una maniera più egualitaria della peste, la quale colpì soprattutto i poveri, senza mezzi per fuggire dai luoghi del contagio e dal fisico già debilitato.

Quanto sono simili a quelle medievali le reazioni nostre all'arrivo del Covid-19! Come i nostri lontani antenati ci siamo trovati senza medicine. Quante persone sono fuggite egoisticamente dalle città, nel Medioevo in campagna, noi nelle seconde case al mare. credendo in questo modo di sottrarsi al denso contagio delle città e invece contribuendo a diffondere il microbo e il virus! Nel Medioevo si attribuiva il moltiplicarsi della peste alla congiunzione degli astri ma soprattutto all'ira divina per i peccati degli uomini. Acutamente Boccaccio, nel Decameron, commenta che chi scappa dimentica che l'ira di Dio si indirizza ovunque e non si limita a prendere di mira soltanto chi rimane dentro le mura. «Costoro non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la loro propria città, le proprie case, i loro luoghi, i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero». Descrive l'allentarsi degli affetti fra i membri della famiglia, la caduta di solidarietà fra amici e vicini, le sepolture frettolose, la mancanza di bare per il trasporto dei cadaveri, sostituite da semplici tavole, le grandi e profonde fosse comuni dove i corpi «in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a

tanto che della fossa al sommo si pervenia». Come non ricordare la lunga fila di camion che da Bergamo portavano via le bare che il cimitero cittadino non riusciva più ad accogliere, le tante morti in solitudine, negli ospedali e nelle case di riposo, senza il conforto di un volto familiare e amico?

E infine i complotti. Di fronte al dilagare della peste nel 1348 si cercò un colpevole: gli ebrei, già incolpati di trasmettere la lebbra nel 1321, nel 1348 vennero accusati di diffondere l'epidemia. Oggi c'è chi crede ciecamente ai complotti, variando il nome delle potenze straniere che li avrebbero orditi, suggerendo quali laboratori avrebbero creato il virus e chi potrebbe essere stato il primo untore.

Nel Medioevo, non potendo comprendere l'origine del contagio della peste, si parlava di «aria infetta», di «aria avvelenata», e le persone avevano capito che ogni contatto fisico moltiplicava la malattia. Il notaio piacentino Gaetano de' Mussi, morto non prima del 1356, fa dire ai pochi marinai sopravvissuti, costretti nel 1348 a navigare con navi infestate da ratti ammalati, scendendo a terra: «Parenti e amici e vicini da ogni parte ci venivano incontro per accoglierci. Ma ahimè, noi portavamo i dardi della morte. Durante i baci e gli abbracci, mentre parlavamo, inevitabilmente versavamo veleno. Allo stesso modo loro, tornando a casa, ben presto avvelenavano tutti i loro familiari; e nello spazio di tre giorni, dopo che la loro famiglia era stata colpita, soggiacevano al dardo della morte»

I marinai avevano capito che avere contatto con le persone equivaleva a quello che oggi, colpiti dall'epidemia di Covid-19, ci è assolutamente proibito. «L'aria infetta» corrisponde alle nostre «goccioline», a quelle che oggi scientificamente chiamiamo «droplet», e come allora i medici si dotavano di maschere riempite di erbe odorose, noi oggi indossiamo le mascherine: allora, come oggi, in cerca della distanza sociale.

Purtroppo a ogni allentamento delle restrizioni le foto sui giornali ci documentano folle che si riversano sulle strade e sulle piazze. Aggiornando la celebre frase di Goya che il sonno della ragione produce non mostri ma morti.

Per approfondimenti

Chiara Frugoni, Paure medievali. Epidemie, prodigi, fine del tempo, Editore Il Mulino, 2020.



Il futuro Baldovino IV re di Gerusalemme, lebbroso fin da bambino, London, British Library, ms. Thomson 12, f. 152v, XIII secolo.

The Future Baldwin IV King of Jerusalem, Leper Since He Was a Child, London, British Library, MS. Thomson 12, f. 152v, 13th century.





Piccoli migranti: gli **spazzacamini**

Small migrants: chimney sweeps

Valtellina, a land of migrants. The chimney sweep is one of the more unusual of the specialized migrant professions in which practical know-how is mastered. This itinerant work, due to characteristics objectively linked to dirt, has always been considered work that is devoid of nobility, entrusted to "coarse" people, meaning crude and ignorant. But this job was often the only one that many young men could do, recruited under incredible conditions of exploitation. Their contribution was indispensable, because the slender structure of their bodies was perfect for squeezing easily into chimneys. However, they paid dearly for it with their health, and school education remained a mirage for all of them. During the 1800s, there were many mutual aid societies that took to heart the protection of small chimney sweeps.

Alessandro Pastore

Professore emerito di Storia moderna Università degli Studi di Verona

Storici ed economisti, demografi e antropologi hanno dato un peso significativo al ruolo delle migrazioni, che producono modifiche più o meno incisive nell'organizzazione sociale, nell'equilibrio delle risorse e nella struttura della popolazione. In particolare l'abbandono degli insediamenti alpini e il trasferimento nelle città di pianura è stato oggetto di indagini serrate e di dibattiti appassionati. Anche un recente volume pubblicato dal Centro Studi Storici Alta Valtellina,

dal titolo Valtellina terra di migranti, ha offerto un ventaglio di storie di emigrazione, come anche di immigrazione, che coinvolgono il territorio nell'età moderna e contemporanea. In un'ampia introduzione Guglielmo Scaramellini suggerisce di inquadrare tali fenomeni nel loro "contesto geostorico" e di classificarli secondo la durata, la relazione con la società d'origine e le motivazioni che li determinano.

Le specializzazioni dei mestieri dell'emigrazione sono certamente un'espressione della frammentazione del mondo del lavoro nella fase che precede la Rivoluzione industriale, ma si possono ricondurre anche alla capacità di padroneggiare dei saperi pratici che si sono tramandati nelle generazioni o/e che erano peculiari di una o più valli, di un villaggio o di un insieme di villaggi. Tra le attività manuali che rientrano in questo schema vi è quella degli spazzacamini, un mestiere oggi quasi scomparso o profondamente mutato dalle innovazioni tecnologiche, che hanno trasformato gli impianti e le tecniche per il riscaldamento delle abitazioni e per la preparazione domestica del cibo, ma che in un passato non remoto aveva movimentato una emigrazione numericamente massiccia. Si pensi che a Parigi nel 1830 operavano circa 12.000 spazzacamini, per lo più di giovane età.

Se scorriamo le pagine del volume enciclopedico del poligrafo Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, pubblicato alla fine del Cinquecento e intitolato La piazza universale di tutte le professioni del mondo, e nobili e ignobili, vi troviamo descritta, fra oltre quattrocento professioni scandite secondo una gerarchia che dall'imperatore scende sino al pulitore di latrine, anche quella dello spazzacamino, che l'autore ci presenta con aperto disprezzo e che definisce come attività vile e sordida, praticata da "gente grossa", cioè rozza e ignorante. Il Garzoni ci informa anche che chi la esercita proviene dai paesi che si affacciano sul lago di Como e sul Lago Maggiore, come anche dalla Val Camonica, dalla Val Brembana e dal Piemonte. Sappiamo dunque che il bacino geografico di reclutamento lacustre e montano dei pulitori di canne e di camini si era già attestato nella prima età moderna e si confermerà nei secoli successivi.

Una prima e immediata osservazione riguarda il fatto che sin dalle origini quello dello spazzacamino è un mestiere itinerante, come quelli dei venditori ambulanti, degli arrotini e degli stagnini. Già nel Seicento a Vienna e in altre città dell'Austria e della Baviera si era insediata una corrente migratoria dalla Svizzera italiana, soprattutto dal distretto di Locarno, dal Canton Grigioni e da altre

zone montane come la Val d'Aosta che. specializzandosi nella pulitura di canne fumarie e camini, tende ad assumere una fisionomia stanziale. Procedendo nel tempo, si allarga la dimensione europea della diaspora alpina che, oltre al mondo germanico, coinvolge la Francia, l'Olanda, l'Ungheria, come anche le città italiane di pianura, giungendo sino a Palermo, ove si insedia un gruppo originario di un borgo della lontana Valle Verzasca. Nella visione tradizionale dell'Antico Regime la distinzione fra "nobile" e "ignobile" era legata alla manualità delle mansioni, e dunque lo spazzacamino, anche per la sporcizia che lo caratterizzava, rientrava senza dubbio nella seconda categoria. Questo non significa che non ci siano stati casi individuali e anche di "dinastie" che si affermano e che, nel lessico d'Oltralpe, passano dalla posizione di ramoneur, cioè di semplice pulitore, a quella di fumiste, che si impegna cioè nella costruzione e nella messa in opera di camini. Si verifica allora non solo un'ascesa nel rango sociale, ma anche il godimento di una posizione economica e talora una dimensione imprenditoriale documentata dal reclutamento di giovani apprendisti da avviare al lavoro "nero", nel senso proprio e non metaforico del termine.

Le denunce presentate alle autorità di polizia e i procedimenti giudiziari avviati nel corso dell'Ottocento e scrupolosamente ripercorsi dallo storico elvetico Raffaello Ceschi Nella pagina a fianco: un gruppo di giovani spazzacamini in uno scatto del 1903.

Page opposite: a group of young chimney sweeps in a shot dated 1903.



Il duro lavoro dello spazzacamino in una stampa epinale (fine XIX secolo) della "Serie dedicata ai mestieri".

The chimney sweep's difficult work in an Épinal print (late 19th century) from the "Series Dedicated to Professions". hanno messo in luce un vero e proprio mercato di «poveri giovinetti infelici» messi in vendita «per poca moneta da genitori disumani» la cui vita – come affermava il questore di Torino nel 1864 - «non è dissimile da quella degli schiavi antichi e moderni». Non mancano le segnalazioni del lavoro minorile degli spazzacamini fra i problemi agitati nel dibattito pubblico sulla questione sociale e che si riverberano nell'ambito legislativo e assistenziale. Sul primo versante, nel Senato del Regno d'Italia si tenne nel 1872 un dibattito su come reprimere la tratta dei fanciulli utilizzati nelle professioni cosiddette girovaghe, ma il governo sostenne che il mestiere dello spazzacamino non rientrava fra le attività ignobili e degradanti. Solo nel 1886 una norma di legge fissava i 9 anni come età minima per l'accesso al lavoro, né il dispositivo fu modificato quando, nel 1890, a livello internazionale si raccomandavano i 12 anni come età minima per praticare il lavoro. Più garantita la situazione nel Canton Ticino dove, a partire dal 1874, venne fissata l'età di 12 anni per l'accesso al lavoro e dove cresceva la consapevolezza che il mestiere itinerante era fortemente negativo per i minori in quanto «li distoglieva dall'istruzione, li abituava ai vizi, alle immoralità e li assoggettava all'abiezione».

Il coinvolgimento dell'infanzia era legato anche alla corporatura ridotta e minuta che consentiva al bambino o al ragazzo di insinuarsi agevolmente nello spazio ristretto del camino per ripulirlo dalla fuliggine che si era accumulata e che, fra l'altro, era riusata come sostanza fertilizzante o per produrre lucido da scarpe. Ma sentiamo cosa scriveva l'umanista fiorentino Leon Battista Alberti, autore di un celebre trattato di architettura nel quale consigliava al costruttore «che la cana [canna del camino] non sia più larga, per la groseza del muro, di quanto apena vi po' andare un homo, bisognando spazarlo dalla calligine, acciò non ressalti fuori nelle stanze». E, quasi tre secoli più tardi, un testo francese del 1756 precisava che un camino deve avere «un pied d'ouverture en quarré assez grand pour laisser passer un Savoyard, lorsau'on veut netover la cheminée».

Pericoli di cadute, inalazione di sostanze nocive, alimentazione limitata e di cattiva qualità incidevano sulla salute, messa ulteriormente a rischio dalla durata del lavoro e dai maltrattamenti inflitti che risultano, oltre che dalle carte giudiziarie anche dalle campagne di stampa, che denunciano alla pubblica opinione lo stato di disagio morale e di indebolimento fisico dei piccoli spazzacamini. Per contrastare il fenomeno sorgono

nella seconda metà dell'Ottocento in Francia e in Italia delle società di mutuo soccorso che, fra l'altro, si impegnano a tutelare i giovani apprendisti, come anche organizzazioni benefiche di fondazione laica o cattolica; fra queste ultime si distingue a Torino l'"Opera pia Spazzacamino", che vigilava non solo sui corpi degli assistiti di origine valdostana, ticinese e piemontese, ma anche sulle loro anime, affinché non fossero contaminate dalle opinioni del protestantesimo.

Come si è visto, le testimonianze sulla vita, sul mestiere e sullo sfruttamento dei giovani apprendisti deriva non dai protagonisti ma da chi si confronta con la loro esistenza e con la loro forza-lavoro: giornalisti impegnati in campagne di denuncia, politici più o meno attivi sul fronte della legislazione sociale, giudici che si misurano nel contenere e reprimere il vagabondaggio e la piccola criminalità degli spazzacamini. Manca dunque la loro voce e la loro parola, se non quando è mediata e filtrata dagli interrogatori di polizia. Tuttavia sono state raccolte le testimonianze di alcuni, che hanno narrato la loro attività rischiosa vissuta in età infantile o nella prima adolescenza. Uno di loro ha ricordato in questi termini.

«Andavo su a tentoni, con movimenti alterni, a forza di gomiti, di ginocchia, di schiena, puntellandomi alla canna del camino. Nessuno può immaginare l'impressione che si prova a trovarsi racchiusi in un buco tutto buio, con la testa in un sacco: più il camino è stretto, più ti senti soffocare».

Ma soprattutto ci è rimasta un'autobiografia redatta da Joseph-Laurent Fénix un "piccolo savoiardo" (anche dalla montana Savoia si emigrava verso le città francesi come spazzacamini) che nel primo decennio del Novecento, dopo aver lavorato come pecoraio per tre anni in estate, ma frequentando la scuola nel resto dell'anno, dai dodici anni in poi lavora trasportando sacchi di carbone e a tredici inizia la vita di spazzacamino, che però non garantisce un reddito adeguato e che deve integrare chiedendo l'elemosina. Due anni più tardi sovrintende una squadra di lavoranti e. al termine di tre anni di lavoro, ottiene dal padrone un abito, un orologio e un dono. Dalle memorie di Fénix emerge un ritratto in grigio che oscilla fra mendicità e sopravvivenza, fra momenti di convivialità e giornate di lavoro duro e intenso. Da un altro diario emerge per gli stessi anni l'intensità dello sfruttamento della manodopera infantile, che veniva costretta a pulire giornalmente fra i venti e i trenta camini. Ma non per tutti era così: dai fascicoli della polizia e della magistratura risultano la fuga dal lavoro, il vagabondaggio e



Da Santa Maria Maggiore, in Val Vigezzo (Vb), molti lasciarono la famiglia per recarsi all'estero e lavorare duramente come spazzacamini fumisti.

Many left their families in Santa Maria Maggiore in Val Vigezzo (Vb) to go abroad and work hard as stove-repairing chimney sweeps.

la criminalità di strada. Del resto lo spazzacamino, dipinto come persona "ignobile" agli occhi del già ricordato Garzoni, assumerà nell'Ottocento i tratti di una figura marginale: nelle città che vivono un periodo di crescita demografica e di sviluppo edilizio si impongono misure di disciplina sociale allo scopo – come ha scritto lo storico Ceschi – di tutelare il decoro borghese e rimuovere dalle piazze e dalle strade la visione di fanciulli laceri, sporchi e vaganti che turbano l'ordine della vita urbana.

Oltre alle poche testimonianze dirette lasciate per iscritto o verbalmente dagli spazzacamini, ci restano delle immagini visive che ne raffigurano i tratti somatici, l'abbigliamento, l'attività e lo stile di vita. Sono testimonianze prodotte per lo più nell'Ottocento, quando la denuncia del lavoro minorile si sposa a un atteggiamento benevolo e venato di paternalismo per le forme del disagio sociale. Quadri e disegni del tempo che mostrano bambini e ragazzi in un momento di pausa o durante il pasto, ne idealizzano situazioni e fattezze accentuando la dimensione pittoresca della scena. Ma la dura realtà non sfugge all'osservatore, quando l'occhio artificiale delle prime macchine fotografiche si posa sui volti denutriti, sui vestiti laceri e sui piedi nudi dei piccoli spazzacamini.

In conclusione, queste notazioni ci aiutano a scoprire un capitolo poco conosciuto della storia del lavoro e delle tecniche d'esercizio di un mestiere particolare, permettono di sollevare un velo sullo sfruttamento dell'infanzia e della prima adolescenza e sollecitano ad approfondire un aspetto della lunga storia dell'emigrazione dalla montagna verso la città.

Riferimenti bibliografici

Valtellina terra di migranti, a cura di L. Dei Cas e L. Schena, Bormio 2019, pp. 33-34.

- T. Garzoni, La piazza universale di tutte le professioni del mondo, a cura di P. Cherchi e B. Collina, vol. II, Torino 1996, pp. 1356-1357.
- R. Ceschi, *Spazzacamini abbandonati e fuggitivi*, in "Verbanus", 26 (2005), pp. 147-163.
- M. R. Protasi, I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920), Isernia 2010, pp. 129-130.
- E. Scaglia, L'opera educativa ed assistenziale per i piccoli spazzacamini ticinesi nella Milano del secondo Ottocento, in "Archivio Storico Ticinese", n° 163 (giugno 2018), p. 45.
- B. Mazzi, Fam, füm, frecc. Il grande romanzo degli spazzacamini, Ivrea 2000, p. 27.
- S. Chassagne, Il lavoro dei bambini nei secoli XVIII e XIX, in Storia dell'infanzia, a cura di E. Becchi e D. Julia, vol. II, Roma-Bari 1996, pp. 216-217.
- Bambini al lavoro fra Otto e Novecento: Francia, Italia e Svizzera, in "Archivio Storico Ticinese", n° 163 (giugno 2018), pp. 6-74.
- A. Blok, Spazzacamini come mediatori simbolici, in "Quaderni storici", n° 62 (agosto 1986), pp. 537-560.
- Museo di Val Verzasca, *Spazzacamini, Ramoneu*rs, *Kaminfeger*, a cura di C. Rezzonico Berri, Sonzogno 2007 (specialmente il contributo di Luigi Lorenzetti per i dati quantitativi che offre).

Si consiglia di visitare, quando le normative di contenimento del Covid-19 lo consentiranno, il "Museo dello spazzacamino" di Santa Maria Maggiore in Val Vigezzo (Vb).



Mina Bartesaghi



La velata nostalgia del mite **SETTEMBRE**

The veiled nostalgia of mild September

The character of this month brings to mind sobriety, balance, intimacy; and the faint melancholy that foreshadows the atmospheres of autumn should not be overlooked. It is "migration time" for herds leaving the summer pastures; the chestnut harvest is prepared and the grape harvest is planned. In September the inclement weather is always lurking around the corner: it can also happen that the September sun can melt lead. In Italy's history "September 8" (1943) indicates the surrender to the allies during the Second World War and the beginning of the terrible period of internal struggles. On September 11, 2001 the attack on the Twin Towers. On September 29 (1504), we remember the apparition of Our Lady of Tirano on the site where the basilica was later built, the heart of Valtellina's worship of Mary.

Massimo Dei Cas

Settimo mese del calendario romano, settembre è sempre stato un mese tranquillo, senza eccessi, stravaganze, colpi di testa. Sia che piova, sia che il caldo estivo regali scampoli godibili, assai raramente il meteo sorprende con sortite fuori stagione. Così, nella numerosa famiglia dei mesi, settembre non ama far parlare di sé; predilige mettere a loro agio le persone, tiene un understatement che non è mai posa, lascia il sapore di un che di intimo, vago, accennato. Sarà per-

ché è anche il mese dei ricongiungimenti: si scende dagli alpeggi e le famiglie, prima che la scuola apra con il rituale primo di ottobre (fino al 1977 tale era la data dell'inizio, nel giorno di San Remigio), passano l'intera giornata insieme. Nell'aria c'è ancora l'estate, ma giorno e notte raggiungono il perfetto equilibrio all'equinozio d'autunno (fissato, per questo 2021, alle 19,21 del 22 settembre). Tutto sembra ricondurci all'idea dell'equilibrio e della misura. È l'unico mese, infatti, a non proporre alcuna ricorrenza particolare, il tempo sembra scivolare tranquillo, senza scosse, entro binari rassicuranti.

Fin troppo tranquillo, forse, e con una venatura appena accennata di malinconia (del resto il 21 settembre inizia l'autunno astronomico e il primo settembre quello meteorologico, e l'autunno è la stagione della malinconia), quella stessa malinconia che non sfugge all'acuta sensibilità di Lina Rini Lombardini, la quale, nel bel volumetto In Valtellina - Colori di leggende e tradizioni (Sondrio, Ramponi, 1950), così tratteggia il mese: «Appena l'annunzio violetto è giunto. gli uomini sono usciti nel prato, innanzi l'alba, con le falci in ispalla. Da quanti millenni vede, la nostra terra, ondeggiare il mar dell'erba, e il lampo della falce che la recide. e il rovesciarsi dell'erba con tonfo lieve? E il suo disporsi a strisce via via, su tutto il prato come tanti righi musicali da cui escono le melodie esaltanti il vigore della terra, la fedele promessa dei frutti? Si collega a questa melodia la stupenda frase bormiese annunciante che il fieno è secco: "L fen al canta". Il fieno canta.

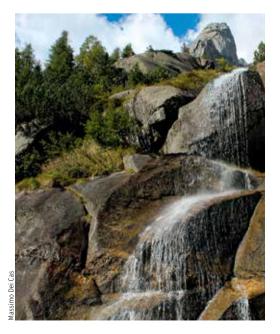
Tempo di "digoir" (adigoir, digoor, secondo i luoghi), tempo di festa per tutti i nostri paesi, risonanti di grillere sui cavalli e sui muli che trascinano lenti carri colmi, è sui cavalli e muli che tornano, al trotto, dal fienile verso il prato, dove un nuovo carro sta colmandosi. Nessuna parola saprebbe ridire la maestà e la poesia dei carri che, nella dolcezza settembrina, passano per le nostre strade, di qua e di là dell'Adda: carri colmi che procedono come enormi altari verdi con lentezza da processione; sfarzo di verde, fra tanta malinconia di cose che stanno per finire. son finite.

... Settembre, malinconia. Su ruvidi pelorsc' batte la segale raccolta d'agosto, ritmica cadenza di correggiati primordiali; la bella estate non c'è più. E quel batter monotono, sembra che dica: più, più.

Settembre, tempo di migrare. La montagna "la se descarga", in lento rifinire di mandrie e greggi dall'alpe alla piana, dall'aria aperta, al chiuso delle stalle e degli ovili. Il

suono dei campanacci si propaga per tutta la strada; tutta la strada è colma di odore di lana cresciuta al sole, e al profumo degli ermi boschi... Raccolta la digoir, la terra torna di tutti; si può mandare il bestiame liberamente nelle praterie. In Bormio si dice: "Ir a trasar"».

Almanaccando fra i meandri della storia, in tre occasioni questo mese sembra aver abdicato alla sua fama di tranquillità. Nel 1793, anno d'inizio della fase del Terrore della Rivoluzione francese, si concretizza il progetto di radicale riforma del calendario. che marca una netta cesura con il passato. Nel nuovo calendario, settembre viene spaccato in tre. Fino al 16 rientra nel nuovo mese di fruttidoro, dal 17 al 22 viene segnato dai sei giorni sanculottidi, che segnano la transizione al nuovo anno e sono dedicati al culto della virtù, del genio, del lavoro, dell'opinione, delle ricompense e della rivoluzione, ed infine dal 23 al 30 rientra nel primo mese dell'anno, vendemmiaio. Il 9 settembre 1805 il mese di settembre rinasce come settembre. per volontà di Napoleone. E pare molto contento di aver riacquistato la sua identità. Nella storia italiana l'8 settembre 1943 rappresenta una delle date più note. L'Italia è entrata nella Seconda Guerra mondiale da poco più di tre anni quando viene diffusa la notizia della resa alle forze alleate: sembra aprirsi finalmente lo spiraglio della pace, ma in realtà si preparano i due anni più bui della storia italiana contemporanea. Una curiosità: l'eco di guesta data si ritrova anche in un modo di dire del dialetto di Val Tartano, de l'ot setémbre, che significa fasullo, inetto, e



Cascatella in Val Cameraccio, nel gruppo Masino Bregaglia. Nella pagina a fianco: dalla Valle del Muretto, sguardo sul Monte Disgrazia (3.678 m slm, a destra) e sulla Val Ventina, in alta Valmalenco.

Cascade
in Val Cameraccio
in the Masino
Bregaglia range.
Page opposite:
from the Valle
del Muretto,
looking at Monte
Disgrazia (3678
m.a.s.l, right)
and Val Ventina,
in upper
Valmalenco.

La sagoma bifida del Monte delle Scale all'imbocco della Valdidentro, in alta Valtellina.

The forked contour of Monte delle Scale at the entrance of Valdidentro, in upper Valtellina.



trae la sua origine da quei soldati che, approfittando della situazione di sbandamento, si presentavano ad un nuovo reparto dichiarandosi graduati o aumentando il loro grado. Quanto all'11 settembre 2001, data dell'attentato alle Torri Gemelle di New York e al Pentagono, la portata dell'evento è tale da essersi impressa indelebilmente nell'immaginario dell'umanità del XXI secolo.

Ai giorni nostri settembre è il mese nel quale sembra andare in scena il piccolo dramma del rientro dalle vacanze, dramma molto più apparente che reale, perché l'imperio della routine lavorativa non si ripresenta mai identico a se stesso, ma propone uno scarto. La ripresa è un nuovo inizio, e ogni nuovo inizio è denso di promesse e propositi per un futuro emendato di tutte le pecche e le manchevolezze che hanno segnato il passato.

A proposito di passato, come possiamo immaginare lo scenario settembrino di fine Ottocento, e come possiamo compararlo a quello dei giorni nostri? Ci aiuta a rispondere a questo quesito il fascicolo del settembre 1885 de Il naturalista valtellinese, dove troviamo la registrazione delle temperature a Sondrio nel mese di settembre, operata dall'Osservatorio del Regio Istituto Tecnico "Alberto De Simoni" di Sondrio. I dati sorprendono. Il primo settembre 1885 si registrarono una minima di 16,4 gradi centigradi e una massima di 21,8 gradi; il 1° settembre dello scorso 2020 minima e massima furono. ovviamente sempre a Sondrio, di 12 e 25 gradi. Il 2 settembre del 1885 si misurarono rispettivamente 13,7 e 22,2 gradi, il 2 settembre

2020 15 e 23 gradi. E così di seguito. Il 3 settembre 1885 15.5 e 21 gradi, alla medesima data del 2020 13 e 25 gradi. Il 4 settembre 1885 16 e 20,2 gradi, 2020 15 e 27 gradi. Il 5 settembre 1885 16 e 22,8 gradi, 2020 16 e 29 gradi. Il 6 settembre 1885 14,2 e 20 gradi, 2020 17 e 27 gradi. Il 7 settembre 1885 14 e 19 gradi. 2020 17 e 25 gradi. L'8 settembre 1885 13 e 16 gradi, 2020 17 e 27 gradi. Il 9 settembre 1885 10,8 e 21,4 gradi, 2020 16 e 27 gradi. Il 10 settembre 1885 11 e 22 gradi, 2020 17 e 27 gradi. L'11 settembre 1885 11,5 e 14,5 gradi, 2020 19 e 26 gradi. Il 12 settembre 1885 10,8 e 21,4 gradi, 2020 18 e 29 gradi. Il 13 settembre 1885 8,5 e 19,5 gradi, 2020 19 e 30 gradi. Il 14 settembre 1885 9,5 e 21 gradi, 2020 19 e 29 gradi. Il 15 settembre 1885 12,4 e 22,6 gradi, 2020 18 e 28 gradi. Il 16 settembre 1885 14 e 23,8 gradi, 2020 19 e 28 gradi. Il 17 settembre 1885 15 e 24,1 gradi, 2020 18 e 30 gradi. Il 18 settembre 1885 11,7 e 25 gradi, 2020 18 e 28 gradi. Il 19 settembre 1885 14 e 24 gradi, 2020 17 e 25 gradi. Il 20 settembre 1885 12 e 25,5 gradi, 2020 16 e 25 gradi. Il 21 settembre 1885 16 e 23 gradi, 2020 16 e 25 gradi. Il 22 settembre 1885 15,5 e 24,6 gradi, 2020 15 e 22 gradi. Il 23 settembre 1885 17 e 24,6 gradi, 2020 15 e 22 gradi. Il 24 settembre 1885 18 e 24,7 gradi, 2020 14 e 22 gradi. Il 25 settembre 1885 15 e 16 gradi, 2020 12 e 21 gradi. Il 26 settembre 1885 14,4 e 18 gradi, 2020 8 e 20 gradi. Il 27 settembre 1885 15 e 17,3 gradi, 2020 6 e 18 gradi. Il 28 settembre 1885 15 e 17,5 gradi, 2020 8 e 19 gradi. Il 29 settembre 1885 7,5 e 16,2 gradi, 2020 8 e 20 gradi. Il 30 settembre 1885 6,5 e 16,5 gradi, 2020 10 e 21 gradi. A conti fatti, la temperatura massima media del settembre 1885 fu di

21,5 gradi, mentre nello scorso settembre 2020 fu di 25 gradi, cioè di 3,5 gradi maggiore. Questi dati non hanno, ovviamente, i requisiti minimi di sistematicità che consentirebbero una qualche conclusione scientificamente certa, ma sicuramente fanno riflettere.

Una riflessione che però non impedisce l'operosità, perché il mese di settembre è sì tranquillo, ma alacre. Pietro Ligari, nei Ragionamenti d'agricoltura (1752, edito dalla Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 1988), così descrive i lavori che un buon contadino deve porre in atto in questo mese: «Si va proseguendo in questo mese a dare maggior aria alle uve nella maniera sopra detta, anzi si può levare delle stesse foglie che impediscano la matturanza, essendo passato il tempo a sopragiongere temporali con grandini. Si averti bene alli capi di semenza che siano legati ed avincolati alle loro frasche per timore de' venti, essendo questa necessaria cura, altrimenti se ne prova il danno nel venturo anno. Alla mettà in circa di questo mese si coglie il formenturco e melega e panico e si taglia li felegacci e si spazza la vigna. Alla fine si segano sotto le pergole e si coglie il formentone, si fa erba e pattuscio anche sopra crappi. Però è sempre necessaria la fedeltà ne' lavoranti giornalieri in ogni tempo e più principalmente in guesta circostanza, acciò non riesca un'anticipata vindemia, onde l'occhio del padrone sarà molto profittevole. Parimente in questo mese si semina spinazzi per primavera, lattuche, indivia, ancora in luna vecchia. Alla fine di questo mese si levano fuori dalli alvearii le api vecchie e si lasciano per semenza li più vigorosi novelli».

Fruttidoro, come abbiamo visto, fu per qualche anno il nome assegnato alla prima parte del mese durante la Rivoluzione francese. E si capisce. A settembre si avvicinano importanti raccolti, soprattutto quello della castagna e la vendemmia, e il tempo deve giocare bene perché i frutti siano davvero generosi. Diversi sono i proverbi che ce lo ricordano. A Montagna in Valtellina si dice che El brüt temp setembrin al mangia el pan e 'l vin (il brutto tempo di settembre rovina i raccolti), mentre a Fraciscio si sentenzia: Un setembar còlt e sücc al fè marüdè tüt (un settembre caldo ed asciutto fa maturare tutto). A Poschiavo sono convinti che La sciüta da settémbre la ruina tüt; sa però l'é cald e sciüt, al fa madürà ogni früt (la siccità di settembre rovina tutto; se però è caldo e asciutto, matura ogni frutto). Alla Sirta dicono che A setembre, acqua e lüna iè di func' la furtuna (a settembre, acqua e luna sono la fortuna dei funghi). A Valle, frazione di Morbegno in Valle del Bitto di Albaredo, sono molto attenti alla vendemmia: Ul vént setembrìn el mangia la castègna el bif ul vìn (il vento di settembre mangia la castagna e beve il vino). A Villa di Chiavenna pensano invece alle castagne, perno fondamentale nell'alimentazione contadina del passato: La scégä de sàntä Rosalìä tüc' al risc' la špazzä



Scorcio sul borgo di Piuro, dalle cascate dell'Acqua Fraggia, all'inizio della Val Bregaglia italiana.

View of the hamlet of Piuro, from the Acqua Fraggia waterfalls, at the beginning of the Italian-side of Val Bregaglia. via (la nebbia di S. Rosalia – 4 settembre – tutti i ricci spazza via). Così anche a Regoledo: Tra Maria e Michée la castagna u che la va u che la vée (fra l'8 ed il 29 settembre si decide il buono o cattivo raccolto della castagna).

Settembre è, astronomicamente, il primo mese autunnale, ma non di rado si mostra come vero prolungamento dell'estate, come attestano l'esperienza e diversi proverbi. A Stazzona si ripete che El sul setembrin el fa dileguà al ciumbin (il sole di settembre fonde i piombini), ed anche a Poschiavo possiamo sentire che Al sul setembrin al fa deleguà 'l plumbin (il sole di settembre scioglie il piombo). Lo stesso concetto nel proverbio della Val Bregaglia Al sul da stémbar al fa culär al plomb (il sole di settembre fa colare il piombo).

A settembre la natura è sempre generosa e in Valfurva dicono che Al més de sétembre, la marénda su per li zémbra (il mese di settembre, la merenda è sui gembri), così come a Livigno si suol ripetere: Agosct la maréndain dal bosck, setémbre la marénda su in di gémbri (agosto, la merenda nel bosco, settembre, la merenda sui gembri).

Cambia la stagione, ed è un passaggio delicato. Diversi sono i proverbi che sottolineano il valore prognostico della luna nuova di settembre. In Valmalenco si dice che 'L temp che 'l fa quant che 'l se fa la löna de setémbra i la fa per ses mes (il tempo che caratterizza la luna nuova di settembre caratterizzerà i successivi sei mesi). Alla Sirta ribadiscono che La lüna sitimbrina set lüni la se trascina (come la luna nuova di settembre sono le successive sette lune). Analogamente a Grosio: I ultim tre dì dela luna de setémbre

Il santuario della Madonna di Tirano, la cui costruzione iniziò nel 1505, è sicuramente l'edificio religioso più importante della Valtellina.

The Madonna di Tirano sanctuary, whose construction began in 1505, is undoubtedly the most important religious building in Valtellina.



i domina sés més, ed a Livigno: La luna da setémbre la porta seisc' luna, vale a dire che il tempo che fa nel primo quarto di luna condizionerà le sei successive lune, cioè l'intero periodo settembre-marzo.

Settembre è un mese affidabile, ma se dovesse mai succedere l'imprevedibile (cioè una precocissima nevicata, come accadde negli anni 1583 e 1584), la cosa non è senza importanti conseguenze. A Tirano si dice: Néf setembrìna, màma e madrìna (neve di settembre, madre e madrina, cioè è foriera di abbondanti precipitazioni per tutto l'inverno).

Settembre, infine, permette di raccogliere ciò che si è seminato; per questo a Montagna in Valtellina sentenziano che De setémbra chi ch'à lauràt ai tröva el scrign cen e miga el pan rubàt (a settembre chi ha lavorato trova la dispensa piena e non ha bisogno del pane altrui).

Per approfondire la conoscenza di questo mese non ci resta che spigolare fra le ampie messi della storia e del calendario liturgico, scoprendo, non senza sorpresa, che questo mese così mite nasconde una delle più grandi tragedie della storia valchiavennasca (o meglio, per amor di precisione, bregagliotta, dal momento che lo scenario è quello della prospera Piuro), che ebbe risonanza europea. Correva l'anno 1618. Il mese di agosto volgeva al termine, quando una decina di giorni di pioggia ininterrotta parvero porre bruscamente fine all'estate. Una pioggia torrenziale. insistente, preoccupante. I montanari sanno che piogge violente e concentrate possono riservare amare sorprese: la Mera sarebbe potuta straripare di nuovo, come quando si portò via l'antica Belforte, oppure dal monte sarebbero potuti scendere smottamenti e frane. Ma poi la fitta coltre di nubi cominciò a diradarsi, il cielo finalmente si aprì, mostrando un sole ancora caldo, in quell'inizio di settembre.

Le apprensioni rientrarono, si ringraziò il cielo perché nulla di grave era accaduto, nonostante la Mera, con le sue acque limacciose e turbolente, si precipitasse ancora verso Chiavenna con una violenza impressionante. Altri segni avrebbero dovuto indurre a non ritenere cessato il pericolo: alcune crepe inquietanti si erano aperte sul fronte montuoso meridionale, in diversi punti le piante avevano assunto un'inclinazione anomala, le api, con comportamento inspiegabile, erano sciamate a est, verso Villa di Chiavenna, le bestie davano segni insistenti di inquietudine. Si trattò di segni che non furono però colti, e allora accadde l'impensabile. Un intero pezzo di monte, il monte Conto, venne giù, una massa enorme di materiale, calcolabile



La chiesa della Natività di Maria Vergine a Talamona, in bassa Valle.

The Natività di Maria Vergine church in Talamona in the lower valley.

in circa 6 milioni di metri cubi. Benedetto Parravicini, uno scrittore contemporaneo ai fatti, stimò che i morti fossero 1.200, dei quali 150 forestieri. Era il 4 settembre, secondo il calendario gregoriano (il 25 agosto, invece, secondo il calendario imposto a Piuro dal dominio protestante dei Grigioni che, in opposizione a Roma, non avevano accettato la riforma gregoriana).

Fu un disastro immane e la notizia corse per l'Europa, quell'Europa nelle cui piazze commerciali, come notava Giovanni Güler von Weineck, erano ben conosciuti i mercanti di quel borgo della bassa Val Bregaglia. La notizia suscitò ovunque grande impressione e commozione e la frana che aveva sepolto Piuro venne raffigurata in diverse stampe. Potremmo tranquillamente paragonare l'impatto emotivo di quel che accadde a quello suscitato dalla frana del monte Coppetto, in Val Pola, durante la tragica alluvione del luglio 1987. Nel disastro di Piuro si salvarono le frazioni di Prosto, Crana e S. Croce, mentre nel centro del paese un migliaio di persone rimasero sepolte sotto l'enorme frana. Vennero poi iniziati gli scavi per cercare di recuperare qualche segno del paese sepolto, e ancora oggi l'area di questi scavi è ben visibile: si tratta della zona detta di Ruina, segnalata da cartelli ben visibili che si incontrano, sulla destra (per chi proviene da Chiavenna), mentre si attraversa Piuro. Ad accrescere il senso di mistero un'incredibile coincidenza: in quel medesimo 4 settembre 1618 moriva a Thusis,

per le torture subite, l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, ora beato, che era stato rapito da una schiera di sessanta armati delle Tre Leghe Grigie, scesi in Valmalenco dal passo del Muretto, nella notte fra il 24 ed il 25 luglio precedente. L'episodio, culmine delle tensioni fra le Tre Leghe Grigie, che favorivano l'introduzione della Riforma, e i cattolici di Valtellina, fu preludio del periodo più nero della storia valtellinese. Due anni dopo, sempre a settembre, l'undici, si combatté a Tirano l'importante battaglia nella quale le forze della nobiltà cattolica valtellinese, cui si erano uniti gli spagnoli, sconfissero un forte contingente di circa 7.500 bernesi, zurigani e grigioni, scesi dall'alta Valtellina per vendicare il massacro di centinaia di protestanti seguito all'insurrezione cattolica del precedente 20 luglio. Si dice che la statua di San Michele (importante santo settembrino) abbia contribuito alla vittoria combattendo dall'alto della basilica dedicata alla Madonna.

Il riferimento alla celebre basilica, cuore del culto mariano valtellinese, ci riporta, una volta di più, al mese di settembre. Ma dobbiamo fare un salto all'indietro nel tempo, di oltre un secolo. All'alba del 29 settembre 1504 la Vergine Maria apparve al beato Mario Omodei. Celebre il dialogo, riportato dalle cronache, fra il futuro beato e la Madonna:

«Mario! Mario!

Bene? – fu la sua risposta.

E bene avrai. Io sono la gloriosa Vergine Maria: non aver timore. Quest'anno si è manifestata una grande mortalità di uomini e di bestiame: e peggiorerà, salvo che in questo luogo s'innalzi una chiesa in mio onore. Tutti coloro che verranno a prostrarsi in questo benedetto e santo luogo e secondo le loro forze e possibilità, concorreranno con elemosine ed altro alla costruzione del Tempio, avranno da me protezione ed aiuti e non permetterò che vengano intaccati dalla peste, e molto meno che siano vittime di così grave mortalità».

L'apparizione fu, dunque, all'origine della successiva edificazione del santuario (dal 1927, per decreto di Pio XI, basilica) della Madonna di Tirano, il più famoso della valle: la sua prima pietra fu posta, nel marzo del 1505, nel punto esatto dell'apparizione.

Parlando di Madonna, viene naturale iniziare una rapida carrellata delle ricorrenze di settembre, che si apre, appunto, con quella della Natività della Beata Vergine Maria, il giorno 8, cui segue, a distanza di 4 giorni (il 12), la ricorrenza del Nome di Maria. Si tratta della Madonna di settembre, cui sono dedicate, in provincia di Sondrio, le parrocchie di Talamona, Isolaccia, Livigno e Torre di Santa Maria.

Il 9 settembre ricorre la memoria del poco noto San Gorgonio, cui è legato un proverbio grosino: Se 'l piöf al dì de san Gurguión al ne vén gió una brénta e pö un brentón (se piove il giorno di San Gorgonio pioverà abbondantemente nei giorni successivi).

La memoria del Santissimo Nome di Maria, del 12 settembre, veniva chiamata, nella

tradizione popolare, *Madòna de setémbre*, per distinguerla da quella *de agost*, cioè la Madonna Assunta, e da quella *de utùbri*, la Madonna del Rosario.

Altri quattro giorni ed ecco il 16 settembre, ricorrenza di S. Eufemia e festa patronale di Teglio. E proprio a Teglio si dice: S. Eufemia i crodèli per la via (a Sant'Eufemia le castagne cadute per la via). Un proverbio grosino afferma poi che Se al piöf al dì de Santa Eufemia nisciöli e nisciulàm i va tùti in merdàm (se piove il giorno di Santa Eufemia, nocciole e nocciolame va tutto in malora).

Il 21 settembre si celebra la memoria di San Matteo, cui sono legati diversi proverbi: A S. Mattée el casciadùr al sòlta in pée (a San Matteo il cacciatore balza in piedi – Sondrio); A San Matè el durt l'è in pée (a San Matteo il tordo è in piedi - Morbegno); De San Maté, castégni a tré a tré (a San Matteo, le castagne cadono a tre a tre - Ponte in Valtellina); De San Matée la castegna la va u la vée (a San Matteo la castagna o va o viene - Morbegno); A San Matée chi gà 'na bèla selva i vaghi a vedée (a San Matteo chi ha una bella selva vada a vedere - Tirano); I piuvéri de San Matée o che i è davanti o che i è dedrée (le piogge di San Matteo o sono anticipate o sono in ritardo); San Maté, l'acqua fin ai pé (San Matteo, l'acqua ai piedi): De San Maté, la castéana la va u la vé (a San Matteo la castagna o va o viene); De San Maté, chi gà na bèla sèlva i vaghi a vedé (a San Matteo chi ha una bella selva di castagni vada a vedere); Per

La chiesa di San Michele Arcangelo a Castello dell'Acqua sul versante orobico valtellinese, edificata nella prima metà del XV secolo.

The Church
of St Michael
the Archangel,
in Castello
dell'Acqua
on the Orobian
side of the
Valtellina,
was constructed
in the first half
of the XV century.



ccimo De



La bassa Valtellina dalla cima del Monte Rolla (2.277 m slm), considerato il "monte di Sondrio".

Lower Valtellina from the summit of Monte Rolla (2277 m.a.s.l.), considered the "Sondrio Mountain"

San Maté i crudèli a tre a tre (a San Matteo cadono a tre a tre le prime castagne – Grosio)

Settembre volge al termine proponendo la ricorrenza di S. Michele arcangelo (29 settembre), festa patronale di Castello dell'Acqua e Cercino. Anche qui i proverbi non mancano, e sono spesso legati alla castagna, elemento essenziale nell'alimentazione contadina: San Michée la castegna l'è 'n dul terée" (a San Michele la castagna è per terra – Rogolo); De San Michél la marenda la vée dal ciél (a San Michele la merenda cade dal cielo -Castello dell'Acqua); De San Michée i castègn a tre a tre (a San Michele le castagne a tre a tre – Montagna in Valtellina); A San Michée la pianta l'è tua el fik l'è mè (a San Michele la pianta è tua ed il fico è mio); A San Michél la marenda la va in ciél (a San Michele la merenda va in cielo - Poschiavo); Se a San Michée l'angel se bagna i àl el piöf fin a Natàl (se a San Michele l'angelo si bagna le ali piove fino a Natale - Sondrio); San Michél al pòrta 'l candeléir e San Giuséf al la pòrta via (San Michele porta il candeliere, perché si va verso l'autunno, e San Giuseppe lo porta via, perché viene primavera); Se a San Michél l'àngel se bagna i al, el piöv fin a Natàl (se a San Michele l'angelo si bagna le ali, piove fino a Natale); De San Michél la marénda la va 'n ciél (a San Michele la merenda va in cielo): San Miché, la castégna l'è 'n del terée (a San Michele le castagne cadono); S. Michél al porta 'l candeléir e S. Giusèf al la porta ìa (San Michele porta il candeliere, San Giuseppe lo porta via – Bormio): San Michel porta la candela e porta via la marenda (San Michele porta la candela e porta via la merenda -Poschiavo); A San Michel l'é finida cu' la marenda (a San Michele è finita la merenda – Poschiavo); A San Michel al di l'e lungh cume a San Giüsèp (a San Michele il giorno è lungo come a San Giuseppe – 19 marzo – Poschiavo).

E poi ecco ottobre. Già ottobre? Sì, settembre è passato senza trambusti, celere e discreto. È già ottobre, ma ottobre è un'altra storia. ■

Bibliografia e sitografia

Laura Valsecchi Pontiggia, *Proverbi di Valtellina e Valchiavenna*, Bissoni editore, Sondrio, 1969;

Gabriele Antonioli, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico grosino* (Sondrio, 1995, edito a cura della Biblioteca comunale di Grosio);

Aa. Vv. A Cà Nossa ai le cünta inscì, a cura della Biblioteca comunale di Montagna in Valtellina, Piccolo Vocabolario del dialetto di Montagna con detti, proverbi, filastrocche e preghiere di una volta (1993-1996);

Ercole Bassi, *La Valtellina* (*Provincia di Sondrio*), Milano, Tipografia degli Operai, 1890;

Ardenno-Strade e contrade, a cura della cooperativa "L'Involt" di Sondrio;

Castione-Un paese di Valtellina, edito a cura della Biblioteca comunale di Castione, in collaborazione con il Sistema bibliotecario di Sondrio;

Don Domenico Songini, Storie di Traona-terra buona, vol. II, Bettini, Sondrio, 2004;

Don Domenico Songini, Storia e... storie di Traona-terra buona, vol. I, Bettini, Sondrio, 2001;

Scuola primaria di Sirta: *Calendari 1986 e 1991* (a cura dell'insegnante Libera Liberale);

Giovanni Bianchini e Remo Bracchi, *Dizionario* etimologico dei dialetti della Val di Tartano, Fondazione Pro Valtellina, IDEVV, 2003;

Cento proverbi, detti e citazioni di Livigno, I Libri del Cervo, Sondrio, 1996;

Pierantonio Castellani, *Cento nuovi proverbi,* detti e citazioni di Livigno, I Libri del Cervo, Sondrio, 1999;

Pierantonio Castellani, *Cento altri detti e citazio*ni di Livigno, I Libri del Cervo, Sondrio, 2000;

Cici Bonazzi, *Detti, proverbi, filastrocche, modi di* dire in dialetto tiranese, ed. Museo Etnografico Tiranese, Tirano, 2000;

Giovanni Giorgetta, Stefano Ghiggi (con profilo del dialetto di Remo Bracchi), Vocabolario del Dialetto di Villa di Chiavenna, IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca), Sondrio, 2010;

Luigi Berti, Elisa Branchi (con contributo di Remo Bracchi), *Dizionario tellino*, IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca), Sondrio, 2003;

Pietro Ligari, *Ragionamenti d'agricoltura* (1752), Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 1988;

Sergio Scuffi (a cura di), Nü'n cuštümàva - Vocabolario dialettale di Samolaco, edito nel 2005 dall'Associazione culturale Biblioteca di Samolaco e dall'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca;

sito www.fraciscio.it.



Collezione Banca Popolare di Sondrio



La **fiera di Tirano** nell'economia valtellinese dell'Età moderna

The Tirano Fair in the Valtellina economy of the modern age

While work proceeded on the construction of the sanctuary dedicated to the apparition of the Madonna in Tirano, the Fair began in 1514, which was to honour and benefit the territory and favour an influx of people. It was held from the feast of Saint Michael (September 29) for ninedays. Forthevalley's economy, the location of the Fair was strategic, central to trade between Valtellina, the Grisons and, indirectly, Venice and Milan. In the early 1500s, the Tirano event became a catalyst for re-orienting the valley's economy, in which the productive sectors prospered or declined depending on whether they were profit-bearing or not. It operated on the basis of the principle of "comparative advantages", promoted by the opening up of the local market to broader perspectives.

Guglielmo Scaramellini

Già professore ordinario di Geografia presso l'Università degli Studi di Milano

1. 18 giugno 1514: nasce la fiera di Tirano

Nel 1514, dieci anni dopo l'annuncio dell'apparizione della Madonna a Mario Homodei, la comunità di Tirano, che aveva chiesto che una volta all'anno si tenessero, presso il santuario in fase di costruzione, delle fiere per il vantaggio e l'onore della località di Tirano stessa come dei comuni vicini ("quod semel in anno in eo loco fiant nundine tam pro utilitate et honore ipsius loci Tirani et aliorum Communium circo-

stantium"), ottiene dai commissari delle Tre Leghe (che due anni prima avevano occupato Valle e Contadi) la piena, ampia e libera facoltà di tenere tali fiere ("plenam, amplam et liberam facultatem possendi et valendi ipsas nundinas facere et fieri facere"). Esse dureranno nove giorni, in occasione della festa di S. Michele (29 settembre), e godranno dei consueti privilegi: saranno "franche sicure e libere ("cum commoditate et utilitate in similibus solitis, quequidem Nundine sint et esse debeant franche tute et libere").1

Il documento è emesso il 18 giugno 1514 presso la "fabbrica" della basilica, accanto alle quale, nel 1513, era iniziata la costruzione dell'ospizio (l'*Hostaria granda*). Così il luogo, per il cospicuo convergere di pellegrini dalla valle ma anche dai Grigioni e dal Tirolo, si avviava a un futuro propizio.

Non ci si occupa, qui, del monumento più insigne (progettato come tale fin dall'inizio) della Valtellina,² ma soltanto degli aspetti economici che ad esso si legano dal momento della fondazione.

L'istituzione di una fiera (evento che, fin dai tempi antichi, accompagnava le festività nei maggiori luoghi di culto, ma anche momento di aggregazione favorito da "privilegi" specifici) avrebbe infatti rafforzato non solo il concorso di popolo, ma incentivato l'arrivo di attori economici anche da località lontane.³

Non sappiamo se le Leghe avessero già chiaro tale progetto; forse i notabili presenti a Tirano, sollecitati dai cittadini, colsero l'occasione per promuovere un momento di scambio per il sistema economico che poteva nascere dopo l'unione politica: il commercio fra Valtellina e Grigioni era tradizionalmente basato sull'acquisto di vino da parte dei secondi, ma la valle era tramite per il passaggio di bestiame e latticini verso gli Stati di Venezia e di Milano, e da guest'ultimo di cereali verso i Grigioni;4 l'opportunità di incontro fra venditori e acquirenti in un'area intermedia e in condizioni favorevoli per tutti avrebbe dunque attirato anche altri potenziali attori economici.

Richiedenti e concedenti, riuniti là dove stava sorgendo il santuario, dunque, erano certamente consapevoli dell'importanza e dei vantaggi che l'istituzione della fiera avrebbe avuto non solo per la società e l'economia locali ma anche per lo Stato retico e la vasta area alpina centrale, ma forse non immaginavano quale ne sarebbe stato il successo immediato e, soprattutto, destinato a durare per secoli, pur fra alti e bassi, quasi fino ai giorni nostri.

2. L'economia valtellinese fra Quattro e Cinquecento

Il momento è favorevole per un'operazione ambiziosa come questa, a causa del ri-orientamento politico-istituzionale seguito all'aggregazione di Valtellina e Contadi alle Tre Leghe (lo dimostra anche l'immediata concessione dei privilegi richiesti), ma le premesse economiche per il successo della fiera erano già presenti e fondate da tempo. Esisteva infatti una parziale complementarietà fra le economie delle due aree, benché, in parte, i due sistemi economici fossero simili: entrambi i territori esprimevano un'agricoltura alpina, ma in Valtellina nella specie "sud-alpina", in cui erano rilevanti le colture della vite e del castagno.

Questo carattere aveva promosso una prima forma di integrazione fra le due aree fin dal Medioevo, benché a senso unico, con l'esportazione di vino verso Nord, intensificatasi nel XV secolo quando i Grigioni, tramite una spregiudicata politica di alternanza fra azioni belliche e accordi diplomatici, avevano ottenuto la concessione di cospicue quantità di vino esenti dai dazi.

L'istituzione di una fiera di fine estate-inizio autunno a Tirano costituisce dunque il catalizzatore di un sistema di scambi, di specializzazioni e di dismissioni produttive che rinnoverà l'economia, se non dell'intera area alpina centrale, almeno di Valtellina e Grigioni nell'Età moderna.

Purtroppo non esistono studi specifici sui rapporti economici (in specie commerciali) intercorrenti fra le diverse realtà implicate (Valtellina, Grigioni, area lombardo-veneta); è dunque possibile fare delle ipotesi, fondate su documenti e testimonianze non sistematiche, ma non trarne delle conclusioni certe.

Gli eventi politici del 1512-1513 avvengono in una fase di mutamento radicale in Europa e in Italia; la crisi economica conseguente allo spostamento delle rotte commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico si somma alla crisi politica italiana e in particolare dello Stato di Milano: ne consegue il cambiamento di "contesto di riferimento" generale di Valtellina e Contadi,⁵ che, da Milano e dalla Lombardia, ora è ubicato a Nord, dove il polo di riferimento principale (Coira rispetto a Milano) è incomparabilmente meno potente, ma ineludibile. Questo cambiamento impone infatti il ri-orientamento di una serie di aspetti di sistema: politico-istituzionale (passaggio da principato a repubblica "democratica"; nuova classe politica "straniera"; esclusione delle élite locali dalle cariche politiche); sociale (perdita di prestigio della nobiltà; tentativo di "democratizzazione" del sistema con revisioTirano
e il Santuario
della Madonna
nella celebre
incisione di
J. J. Meyer del 1831.
Collezione
Banca Popolare
di Sondrio.

Tirano and the Sanctuary of the Madonna in the famous engraving by J. J. Meyer in 1831. Banca Popolare di Sondrio Collection.

SUCCINTA NARRAZIONE DELLA MIRABILE

APPARIZIONE DI

MAIRIA SS.

IN TIRANO

Di cui autone autentici documenti la S. C. de Riti, il Regnante S. P. Pio. VI. Ne concesse alla Valtellina, e luoghi confinanti una propria Sacra Liturgia, e dichiarolla

nna propria Sacra Liturgia, e dichiarolla Principale Protetrice, ed Avvocata ec.

Con una Novena precedente la di Lei Festa, 29. Settembre

DEDICATA DA SS. DEPUTATI A

TUTTI I POPOLI,

CHE SONO SOTTO LA MEDESIMA PROTEZIONE.

IN SONDRIO 1792.

Per Giuseppe Bongiascia, Con Approvazione



Antonio Caimi (1811-1878), La Fiera di San Simone alla Madonna di Tirano, particolare, olio su tela, 1860. La fiera di San Simone si svolgeva tra novembre e dicembre. mentre la più nota e importante fiera di San Michele aveva luogo a fine settembre. Nella pagina a fianco: frontespizio della "Succinta narrazione della mirabile apparizione di Maria SS. in Tirano", rara pubblicazione stampata a Sondrio dalla Tipografia Bongiascia nel 1792. Sondrio, Fondo Battista Leoni, Biblioteca Luigi Credaro della Bps.

Antonio Caimi (1811-1878). The San Simone Fair at Madonna of Tirano, detail, oil on canvas, 1860. The San Simone fair took place between November and December, while the more famous and important San Michele fair was held at the end of September. Page opposite: title page of the "Succinct Narration of the Astonishing Apparition of Mary Most Holy in Tirano", a rare publication printed in Sondrio by the Bongiascia printing-house in 1792. Sondrio, Battista Leoni Trust, Luigi Credaro BPS Library.

ne e traduzione in italiano degli Statuti, nuovo estimo, abolizione dei privilegi feudali); culturale (è il meno toccato: forte è l'ancoramento alla cultura italiana, con la frequentazione delle università di Padova e Pavia, ma talora anche del Nord: Innsbruck. Basilea. Zurigo, specie per i Riformati): religioso (diffusione non omogenea della Riforma in contesto profondamente cattolico; perdita di ruolo del vescovo di Como ma importanza anche politica del clero locale, e soprattutto confronto assai conflittuale fra le due confessioni, con la profonda influenza e spesso pesante intromissione del potere politico grigione) ma specialmente economico: strumento principale e simbolo di questo processo, a me pare, è la fiera di S. Michele di Tirano, che nasce quasi a sigillo del cambiamento dell'intero sistema politico-istituzionale ed economico (e forse di vita) valtellinese e svolge funzioni fondamentali in questi processi di riorganizzazione e di ri-orientamento.

3. Il rinnovamento dell'economia valligiana

Ouesti processi portano, abbastanza rapidamente, a una ristrutturazione dell'economia locale, sia in senso positivo (sviluppo di determinati settori) sia negativo (ridimensionamento, stagnazione, dismissione di altri) secondo le condizioni in cui essi operano nel nuovo mercato. La loro sorte è diversa per motivi specifici: essi prosperano o decadono a seconda che risultino redditizi o no. più o meno funzionali rispetto alla facilità e convenienza della produzione o del reperimento dei relativi prodotti sul mercato interno o esterno (tramite fiere, mercati locali periodici, commercio fisso nei borghi). Insomma, operando secondo il fondamentale principio dei "vantaggi comparati" (vi si tornerà), promosso dall'effettiva apertura del mercato locale all'economia internazionale. Nella Valtellina dell'Età moderna proprio tramite la fiera di Tirano.

Prima di esaminare le modalità della trasformazione strutturale avvenuta nei primi decenni del XVI secolo, pare opportuno tratteggiare – pur sommariamente – lo stato dell'economia valtellinese quando si affaccia alla modernità.

Per avere un'idea di come appariva allora questa economia si possono spendere le parole di un testimone d'eccezione che, a fine '400, percorre le nostre valli con occhio di scienziato: Leonardo da Vinci. Così egli descrive (adeguando la sua ostica scrittura alla grafia attuale) la «Voltolina, come s'è detto, valle circundata d'alti e terribili monti, fa vini potenti e assai, e fa tanto bestiame, che da paesani è concluso nascervi più latte

che vino». Fra i prodotti alimentari in vendita a buon prezzo, oltre al vino, cita la carne di vitella e il burro.⁶ Dunque, un territorio noto per la quantità e la qualità dei vini, ma non meno per la produzione di bestiame e latticini: per sommi capi, un'economia mista "sud-alpina".

Un'idea più precisa del commercio che interessava la valle forniscono gli elenchi dei dazi gravanti sulle merci in entrata e in uscita, elenchi troppo lunghi per essere qui anche solo riassunti, ma da cui si possono trarre alcune considerazioni generali riguardo al nostro tema. Nella tariffa del 1545 (sospesa durante la fiera di Tirano, cui è dedicato un apposito capitolo), sui vini in entrata e i cereali in uscita gravano i dazi (per scoraggiare l'importazione dei primi e l'esportazione dei secondi), mentre vale il contrario per i vini in uscita e i cereali in entrata (per incoraggiare l'esportazione degli uni e l'importazione degli altri): insomma, per favorire la vendita degli abbondanti vini e l'acquisto delle carenti granaglie.7

Si capisce perciò quanto importante fosse l'esistenza di un tempo e di un luogo (la fiera di Tirano) in cui fosse sospeso il pagamento dei dazi, a beneficio di venditori e acquirenti, ma con danni cospicui per i percettori dei dazi, che infatti cercano a più riprese di limitarne l'esenzione in fiera.⁸

Dunque fondamentale in questa prospettiva è l'istituzione e il funzionamento della fiera di Tirano, le cui speciali condizioni giuridiche e fiscali consentono un immediato successo (la durata iniziale è di 9 giorni, portati poi a 15 per la quantità e l'intensità degli scambi). Gli interessi di Valtellinesi e Grigioni sono chiari fin dall'inizio: ai primi importa smerciare il vino dell'anno precedente (è pronto per il trasporto ma occupa ancora le cantine che attendono quello nuovo); ai secondi vendere il bestiame sceso dagli alpeggi prima dell'inverno, quando mantenerlo in stalla è più oneroso. Ma l'offerta degli uni non si compensa con quella degli altri: i Grigioni acquisterebbero il vino dei Valtellinesi, ma questi non hanno bisogno del bestiame dei primi. L'indizione di una fiera aperta ai confinanti risolve il problema: la presenza di mercanti lombardi e veneti assicura l'acquisto del bestiame e dei formaggi grigioni e svizzeri (come dei tessuti di San Gallo), ma anche la vendita di manufatti e prodotti di consumo italiani (tele e "ferrarezze" bergamasche e bresciane, sete comasche e milanesi, ad esempio), mentre quelli di Germania meridionale e Tirolo, oltre ai prodotti siderurgici (metalli non lavorati e oggetti d'uso, come falci fienaie) e ai tessuti



Il San Michele, antica "Hostaria Granda", ospizio costruito accanto al Santuario nei primi decenni del Cinquecento.

The San Michele hospice, the age-old "Hostaria Granda", built next to the Sanctuary in the early decades of the sixteenth century.

(fustagno), possono fornire cereali e altro bestiame (cavalli). Vino e cereali non sono presenti in fiera, ma si trattano sulla fiducia, conoscendone già quantità, qualità e prezzo (l'andamento della stagione vegetativa è ormai chiaro); il bestiame è invece presente in massa, con molte migliaia di capi, tanto che la fiera di Tirano è detta "delle corna" (i cavalli, comunque, non sono pochi, forse un quinto del totale dei capi).9

È nato così un circuito multilaterale in cui si muovono beni e denaro ma anche partite di merci figurative (che verranno consegnate a tempo e luogo debiti); un mercato in cui i contraenti vendono e acquistano in maniera incrociata e non con scambi reciproci, almeno nella maggior parte dei casi (spesso compensando debiti e crediti).¹⁰

Così, nel 1621, il camuno Giovanni Battista Apollonio descrive la fiera, pur in un momento drammatico (la rivolta valtellinese del 1620 ne aveva impedito lo svolgimento): a Tirano «hanno fatto una gran hostaria et molte altre botteghe intorno alla piaza onde per servitio della fera che vi si fa cominciando il giorno di S. Michaele e vi dura quindici giorni, ove vi intravene molte mercantie massime a migliaia de vache et bovi oltramontani che vengono in Italia, ma quest'anno non si è fatto niente. Ha d'intrata ferma adesso questa chiesa 800 scudi all'anno [...].

Di sopra di Tirano ancora si servono della Valcamonica de olii, sapone, merce, ferareze d'ogni sorte, spetiarie, curame, et noi altri di loro non altro che bestiami, vini et grassine. Però peggio la fanno loro che noi» (cioè, nello scambio, l'Alta Valtellina è in deficit).¹¹

Una bella, e un po' enfatica, descrizione della fiera fa il canonico Giuseppe Maria Quadrio nel 1753, ma la notorietà del testo (largamente ripreso da quanti si occupano della fiera) ci esime dal dilungarci su di esso: l'elenco delle merci e delle provenienze di venditori e acquirenti dà un quadro vivo della manifestazione.¹²

4. Specializzazioni e dismissioni settoriali

La fiera fu perciò promotrice di nuove o rinnovate forme di economia: in assenza di un vero e proprio mercato alimentare locale (a causa dell'autoconsumo generalizzato), peraltro, i processi di specializzazione riguardarono soprattutto i prodotti destinati al mercato esterno. Nel settore agro-silvo-pastorale, su tutto dominano la vitivinicoltura e il relativo commercio, mentre l'allevamento opera quasi soltanto per le ridotte esigenze locali (data l'autoproduzione e lo scarso consumo di carne e latticini nell'area viticola); eccezione fa la produzione casearia di qualità: mantiene infatti la posizione sul mercato il formaggio Bitto. Nel

Frontespizio della storia dell'apparizione della Madonna di Tirano di Giuseppe Maria Quadrio, edita a Milano per i tipi di Pietro Francesco Malatesta nel 1753. Collezione privata, Sondrio.

Title page
of the story
of the apparition
of the Madonna
of Tirano
by Giuseppe Maria
Quadrio, published
in Milan for the
printing-works
of Pietro Francesco
Malatesta in 1753.
Private collection,
Sondrio.



1548 Ortensio Lando ricordava la qualità del "cacio di Malengo e della valle del Bitto"; poi la fama del primo si perde mentre quella del secondo perdura nel tempo, effetto della specializzazione produttiva e del più facile accesso al mercato.¹³ La cerealicoltura non basta per la sussistenza: sopperiscono alla carenza il commercio con Lombardia. Tirolo e Svevia, nonché le "tratte" dal Milanese, le quantità di grano e riso garantite dallo Stato di Milano quale favore politico (qualche miglioramento apportano le innovazioni colturali, il mais nel XVII secolo, il grano saraceno nel XVIII).¹⁴ Del resto, nei processi di razionalizzazione del sistema economico è evidente l'importanza dell'agricoltura rispetto all'allevamento che, di fronte all'eccellenza di quello grigione e svizzero (Appenzell, Glarona, Schwyz), perde decisamente peso sul mercato, limitato ormai guasi soltanto al consumo locale e all'autoconsumo, effetto anche della necessità di destinare il terreno agrario non al sostentamento animale, ma direttamente a quello umano, dato l'aumento della popolazione.

Naturalmente esiste un artigianato di prossimità, al servizio delle comunità per le necessità quotidiane (fabbri, falegnami, muratori, ma anche prestinai, salsamentari, ai confini col commercio al minuto), mentre, di fatto, non esiste la manifattura: solo nel XVIII secolo dalla bachicoltura per l'esportazione della seta grezza nascono la trattura e poi la filatura (inizialmente a Delebio e Morbegno, poi nel resto della valle).¹⁵

Nel settore secondario, il caso più significativo è però la decadenza delle attività siderurgiche, di estrazione e prima lavorazione del materiale ferroso (presenti nel Bormiese e in alcune valli orobiche):16 di fronte a territori più vocati (per la maggiore presenza di buoni giacimenti), specializzati su larga scala e da tempi immemori, la difficile e dispersa siderurgia valtellinese non riesce a battersi alla pari. Per le esigenze del suo mercato interno (le lavorazioni artigianali, da quelle legate all'agricoltura all'edilizia), perciò, ad essi si rivolge direttamente: acquista semilavorati (ferro e altri minerali in barre) e prodotti finiti che incorporano particolari capacità tecniche (falci fienaie e falcetti per cereali, filo di ferro e di rame, armi da fuoco e da taglio, perfino aghi per cucire, che un comune fabbro produrrebbe a fatica).17

Nei diversi settori ciò avviene mediante processi spontanei lunghi e forse non del tutto consapevoli; ma accanto a quanti si adeguano passivamente agli eventi (chiudendo le attività non più redditizie) esistono anche gli innovatori, i quali accettano quanto sta accadendo e vi adeguano le loro attività: in vitivinicoltura sono soprattutto i proprietari grigioni (che gestiscono in economia le aziende tramite dipendenti diretti e salariati, oltre che fittavoli e livellari) e alcuni locali (come il pittore Pietro Ligari, che nel 1752 scrive un piccolo ma prezioso manuale di agricoltura),18 i quali curano la scelta dei vitigni, la coltura della vite e soprattutto la vinificazione (con capaci cantine per l'invecchiamento) cercando la qualità del prodotto e adeguati prezzi di vendita.

Le ricerche in merito sono ancora molto scarse e spesso non raffrontabili, ma in queste vicende si intravede una trama economica "classica": quella dei vantaggi (e svantaggi) comparati negli scambi tra aree diversamente dotate di fattori produttivi. naturali e umani, com'è accaduto nei settori economici richiamati. Insomma, secondo la teoria dei comparative advantages, esposta da David Ricardo ai primi dell'Ottocento, gli scambi internazionali fra aree caratterizzate da strutture economiche diversificate stimolano le produzioni cui, comparativamente, hanno maggiori attitudini rispetto alle altre aree con cui commerciano (dedicandosi alle produzioni per cui dispongono di maggiori opportunità per ragioni naturali o artificiali). Curiosamente, il caso esemplare utilizzato da Ricardo per esporre questo principio è quello del vino (portoghese) scambiato, vantaggiosamente per entrambi i contraenti, con le stoffe (inglesi).19

5. La Valtellina fra vocazione "meridionale" e vocazione "alpina"

Quanto esposto finora, e soprattutto il cenno alla specializzazione produttiva secondo i vantaggi comparati, richiama quanto scriveva l'economista Enzo Rullani nel 1973. commentando la situazione economica della provincia di Sondrio allorché, nel 1797, viene riunita alla Lombardia: ma, invece di «contraddi[re] sostanzialmente ai canoni generalmente prevalenti, presentando una lunga tradizione mercantile, con un rapporto, tra il volume di scambi con le regioni circostanti e produzione interna, del tutto fuori del comune» (attesi per un'area alpina proprio «in dipendenza della sua condizione orografica e climatica»), «la necessità di importare forti quantitativi di cereali [...] aveva reso stabile. nella tradizione economica provinciale, un processo di specializzazione produttiva rispetto ai mercati esterni. Tale specializzazione è essenzialmente originata dal costante divario tra attitudini climatiche e necessità alimentari» come «naturale conseguenza della carenza della produzione cerealicola rispetto al fabbisogno di consumo» dell'area. che diviene così «necessariamente partecipe di un più vasto sistema mercantile». A suo parere, dunque, nel 1797 «il sistema economico della provincia deve convertirsi dalla sua vocazione "meridionale" (rispetto alla Svizzera) alla nuova vocazione "alpina" (rispetto alla Lombardia)»: questo poiché «la precedente funzionalità agli scambi con la Svizzera aveva infatti creato un sistema agricolo tendente a deformare stabilmente le attitudini produttive della regione. Trascurare l'allevamento del bestiame e dare impulso a viticoltura e cerealicoltura era infatti la conseguenza naturale della valorizzazione operata da una direttrice degli scambi tutta protesa verso il Nord, già abbondante di bestiame e scarseggiante invece di cereali e di vino».

Ma è vero che tutto ciò abbia comportato «la deformazione delle naturali attitudini produttive, cristallizzata nelle istituzioni e nella struttura agraria», ²⁰ e che a tale pretesa anomalia, formatasi durante il periodo grigione e pienamente operante nel 1797, si sarebbe rimediato col ritorno improvviso e radicale alla vocazione "alpina" in seguito alla riaggregazione alla Lombardia (nel 1797 e definitivamente nel 1815)?

In realtà, il processo di costruzione di una vocazione produttiva "meridionale" del sistema economico valtellinese rispetto a una sua ipotetica naturale caratterizzazione "alpina" era iniziato già nel tardo Medioevo, quando si era affermato l'indirizzo vitivinicolo (non certo in vista del mercato lombardo,

在中午中午中午午午午午午午午午午午午午午午午午午午午午午日 1964 3 **恐怖态态低低低低**01 NOI Li Capi, e Configlieri dell' Eccelse Trê Leghe di presente in publica Dieta con ampla Autorità congregati in Tavate 1716. confermiamo l'infrascritti Capitoli della Grida sopra li Datii, ed insieme affirmiamo, ed habbiamo per affirmati li 生活地的地位是 Capitoli, overo Couventioni seguite con li Signori & Rettori della Chiesa della Beatissimà Vergine & Maria di Tirano, & nostri Datiari sotto li 22. & Nov. dell' ano 1650, Commandando à Nostri Officiali di V altellina di far offervar tanto li 🤮 (apitoli della Grida, come li Capitoli, overo Con- & ventioni fatte con detti Signori Rettori,e cio fotto to in the interest of the inte pena della nostro disgratia: Quali tutti sono del tentor seguente. *** Stampata in COIRA Presso di Andrea Psesser. An. MDCCXVII. ************ Disposizioni delle Eccelse Tre Leghe per la fiera di San Michele del 1717.

Regulations of the Exalted Three Leagues for the San Michele Fair of 1717.

che non abbisognava del vino valtellinese); al contrario, il mercato grigione e svizzero orientale (specialmente il segmento sociale medio-alto, non aduso alla birra) ne era fortemente carente, così che era quasi scontato se ne rifornisse presso i produttori geograficamente più prossimi, le valli sud-alpine confinanti: Valchiavenna (più come tramite che come produttrice). Valtellina e Tirolo meridionale (che però aveva già un suo mercato di riferimento nord-alpino). Dunque l'esistenza di una domanda prossima e disposta ad assorbire rilevanti quantità del prodotto e a prezzi remunerativi aveva, potremmo quasi dire naturalmente, promosso una specializzazione produttiva peraltro già avviata da tempo.

Non solo: si può sostenere che esista realmente un'economia naturale "alpina", e che essa si contrapponga a una caratterizzazione "meridionale", consistente peraltro nella produzione di beni agrari perfettamente compatibili con le sue condizioni climatiche e morfologiche (dunque assecondando indubbiamente le condizioni naturali), ma soprattutto rispondenti a criteri razionali di fattibilità pratica e di convenienza economica?

Peraltro, a mio avviso, non esistono economie oggettivamente "naturali" (questione che non possiamo certo affrontare qui) in quanto inesorabilmente dipendenti dalle condizioni orografiche e climatiche, ma soltanto dei sistemi economici che si formano e operano nelle circostanze in cui le società locali si trovano ad agire nel corso del tempo e a cui si adeguano: condizioni naturali, certo (morfologia, clima, idrografia, pedologia, botanica), ma anche demografiche (quantità e qualità, dinamiche, tipologie insediative della popolazione), culturali (livelli tecnici e scientifici, consapevolezza rispetto ai rapporti sociali interni e con l'esterno, a quelli con l'ambiente), economiche (saper fare agricolo, ma anche primario in genere, rispetto alle risorse minerarie, botaniche, zoologiche, artigianale-manifatturiero, mercantile).

I valori economici (naturali e non solo) dell'ambiente variano dunque secondo le combinazioni di queste circostanze e di questi fattori: variabilità nello spazio in un dato momento, ma anche per la stessa società nel corso del tempo.

Quindi non si può considerare come anomala la specializzazione commerciale, che è invece frutto (verrebbe da dire spontaneo) della situazione, delle condizioni, del contesto di riferimento in cui si colloca la Valtellina storica (cioè sociale, economica, demografica, culturale), concretamente inserita (a varie scale) in uno specifico quadro temporale, mutevole nel tempo, dai modi, tempi e ritmi vari e imprevedibili a priori: come si trattasse di un'ipotetica Valtellina naturale dai caratteri fissi, quasi immutabili.

tre, Scaramellini G., Una valle alpina nell'età pre-industriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo, Torino, 1978, pp. 115-126.

2) Gli aspetti devozionali e artistici sono da sempre prevalenti negli studi dedicati al santuario; qui rimando solo ai più recenti e approfonditi: Bormetti F., Casciaro F., Il santuario della Madonna di Tirano nella Valtellina del Cinquecento, Comune di Tirano, 1996; Xeres S. (a cura di), Ubi steterunt, citato.

3) Sconcertante è l'affermazione di G. Mira (Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI. Prime indagini, Como, 1955, p. 144, nota 17) che "la presenza di fiere importanti" nell'area (Como, Olonio, finché esistette, Chiavenna, Glurns) "avesse reso inattuale una istituzione fieristica nell'Alta Val dell'Adda" (una "fiera del bestiame in Tirano"), di cui sembra ignorare

la lunga e felice esistenza.

- 4) Sia i Grigioni sia Valtellina e Contadi erano carenti di cereali (che acquistavano nel Milanese o in Svevia e Tirolo secondo le circostanze climatiche e politiche); in entrambi i territori era presente un allevamento che favoriva la produzione di latticini, il cui surplus nelle Leghe era smerciato a Sud delle Alpi fin dal Medioevo; in Valtellina, invece, il surplus riguardava soprattutto il vino, che trovava un ampio mercato a Nord delle Alpi, Grigioni compresi: Hitz F., "Società e economia nel tardo Medioevo (dalla metà del XIV secolo alla fine del XV)", in Storia dei Grigioni. 1. Dalle origini al Medioevo, Coira Bellinzona, 2000, pp. 232-234; Hilfiker M., "Artigianato e industria, traffico e commercio", in Storia dei Grigioni. 2. L'età moderna, Coira Bellinzona, 2000, pp. 70-75.
- 5) Per il concetto di "contesto di riferimento", Scaramellini G., "Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna itaiana", in Mattana U., Vardanega E. (a cura di), Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione, Quaderni del Dipartimento di geografia, 21, Padova, 2003, pp. 45-50.

5) Codex Atlanticus. 12. Leonardo, scienziato della terra. Disegni di Leonardo da Codice Atlantico, Novara, 2012, pp. 26-27.

7) Si vedano, ad esempio, i documenti n. 56. Valtellina - Capitoli sui dazi del 1545; n. 59. Nuova tariffa del dazio per la Valtellina – 1613; n. 67. Tariffa del Datio delle eccelse Tre Leghe che si scode nella Valtellina – 1705 ss.; n. 68. Tabella di raffronto dei dazi sui principali generi dal 1545 al 1797, in Zoia D., Appendice documentaria su CD, in Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), Economia e società, citato, t. III, rispetti-

vamente pp. 186-196; 197-200; 218-236; 237-238.

8) Scaramellini G., *Una valle alpina*, citato, pp. 122-124, che considera anche l'età napoleonica; Zoia D., "La fiera", citato, pp. 122-124; ld., "I dazi", in Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), *Economia e società*, citato, t. I, pp. 197-215.

- 9) Lo stesso ho rilevato che, pur in un periodo di crisi economica e politica, spesso di guerra, come quello napoleonico, negli anni 1807-12 i capi di bestiame trattati erano comunque 8-10.000 (Scaramellini G., *Una valle*, cit. p. 118).
- Scaramellini G., "Il Settecento, fra sviluppo, stagnazione e crollo del sistema economico triangolare", in Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), Economia e società, citato, t. I, pp. 357-366.
- Massera S., "Paesi e paesani di Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento", Valtellina e Valchiavenna, 29°, 1976, n. 1, p. 17.
- 12) Quadrio G. M., Storia memorabile della prodigiosa apparizione di Maria Santissima nel borgo di Tirano, Milano, 1753; Bagiotti T., Sto-

Il testo completo del documento è in Giussani A., Varischetti L., La Madonna di Tira-no e il suo Santuario, Edizioni del Santuario, Sondrio, 1964, pp. 158-159. L'autore che ha dedicato gli studi più approfonditi alla fiera di Tirano e al relativo sistema economico e ricettivo è Diego Zoia: "L'«Hostaria granda» di Tirano. Approvvigionamenti, arredi e servizi di un albergo nel secolo XVII", Bollettino Società Storica Valtellinese, 49, 1996, pp. 143-174; "La fiera di S. Michele a Tirano momento di incontro tra i Grigioni e la Valtellina", in Jäger G., Scaramellini G. (a cura di), La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797 – Das Ende der Bündner Herrschaft im Veltlin und in den Grafschaften Chiavenna und Bormio, Sondrio, 2001, pp. 121-126, 135-141; "Il tesoro del tempio. La gestione amministrativa del santuario e le attività connesse", in Xeres S. (a cura di), Ubi steterunt pedes Mariæ. L'apparizione mariana e il santuario di Tirano 1504-2004. Diocesi di Como, santuario della Madonna di Tirano, Sondrio, 2005, pp. 183-215; "La chiesa della Beata Vergine e la fiera di San Michele a Tirano", in Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età Moderna, F. G. C. V., Collana storica, n. 12, Sondrio, 2006, t. I, pp. 459-471. Inol-

ria economica della Valtellina e Valchiavenna, B. P. S., Lecco, 1958, p. 92-93; ma soprattutto Zoia D., "La fiera", citato, p. 122; "La chiesa", citato, pp. 466-467.

13) Scaramellini G., Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico, Milano, 2017, p. 86. Della Misericordia M. ("I confini dei mercati. Territori, istituzioni comunitarie e spazi economici nella montagna lombarda nel tardo Medioevo", in Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento, Brescia, 2012, p. 309) data la denominazione d'origine geografica di tale formaggio al 1596.

14) Scaramellini G., "Il Settecento", citato, pp. 355-357: dopo il 1639 lo Stato di Milano garantiva alle Leghe 5.000 some (circa hl 7.300) di granaglie, di cui 1.600 toccavano alla Valtellina e 200 ciascuno ai Contadi di Chiaven-

na e Bormio.

 Sui diversi settori economici e sulle loro ar-ticolazioni, si vedano: Leoni B., "Cenni storici tradizioni e caratteristiche dell'economia della provincia di Sondrio", Annuario delle industrie e imprese artigiane della provincia di Sondrio, 1962, pp. XC (estratto), per la seta pp. LXXV-LXXVI; Scaramellini G., "Il Settecento", citato, pp. 349-366; Zoia D., "L'economia a dominante viticola", pp. 367-390; Id., "L'economia a prevalente indirizzo silvo-pastorale", pp. 391-411; Scaramellini G., "L'economia mista dei borghi e delle località principali" pp. 413-437; Scaramellini G., Zoia D., "Le altre attività economiche", pp. 439-471, tutti in

Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), Economia

e società, citato, t. I.

16) Leoni B., "Cenni", citato, pp. LV-LVI; Dell'Avanzo Stefani L., "L'estrazione e la lavorazione del ferro a Fusine", Bollettino Società Storica Valtellinese, 42, 1989, pp. 229-244; Zoia D., "L'estrazione e la lavorazione del ferro", in Scaramellini G., Zoia D. (a cura di), Economia e società citato t. l. pp. 451-453 e società, citato, t. I, pp. 451-453.

17) L'introduzione di "Aguggie da cucire a miara" (daziate a migliaio) è riportata nella tariffa del 1705 (n. 67. Tariffa del Datio, citato, p. 219). Ad esempio, un acquisto di prodotti siderur-gici in Valcamonica da parte di 19 imprenditori di Valtellina e Valchiavenna è segnalato, per il 1768, in Franzoni O., "Presenze 'voltoline' nella Valle Camonica moderna", Bollettino Società Storica Valtellinese, 43, 1990, p. 158.

18) Ligari P., Ragionamenti d'Agricoltura, a cura di L. Meli Bassi, B. P. S., Sondrio, 1988.

19) Nell'edizione del 1821 D. Ricardo (*Principi di* economia politica e dell'imposta, a cura di P. L. Porta, trad. di A. Bagiotti, in Opere, Torino, 2006, vol. I, p. 281) così espone questo principio: «Per la felicità del genere umano l'aumento delle soddisfazioni dovuto a una miglior distribuzione del lavoro, che si ottiene quando ogni Paese produce le merci che per posizione, clima e vantaggi naturali o artificiali è più adatto a produrre e le scambia con le merci di altri Paesi, è altrettanto importante quanto quello dovuto a un aumento del saggio dei profitti».

20) Rullani E., L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971, B. P. S., Sondrio, 1973, pp. 15-17.



Il prato della fiera in una fotografia scattata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

The fair lawn in a photograph taken between the end of the nineteenth and the early twentieth century.



Adobe Stock

Lungo la Val d'Agri, in Lucania



Dove i fiumi scorrono lenti come **fiumi di polvere**

Where rivers flow slowly like rivers of dust

A journey is generally a discovery of the landscape. In some unusual cases it is the landscape that guides the journey, in a continuous succession of evocative glimpses. From Potenza to the sea along a magical itinerary: the bridges over the Melandro; the nativity scene at Brienza; the Agri valley. And in this harmonious balance of ancient corners and attempts at modernity, the religious spirit of these lands always maintains a prominent role: the Black Madonna watches over the Lucanian people from Monte di Viaggiano. Villa d'Agri expresses a clear vocation for development: an expansion that was invoked here by Giuseppe Zanardelli in the early 1900s and that has always struggled to materialise. However, all the setbacks that history has had here are forgotten when one beholds Lake Pertusillo.

Giuseppe Lupo

Scrittore e docente universitario

Un fiume, una strada. Il viaggiatore che si sposta in auto da Potenza in cerca del Mar Jonio (seguendo la Basentana fino a Tito Scalo e poi imboccando la direzione di Brienza) deve pazientare qualche ora prima di trovarlo. Sa bene che è necessario attraversare un Appennino ancora imbronciato e selvatico, abbandonarsi al continuo saliscendi dei ponti sul fiume Melandro, che tra Satriano e Sasso di Castalda somigliano a una sella di cavallo, e provare la stretta allo

stomaco come se fosse a bordo di un'altalena sospesa nel vuoto. La sua è una prova di fedeltà: il mare c'è, ma a distanza di epoche più che di chilometri.

Il viaggiatore ha ancora addosso - nei vestiti, nei capelli – l'odore del caffè che ha bevuto a Potenza e già sente il fiato concitato delle curve che si avvolgono a mo' di intestino intorno al presepe di Brienza. L'auto sbuffa, perde colpi, quieta la velocità, scivola ai piedi di un castello illuminato da faretti multicolori: si regge a malapena su una rupe, gli sta di fianco una gru a ricordare che si tratta di un eterno cantiere, scisso tra pietra e cemento, fra tradizione e modernità. Poi tutto accade in fretta: una salita, una svolta a gomito, l'imbocco di una strettoia dirimpetto a un fontanino di ghisa. Nemmeno si fa in tempo a pensare di essere transitati nel paese che ha dato i natali a Mario Pagano (uno di quegli intellettuali che nel 1799 sognarono un Meridione repubblicano), nemmeno ci si accorge che il brontolio dell'Appennino si è placato da poco e già si avverte una specie di aria sospesa, qualcosa che si annuncia pur rimanendo indecifrabile. L'auto imbocca una strada che ha un nome composto da numeri – Statale 598 – e dopo un bivio, lei da sola, senza l'aiuto di navigatori satellitari, intuisce che l'asfalto sotto le ruote è prossimo a rasserenarsi, il mare si promette con un ultimo avvallamento e il motore cessa di grugnire.

Ci tuffiamo nella valle. Bisogna pagare ancora pegno alla giostra delle montagne, affrontare un paio di salite e discese, immergersi dentro una galleria sotto l'abitato di Pergola, dare un saluto a una costruzione abbandonata che pare una vecchia stazione ferroviaria (anche se non si comprende di quale linea sia e uno pensa: sarà quella che carica a bordo i fantasmi per portarli chissà dove!) e transitare sotto il costone su cui si arrampica Marsico Vetere: case sopra case. sopra altre case. Una costa di case che con le lampadine elettriche dà un'aria di Natale. Dopodiché arriva il momento magico in cui, dopo tanti capogiri, fiorisce l'acqua dell'Agri. Da quel punto in avanti strada e fiume decidono di farsi compagnia fino al mare, si promettono eterno amore e non si lasciano più. L'Agri si vede e non si vede, come ogni cosa degna di una certa rilevanza in Lucania: gioca a nascondino con noi, ma è ancora agli albori del suo corso, non fa sentire la sua voce e la strada non sembra tener conto che ha di fianco un bambino appena nato. Nemmeno più avanti riusciremo a sentirla bene perché l'Agri continua a nascondersi dentro le frasche degli alberi, però corriamo ugualmente verso il fondovalle, in sua compagnia, sedotti dall'idea di cambiare paesaggio.

È uno dei fiumi invisibili di guesta parte di mondo, anche lui un fantasma, eppure molti degli avvenimenti accaduti in Lucania. molti nomi importanti gli hanno girato intorno, a partire da Leonardo Sinisgalli, che è nato a una cinquantina di chilometri più a sud e in una delle sue poesie definiva «dolce provincia dell'Agri» la conca di verde che si spalanca ai nostri piedi. L'Agri che, osservava Sinisgalli dalla sua Montemurro, è diverso da quello appena annunciato ai piedi di Marsico Vetere e la striscia d'asfalto grigio scuro trasmette una qualche preoccupazione, provoca sussulti in chi guida. Sa bene che non ci si libera facilmente delle cime degli Appennini, da uno in particolare, troppo ingombrante: il Monte di Viaggiano, il nido dove siede la Madonna Nera, la Patrona delle genti lucane. Dicono sia una delle sette madonne dalla pelle scura che sono sbarcate dal mare di Oriente e paiono rassomigliarsi come sorelle: la Madonna di Montevergine, la Madonna dell'Incoronata di Foggia, la Madonna della Bruna a Matera. Rifaccio i conti mentre la strada comincia a distendersi sotto le ruote: sono quattro, non sette. Se davvero ce ne sono altre, si troveranno altrove. Anche il santuario, come il fiume. c'è ma non si vede: ci fidiamo di una lampadina elettrica che lo indica. Lassù la Madonna Nera rimane il tempo di un'estate. da maggio a settembre, e ha il privilegio di guardare la valle quando fiorisce, aspettare che finisca la stagione del caldo e poi ridiscendere nella chiesa di Viggiano, che è diventata basilica soltanto pochi anni fa. Carlo Levi ci ha dato un ritratto tenebroso di lei. Ha scritto nel *Cristo* che in tutte le case non mancava mai una sua immagine, a capo dei letti, ma era una presenza che incuteva paura e soggezione, faceva pensare alla morte, nulla a che vedere con la foto di Franklin Delano Roosevelt, anche lui una divinità che però guardava con due occhietti sorridenti, come può fare solo uno che viene dal Nuovo Mondo. Roosevelt, come la Madonna di Viggiano, appartiene a geografie forestiere.

L'auto ha un ultimo sussulto, le ruote hanno preso una buca e uno sguardo al finestrino basta a certificare che il paesaggio sta mutando: non più montagne ma frutta, orti, pompe di irrigazione, qualche macchia di cemento che si allarga tra le campagne. Probabilmente è Villa d'Agri, un incrocio di commerci e di transiti. In Lucania è tradizione essere visitati e amati da chi viene da altre latitudini. Carlo Levi, per esempio, o Adriano Olivetti, anche se non hanno cono-

Il lago di Pietra del Pertusillo è situato in uno splendido scenario naturalistico nel cuore della Val d'Agri.

Lake Pietra del Pertusillo is located in a stunning naturalistic setting in the heart of the Val d'Agri.

Grumento Nova, delizioso borgo di impronta medievale, da cui è possibile godere di una suggestiva veduta panoramica sull'intera Val d'Agri.

Grumento Nova, a delightful hamlet with a medieval layout, from which an evocative panoramic view of the entire Val d'Agri can be enjoyed.



sciuto guesta parte di territorio. Chi l'ha conosciuto invece è stato Giuseppe Zanardelli, coraggioso Primo Ministro di un'Italia che provava a diventare grande fra le nazioni europee. Girò in una Lucania strampalata e festosa, si lasciò scortare da una carovana di sindaci, onorevoli, burocrati che lo inebriarono di elogi, gli appesantirono le braccia di petizioni e richieste: ponti, ferrovie, fognature, dighe, scuole, ospedali. Zanardelli provò il privilegio di sentirsi sovrano in un regno di polvere, un dio politico, un patriarca dalla fede incerta, e forse sognò davvero un avvenire mentre attraversava l'Agri su un carro trainato da bufali. Le fotografie ci dicono che la sua faccia non era bruna come quella della Madonna di Viggiano, piuttosto sorrideva come Roosevelt.

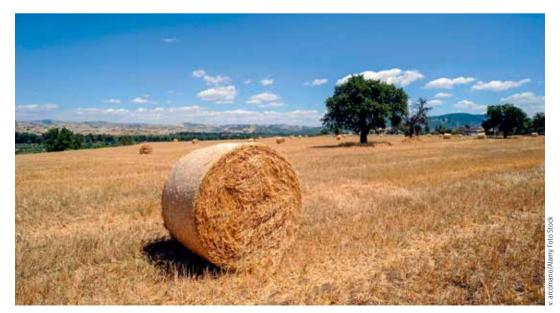
La strada che costeggia il fiume ha il potere di mettere insieme molte cose apparentemente incongrue, di mescolare il tempo di ieri e il tempo di domani. Adesso l'automobile procede spedita, capisce di essere entrata nella modernità e il vetro del parabrezza si illumina di luci a colonne verticali. Di fianco. poco più giù del Monte di Viggiano, incontriamo le trivelle che estraggono il petrolio. Si vedono le sonde perforatrici spuntare dal verde degli orti, c'è odore di frutta e di benzina, un po' di nebbia che si alza dal letto del fiume e uno sbuffo scuro prende il volo dalle fiamme in cima ai pozzi. È uno dei luoghi più complicati della Lucania, forse del Mezzogiorno. Ed è destino - viene da pensare - che proprio dove Zanardelli aveva portato la storia dentro un territorio su cui governava la nonstoria – lui con la sua persona, con il suo ruolo istituzionale, con i suoi baffi e il suo enigmatico silenzio -, è destino che cento anni dopo debbano affacciarsi i tralicci dell'Eni e della Total. Ormai il motore ha preso un ritmo regolare e veloce e l'auto va oltre la zona del petrolio, percorre il serpentone d'asfalto che costeggia la diga del Pertusillo, costruita nei primi anni Sessanta, quando la gente partiva per il Nord Italia o il Nord Europa ma tornava felice, in agosto, ad ammirare che anche quaggiù qualcosa cambiava. Il paesaggio è davvero incantevole, gli alberi spuntano dalle acque dell'Agri che in quel tratto ha smesso di essere fiume e si è dato un'identità da lago, si è fatto largo e panciuto, ha ingoiato pietre, erba, avvallamenti. Ha perfino dimenticato di essere stato palude e malaria.

La tentazione di fermarsi ai bordi del Pertusillo è forte. C'è silenzio, ci fanno compagnia le corone illuminate dei paesi: Moliterno, Grumento Nova, Spinoso... Ma non c'è tempo per una sosta, bisogna obbedire a quell'ansia per il nuovo che Sinisgalli trasmetteva con la sua scrittura quando parlava di artigiani e non di contadini, quando paragonava la poesia a un mobile uscito dalle mani di un ebanista, a una lucerna a olio o a un lucchetto prodotto nella forgia di un fabbro. È stato uno dei pochi a raccontare un Mezzogiorno atipico: di falegnami, di sarti, di stagnini, di calzolai, di mercanti, di emigranti. Una Lucania contromano, che sogna le fabbriche e non la terra. Sinisgalli dorme nel

cimitero di Montemurro. Se è vero che qualcosa di ogni uomo non muore, sono certo che si divertirà a respirare l'aria che sa di petrolio. Guardo verso l'orizzonte. Lo Jonio non c'è ancora e penso che un viaggiatore deve pagare il suo tributo a quest'attesa. farsi ingannare dalla speranza di una luce azzurra e cedere alla dolcezza di guesto fondovalle abbandonandosi all'idea che il mondo di ieri, così come lo stiamo attraversando. propone le sue antinomie. Siamo a pochi chilometri da Aliano e un cartello stradale indica l'uscita per Corleto Perticara. Aliano e Corleto sono nella stessa direzione, oltre la collina di sinistra, dietro i calanchi, eppure segnano destini opposti: in uno si cantò l'assenza della Storia, nell'altro sventolò il tricolore italiano, primo paese del Mezzogiorno. mentre Garibaldi risaliva dalle Calabrie con le sue camicie rosse. Possibile? Possibile: la Lucania è un pozzo di contraddizioni.

Troppi pensieri, troppe ossessioni inseguono l'auto che sembra aver annusato il mare e scarica la sua ansia in una corsa dentro una campagna che cambia colore metro dopo metro. Al giallo dei calanchi si alterna il rosso di un terreno che ha lo stesso aspetto friabile, però non frana, anzi è un grumo di roccia che si impenna come un campanile, si eleva verso l'alto, sale, sale fino a prendere la forma di un totem indiano che apparenta un lembo di quel paesaggio a un set cinematografico dove ti aspetti da un momento all'altro una scorribanda di pistoleri western. Il mare non sarà lontano, si sente l'umido nell'aria. Lo annunciano gli aranceti lungo il bordo, dalle parti di Tursi. E per un attimo, mentre spariscono case, paesi, campanili e si vedono solo alberi e tubi di metallo per irrigare i campi; mentre la piana assorbe gli ultimi lamenti dei battistrada che sono stanchi di percorrere le ondulazioni del fondovalle, le orecchie si riempiono di suoni strani. Da queste parti Albino Pierro si è divertito a comporre versi in una scrittura che non ha grammatica, un dialetto antico e profondo, un vocabolario che appartiene solo ai morti. Ha composto i suoi libri in una lingua che si parla nell'aldilà. Perciò non riusciamo a comprenderla.

Ormai tutto ciò che abbiamo visto è solo un ricordo: gli aranceti di Tursi, i pozzi di petrolio, lo specchio del Pertusillo, la Madonna di Viggiano, le luci di Marsico Vetere, la stazioncina fantasma di Marsico Nuovo. Ora che siamo vicini al mare, anche l'Appennino è diventato memoria. con i suoi sussulti e le sue fragili ossa. Ci siamo finalmente. Riusciamo a scorgere una linea azzurra e abbandoniamo il volante, spalanchiamo le braccia, sporgiamo con le dita fuori dai finestrini: lo Jonio, la Grecia, Ulisse, Enea, il Mediterraneo, Gerusalemme. l'Oriente. Il vento muove un po' di polvere a bordo cunetta e sembra che ci sveli un paio di fantasmi, bianchi come mugnai sporchi di farina. Proviamo a indovinare chi sono: forse Zanardelli, forse Sinisgalli. Spariscono in fretta. Ogni cosa che appartiene al linguaggio delle pietre è alle nostre spalle, il passato che abbiamo avuto, il futuro che ci stiamo disegnando, ciò che siamo stati e ciò che abbiamo attraversato. Ora si parla con la lingua della sabbia. Solo un po' di nostalgia rimane per l'aria appenninica, perturbata e meglio respirabile. Ma si tratta di un'altra epoca, un'altra civiltà.



Poesia contadina in terra di Lucania.

Peasant poetry in the land of Lucania.



America's Cup, fra tradizione e innovazione



La lunga rotta di **Luna Rossa**

The long course of Luna Rossa

There are dreams that periodically resurface to tell us that entering the fray is always worthwhile. Luna Rossa for Italians is one of these dreams. Sailors or not, when the season of regattas comes around, everyone rediscovers the spirit of the "nation of navigators". And thelegendary America's Cup deserves this overwhelming participation: it is the oldest trophy in the history of sport. Azzurra, Il Moro di Venezia and Luna Rossa are the boats that have enchanted Italians and brought to the world the image of our great entrepreneurship that "put them in the water". The latest participation of the Prada - Pirelli team saw Luna Rossa disposing of its opponents in the Louis Vuitton Cup and going for broke in the grand final with the New Zealand outsiders. We lost. But tomorrow is always another day, to try again.

Bianca Ascenti

Giornalista freelance

Foto di media.americascup.com

Chiusa trionfalmente la 36ª edizione dell'America's Cup, il defender "Emirates Team New Zealand" torna ad arroccarsi nella sua fortezza di Auckland, nell'attesa che un nuovo, visionario challenger osi bussare alla sua porta. "Luna Rossa Prada Pirelli", invece, ha ripiegato il tricolore in valigia e fatto rientro a casa: per la seconda volta (ci aveva già provato nel 2000 con Francesco de Angelis al timone) il suo sogno di modificare la storia della Coppa è tramontato al largo del golfo

di Hauraki, ma oggi può andar fiera di averne scritto un importante capitolo. Non era mai successo prima, infatti, che un team italiano si spingesse fin sotto i bastioni nemici, portando a casa tre punti, il miglior risultato di sempre (nel 1992 "Il Moro di Venezia" aveva vinto solo una regata contro "America3". ndr). Di più non poteva fare, Luna Rossa, non contro una barca due nodi più veloce, non contro il black team dei record, capace di collezionare quattro vittorie (più tre accessi al match finale) in meno di 26 anni. Anche se il 7-3 che "Te Rehutai" le ha inferto sulla prua brucia come uno schiaffone, quella della barca italiana è stata una sfida memorabile, capace di ricompattare il Paese attorno alla bandiera, di regalare una ventata di ottimismo e di speranza in un momento di grande incertezza e. soprattutto, di esaltare l'eccellenza del Made in Italy nel mondo. Per quanto onorevole sia il risultato, però, sul piedistallo d'argento c'è posto solo per il vincitore. Perché in America's Cup non c'è secondo.

La prima a imparare (a proprie spese) questa lezione fu la regina Vittoria il 22 agosto 1851, quando la lunga storia della "Auld Mug" ebbe inizio. Quell'estate Londra ospitava la Grande Esposizione Universale, la prima della storia, e nel Paese c'era gran fermento: grazie alla rete ferroviaria appena inaugurata, oltre sei milioni di persone sarebbero arrivate nella capitale per ammirare il Palaz-

zo di Cristallo, orgoglio dell'architettura vittoriana, e le novità tecnologiche e industriali in esso custodite. L'obiettivo era abbagliare i sudditi di Sua Maestà e intimidire i forestieri, affinché fosse chiaro a tutti che il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda non aveva rivali, né in terra né in mare, checché ne pensassero i "cugini d'oltreoceano". Anzi, per dimostrare loro che il detto "Britannia rules the waves" era sempre valido, si decise di invitarli a partecipare alla "Coppa delle 100 ghinee", una regata velica organizzata dal blasonato Royal Yacht Squadron, che prevedeva il periplo dell'isola di Wight. Fu un grave errore perché "America", la goletta nera commissionata da un facoltoso gruppo di vachtsmen del New York Yacht Club (NYYC), risultò molto più veloce dei 14 cutter schierati dalla regina e tagliò vittoriosa il traguardo. Secondo un aneddoto ormai leggendario, quando la sovrana – che assisteva alla regata dallo yacht a vapore "Victoria and Albert" – chiese al suo attendente quale yacht fosse secondo, ricevette l'ormai celebre risposta: «Mum, there is no second», tanto grande era la distanza tra le prime due imbarcazioni. Dopo aver attraversato l'Atlantico a bordo della goletta vincitrice, da cui prenderà il nome, la coppa d'argento, cesellata dall'orafo londinese Robert Garrand, fu donata al New York Yacht Club con un Atto di Donazione (Deed of Gift), e divenne un «challenge perpetuo per



Il timoniere di Etnz Peter Burling solleva l'America's Cup durante la premiazione della 36ª edizione: al collo, la medaglia d'argento offerta da Prada a tutti i membri del team.

Etnz helmsman Peter Burling lifting the America's Cup during the 36th edition: around his neck, the silver medal offered by Prada to all team members. competizioni amichevoli tra nazioni» (la sfida è tra Yacht Club e non tra team). Era nata l'America's Cup.

Ambito da un lato e l'altro dell'oceano. il trofeo più antico nella storia dello sport (ha 45 anni in più delle Olimpiadi moderne) ha attraversato indenne tre secoli, due guerre e qualche ammaccatura (nel 1997 un separatista maori lo danneggiò con una mazza per protestare contro il governo), rimanendo fedele ai principi e alle regole ultracentenarie che ancora oggi lo governano. E che, almeno sulla carta, sono molto semplici: chi vince la Coppa ne diviene il defender e decide come. dove e guando difenderla. In principio il NYYC accettava una sola sfida alla volta, la prima presentata da un circolo "idoneo"; nel 1970, in seguito a richieste multiple di vari Paesi, decise di accoglierle tutte e organizzare una selezione tra i challenger: il vincitore avrebbe affrontato il detentore della Coppa nel match race (uno contro uno) finale. Sebbene guesta sia la formula attualmente in vigore, è sempre possibile, come accaduto nel 1987 e nel 2010, avere una sfida a due, secondo il Deed of Gift. Rispetto al passato – quando il NYYC stabiliva regole e divieti spudoratamente sbilanciati in suo favore - le cose sono oggi più eque, perché lo YC defender e il Cor (Challenger of Record, il primo sfidante) collaborano alla stesura di un Protocollo che traccia le linee guida dell'edizione in corso, ma nella sostanza è sempre il vincitore ad avere il coltello dalla parte del manico...

Per il resto, in 170 anni, ne sono cambiate di cose: i marinai con indosso immacolate tute bianche hanno lasciato il posto a muscolosi atleti professionisti che, come paramilitari in procinto di guadare un fiume in territorio di guerra, scendono in mare avviluppati in divise iperaderenti ed equipaggiati con caschi, microfoni, bombole di ossigeno e coltelli d'emergenza, mentre gli eleganti yacht di legno, armati con picchi e controrande, sono stati sostituiti da ipertecnologici scafi in carbonio, nati al computer e capaci di volare sull'acqua a 50 nodi (100 km/h, la velocità di un aliscafo di linea).

È giusto così; sebbene i nostalgici rimpiangano la vela dei bei tempi andati, dove «uomini e non astronauti facevano sfoggio della loro abilità marinaresca, trafficando con spinnaker, scotte e bozzelli», tornare indietro non si può e non si deve, perché la Coppa America è molto più di una regata velica: è una sfida tecnologica, specchio di un'epoca e testimone del progresso scientifico, meccanico e industriale di un intero Paese. Che si tratti di cutter ottocenteschi. dei favolosi J-Class degli anni Trenta, dei 12 Metri SI scesi in acqua nel dopoguerra o dei futuristici AC 75 foiling, poco cambia: vince sempre la barca più veloce e lo fa sul tavolo da disegno prima ancora che in acqua, influenzando, inesorabilmente, il corso della navigazione negli anni a venire. Chi conquista la Coppa, insomma, "rules the waves". Questo spiega la folle ossessione che ha spinto uo-

La base di "Luna Rossa Prada Pirelli" ad Auckland. con la Sky Tower sullo sfondo. Terminata l'America's Cup. il team rientrerà a Cagliari dove ha il suo quartier generale, in attesa di conoscere i dettagli della prossima edizione. Nella pagina a fianco: "Luna Rossa Prada Pirelli" ed Etnz si studiano a distanza durante le concitate fasi di prepartenza nel match finale di Coppa.

The "Luna Rossa Prada Pirelli" base in Auckland with the Sky Tower in the background. After the America's Cup, the team will return to Cagliari where it is headquartered, waiting to know the details of the next edition. Page opposite: "Luna Rossa Prada Pirelli" and ETNZ are studied remotely during the exciting pre-departure phases in the final match of the Cup.





Gli AC 75 in capannone. Quelli utilizzati nella 36ª edizione non sono altro che la versione 4.0 della goletta "America".

The AC75s in the boat storage area. Those used in the 36th edition are nothing other than the 4.0 version of the America schooner.

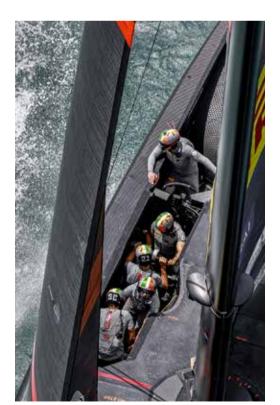


mini distanti nello spazio e nel tempo a investire (o sperperare, dipende dai punti di vista) immense fortune pur di riuscirci: in passato T.O.M. Sopwith, Sir Thomas Lipton, JP Morgan, Harold Vanderbilt, David Rockefeller, il barone Bich, Ted Turner; ai giorni nostri Raul Gardini, l'Aga Khan, Patrizio Bertelli, Ernesto Bertarelli, Larry Ellison e Jim Ratcliffe. Ognuno di loro ha spostato il limite del possibile un po' più in là, con campagne diventate talmente costose (si dice che il team britannico "Ineos Team Uk", foraggiato da Ratcliffe, abbia speso oltre 120 milioni di sterline nella 36ª edizione), ciclopiche e ipertecnologiche da richiedere il supporto dei big dell'aerodinamica (Boeing e Airbus), della meccanica (McLaren, Bmw, Pirelli), dell'elettronica (Oracle), dell'idraulica...

Gli AC 75 utilizzati nella 36ª edizione (resteranno validi anche per le prossime due), non sono altro che la versione 4.0 della goletta "America", i suoi eredi (un po' estremisti) del terzo millennio: atletici, velocissimi, adrenalinici, i "manufatti tecnologici" – come li chiama il patron di Luna Rossa, Patrizio Bertelli - hanno dimostrato non solo di attrarre le nuove generazioni, insofferenti allo slow-sailing, ma anche di affrontare un match race in piena regola, rispettandone tempi. ritmi, attese. Chi a priori li aveva bocciati come un'aberrazione dello vachting, scommettendo sulla loro incapacità di dare spettacolo e regalare emozioni, si è dovuto ricredere: le acrobazie dei monoscafi con foil di 23 m hanno incollato alla tv migliaia di persone sopra e sotto l'Equatore, soprattutto nelle concitate fasi di prepartenza, con manovre aggressive, ravvicinate, pericolose; per non parlare dei sorpassi, dei duelli di virate e strambate, degli spericolati giri di boa... Tutto come una volta, insomma, però a 50 nodi (100 km/h)! Trattandosi di una concezione di barca totalmente inedita e innovativa, concepirla non è stato semplice, figuriamoci realizzarla. Per l'Italia – il regolamento impone che l'imbarcazione venga costruita nel Paese dello YC sfidante - l'arduo compito è stato affidato a Persico Marine di Nembro (Bg), che dovendo cimentarsi con le complesse leggi della meccatronica (disciplina che coordina meccanica, idraulica ed elettronica) ha trascinato nell'impresa il fior fiore dell'eccellenza Made in Italy: Pirelli, Cariboni, Eligio Re Fraschini, Q.I. Composites, Gottifredi Maffioli, solo per citarne alcuni. Dal brain storming di gueste aziende leader nasce l'AC 75 "Luna Rossa Prada Pirelli", il monoscafo senza chiglia, con timone singolo e due derive (foil) basculanti e zavorrate, capace di decollare sull'acqua raggiungendo velocità mai toccate prima. La barca monta anche una doppia randa, costituita da pelli sovrapposte che scorrono lungo due canalette gemelle sull'albero dal profilo alare ed è gestita da undici velisti, che lavorano in pozzetti incassati e carenati per minimizzare l'attrito con l'aria. Ogni team - nel rispetto delle regole - ha fatto scelte progettuali diverse per ottimizzare le prestazioni, cominciando dai complessi software che analizzano ed elaborano i dati relativi alla barca (cosparsa di sensori) e li trasmettono, in tempo reale, sugli schermi, affinché i velisti prendano le decisioni giuste al momento giusto. Luna Rossa, inoltre, ha optato per una configurazione con due timonieri (il palermitano Francesco Bruni a sinistra e l'australiano James Spithill a dritta) che si è rivelata cruciale in fase di partenza, permettendogli di battere gli altri due sfidanti (gli statunitensi di "American Magic" e i britannici di "Ineos Team Uk") e di aggiudicarsi la Prada Cup.

Gli AC 75 non sono comunque nati in una notte: la natura avanguardistica del trofeo, capace di precorrere i tempi e di anticipare le mode, era ben visibile già nella goletta "America" che, con gli alberi reclinati verso poppa, la prua "a clipper", il fasciame in quercia su ordinate di cedro e rovere e le rivoluzionarie vele di cotone americano tessute a macchina, segnò l'inizio di una corsa all'estremizzazione non ancora terminata. Sulla scia dell'innovazione seguirono i cutter. i J-Class e quindi i 12 Metri SI, protagonisti del più epocale (e inatteso) degli eventi, la sconfitta del New York Yacht Club: accadde nel 1983 per mano di "Australia II", lo yacht portacolori del Royal Perth YC, che mise fine a 132 anni di ininterrotto successo a stelle e strisce, con delle curiose e inedite "alette" nella chiglia. Per gli americani fu uno shock, per gli altri challenger il segnale, a lungo atteso, che "si poteva fare". Tra gli sfidanti accorsi alle selezioni di quell'anno - meglio note come Louis Vuitton Cup, dal nome dello sponsor – c'era anche "Azzurra", la prima barca a sventolare il tricolore nell'arena di Coppa America, ed è grazie a quel debutto, caldeggiato dall'Aga Khan, dall'avvocato Agnelli e da una cordata di 17 aziende (che lo sostennero con 300 milioni di lire ciascuna), se in Italia si cominciarono a padroneggiare termini come "ingaggio", "strambata", "bolina"... Il risultato sportivo fu appena sufficiente, ma bastò a innescare il tarlo della Coppa; così guando nel 1992 "Il Moro di Venezia" di Raul Gardini (figlio della nuova Classe IACC, International America's Cup Class) vinse la Louis Vuitton Cup con l'americano Paul Cayard al timone (dopo uno sfarzoso varo nelle acque della Serenissima, sotto la regia di Zeffirelli), con la Coppa fu vero amore. Ma durò poco: nell'edizione 1995 non ci sono team italiani in gara e tanto basta per spegnere i riflettori sull'evento (peccato, perché quell'anno segna la prima vittoria dei kiwi...). Toccherà a Prada, al giro di boa del nuovo secolo, risvegliare il tattico che sonnecchia in ognuno di

noi, incollandolo alla ty (e al thermos di caffè) per seguire – in diretta dalla Nuova Zelanda – la prima avventura di Luna Rossa "down under". Il "proiettile d'argento" messo in acqua da Patrizio Bertelli e Miuccia Prada non è solo un inno all'eleganza minimal e raffinata dell'omonima "Maison" del lusso milanese, ma anche uno yacht potente e veloce, frutto di una campagna moderna, iperorganizzata e lautamente finanziata (si parla di 80 milioni di euro), capace di sbaragliare gli avversari e (ri)conquistare la Louis Vuitton Cup. Ieri come oggi. la "magia nera" ferma la sua corsa verso la Coppa, ma tanto basta agli italiani per venir colti nuovamente da "febbre" di America's Cup. L'effetto è contagioso e trascina nel gioco anche "Mascalzone Latino" (edizioni 2003 e 2007) e "+39 Challenge" (2007). Per non parlare del consorzio italo-svizzero "Alinghi" di Ernesto Bertarelli, che nel 2003 fa centro al primo colpo e riporta il trofeo in Europa (a Valencia) per la vittoriosa difesa del 2007. Nel 2010 si corre una sfida senza esclusione di colpi e senza limiti di spesa tra due soli team. "Alinghi" e "Bmw Oracle", a bordo di giganteschi multiscafi (barche a due o tre scafi), futuristici come concezione e costruzione. La vittoria va all'americano Larry Ellison, all'epoca guarto uomo più ricco del mondo e fondatore del colosso informatico Oracle che, per la difesa del 2013, sceglie San Francisco e gli AC 72 (22



Su Luna Rossa ci sono due timonieri fissi (Francesco Bruni a sinistra e James Spithill a destra) per velocizzare le manovre e avere una costante visione del campo di regata.

On Luna Rossa there are two fixed helmsmen (Francesco Bruni on the left and James Spithill on the right) to expedite manoeuvres and have a constant view of the regatta field. m), catamarani dotati di foil, complessi e pericolosi (l'olimpionico Andrew Simson muore incastrato sotto lo scafo di "Artemis" dopo un ribaltamento). Nel 2017 il tycoon abbandona gli States, convinto che le lussuose e cristalline acque di Bermuda siano la cornice ideale per i più agili e contenuti catamarani AC 50 (15 m), ma la sua linea difensiva viene travolta dal dream team kiwi (guidato da Peter Burling, Blair Tuke e Glenn Ashby), lo stesso che ha appena interrotto la lunga rotta di Luna Rossa.

Il sogno però non finisce qui: subito dopo aver incassato la sconfitta, Patrizio Bertelli ha annunciato la sua sesta campagna, assicurando che squadra (quasi) vincente non si cambia. Innamorato della vela e della Coppa, Mr Prada ha superato per caparbietà e passione Sir Thomas Lipton che, tra il 1899 e il 1930, di sfide ne lanciò ben cinque. Nel 2024, quando è prevista la prossima edizione – forse preceduta da un evento a due tra Etnz e il britannico Ineos –, Bertelli festeggerà le nozze d'argento con l'America's Cup, una lunga e tormentata storia d'amore che dura dal 1999, quando venne concepita la prima Luna Rossa. Sempre coinvolto in prima persona, ha scelto lui i circoli sfidanti che dal

Luna Rossa vista da poppa, con la randa che scorre a filo coperta, il boma nascosto e il foil sopravvento zavorrato che agisce come leva antiribaltamento.

Luna Rossa as seen from the stern with the mainsail running flush to the deck, the boom hidden and the ballasted windward foil acting as an anti-capsize lever.



Nord al Sud Italia l'hanno accompagnato (YC Punta Ala, YC Italiano e, ultimo, il Circolo della Vela Sicilia), i progettisti e il sailing team; ha visto cambiare le barche, passando dagli IACC agli AC 72 fino agli attuali AC 75 che all'inizio non gli piacevano tanto ma poi, visti all'opera, l'hanno conquistato; ha stretto amicizie (la prima con lo scomparso Sir Peter Blake, l'uomo che cambiò il corso dell'evento vincendo, nel 1995, l'America's Cup per la Nuova Zelanda), ha litigato (celebre lo scontro con Larry Ellison che, alla vigilia dell'edizione 2017, cambiò Classe di imbarcazioni, costringendolo a ritirare Luna Rossa dalla

competizione), ha dispensato sfuriate e pacche sulle spalle... In quest'ultima edizione ci si è buttato a capofitto, ricoprendo il triplice ruolo di sfidante, Cor e main sponsor delle selezioni sfidanti (Prada Cup). Grazie alla leadership di Max Sirena, che dal 2013 guida il team dopo aver salito tutti i gradini della scala gerarchica, la sua Luna Rossa è cresciuta e maturata, guadagnandosi non solo la stima degli avversari, ma anche il diritto di sedere al tavolo dei big di America's Cup. Di questa sfida gli rimane un bicchiere mezzo pieno, anzi, quasi colmo: ancora due dita e potrà finalmente brindare.







www.popsoarte.it

La Galleria d'Arte virtuale





Il linguaggio artistico **dei fiori**

Franco Monteforte

Curatore della mostra

The artistic language of flowers

A new virtual exhibition on the Poposarte website, "Flowers", with 16 floral works from the BPS collection. The floral theme has a long-standing tradition in art history. It becomes, however, a true genre in modern art both for the central role that colour plays in it - of which flowers are the utmost natural expression - but also for the infinite nuances of feeling and a myriad of meanings that flowers at every stage, from blooming to withering, with their form and colouring, are able to express as a metaphor for human life itself.

Si intitola *Flowers/Fiori*, la nuova mostra virtuale appena inaugurata sul sito di Popsoarte.

Il tema floreale ha una lunga tradizione nella storia dell'arte. Basti pensare alla pittura e al mosaico romani, dove ha un'eminente funzione decorativa, o all'arte sacra medievale, dove assume invece una più alta valenza simbolico-religiosa.

Ma quello dei fiori diventa un vero e proprio genere a sé nell'arte moderna sia per il

aolo Ross



Si tratti, infatti, della rude delicatezza con cui i *Rododendri* di Livio Benetti si aprono la via fra le fenditure della roccia, o della vellutata e morbida opalescenza delle *Rose* e della *Serenella* di Jole Merizzi Turchetti, del vorticoso e roteante dinamismo delle *Rose di sasso* di Angiola Tremonti o della silente, notturna, fossile vita della *Rabdophjlia longobardica* di Giancarlo Vitali, sempre i fiori offrono all'artista la grammatica di un linguaggio in grado di accordare natura e sentimento.

Sorprende nella mostra la modernità stilistica dei fiori di un pittore delle alte vette come Paolo Punzo, come, per altro verso, il rigoglio primitivo e un po' ingenuo dei fiori di campo del figlio Donatello Punzo.

Ma è nel carnoso, angosciante vigore del verde granturco valtellinese di Morlotti, nello spasimo di vita che si coglie nell'esuberanza dei girasoli morenti di Vaninetti e nello squillante blu dei giaggioli di Valter Vedrini, che sembrano danzare nell'aria con grazia tutta orientale, che la mostra tocca il suo vertice.

Paolo Punzo, Fiori, olio su tela, 1964. Sotto: Ennio Morlotti, Studio di granoturco verde Valtellina, olio su tela, 1959.

Paolo Punzo, Flowers, oil on canvas, 1964. Below: Ennio Morlotti, A Study of Green Valtellina Maize, oil on canvas. 1959.

Per approfondimenti www.popsoarte.it



ruolo centrale che ha in essa il colore, di cui i fiori sono la massima espressione naturale, sia per le infinite sfumature di sentimento e i molteplici significati che in ogni fase, dalla fioritura all'appassimento, i fiori, con la loro forma e il loro cromatismo, riescono ad esprimere come metafora della stessa vita umana.

Non è il caso di ricordare qui le cascate floreali di Segantini, le ninfee e i giardini di Monet, i girasoli di van Gogh, le sognanti composizioni di fiori di Chagall o gli alberi di Mondrian per rimarcare il persistente fascino di questa magica "corrispondenza d'amorosi sensi" che, attraverso i fiori, l'arte instaura con la natura e l'irresistibile richiamo che essa esercita su ogni artista, piccolo o grande, del nostro tempo.

Ed è, appunto, la magia sempre nuova di questo ininterrotto dialogo con la natura che intende riproporre la mostra qui presentata, che raccoglie 16 opere di artisti della collezione della Bps in cui il tema floreale assume una sorprendente originalità e forza espressiva.



Adobe Stock

N

Il sistema bancario si apre e diventa **open**

Marco Buratti Milo Gusmeroli

Servizio Organizzazione Sistemi Informativi

The banking system opens up

The "PSD2" – European Directive on Payment Services – dictates that banks must allow access to and operability on accounts to authorised Trusted Third Party (TTP) providers through new digital services. In particular, in the field of SCRIGNOinternet banking, the "Showcase" area presents a number of opportunities in various contexts. "Social and Solidarity" is the section dedicated to companies for benefit purposes. "Mondo POPSO" operates on value-added banking services. "Conventions" is reserved for initiatives of a banking, insurance and extra-banking nature. Of the utmost interest today is "Valutoshop", where individuals and professionals have the opportunity to request a valuation of their own properties or those of third parties. "S-peek" for accessing information about businesses across Europe.

L'open banking è un termine che per i non addetti ai lavori non ha un ambito ben definito, sebbene preannunci una "rivoluzione" che è in atto nel settore bancario europeo.

La Direttiva europea sui servizi di pagamento, Payment Services Directive (conosciuta come PSD2), disciplina il mondo dei pagamenti ponendo però l'accento anche su aspetti più ampi, per rendere il contesto maggiormente efficiente, competitivo e sicuro per i consumatori.

In particolare, prevede che le banche debbano consentire l'accesso ai conti (nonché l'operatività) a terze parti, tramite nuovi servizi digitali, consentendo così al cliente che lo desideri di visionare da un'unica interfaccia i rapporti detenuti anche presso banche differenti. Tale possibilità è data sia agli istituti di credito nonché alle cosiddette terze parti (TPP-Third Party Provider) iscritte in un registro pubblico mantenuto da Banca d'Italia e, pertanto, autorizzate a svolgere questo delicato servizio.

Le terze parti possono assumere – secondo la normativa – tre ruoli:

- AISP (Account Information Service Providers), sono i soggetti che consentono agli utenti di accedere ai conti correnti detenuti presso le banche per fini informativi o di aggregazione di conti;
- PISP (Payment Initiation Service Providers), sono i soggetti che permettono all'utente di avviare i pagamenti, regolando le transazioni sui C/C detenuti presso una delle sue prescelte banche e/o non necessariamente quella che svolge il ruolo di PISP;
- CISP (Card Issuer Service Providers), sono i soggetti che emettono carte di pagamento e consentono di addebitare le spese sui conti detenuti dall'utente presso una delle sue prescelte banche.

In tutti i casi sopra indicati, il cliente deve autorizzare questi soggetti/istituti di credito a interrogare/disporre pagamenti presso la banca in cui sono detenuti i conti correnti.

Questa impostazione rende maggiormente competitivo il mercato, consentendo la realizzazione di soluzioni integrate *all in one*: la clientela potrebbe scegliere l'accesso ai propri conti tramite un unico soggetto che offre un'esperienza d'uso maggiormente appagante rispetto a un altro soggetto.

Ma la "rivoluzione" non si ferma a questo livello e prevede anche la focalizzazione da parte degli attori verso nuovi servizi, che migliorino la soddisfazione nell'uso delle soluzioni di banca digitale, per rispondere a emergenti bisogni e necessità della clientela.

Se il primo ambito citato, riferito all'interoperabilità dei conti, è obbligatorio per le banche e il nostro istituto, oltre ad aver recepito le disposizioni, sta sviluppando dedicate proposte per la clientela, confermando l'attenzione verso i trend nascenti (e di cui vi intratterremo prossimamente in questa rubrica), il secondo consente di mantenere una posizione competitiva e di ampliare l'offerta.

Si ritiene, infatti, che la proposizione di prodotti e servizi di natura assicurativa ed extra-bancaria – che possono essere percepiti e considerati dalla clientela SCRIGNO utili e interessanti – offra delle ulteriori occasioni di interazioni e di relazione con il cliente, al quale trasferire il valore aggiunto di un operatore bancario attento alle sue esigenze.

Ciò significa in taluni casi aprirsi alle Startup o alle cosiddette imprese Fintech, stipulando convenzioni ad hoc a beneficio della clientela bancaria.

È per questo che nell'ambito di **SCRIGNO***Internet Banking* è stata realizzata un'area denominata "Vetrina", che presenta una serie di opportunità della specie.

Una sezione – denominata "**Sociale e Solidale**" – è dedicata alle società con finalità

benefit che raccolgono elargizioni a fronte di progetti di solidarietà.

Un'altra sezione – denominata "mondo POPSO" – racchiude alcune iniziative o servizi della banca a valore aggiunto, che possono essere di utilità per la clientela privata o aziendale ed è in evoluzione.

La terza sezione è, invece, riservata alle **Convenzioni**, ovvero alle iniziative di collaborazione con terze parti qualificate – di natura bancaria, assicurativa ed extra-bancaria –, al fine di offrire specifici e innovativi servizi in continuità con il core business della banca o in contesti che ne integrino l'offerta.

Recentemente è stato reso disponibile "Valutoshop", un servizio ideato per fornire a privati, imprese e professionisti la possibilità di richiedere una valutazione dei propri immobili (o di terze parti) e la fornitura di documentazione afferente a proprietà immobiliari. Gli elaborati tecnici e legali vengono prodotti attingendo al Catasto/alla Conservatoria e le valutazioni sono svolte da professionisti abilitati e iscritti agli albi professionali di riferimento.

È pure disponibile un servizio (S-peek) che consente di accedere alle informazioni delle imprese di tutta Europa, per valutare il loro stato di "salute" economico-finanziario, tramite un'applicazione mobile e web, facile ed intuitiva. È di tutta evidenza il valore informativo di tale servizio per prevenire rischi di insolvenza o valutare l'affidabilità di una nuova controparte.

Da sottolineare, poi, la possibilità di acquistare polizze assicurative, istantanee e vendute dalla banca solo online, per la copertura di rischi e imprevisti definibili comuni.

Grazie alla collaborazione con un primario broker assicurativo, che individua le migliori proposte presenti sul mercato in ambiti identificati di concerto con la banca, vengono definite le proposte che si caratterizzano dal poter essere acquistate in autonomia da parte della clientela in quanto semplici e di immediata comprensione. Il cliente, individuata la soluzione più appropriata, può procedere all'attivazione, provvedendo al pagamento con carta di debito o di credito; tutta l'informativa contrattuale viene trasmessa al contraente tramite posta elettronica. Al momento sono disponibili due tipi di polizze: una dedicata al mondo dei viaggi e l'altra all'ambito degli animali domestici.

L'apertura a iniziative della specie aumenta l'offerta, ma anche la soddisfazione della clientela, che individua soluzioni a portata di mano, preselezionate dalla banca, inserite in un ambiente conosciuto e acquistabili con strumenti di pagamento usuali.

L'effetto duplice che si vuole ottenere è quello di rendere la banca un partner per le esigenze quotidiane oltre quelle finanziarie.

La proposizione di prodotti e servizi di natura assicurativa ed extra-bancaria offre ulteriori occasioni di interazione e di relazione con il cliente.

The offering of products and services of an insurance and extra-banking nature presents further opportunities for interactions and rapports with the clientèle.



<u>PIROVANO</u>

L'UNIVERSITÀ DELLO SCI SNOWBOARD UNIVERSITY L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA



PASSO DELLO STELVIO m. 2760 - 3450

SCI ESTIVO

TUTTE LE STAGIONI

> BORMIO m. 1225

ISOLACCIA Valdidentro m. 1345

www.pirovano.it - info@pirovano.it - https://webcam.popso.it



notion/I orenzo Beretta

Sede Legale e Amministrativa Ufficio Informazioni e Prenotazioni I - 23100 SONDRIO Via delle Prese 8 Tel. +39 0342 210 040 / 515 450 Fax +39 0342 514 685

ALBERGO QUARTO PIROVANO

I - 23032 Bormio - SO Loc. Passo dello Stelvio (m 2.760-3.450) Tel. +39 0342 904 421

CASE VACANZE

I - 23032 Bormio - SO Tel. +39 338 37 49 438

APPARTAMENTI PIROVANO BORMIO

(CIR: 014009-REC-00017)

Via Roma 131

APPARTAMENTI CHALET FELSE

(CIR: 014009-REC-00018) Via Milano 24/A

APPARTAMENTI PIROVANO VALDIDENTRO

(CIR: 014071-CIM 00053-00054)

Via Nazionale 31

23038 Frazione Isolaccia - Valdidentro







Fatti di CASA NOSTRA

Italo Spini con la collaborazione di

Maura Poloni



BANCA POPOLARE DI SONDRIO CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DALLA FONDAZIONE

Banca Popolare di Sondrio
The 150th anniversary of its founding

Era il 4 marzo 1871 quando a Sondrio, nello studio del notaio Giambattista Caimi, alla presenza dei promotori signori Carlo Bressan, Francesco Romegialli, Pietro Meneghini, Maffio Rossi, Francesco Villa e dei testimoni signori Francesco Capararo e Carlo Cao, venne costituita la Banca Mutua Popolare della Provincia di Sondrio che, più avanti, avrebbe assunto l'attuale denominazione di Banca Popolare di Sondrio.

Trascriviamo il testo integrale dell'atto costitutivo.

Regno d'Italia, Provincia e Comune di Sondrio, il 4 quattro marzo 1871 mille ottocento settantuno, regnando S. M. Vittorio Emanuele 2° per la grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia.

Si premette che i qui infrascritti promotori di una Società anonima avente per iscopo di diffondere il credito a vantaggio dell'agricoltura, dell'industria, e dei commerci, non che di estenderne il godimento alle classi lavoratrici, si sono radunati il 9 febbraio p° p° (prossimo passato, ndr) all'uopo di porre mano alla compilazione di uno Statuto per la costituzione della detta Società, e per conformarsi alle norme volute dalle leggi che disciplinano le Società commerciali.

Si premette pure che, pubblicato dai detti promotori un avviso in data 24 febbraio p° p° (prossimo passato, ndr), col quale si invitavano tutti coloro che intendessero di farsi azionisti della progettata Banca, ad ottemperare alle modalità richieste dalle leggi, si stabiliva a tutto il 3 corrente mese il termine utile per la firma delle azioni.

Ora, avendo la fiducia pubblica pienamente corrisposto all'appello, dacché ben 1600, mille seicento azioni, da L. 50. lire cinquanta cadauna furono sottoscritte a tutto il giorno di ieri, i signori Bressan D.r Carlo professore, Romegialli Francesco professore, Meneghini Pietro, Rossi Maffio, Villa Francesco ragioniere, membri del Comitato promotore, tutti domiciliati in Sondrio, si costituiscon personalmente avanti a me notaio ed agli infrascritti testimoni noti ed idonei, per addivenire al sequente atto, con cui:

Dichiarano di costituire in Sondrio ora, per quando si saranno verificate le condizioni di cui tratta il relativo Statuto, che, accettato dall'Assemblea generale degli azionisti, si sottoporrà alla superiore approvazione, una Società anonima per azioni, la quale prenderà il titolo di Banca mutua popolare della Provincia di Sondrio e, ciò sotto l'osservanza delle disposizioni contenute nel detto Statuto, aggiuntevi tutte quelle modificazioni che avessero ad essere apportate al medesimo sia dall'Assemblea generale degli azionisti, che dal decreto governativo.

Del presente atto, da conservarsi ne' miei protocolli, fui richiesto io notaio conoscente delle parti.

Fatto e pubblicato in Sondrio nella casa di mia abitazione posta sulla Piazza Cavour, al civico N° 116, nella stanza che mi serve di studio, al 2° piano, alla contemporanea presenza delle parti S.i Bressan D.r Carlo professore, di Giuseppe, Romegialli Francesco del fu Giuseppe professore, Meneghini Pietro del fu Antonio, Rossi Cavaliere Maffio del fu Giovanni Maria, Villa Francesco fu Paolo tutti domiciliati in Sondrio, e dei testimoni signori Capararo Francesco del fu Giuseppe, Cao Carlo di Cesare entrambi domiciliati in Sondrio, i quali tutti si sottoscrivono, unitamente a me notaio.

F.to Bressan Carlo di Giuseppe F.to Romegialli Francesco fu Giuseppe F.to Meneghini Pietro fu Antonio F.to Rossi Maffio fu Giov. Maria F.to Villa Francesco fu Paolo F.to Capararo Francesco fu Giuseppe

F.to Capararo Francesco fu Giuseppe testimonio F.to Cao Carlo di Cesare testimonio

F.to Cao Carlo al Cesare testimonio
F.to D.r Giambattista Caimi del fu Giuseppe notaio residente in Sondrio

Pagistrato in Sondrio il 6 marzo 1871 Nº

Registrato in Sondrio il 6 marzo 1871. N° 315 e N° 1/4. Atti pubblici.

F.to Il notaio GB.a Caimi.

Ho rilasciato copia al Comitato Promotore, ossia ai S.i Bressan Carlo, Romegialli Francesco, Meneghini Pietro, Rossi Maffio, Villa Francesco, Capararo Francesco, e Cao Carlo, in bollo e marca da L. 1.

F.to D.r Giambattista Caimi notaio

Sono passati centocinquant'anni dalla nascita di questa banca, da quando mosse i primi passi: centocinquant'anni di intensa operosità, di buona gestione, di successi, di espansione.

Nel documento storico dell'atto costitutivo si legge, tra l'altro, che lo scopo dell'iniziativa era «di diffondere il credito a vantaggio dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, non che di estenderne il godimento alle classi lavoratrici». Possiamo affermare con soddisfazione e orgoglio come la Popolare di Sondrio sia sempre stata fedele a quanto si erano prefissati i Padri fondatori.

Riteniamo che il miglior modo per la solennizzazione della significativa ricorrenza sia quello di non perdere mai di vista gli intendimenti originali e di agire di conseguenza. In tale ottica, trovandoci oggi in un contesto di grave recessione a causa del perdurare della pandemia in corso, sentiamo ancor più il dovere di riservare un surplus di attenzione ai clienti, in special modo al mondo imprenditoriale e alle famiglie, con l'offerta di servizi convenienti e all'avanguardia. Vogliamo festeggiare l'evento con sobrietà, continuando a essere una Popolare territoriale di riferimento, una Popolare di feconda e leale collaborazione, sempre attenta ai cambiamenti delle situazioni, che ai nostri giorni, a volte, sono subitanei e imprevedibili (Coronavirus docet).





Il Resoconto dell'Adunanza generale dei soci tenutasi il giorno 3 marzo 1872, il primo bilancio della Banca Popolare di Sondrio

The Record of the General Board of Members Meeting held March 3, 1872, the Banca Popolare di Sondrio's first financial statements

RATING DI SOSTENIBILITÀ DI STANDARD ETHICS

Sustainability rating from Standard Ethics

Standard Ethics Ltd è un'agenzia di rating autoregolata e indipendente, con sede a Londra, che rilascia rating di natura non finanziaria, adottando il concetto di sostenibilità proposto alle Nazioni Unite nell'87. Ci si riferisce allo sviluppo che appaghi le esigenze del presente, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie. Il processo di valutazione dell'agenzia sottopone le aziende a un'analisi rigorosa per verificare i livelli di conformità rispetto ai parametri ESG (Environmental Social and Governance), prospettati da Unione Europea, Nazioni Unite e OCSE.

A marzo 2021 la società londinese ha espresso alla nostra banca per la prima volta il proprio giudizio, attribuendoci il livello "EE". Gli analisti dell'agenzia hanno riconosciuto che questa Popolare si è costantemente allineata alle indicazioni internazionali sulla sostenibilità e ha mostrato regolare progressione nel migliorare l'approccio ai temi di governo societario, ambientali e sociali. Le attività in tal senso da parte della nostra istituzione hanno trovato un riscontro esterno molto positivo. Tra l'altro la "Sondrio", da sempre sensibile ai temi etici e sociali, aderisce al Global Compact delle Nazioni Unite fin dal 2004 in veste di firmataria, con coinvolgimento regionale e nazionale. È pure membro fondatore del Global Compact Network Italia.

Da oltre un anno è in funzione un nostro gruppo di lavoro sulla sostenibilità, nella consapevolezza dell'importanza delle tematiche relative al cambiamento climatico, alla sicurezza alimentare, ecc., fattori da valutare affinché negli investimenti non si tenga conto solo degli aspetti meramente economici.

Standard Ethics, con l'assegnazione del rating "EE", ha mostrato apprezzamento per il nostro allineamento alle indicazioni internazionali sulla sostenibilità in discorso. Tale giudizio ci colloca nel panorama italiano tra le banche meglio posizionate, il che è per noi motivo di orgoglio.

RATING DELLA SOCIETÀ TEDESCA SCOPE RATINGS

Rating from the German company Scope Ratings

A fine marzo 2021 Scope Ratings, società tedesca di valorizzazione del merito di credito, ha confermato il rating emittente della Banca Popolare di Sondrio al livello investment grade "BBB—". L'outlook è rimasto invariato, riflettendo l'aspettativa di una tenuta del merito creditizio in un orizzonte temporale di 12-18 mesi.

Nel contesto macroeconomico di periodo, caratterizzato da incertezza circa la ripresa economica, gli analisti di Scope hanno dichiarato di apprezzare la comprovata capacità della banca di conseguire livelli di redditività migliori rispetto a quelli dei concorrenti italiani.

Il positivo giudizio rispecchia soprattutto il significativo miglioramento della nostra qualità degli attivi, conseguente alle corpose operazioni di cessione di crediti deteriorati nel corso del 2020, unitamente all'ampio cuscinetto di capitale, di cui la banca dispone, rispetto ai requisiti richiesti. Il tutto costituisce una solida garanzia per poter far fronte adeguatamente e senza scossoni a eventuali situazioni di difficoltà che si dovessero verificare in prosieguo sui crediti attualmente in bonis.

Il buon rating assegnatoci, oltre a far piacere, è per la nostra struttura un'esortazione a continuare con la tenacia e l'avvedutezza di sempre nell'attività. Alla BPS i mezzi per far fronte puntualmente e bene a qualsiasi negativo avvenimento, presente ed eventualmente anche futuro, non mancano.

BILANCIO D'ESERCIZIO 2020 DELLA CONTROLLATA FACTORIT SPA

2020 financial statements of subsidiary Factorit spa



Factorit, del cui capitale la Popolare di Sondrio detiene la maggioranza con una partecipazione del 60,5%, non si è arenata davanti alle arcinote difficoltà dovute al dilagare del Covid-19; anzi, la società stessa si è attivata con ogni sforzo per cogliere le migliori opportunità di lavoro nel proprio settore, quello cioè del factoring, e per sostenere adeguatamente la clientela, anche attraverso strumenti straordinari.

L'utile netto conseguito è stato di euro 7,97 milioni (contro i 5,16 milioni del 2019), dopo aver stanziato rettifiche di valore lorde per rischio di credito su attività finanziarie pari a 11,8 milioni, valutate al costo ammortizzato. Le riprese di valore sono state di 6,8 milioni, per cui la voce Rettifiche/Riprese di valore nette per rischio di credito hanno presentato un saldo di 5 milioni.

L'ammontare dei crediti ceduti ha cifrato 11.899 milioni, rispetto ai 13.465 milioni dell'anno precedente, quindi meno 11,6%.



I crediti ceduti in modalità pro-soluto, cioè con garanzia sul buon fine dei pagamenti, sono stati pari al 61,4% del turnover totale; del 38,6% i pro-solvendo.

I clienti attivi al 31 dicembre 2020 erano 1.420, in diminuzione del 2,9% sul periodo di raffronto.

L'importo delle anticipazioni ha sommato 2.619 milioni (a fine 2019 erano 2.356 milioni), pari all'81,3% dei crediti in essere.

Possiamo affermare che Factorit ha saputo reggere ottimamente alle avversità che hanno caratterizzato il 2020, dimostrando di essere una società solida e bene amministrata.

BILANCIO D'ESERCIZIO 2020 DELLA CONTROLLATA BNT BANCA DELLA NUOVA TERRA SPA

2020 financial statements of subsidiary BNT Banca della Nuova Terra spa



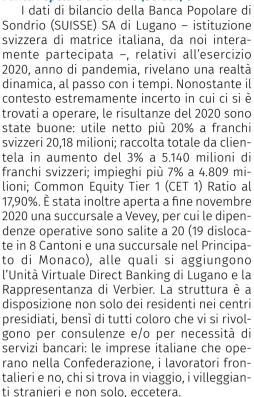
BNT - Banca della Nuova Terra spa, appoggiandosi alla nostra istituzione, cioè a dire la controllante, è in grado di offrire i propri prodotti su larga scala, assicurando una buona copertura anche nelle regioni del Mezzogiorno, i cui residenti si avvalgono diffusamente di operazioni di finanziamento implicanti la cessione del quinto dello stipendio o della pensione. Per migliorare l'operatività, si è adeguatamente investito nella digitalizzazione, il che, nell'anno in esame, caratterizzato dall'inibizione degli incontri in presenza, è risultato di non poca utilità. Infatti BNT nel 2020 è riuscita a presidiare adeguatamente il proprio mercato ovunque, anche nella fase più critica dell'epidemia da Coronavirus.

La Banca della Nuova Terra ha concentrato il proprio lavoro principalmente nel settore delle cessioni del quinto dello stipendio o della pensione. L'istituzione stessa – in controtendenza rispetto ad altri soggetti che trattano il medesimo ramo, i quali, come noto, nel 2020 generalmente hanno subìto un rilevante calo dei volumi finanziati – ha proseguito nel suo percorso di crescita. Nell'anno in esame il volume dei finanziamenti netti erogati a dipendenti e pensionati è passato da 55 milioni di euro del 2019 a 62 milioni.

L'esercizio ha chiuso con un utile netto pari a 1,7 milioni contro 1,6 milioni del periodo di raffronto.

BILANCIO D'ESERCIZIO 2020 DELLA CONTROLLATA BANCA POPOLARE DI SONDRIO (SUISSE) SA

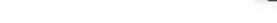
2020 financial statements of subsidiary Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA



È tradizione della BPS (SUISSE) SA, fatto peraltro non comune per una banca, riservare nei fascicoli di bilancio, anno dopo anno.









uno spazio culturale con monografie su personaggi di valore del passato. Eccone alcuni: Hermann Hesse, Luigi Einaudi, Giorgio Strehler, Adriano Olivetti, Alessandro Manzoni, Francesco Borromini, Umberto Veronesi, Le Corbusier e altri.

La monografia del documento contabile di quest'anno riporta un ampio servizio su un grande chef italiano contemporaneo, ovunque apprezzato, che ha lasciato il segno quanto a capacità e creatività: Gualtiero Marchesi (1930-2017).

Milanese di nascita, fin da giovane tocca con mano come la cucina non sia semplicemente un'attività per la ripetitiva preparazione di vivande, bensì un'arte che, valorizzando via via elementi storici, culturali, tecnici e materiali, concorre nella pratica della preparazione dei cibi. Il successo e le soddisfazioni arridono a chi, nel settore, si sa distinguere per impegno, formazione ed estro. Il motto «La cucina è di per sé scienza. Sta al cuoco farla divenire arte», da lui scritto, sintetizza il programma di lavoro della sua lunga esistenza. Ben a ragione a Gualtiero Marchesi sono stati attribuiti prestigiosi riconoscimenti, onorificenze, premi, lauree honoris causa.

BILANCIO D'ESERCIZIO 2020 DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO

2020 financial statements

of the Banca Popolare di Sondrio

Il Consiglio di amministrazione, nella riunione del 5 febbraio 2021, ha esaminato e approvato i dati preliminari consolidati, economici e patrimoniali dell'esercizio 2020, che hanno evidenziato un utile netto di Gruppo pari a 106,6 milioni di euro, meno 22,4% sull'esercizio precedente, e una solidità patrimoniale di eccellenza nel sistema italiano con un CET 1 Ratio del 16,20%.

Il successivo Consiglio, convocato il 30 marzo 2021, ha confermato i dati preliminari consolidati e ha esaminato e approvato il bilancio d'impresa, cioè della Capogruppo, dell'esercizio 2020, di cui riportiamo qualche dato.

Preliminarmente ricordiamo come il nostro lavoro sia stato condizionato dalla grave crisi, venutasi a determinare per effetto del flagello pandemico, tuttora in corso, le cui negative conseguenze dureranno a lungo.

Per quel che ci riguarda, dopo il primo trimestre problematico, nel prosieguo dell'esercizio i conti sono gradualmente migliorati. Abbiamo chiuso il bilancio con un utile netto d'esercizio pari a 75 milioni di euro, contro 100,7 milioni del 2019, quindi in diminuzione del 25,5%. Tra le principali poste che hanno influito considerevolmente sulle risultanze economiche, rammentiamo l'esborso di 35,3

milioni per oneri relativi alla stabilizzazione del sistema bancario; le rettifiche di valore nette per 208,3 milioni; il margine di interesse pari a 406,2 più 5,3%; le commissioni nette da servizi meno 1,9% a 276,3 milioni.

La raccolta complessiva da clientela ha cifrato 67.303 milioni, più 6.3%, così suddivisa: la diretta 32.534 milioni, più 9,6%; l'indiretta 33.052 milioni, più 3,2%; l'assicurativa 1.717 milioni, più 6,8%.

La liquidità è rilevante e i connessi indicatori di vigilanza, sia di breve sia di medio periodo, si posizionano su valori di assoluta tranquillità. L'incremento dei depositi è dovuto a diversi fattori, uno dei quali trova giustificazione nel fatto che, avendo il Coronavirus seminato grave incertezza in tutto il mondo, diverse persone hanno rinviato sine die gli investimenti e limitato i consumi per risparmiare al massimo, nel timore di un futuro ancora più disastroso.

Gli impieghi sono saliti dell'8% a 24.097 milioni. La cifra ricomprende anche operazioni di finanziamento a sostegno di famiglie e imprese che si sono trovate in grave difficoltà per la crisi generale di cui si è accennato. Vi sono, fra tali operazioni, pure quelle attivate per soddisfare le misure previste dai vari decreti del governo e per seguire le iniziative promosse dall'ABI.

Con il 2021 si è avviata la vaccinazione di massa, la quale, se tutto procederà come ci si augura, dovrebbe contribuire in maniera



determinante a inibire l'infezione, con conseguente inizio della ripresa economica e del ritorno alla normalità. Il governo si sta attivando per poter fruire quanto prima del Next Generation EU (Recovery Fund). L'Italia, come noto, potrà disporre complessivamente della corposa cifra di oltre 200 miliardi, 69 dei quali a fondo perduto, da investire gradualmente. A seguito di questi interventi (sanitario e finanziario) dovrebbe partire il tanto desiderato rimbalzo economico. Pare comunque non sia nell'immediatezza. Chi vivrà vedrà.

I crediti deteriorati, dopo le due cessioni nel corso del 2020 pari a 1,4 miliardi lordi, sono diminuiti del 39,4% a 2.185 milioni. Le sofferenze nette sono ammontate a 342 milioni, meno 48,7%, con un'incidenza sul totale dei finanziamenti verso la clientela dell'1,42%, a fronte del 2,99% di fine 2019. Il loro grado di copertura è risultato del 67,44%.

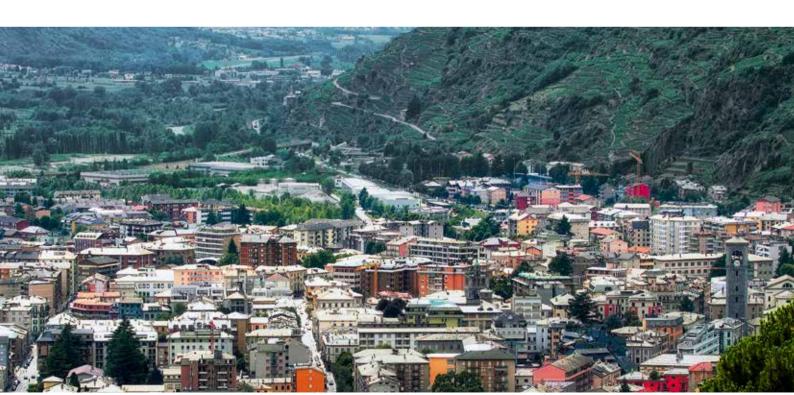
Il Consiglio d'amministrazione ha tra l'altro deliberato che l'Assemblea annuale sia tenuta, in seconda convocazione, l'11 maggio 2021. Ha altresì disposto di sottoporre all'Assemblea stessa, per l'approvazione, la distribuzione, nel rispetto dei vincoli fissati dalla Vigilanza, di un dividendo unitario lordo pari a euro 0,06, corrispondente a un rendimento lordo del 2,7% sulla quotazione del titolo a fine 2020, rendimento che non è da sottovalutare, anche perché soggiace alle limitazioni della BCE.

A quanto è stato da più parti scritto e detto sulle risultanze dell'esercizio 2020 e sul modo di operare della nostra istituzione piace aggiungere uno stralcio delle considerazioni del nostro Consigliere delegato dottor Mario Alberto Pedranzini, manifestate in occasione della riunione consiliare del febbraio scorso:

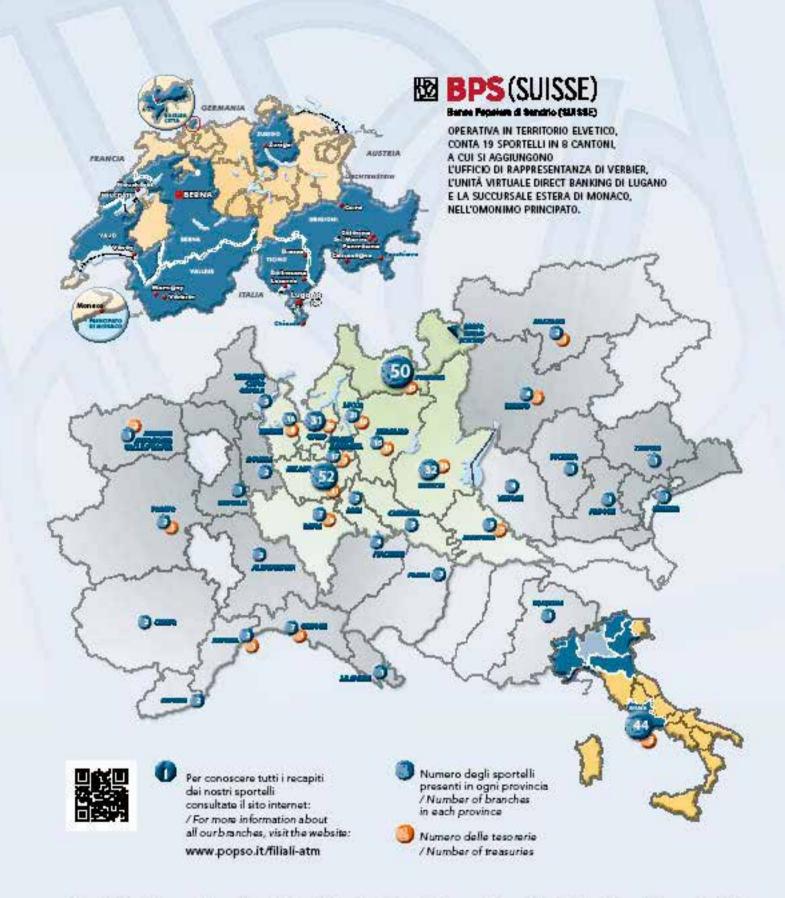
«...Il modello di business (della nostra banca) è da sempre fortemente focalizzato sui bisogni di famiglie e imprese. Sul fronte operativo ci siamo adoperati al meglio per mettere in atto adeguate disposizioni a tutela della salute dei dipendenti e dei clienti. Con il consueto apprezzato impegno dei nostri collaboratori, riteniamo di essere stati all'altezza della situazione anche nell'anno caratterizzato dalle note difficoltà e restrizioni, qual è stato il 2020, mostrando la nostra capacità di resilienza e mantenendo vive le relazioni commerciali, pure supportati dai canali digitali sviluppati da questa banca nel corso degli anni. Non abbiamo mai fatto venir meno il sostegno all'economia reale dei territori in cui siamo presenti; e le significative erogazioni non solo di prestiti garantiti dallo Stato -, concesse nel corso dell'anno, costituiscono la prova tangibile di quanto fatto. In ambito creditizio stiamo lavorando, in una visione di più lungo termine, per privilegiare investimenti orientati alla sostenibilità. In tema di ESG siamo da tempo particolarmente attenti a offrire alla clientela la possibilità di diversificare i propri portafogli in maniera adeguata. coniugando gli obiettivi di rendimento con i valori etici, ambientali e sociali».

Panorama di Sondrio, città dove centocinquant'anni or sono (4 marzo 1871) è stata costituita questa Popolare

A panoramic view of Sondrio, the city where one hundred and fifty years ago (March 4, 1871) this cooperative bank was established



IL GRUPPO BANCARIO



SPORTELLI per provincia: | BRANCHES by province:

- . 50 SONDRIO e 13 Tesorerie
- 2 ALESSANDRIA
- 15 BERGAMO e 13 Tesorerie
- 2 BOLZANO e 1 Tesoreria
- 32 BRESCIA e 18 Tesorerie
- 31 COMO e 29 Tesorerie
- 5 CREMONA
- 2 CUNEO
- 7 GENOVA e 1 Tesoreria
- 2 IMPERIA
- 21 LECCO* e 19 Tesorerie
- · 2 LODI
- . 5 MANTOVA e 3 Tesorerie
- 52 MILANO e 11 Tesorerie
- 17 MONZA E BRIANZA e 3 Tesorerie

- 2 NOVARA
- 3 PARMA
- 7 PAVIA e 9 Tesorerie
- 4 PIACENZA
- · 44 ROMA e 3 Tesorerie
- 3 SAVONA e 1 Tesoreria
- 2 TORINO e 1 Tesoreria
- 4 TRENTO e 1 Tesoreria
- 18 VARESE e 6 Tesorerie
- 5 VERBANO CUSIO OSSOLA
- 4 VERONA
- 1 in BOLOGNA, LA SPEZIA, PADOVA, TREVISO, VENEZIA, VERCELLI e VICENZA.
- 1 nella Regione Autonoma Valle d'Aosta oltre a 2 Tesorerie

DESK ALL'ESTERO PRESSO PARTNER ESTERNI: / DESKS ABROAD C/O EXTERNAL PARTNERS:

ARGENTINA (Buenos Aires e Mendoza) - AUSTRALIA (Perth e Sydney) - BELGIO (Bruxelles) - BRASILE (Belo Horizonte e San Paolo)
 BULGARIA (Sofia) - CANADA (Toronto e Vancouver) - CILE (Santiago) - CINA (Hong Kong e Shanghai) - COREA DEL SUD (Seoul) - DANIMARCA (Aarhus) - EGITTO (Il Cairo) - EMIRATI ARABI UNITI (Dubai) - GERMANIA (Francoforte) - GIAPPONE (Tokyo) - GRECIA (Atene) - GUATEMALA (Città del Guatemala) - INDIA (Mumbai) - ISRAELE (Tel Aviv) - LUSSEMBURGO (Lussemburgo) - MALTA (La Valletta) - MESSICO (Città del Messico) - MONGOLIA (Ulaanbaatar) - PAESI BASSI (Amsterdam) - PERÙ (Lima) - POLONIA (Varsavia) - PORTOGALLO (Lisbona) - REGNO UNITO (Londra) - REPUBBLICA CECA (Praga) - REPUBBLICA DI MOLDAVIA (Chisinau) - REPUBBLICA DOMINICANA (Santo Domingo) - ROMANIA (Bucarest) - RUSSIA (Mosca) - SERBIA (Belgrado) - SINGAPORE (Singapore) - SPAGNA (Madrid) - STATI UNITI D'AMERICA (Chicago, Los Angeles e Miami) - SUD AFRICA (Johannesburg) - SVEZIA (Stoccolma) - THALLANDIA (Bangkok) - TUNISIA (Tunisi) - TURCHIA (Istanbul) - UNGHERIA (Budapest) - UZBEKISTAN (Tashkent) - VIETNAM (Ho Chi Minh City)



Anticipazione, garanzia e gestione dei crediti commerciali delle imprese

Unità operative a:

- MILANO TORINO PADOVA
- BOLOGNA ROMA
- e una rete di corrispondenti esteri presenti in oltre 90 paesi. Operativa presso gli sportelli della Banca Popolare di Sondrio e delle banche convenzionate.

Direzione Generale: Milano, via Cino del Duca 12 www.factorit.it info@factorit.it



Cessione del quinto e Anticipi PAC

Uffici a: • MILANO • PALERMO • CATANIA • CALTANISSETTA • NAPOLI

LAMEZIA TERME (CZ) - PRATO

Corner nelle agenzie della Banca Popolare di Sondrio di La Spezia, Padova, Trento e Vicenza. Operativa presso gli sportelli della Banca Popolare di Sondrio

e delle banche convenzionate.

Direzione Generale: Roma, via Baldo degli Ubaldi 267

www.bntbanca.it infobanca@bntbanca.it

SINERGIA SECONDA POPSO COVERED BOND



Albergo Quarto Pirovano Passo dello Stelvio (m 2.760-3.450) Bormio - SO

Case Vacanze

Bormio - SO

• Appartamenti "Pirovano"
ICIR: 014002-REC-00017)

 Appartamenti "Chalet Felse" (CR: 014000-REC-00018)

Isolaccia Valdidentro - SO

• Appartamenti "Pirovano - Valdidentro" (CR: 014071-CM-00063/54)

Sede Legale e Amministrativa Ufficio Informazioni e Prenotazioni via Delle Prese 8 - Sondrio

www.pirovano.it info@pirovano.it at expension a to 2021- to dead to 20 Apr. 202. I'd promoners are to ap to any

Biblioteca Luigi Credaro



Banca Popolare di Sondrio Istituita con il patrocinio degli Enti locali e inaugurata nel 2007, la biblioteca si sviluppa intorno ai temi dell'economia, della finanza, delle scienze bancarie, con particolare interesse al territorio.

In quest'ultimo ambito si inserisce

FONDO GIULIO SPINI



La biblioteca per l'economia e il territorio





costituito dalla parte culturalmente più significativa della biblioteca appartenuta a Giulio Spini (1921-2009), uomo politico, dirigente scolastico e intellettuale di spicco nel panorama culturale del secondo Novecento in provincia di Sondrio. Donato dai figli alla Banca Popolare di Sondrio ai fini della sua valorizzazione e pubblica fruizione, comprende oltre 4800 pubblicazioni.

La ricca e rilevante sezione dedicata alle scienze sociali, in stretta coerenza con i contenuti e le tematiche della biblioteca Credaro, raccoglie libri di economia, finanza, politica e sociologia, discipline trattate sia dal punto di vista delle teorie, sia nel loro sviluppo storico; numerosi i riferimenti a situazioni e vicende del secondo dopoguerra e del periodo successivo fino agli anni '90 del secolo scorso, tra cui un centinaio di opere di e su Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno, con i quali Spini ebbe assidua frequentazione.

Da segnalare, inoltre, la sezione di storia, per lo più moderna e contemporanea, i volumi di argomento filosofico, didattico e pedagogico e la parte del Fondo dedicata a storia e cultura locali.

Tra le collezioni della biblioteca – il cui patrimonio attuale è di oltre 50.000 volumi e circa 25.000 manoscritti – particolare importanza rivestono il Fondo Vilfredo Pareto e le altre raccolte di interesse locale (Fondo Credaro, Fondo Battista Leoni, Fondo Salvatore Bonomo e Fondo Attilio Montrasio).

La biblioteca è aperta al pubblico nello storico palazzo Rajna-Sertoli-Guicciardi, nel centro di Sondrio, nelle immediate vicinanze di piazza Garibaldi, dove ha sede la banca.



www.popso.bibliotecacredaro.it info@popso.bibliotecacredaro.it

Lungo Mallero Armando Diaz, 18 - I - 23100 SONDRIO Tel. +39 0342 562 270





IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

www.popso.it



